



Associazione Italiana Vigilanza
e Servizi di Sicurezza



Rassegna STAMPA

16 luglio 2026

PRIME PAGINE

CORRIERE DELLA SERA <i>del 16 lug 2026</i>	Prima Pagina <i>di Redazione</i>	<i>a pag 1</i>	pag. 12
FATTO QUOTIDIANO <i>del 16 lug 2026</i>	Prima Pagina <i>di Redazione</i>	<i>a pag 1</i>	pag. 13
GIORNALE <i>del 16 lug 2026</i>	Prima Pagina <i>di Redazione</i>	<i>a pag 1</i>	pag. 14
ITALIA OGGI <i>del 16 lug 2026</i>	Prima Pagina <i>di Redazione</i>	<i>a pag 1</i>	pag. 15
MESSAGGERO <i>del 16 lug 2026</i>	Prima Pagina <i>di Redazione</i>	<i>a pag 1</i>	pag. 16
MF <i>del 16 lug 2026</i>	Prima Pagina <i>di Redazione</i>	<i>a pag 1</i>	pag. 17
REPUBBLICA <i>del 16 lug 2026</i>	Prima Pagina <i>di Redazione</i>	<i>a pag 1</i>	pag. 18
SOLE 24 ORE <i>del 16 lug 2026</i>	Prima Pagina <i>di Redazione</i>	<i>a pag 1</i>	pag. 19
STAMPA <i>del 16 lug 2026</i>	Prima Pagina <i>di Redazione</i>	<i>a pag 1</i>	pag. 20

PRIMO PIANO

MATTINO NAPOLI <i>del 16 lug 2026</i>	Sei dialoghi per raccontare la nuova sicurezza privata italiana <i>di Redazione</i>	<i>a pag 24</i>	pag. 21
--	--	-----------------	---------

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE <i>del 16 lug 2026</i>	Corsa con ostacoli = Maggioranza ancora divisa, Fdl vota con Fn Ma Meloni tira dritto e il Governo va avanti <i>di DANILO PAOLINI</i>	<i>a pag 1, 9</i>	pag. 25
AVVENIRE <i>del 16 lug 2026</i>	Persa un'occasione di dar voce ai cittadini = L'occasione persa e le due vie per la premier <i>di ANGELO PICARIELLO</i>	<i>a pag 1, 9</i>	pag. 27
CORRIERE DELLA SERA <i>del 16 lug 2026</i>	Legge elettorale, Meloni va avanti = La premier: andiamo avanti Oggi la prova del voto finale <i>di Fabrizio Caccia - Paola Di Caro</i>	<i>a pag 1, 2</i>	pag. 29

CORRIERE DELLA SERA del 16 lug 2026	«Irresponsabili» «Vigliacchetti» Il day after tra alleati è un tutti contro tutti di Simone Canettieri a pag 3	pag. 32
CORRIERE DELLA SERA del 16 lug 2026	Dal leader di turno ai candidati al Colle Gli ignoti che impallinano il quartier generale di Roberto Gressi a pag 4	pag. 34
CORRIERE DELLA SERA del 16 lug 2026	Il bivio della premier sulla data delle urne = Lega e FI divise in due e voto anticipato in aprile Gli scenari della premier di Francesco Verderami a pag 1, 5	pag. 36
CORRIERE DELLA SERA del 16 lug 2026	Intervista a Ignazio La Russa - «Avevamo l'intesa Ma non si tratta di una sfiducia» = «Ogni voto può avere conseguenze politiche Ma nessuna sfiducia» di Monica Guerzoni a pag 1, 6	pag. 38
CORRIERE DELLA SERA del 16 lug 2026	Iran, Trump alza il tiro: colpiremo pont e centrali = Nuovi attacchi degli Usa E Trump torna a evocare un'operazione di terra di Giusi Fasano - Viviana Mazza a pag 1, 10	pag. 41
CORRIERE DELLA SERA del 16 lug 2026	Le nomine che migliorano l'Italia di Carlo Ratti a pag 30	pag. 43
CORRIERE DELLA SERA del 16 lug 2026	Un anno pericoloso = Gli inciampi dell'ultimo anno di Paolo Mieli a pag 1, 30	pag. 45
CORRIERE DELLA SERA del 16 lug 2026	Il paradosso cinese: l'industria vola ma la crescita frena di Rita Querezè a pag 33	pag. 47
CORRIERE DELLA SERA del 16 lug 2026	Il Pil rallenta ancora I quattro ostacoli che frenano la crescita italiana di Carlo Cottarelli a pag 34	pag. 48
DOMANI del 16 lug 2026	La crisi resta un miraggio La sinistra non canti vittoria = C'è poco da festeggiare La crisi è solo un miraggio di GIANFRANCO PASQUINO a pag 1, 2	pag. 51
DOMANI del 16 lug 2026	Meloni nel bunker, ma tira dritto Sulla legge truffa altra lite a destra = Sulla legge truffa nuovo scontro a destra Ma Meloni se ne frega di STEFANO IANNACCONE a pag 1, 2	pag. 53
DOMANI del 16 lug 2026	Ice uccide ancora La remigrazione in Usa è già realtà = L'Ice senza freni: terza vittima in 7 giorni La remigrazione di Trump va a pieno ritmo di MATTIA FERRARESI a pag 1, 6	pag. 56
DOMANI del 16 lug 2026	«Bomba, Fazzolari e i servizi» L'audizione segreta di Ranucci = «Bomba, Fazzolari e i servizi» L'audizione segreta di Ranucci	pag. 59

	di ENRICA RIERA	a pag 1, 8	
DOMANI del 16 lug 2026	I minori in cella come gli adulti? Allora la destra li faccia votare = La destra vuole i minori in cella come gli adulti? Allora li deve fare votare di GIANFRANCO PELLEGRINO	a pag 1, 12	pag. 61
FATTO QUOTIDIANO del 16 lug 2026	Intervista a Edoardo Ziello - Il vannacciano Ziello: "A tradir è stata la Lega. Se Giorgia vuole rivincere, tratti con il generale" = " A tradire è stata la Lega: ora se la premier vuole rivincere deve trattare con il generale " di Redazione	a pag 1, 2	pag. 63
FATTO QUOTIDIANO del 16 lug 2026	Meloni azzoppata insegue Vannacci = Meloni azzoppata insegue Vannacci di Luca De Carolis - Wanda Marra	a pag 1, 2	pag. 64
FATTO QUOTIDIANO del 16 lug 2026	Dna, il Csm silura Ardita. Di Matteo: " Tante pressioni " = Dna, il Csm affonda Ardita. Di Matteo denuncia "pressioni" di Antonella Mascali	a pag 1, 8	pag. 67
FATTO QUOTIDIANO del 16 lug 2026	Santanchè, altro processo: "Crac truffa allo Stato" = Santanchè, bancarotta e truffa allo Stato Rischia nuovo processo per Ki e Bioera di Davide Milosa	a pag 1, 12	pag. 69
FOGLIO del 16 lug 2026	Data center in libertà = Il centrodestra ha le idee confuse su come gestire i data center di Dario Di Vico	a pag 1, 3	pag. 70
FOGLIO del 16 lug 2026	E ' Meloni l'unica vera riforma del governo = La vera e unica riforma fatta dal governo si chiama Meloni di GIULIANO FERRARA	a pag 1, 4	pag. 72
FOGLIO del 16 lug 2026	Votare per ribellarsi al Paludellum = La legge elettorale, il voto anti palude e il gran festival bar delle ipocrisie di CLAUDIO CERASA	a pag 1, 4	pag. 73
FOGLIO del 16 lug 2026	Divisi alla meta = Divisi alla meta. Il campo largo punta sul fallimento del Melonellum di Ruggiero Montenegro	a pag 1, 5	pag. 75
FOGLIO del 16 lug 2026	Le scorie di Meloni = Meloni tra rappresaglie e rilanci. Il piano per le preferenze in Senato di Luca Roberto	a pag 1, 5	pag. 76
GIORNALE del 16 lug 2026	Da ora possiamo scegliere il premier Ma mancano le preferenze = Passa l'indicazione del premier No alle preferenze di Vannacci di Fabrizio de Feo	a pag 1, 2	pag. 77

GIORNALE del 16 lug 2026	Viaggio tra i peones d'aula: «È il fascino del posto fisso» = Nella testa dei peones dell'aula l'ossessione di essere rieletti «È il fascino del posto fisso» di Augusto Minzolini a pag 1, 2	pag. 79
GIORNALE del 16 lug 2026	Ranucci, le dichiarazioni segrete: accuse a Fazzolari e al «Giornale» = Ranucci indirizzò l'Antimafia su Fazzolari e il Giornale di Pasquale Napolitano a pag 1, 11	pag. 81
LIBERO del 16 lug 2026	I franchi tiratori del proprio mutuo di ALESSANDRO SALLUSTI a pag 1	pag. 83
LIBERO del 16 lug 2026	Meloni-Vannacci, prove d'intesa = Prove d'intesa Fdi-Vannacci Segnale per il centrodestra di FAUSTO CARIOTI a pag 1, 3	pag. 84
MANIFESTO del 16 lug 2026	Il Governo al contrario = Fdl rompe la maggioranza di MICHELE GAMBIRASI a pag 1, 2	pag. 86
MANIFESTO del 16 lug 2026	Le dimissioni non per dovere, per incapacità = Palazzo Chigi Le dimissioni non per dovere, per incapacità di GAETANO AZZARITI a pag 1, 3	pag. 88
MANIFESTO del 16 lug 2026	«Vototruccato», Trumpall'attacco = Trump vuole la prima serata: «Novità sull'integrità del voto» di LUCA CELADA a pag 1, 7	pag. 90
MANIFESTO del 16 lug 2026	Integrazione armata «Dronedeal» con l'Ue = «Drone deal», è tutta militare l'integrazione dell'Ucraina di ANDREA VALDAMBRINI a pag 1, 9	pag. 92
MESSAGGERO del 16 lug 2026	Preferenze, maggioranza divisa = Fdl vota con Vannacci E arriva il sì bipartisan a favore dei fuorisede di Andrea Bulleri a pag 1, 2	pag. 94
MESSAGGERO del 16 lug 2026	l'intervista a Matteo Renzi - «Autogol a destra Pronti a governare» = «Dalla destra un autogol Noi pronti a governare ma servono i riformisti» di Ernesto Menicucci a pag 1, 4	pag. 96
MESSAGGERO del 16 lug 2026	Intervista a Ignazio La Russa - «Non è una sfiducia ma si poteva evitare» = «Non è un voto di sfiducia ma si poteva evitare Ora serve una riflessione» di Valentina Pigliautile a pag 1, 5	pag. 99
MESSAGGERO del 16 lug 2026	Intervista a Tilman J. Fertitta - Fertitta: «La premier resta forte America e Europa, amicizia salda» = «La premier resta forte Trump? Solo battute Usa e Europa amiche» di Francesco Bechis a pag 1, 6	pag. 101

MESSAGGERO del 16 lug 2026	Montepaschi, il Mef verso l'uscita Messina: operazione trasparente di Andrea Bassi	a pag 12	pag. 104
MESSAGGERO del 16 lug 2026	L'economia in equilibrio = L'economia in equilibrio di ANGELO DE MATTIA	a pag 1, 22	pag. 106
QUOTIDIANO DEL SUD L'... del 16 lug 2026	Governo, avanti con chi ci sta = Preferenze, voti Fdi-Fn il governo più a destra La Camera al voto finale di Claudia Fusani	a pag 1, 2	pag. 108
QUOTIDIANO DEL SUD L'... del 16 lug 2026	Cottarelli: «Riformisti via dal Pd Chi promette indichi le coperture» = Intervista a Carlo Cottarelli - «Ai riformisti del Pd chiedo: perché state in un partito socialista?» di VITTORIO FERLA	a pag 1, 6	pag. 111
QUOTIDIANO DEL SUD L'... del 16 lug 2026	Sogno di una notte di mezza estate = Sogno di una notte di mezza estate Schlein e Meloni unite sulle regole di Ferdinando Adornato	a pag 1, 7	pag. 114
QUOTIDIANO NAZIONALE del 16 lug 2026	Legge elettorale senza pace Maggioranza ancora divisa = Oggi il passaggio finale alla Camera Ma il centrodestra è ancora diviso di Antonella Coppari	a pag 1, 2	pag. 116
REPUBBLICA del 16 lug 2026	Preferenze, ok di Fdl e Vannacci la maggioranza si spacca ancora "Ma l'esecutivo andrà avanti" di Gabriella Cerami	a pag 2	pag. 118
REPUBBLICA del 16 lug 2026	Intervista a Elly Schlein - "Meloni ha fallito" = Schlein "Quanta arroganza finito il tempo del governo A settembre il programma" di Giovanna Vitale	a pag 1, 3	pag. 120
REPUBBLICA del 16 lug 2026	Resa dei conti dopo il flop caccia alle franche tiratrici e veleni contro Giorgetti di Francesco Bei	a pag 4	pag. 123
REPUBBLICA del 16 lug 2026	Meloni avvisa Tajani e Salvini "La pazienza ormai è al limite" di Lorenzo De Cicco	a pag 5	pag. 125
REPUBBLICA del 16 lug 2026	Il paradosso del Melonellum la destra ha bisogno del generale di Matteo Pucciarelli	a pag 7	pag. 127
REPUBBLICA del 16 lug 2026	Più o meno italiani di Michele Serra	a pag 14	pag. 129
REPUBBLICA del 16 lug 2026	L'autoinganno della premier = L'autoinganno di Meloni di STEFANO MENICHINI	a pag 1, 15	pag. 130

REPUBBLICA del 16 lug 2026	Oltre la legge elettorale il rischio della palude di Stefano Folli a pag 15	pag. 132
RIFORMISTA del 16 lug 2026	L'arroganza di Conte e i sogni di Schlein La sinistra ci sguazza = L'arroganza di Conte e i sogni di Elly La sinistra sguazza nella palude mentre il popolo conta sempre meno di Ottavia Munari a pag 1, 2	pag. 133
RIFORMISTA del 16 lug 2026	Csm, Imbergamo nuova Procuratrice aggiunta DNA = Csm: Franca Imbergamo nuova Procuratrice aggiunta DNA Polemiche tra correnti e laici di GIOVANNI M. JACOBACCI a pag 1, 6	pag. 135
SOLE 24 ORE del 16 lug 2026	Giorgetti: stop al Governo come azionista delle banche = Giorgetti dà l'addio al Governo azionista: «Aggregazioni ok solo se aiutano le imprese» di Gianni Trovati a pag 1, 2	pag. 137
SOLE 24 ORE del 16 lug 2026	Investimenti, lo scatto dell'Europa = Investimenti diretti in crescita con il traino dei data center di Luca Orlando a pag 1, 4	pag. 139
SOLE 24 ORE del 16 lug 2026	È la premier, non il Colle, a decidere le prossime mosse di Lina Palmerini a pag 11	pag. 142
SOLE 24 ORE del 16 lug 2026	Passano premio e voto ai fuori sede Oggi l'ok finale Meloni va avanti = Meloni tira dritto e allontana la crisi Fari puntati sulla tenuta dei gruppi di Manuela Perrone a pag 1, 11	pag. 143
SOLE 24 ORE del 16 lug 2026	Più umanità diventando strumenti di pace = Ritrovare umanità diventando strumenti di pace di PADRE ENZO FORTUNATO a pag 1, 15	pag. 145
SOLE 24 ORE del 16 lug 2026	Intervista a Massimo Caputi - Massimo Caputi: «Contratti di filiera e regole più semplici per il turismo 4.0» = «Contratti di filiera e regole più semplici per il turismo 4.0» di enrico netti a pag 1, 17	pag. 147
SOLE 24 ORE del 16 lug 2026	Aiscat: servono 50 miliardi di investimenti in Italia per le infrastrutture di Nicoletta Picchio a pag 19	pag. 149
STAMPA del 16 lug 2026	Il Quirinale per ora non può e non vuole intervenire = Mattarella interverrà solo se la premier si dimette di UGO MAGRI a pag 1, 2	pag. 150
STAMPA del 16 lug 2026	Il taccuino - Adesso il centrodestra è più debole di MARCELLO SORGI a pag 1, 2	pag. 152

STAMPA del 16 lug 2026	L'ansia finale per i franchi tiratori Meloni: crisi se la legge non passa di ILARIO LOMBARDO a pag 3	pag. 153
STAMPA del 16 lug 2026	I colpi proibiti delle signore della politica = Quel triangolo che spacca la maggioranza e la caccia a destra alle donne traditrici di FLAVIA PERINA a pag 1, 5	pag. 155
STAMPA del 16 lug 2026	Ursula a Kiev, patto per i droni "L'Ucraina rende l'Ue più forte" di MARCO BRESOLIN a pag 14	pag. 157
STAMPA del 16 lug 2026	Il, G8, il dissenso e la sospensione della democrazia di MASSIMO RIGHI a pag 27	pag. 160
STAMPA del 16 lug 2026	Quell'aria stagnante che bisogna cambiare di Redazione a pag 38	pag. 162
TEMPO del 16 lug 2026	Giorgia contro la palude = Chi vuole affossare la nuova legge elettorale sa che, con la vecchia, non vincerebbe nessuno. E allora riecco i tecnici e il Pd al potere con i «professori». Giorgia Meloni è l'unica avversaria di questo disegno di DANIELE CAPEZZONE a pag 1, 2	pag. 163
TEMPO del 16 lug 2026	La maggioranza si ricompatta Ma il vero test è al Senato = La maggioranza si ricompatta Ma si aspetta il voto finale Al Senato il test di maturità di EDOARDO ROMAGNOLI a pag 1, 3	pag. 165
TEMPO del 16 lug 2026	Il rischio che la fisarmonica si allarghi ancora = Nessun pericolo per la nostra democrazia se al Colle ci sarà un presidente di centrodestra di DI PAOLO ARMAROLI a pag 1, 4	pag. 167
TEMPO del 16 lug 2026	Il metodo Milei per uscire dal pantano = Il «metodo Milei» per uscire dal pantano Come contrapporsi ai vecchi poteri di ALESSANDRO BERTOLDI a pag 1, 5	pag. 169
TEMPO del 16 lug 2026	AGGIORNATO - «Liberi di scegliere» è legge Lo Stato accanto a chi molla i boss = «Liberi di scegliere» è legge Lo Stato al fianco di chi molla i boss di DI FRANCESCO STORACE a pag 1, 8	pag. 170
VERITÀ del 16 lug 2026	La Meloni sfida i traditori = Meloni non molla e si gioca tutto al Senato di NN a pag 1, 3	pag. 172

VERITÀ del 16 lug 2026	La sanatoria voluta da Sanchez apre le porte a 3 milioni di migranti = La polizia spagnola contro Sánchez: regolarizzerà 3 milioni di migranti di GABRIELE GAMBINI	pag. 175 a pag 1, 12
---------------------------	---	-------------------------

VERITÀ del 16 lug 2026	Governo, Regioni e Confindustria al lavoro per zone speciali al Nord di Giuliano Zulin	pag. 177 a pag 16
---------------------------	---	----------------------

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA del 16 lug 2026	Panetta: «Bene le aggregazioni, ma ne benefici l'economia reale» di Enrico Marro	pag. 179 a pag 32
--	---	----------------------

MF del 16 lug 2026	Un voto al risiko? Dipende dai benefici per famiglie e imprese di ANGELO DE MATTIA	pag. 180 a pag 3
-----------------------	---	---------------------

REPUBBLICA del 16 lug 2026	Abi, confermato Patuelli "Le nostre banche fanno più del dovuto" di Rosaria Amato	pag. 181 a pag 26
-------------------------------	--	----------------------

SOLE 24 ORE del 16 lug 2026	Patuelli: «Gli istituti di credito in Italia fanno più della loro parte» = Patuelli: «Le banche in Italia fanno più della loro parte» di Laura Serafini	pag. 183 a pag 1, 3
--------------------------------	--	------------------------

STAMPA del 16 lug 2026	AGGIORNATO - Regioni e Industria in pressing "Avanti con le Zone speciali" Le banche: serve anche al Nord di FABRIZIO GORIA - CLAUDIA LUISE	pag. 185 a pag 1, 6
---------------------------	--	------------------------

STAMPA del 16 lug 2026	Intesa: niente rialzi su Mps Giorgetti: "Finito il ruolo dello Stato nelle banche" di GIULIANO BALESTRERI	pag. 187 a pag 24
---------------------------	--	----------------------

STAMPA del 16 lug 2026	Panetta: "Col risiko credito più forte" Patuelli rieletto alla presidenza Abi di FABRIZIO GORIA	pag. 189 a pag 25
---------------------------	--	----------------------

AZIENDE

MATTINO del 16 lug 2026	«Zes unica, i fondi restano al sud» = «Fondi della Zes unica riservati al Mezzogiorno» Ma il Nord fa pressing di Nando Santonastaso	pag. 191 a pag 1, 11
----------------------------	--	-------------------------

MESSAGGERO del 16 lug 2026	Ecosistema ict il mercato vola di Francesco Bisozzi	pag. 193 a pag 44
-------------------------------	--	----------------------

MF del 16 lug 2026	Decreto 1° Maggio, più chiarezza sul salario giusto di SILVIA VALENTE a pag 4	pag. 196
REPUBBLICA del 16 lug 2026	Antitrust, scelta interna presidente sarà Valentino ciurista che piace a destra di Aldo Fontanarosa a pag 28	pag. 197
REPUBBLICA del 16 lug 2026	Sindacati e datori accelerano sui salari vertice a fine mese di v.co. a pag 28	pag. 198
SOLE 24 ORE del 16 lug 2026	Sicurezza e difesa, aumento di 188 euro lordi = Accordi sicurezza e difesa 188 euro lordi al mese e 2.448 di arretrati medi di Gianni Trovati a pag 1, 7	pag. 199
SOLE 24 ORE del 16 lug 2026	Norme & Tributi - Ricerca & sviluppo: l'impatto fiscale dello stop del Consiglio di Stato = Crediti per ricerca e sviluppo, lo stop del Consiglio di Stato apre ora la questione tributaria di Laura Ambrosi a pag 1, 29	pag. 201
STAMPA del 16 lug 2026	AGGIORNATO - Intervista a Adolfo Urso - Urso: "Zes al Nord impossibile Sì ad altri aiuti e semplificazioni" = Adolfo Urso "Piano impossibile, l'Europa lo vieta Ma pronti con semplificazioni e bonus" di ALESSANDRO BARBERA a pag 1, 7	pag. 203
SOLE 24 ORE del 16 lug 2026	Norme & Tributi - Deroche solo con i sindacati rappresentativi di Angelo Zambelli a pag 1, 31	pag. 206

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

ARENA del 16 lug 2026	La polizia locale rafforza i controlli con servizi aggiuntivi di Francesco Scuderi a pag 33	pag. 207
CORRIERE ADRIATICO A... del 16 lug 2026	«Repressione e punizioni non bastano» di Redazione a pag 3	pag. 208
GAZZETTA DEL MEZZOGI... del 16 lug 2026	Movida, accordo in alto mare Residenti scrivono al prefetto di fab.agn. a pag 32	pag. 209
LIBERO del 16 lug 2026	Lettere - Ai domiciliari il vigilante di Roma di POSTA DAI LETTORI a pag 1, 23	pag. 210
TIRRENO VIAREGGIO del 16 lug 2026	Sicurezza I locali della Darsena «Serve un presidio sul vialone» di Gabriele Buffoni a pag 17	pag. 211

GIORNALE del 16 lug 2026	Sicurezza, arrivano i soldi per agenti e militari = Meloni promuove il ddl Sicurezza: «Lo Stato sta con chi rispetta le regole» Ecco gli aumenti per agenti e militari di Massimo Malpica	pag. 212 a pag 1, 7
MANIFESTO del 16 lug 2026	Condanna definitiva al gioielliere, Salvini chiede di graziarlo = Roggero, condanna confermata Vannacci medita di candidarlo di GIULIANO SANTORO	pag. 214 a pag 1, 4
STAMPA del 16 lug 2026	Sparò ai banditi, l'orefice in cella = Roggero va in carcere "Per me è un ergastolo" Salvini: diamogli la grazia di MASSIMILIANO PEGGIO	pag. 216 a pag 1, 21
VERITÀ del 16 lug 2026	Bene le misure nel ddl Sicurezza ma non si poteva fare un decreto? = Basta risarcire ladri e loro parenti La scure di Piantedosi è un toccasana di GIANLUIGI PARAGONE	pag. 219 a pag 1, 8

GIOVEDÌ 16 LUGLIO 2026

www.corriere.it

In Italia (con Copie Anstatische) EURO 2,50 | ANNO 151 - N. 167

CORRIERE DELLA SERA

RCS

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Roma, Via Campania 59 - Tel. 06 688281

Servizio Clienti - Tel. 02 63797510
mail: servizioclienti@corriere.it

ITLAS
IL LEGNO. LA TUA CASA.



Sharon Stone
«Dopo l'ictus voglio vivere il presente»
di Chiara Maffioletti
a pagina 39

150
anni
1876



Domani su 7
Zingaretti: i social?
No sotto i 16 anni
di Micol Sarfatti
a pagina 23

ITLAS
IL LEGNO. LA TUA CASA.

Franchi tiratori, le accuse ai leghisti. Ma la maggioranza ora vuole chiudere il caso. Oggi scrutinio finale alla Camera

Legge elettorale, Meloni va avanti

Si a premio e indicazione del leader. FdI vota con i vannacciani sulle preferenze, FI e Lega contrari

UN ANNO PERICOLOSO

di Paolo Mieli

Sosteneva Silvio Berlusconi, l'unico — dopo Alcide De Gasperi — ad essere rimasto a Palazzo Chigi per un intero quinquennio, che l'ultimo anno di legislatura era stato il più brutto della sua vita. Ne ricordava ogni attimo. Era iniziato quell'ultimo anno con un infortunio di per sé insignificante (stavolta sono stati due: referendum e voto segreto). Da quel momento tutto improvvisamente gli era parso chiaro. La profissità, la vanità, l'esagerato senso di sé ma anche l'insicurezza e la pavidità delle persone che aveva intorno. Passavano i giorni e l'allegria combriccola che a lui doveva tutto o quasi procedeva verso una sconfitta che a suo avviso (e aveva ragione) non era affatto inevitabile. Persino i più intimi, quei due o tre di cui si fidava, litigavano tra loro per delle idiozie. Moltissimi, quasi tutti lo sfinivano con lunghissimi giri di parole prima di arrivare al punto che poi era sempre lo stesso: in che sarebbe consistito il «meritato guadagno» per lo sforzo profuso negli anni precedenti? E cosa aspettava a cacciare tutti gli altri? Giorno dopo giorno Berlusconi si rendeva conto che li sopportava sempre meno. Che lo infastidivano persino i loro aliti. Anzi, soprattutto i loro aliti.

continua a pagina 30

di Caccia, Canettieri e Di Caro

Altra spaccatura nella maggioranza sulle preferenze, con FdI che vota con i vannacciani contro Lega e FI. Ma la premier tira dritto. Schlein: «È crisi di governo, surreale che Meloni vada avanti».

da pagina 2 a pagina 9
Arachi, Gressi, Meli Piccolillo

IL RETROSCENA

Il bivio della premier sulla data delle urne

di Francesco Verderami

Scorrendo il calendario del 2027, dopo aver fatto attenzione a evitare alcune festività di primavera, ha marcato in rosso la prima domenica di aprile: il 4. È quella la data in cui Giorgia Meloni intende andare al voto.

continua a pagina 5

GIANNELLI



PREFERENZE

L'INTERVISTA / LA RUSSA

«Avevamo l'intesa Ma non si tratta di una sfiducia»

di Monica Guerzoni

Calamora sfiducia al governo? «Assolutamente no — dice La Russa — la bocciatura non inficia la legge ma ogni voto può provocare conseguenze. Meloni ha ancora la fiducia degli elettori e del centrodestra».

a pagina 6

NUOVA ONDATA DI RAID

Iran, Trump alza il tiro: colpiremo ponti e centrali

di Giusi Fasano e Viviana Mazza



Nuovi raid Usa contro l'Iran. Fermi i negoziati, Teheran: «Siamo concentrati sulla difesa». Forti esplosioni nell'isola di Hengam, sullo Stretto di Hormuz, vicino alla più grande isola di Qeshm. E Trump minaccia: «Se gli iraniani non tornano al tavolo, colpiremo i loro ponti e le centrali elettriche».

a pagina 10

Mondiale Sfida piena di magia. Argentina e Spagna in finale



All'«Atlanta Stadium», in Georgia, esplode la gioia di Messi dopo la seconda rete dell'Argentina che stende gli inglesi

Messi e Lautaro eliminano l'Inghilterra

Cazzullo, Condò, Nerozzi, Passerini e Tomaselli da pagina 40 a 43

Il caso Roggero, pena definitiva: 14 anni e 9 mesi Uccise due rapinatori, il gioielliere va in carcere Salvini: chiedo la grazia

di Giulio De Santis

Condanna in via definitiva a 14 anni e 9 mesi per Mario Roggero, il gioielliere che uccise due rapinatori a Grinzane Cavour, nel Cuneese, nell'aprile del 2021. La sentenza della Cassazione è arrivata ieri pomeriggio e in serata l'orecchio si è costituito. Il vicepremier Matteo Salvini: «Appello a Mattarella per la concessione della grazia».

a pagina 21 Fagone La Zita

L'INCHIESTA SUGLI ARBITRI

1 pm: nessuna combine tra Rocchi e Inter

di Luigi Ferrarella

a pagina 20

IL PICCO IN SARDEGNA

Nel paese più caldo: così resistiamo ai 45 gradi

di Elvira Serra

I temporali con vento e grandine al Nord, specie sulla Pianura padana, dove il termometro è sceso, e caldo torrido al Sud, tra roghi e lotta di resistenza ai 40 gradi. Che sono saliti a 45 a Orani, un paesino nel cuore della Sardegna, in provincia di Nuoro, che quando spira il libeccio diventa un forno a cielo aperto.

alle pagine 18 e 19 Bidoli, Virtuani

IL CAFFÈ

di Massimo Gramellini

L'Italia non è uno Stato, è uno stato d'animo. Le leggi non rispondono a una strategia, ma a un'emozione. Mario Roggero è il gioielliere di Grinzane Cavour che uccise a pistolettate due rapinatori in fuga. Perciò ha preso quasi quindici anni di carcere (condanna confermata ieri in Cassazione) e dovrà risarcire con oltre tre milioni di euro i familiari dei banditi. La pancia del Paese simpatizza per lui istintivamente, ma la testa è obbligata a ricordarsi che sparare a chi sta scappando non è come sparare a chi sta per spararti. Nondimeno è una trama perfetta per il mondo al contrario di Vannacci, che infatti si erge a paladino del gioielliere e viene da quest'ultimo cordialmente ricambiato. Anche i social, la cui benzina è l'indignazione permanent-

Legge ad Roggerum

te, tifano per il Roggero vannaccizzato e il governo teme sconvolgimenti nei sondaggi. Così interviene come e dove può, purché in fretta, prima che l'emozione evaporasse. E mentre Salvini si inserisce nel solco tracciato dalla Minetti e chiede la grazia, il ministro dell'Interno sforna all'impronta una legge che esclude il risarcimento in casi simili. Per Roggero non cambia nulla (la norma non è retroattiva), ma per i Roggero del futuro (nazionale) sì.

Qui non si discute se la nuova legge sia giusta o no. Se ne discute la tempestività, che coincide con la finalità: intercettare il malumore degli elettori prima che vadano a scaricarlo nelle urne sul Generale. Ma a cosa serve l'uomo (o la donna) forte, se ormai i leader inseguono i follower?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MAGNESIO COMPLETO

4 fonti di Magnesio per un'azione completa

PRINCIPIUM®

BIOS LINE

In Farmacia, Parafarmacia ed Erboristeria.



principiumlife.com

9 771120 439008





14 anni in Cassazione al gioielliere che uccise 2 rapinatori in fuga. Urlando Salvini e Vannacci, ma Roggero aveva creduto alla bufala della "difesa sempre legittima"



Giovedì 16 luglio 2026 - Anno 18 - n° 192
Redazione: via di Sant'Erasmo n° 2 - 00184 Roma
tel. +39 06 32818.1 - fax +39 06 32818.230



La sicurezza è
un equilibrio mentale.

**CORSI DI
GUIDA SICURA
PER
NEOPATENTATI.**

guidarepilotare.com

€ 2,00 - Arretrati: € 3,00
Spedizione abb. postale D.L. 353/03 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
Art. 1 comma 1 Roma Aut. 14/2009

LE CARTE DELL'INDAGINE

**Bomba a Ranucci:
traffici di Gomes
e faide sul cantiere**



AMATO E RISIGLIA
A PAG. 4-5

PARLA IDA DOMINJANNI

**"La sinistra dica
no all'ossessione
dei russi nemici"**

RODANO A PAG. 6

ACCUSE ALLA POLIZIA

**Attivista di Flotilla
denuncia Israele:
"Stuprata in cella"**

ANTONIUCCI A PAG. 7

BANCAROTTE KI-BIOERA

**Santanchè, altro
processo: "Crac
truffa allo Stato"**

MILOSA A PAG. 12

IL DUO CON DURIGON

**La Lega si consola
con Garavaglia
al volley femminile**

Lorenzo Vendemiale

Le Leghe (di volley) alla Lega: se fossimo in campagna elettorale (e ormai ci siamo quasi) sarebbe uno slogan piuttosto efficace. Qualche settimana fa avevamo anticipato il piano per portare il sottosegretario Claudio Durigon alla presidenza della Serie A maschile di pallavolo: il diretto interessato non aveva smentito, schermandosi solo per i troppi impegni, e infatti con buona probabilità sarà eletto oggi.

A PAG. 13



PROCESSI ECCELLENTI Lacrime di Autostrade e colpo di spugna

**Morandi, le scuse 8 anni dopo
Salvamanager per Moretti&C.**

■ È attesa per oggi la sentenza per il crollo del ponte di Genova. La Procura ha chiesto oltre 400 anni di carcere per gli imputati. E il governo studia come salvare i prossimi

FROSINA E GRASSO A PAG. 9



LEGGE ELETTORALE SARÀ APPROVATA OGGI ALLA CAMERA

Meloni azzoppata insegue Vannacci



**TUTTE LE PORCATE
PREMIO MOSTRUOSO
A CHI PRENDE IL 42%,
PARLAMENTARI TUTTI
NOMINATI DAI PARTITI
E PREMIERATO. ORA
BATTAGLIA IN SENATO**

DE CAROLIS, MARRA E ROSELLI A PAG. 2-3

L'AUTORE DELL'EMENDAMENTO BOCCIATO
Il vannacciano Ziello: "A tradire è stata la Lega. Se Giorgia vuole rivincere, tratti con il generale"

A PAG. 2-3



PROCURATORI AGGIUNTI

**Dna, il Csm silura
Ardita. Di Matteo:
"Tante pressioni"**



MASCALI
A PAG. 8

LE NOSTRE FIRME

- **Ranieri** Le Brigate Dior per il riarmo a pag. 11
- **Arlacchi** Ue armata, il grande bluff a pag. 14
- **Villone** Melonellum: l'arma e le urne a pag. 11
- **Crapis** Opposizioni, studi e confronti a pag. 11
- **Sales** E il portiere disse no a Hitler a pag. 10
- **Natangelo** Jason e il suo Cammino a pag. 16

IL KOLOSSAL IN SALA

**Ulisse di Nolan:
molto "woke"
e poco Omero**

PONTIGGIA A PAG. 15

La cattiveria

A Ostuni gli investitori israeliani spengono le polemiche sul resort di lusso: "Sarà la Giza del Salento"

LA PALESTRA/LUDOVICO CARTA



Guardoni in festa

Marco Travaglio

Non vorremmo guastare la festa alle opposizioni, giustamente esultanti per il Bottarellum sul Melonellum rimediato da Giorgia e i suoi fratelli. Ma un conto è compiacersi per lo smacco all'immagine vincente della Meloni (già sfregiata dal referendum) e per l'ennesimo sfarinamento della maggioranza. Un altro è spacciare una faida tutta a destra per un successo del centro-sinistra, che non vi ha toccato palia. Come se un calciatore della Nazionale italiana eliminata ai Mondiali esultasse perché la Spagna ha eliminato la Francia in semifinale: e lui che c'entra? Quello di vantarsi ed esultare per conto terzi è un vecchio malvezzo: da quando è nato 21 anni fa, il Pd non ha mai vinto un'elezione, però s'è intestato da mosca cocciera tutti i successi dei progressisti all'estero (Obama, Biden, Sánchez, Lula, Starmer ecc.). La consolazione dei guardoni. Fra l'altro la bocciatura del famoso emendamento sulle finte preferenze ha peggiorato ulteriormente la schifuma: se fosse passato, almeno qualche eletto dei due o tre partiti maggiori sarebbe stato scelto dagli elettori, in un mare di capilista bloccati: così invece il Melonellum è passato nel modello-base. Col premio di maggioranza *monstre* a chi prende il 42% dei voti e i nominati dai capipartito. E, salvo sorprese al Senato, sarà la legge con cui voteremo nel 2027, prima che la Consulta possa farla a pezzi. Una legge terrificante, che molti a sinistra paragonano alla legge Acerbo di Mussolini o alla "legge truffa" di De Gasperi per nascondere che le preferenze non le vuole neppure il Pd ed evitare confronti imbarazzanti con l'Italicum e il Rosatellum, imposti dal Pd renziano nel 2014 e nel 2017 (addirittura col voto di fiducia ai governi Renzi e Gentiloni) per togliere agli elettori il diritto di scelta e all'avversario (allora erano i 5 Stelle) il diritto di vincere le elezioni e governare.

Nella classifica della porcata più porca, non vince il Melonellum, ma l'Italicum, seguito a pari merito dal Porcellum e dal Rosatellum. Ma tutti e quattro hanno in comune l'esproprio agli elettori, perpetrato ora con le liste bloccate ora con i capilista bloccati. Le liste bloccate le inventò nel 1993 il Mattarellum per il 25% di quota proporzionale, ma almeno nel 75% di maggioritario i cittadini potevano scegliersi il candidato preferito nel proprio collegio (per quanto deciso dai partiti). Quindi la preferenza è abolita dal 1994: infatti i cittadini, sapendo di contare pochissimo, disertano vie più le urne. Chi volesse riportarli a votare dovrebbe battersi per la legge del 1992: proporzionale con preferenza unica, la stessa poi sancita dalla Consulta nel 2013 con la sentenza che bocciava il Porcellum. Quindi sicuramente costituzionale. Quanti dei leader che l'altra sera festeggiavano in piazza sono pronti a firmarla?

**la stanza di Vito è fatta**L'integrazione non è soltanto privilegio
a pagina 22**CINQUANT'ANNI FA CRAXI PRENDEVA IL PSI
E MANDAVA IN FUMO I SOGNI COMUNISTI**

Paolo Guzzanti a pagina 12

**MILANO TRA LE CITTÀ PIÙ CARE AL MONDO
COSÌ STA PERDENDO IL SUO VERO SPIRITO**

Coppetti e un commento di Zecchi a pagina 21



il Giornale



Direttore editoriale VITTORIO FELTRI

FONDATO DA INDRO MONTANELLI

Direttore responsabile TOMMASO CERNO

Gwww.ilgiornale.it

SSN 1120-4371 il Giornale (ed. nazionale)

GIOVEDÌ 16 LUGLIO 2026

Anno LIII - Numero 167 - 1.50 euro**



controcorrente

IL DEPISTAGGIO DEI SEGRETI

di Tommaso Cerno

Sia chiaro, e lo dico senza giri di parole: l'attentato a Sigfrido Ranucci - se si confermerà tale - è qualcosa che condannerò finché avrò fiato in corpo. Chiunque lo abbia eseguito o pensato. La violenza contro un giornalista è il grado zero della civiltà. Ma c'è un «ma» grande come una casa, anzi, come una redazione. Scopriamo oggi, a otto mesi di distanza, che il giornalista più scortato e celebrato d'Italia, il paladino delle inchieste «senza secondi fini», avrebbe indicato in Commissione antimafia una pista surreale: i mandanti, o giù di lì, saremmo noi.

Sì, avete letto bene. Il *Giornale* che dirigo, l'editore Angelucci - che ha la colpa imperdonabile di lasciarci liberi di raccontare l'Italia come ci pare - e persino Giovannibattista Fazzolari, sottosegretario che rispetto, ma con cui non divido né aperitivi né agende, visti i ruoli. Oggi pubblichiamo le carte segrete del fascicolo di Roma. Me ne infischio se la norma imporrebbe il silenzio: di fronte a un'accusa così infamante contro la storia di questo quotidiano, scelgo la verità e mi prendo ogni responsabilità davanti al codice penale.

Mentre la Procura indaga con perizia su Valter Lavitola e sulle ombre inquietanti di quella notte, leggere che un collega ha provato a infilare nel tritacarne il *Giornale* fondato da Indro Montanelli e un esponente di primo piano del governo è roba da commedia dell'assurdo. Caro Sigfrido, qui le opzioni sono due: o di inchieste non ne capisci più nulla, oppure quel giorno hai servito un depistaggio su un piatto d'argento. Io voglio ancora credere nel giornalismo, quello che cerca i fatti e non i nemici di comodo. Perciò, un consiglio: chiedi scusa a chi fa il tuo stesso mestiere. La bomba era vera, ma la tua pista era un petardo bagnato.

IL CASO ROGGERO INCENDIA LA POLITICA

Ingiustizia è fatta

Il gioielliere condannato a 14 anni per aver ucciso due rapinatori. Salvini: «Grazia subito»

Patricia Tagliaferri

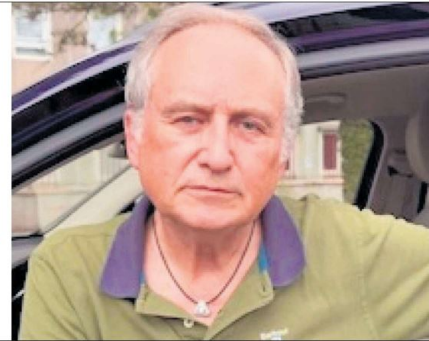
■ Mario Roggero riceve una condanna definitiva a quattordici anni e nove mesi. La Cassazione ha messo il sigillo: non fu legittima difesa, fu illegittima vendetta.

con Borgia a pagina 8

IL COMMENTO

Ma proteggersi non è affare privato

di Vittorio Macioce a pagina 8



ESCLUSIVO



SEA WATCH

Così le Ong aiutano i trafficanti di uomini

Fausto Biloslavo a pagina 6

ALMENO 100 EURO DI AUMENTO

Sicurezza, arrivano i soldi per agenti e militari

Massimo Malpica a pagina 7

DOPO IL PASSO FALSO ALLA CAMERA

Da ora possiamo scegliere il premier Ma mancano le preferenze

Oggi il via libera alla legge elettorale Meloni avverte: se salta sarà crisi

■ Montecitorio ha ripreso i lavori per l'esame della legge elettorale. Via libera all'articolo 1, cuore della riforma. Ok all'unanimità all'emendamento sul voto dei fuorisede.

de Feo, Falci e Signore da pagina 2 a 4

OSSESSIONE RIELEZIONE

Viaggio tra i peones d'aula: «È il fascino del posto fisso»

di Augusto Minzolini a pagina 2

L'AUDIZIONE IN COMMISSIONE SULLA BOMBA

Ranucci, le dichiarazioni segrete: accuse a Fazzolari e al «Giornale»

■ Una deposizione secretata svela il contenuto esclusivo della deposizione di Ranucci contro il governo Meloni, l'intelligence e il *Giornale*. Fazzo e Napolitano alle pagine 10-11

all'interno

INTERVISTA A LEITER

L'ambasciatore d'Israele negli Usa: «La pace? Soltanto se si batte il terrore»

Fiamma Nirenstein a pagina 17

LA TENDENZA

Addio correttezze e follie inclusive
La fine del woke mai così vicina

di Francesco M. Del Vico a pagina 15

ENERGIA PER LE TUE GIORNATE
FORMULAZIONE SPECIFICA PER ADULTI 50+
con VITAMINA B12 | MAGNESIO
E COMPLESSO **actifit**

SUSTENIUM PLUS 50+
SUSTENIUM PLUS 50+
SUSTENIUM PLUS 50+

IN ITALIA: FATTE SALVE ECCEZIONI TERRITORIALI (VEDI GERENZA)
SPECIFICHE IN ABB. POSTALE - D.L. 10/2020/2004/46 - ART. 1 C. 1, D. 10/2020/2004/46

di integratori alimentari con azione stimolante e di una dieta sana, equilibrata e di una vita di stile sano. «SUSTENIUM» per integrare la tua vita. L'uso «ACTIFIT» è a uso di integratore di SUSTENIUM.

WAGNER IN FARMACIA

****SOLO AL SABATO IN ABBINAMENTO OBBLIGATORIO CON «MONETA» € 1.50 - (+ CONSUETE TESTATE ABBINATE - VEDI GERENZA)**

GIÙ LA MASCHERA

di Luigi Mascheroni

ADDIO SPORT SEXY

Sarà perché siamo maschi, etero e ultracrinquantenni, ma proprio non riusciamo a capire perché certe femministe donne e certi femministi uomini - liberali a morale alterna - si sentano minacciati dalle attrici sexy, le *grid girls* in F1 e le hostess in minigonna (che infatti non ci sono più) e però sono rassicurati dalla dilagante emancipazione adolescenziale su Onlyfans.

Ce lo chiediamo mentre stiamo leggendo le nuove linee guida dell'Unione Europea di Radiodiffusione «per una copertura mediatica rispettosa dell'atletica femminile». Una cosa di cui non potevamo fare a meno... Insomma, contro la sessualiz-

zazione delle donne si vietano alle tv le inquadrature dal basso e da dietro, i primi piani su parti specifiche del corpo, i *rallenty* non necessari.

Meno due pezzi, più mezzofondo. Meno perizoma più maratona.

Detto che noi le poche volte che guardavamo l'atletica femminile era solo per quello, ci chiediamo se invece di cambiare le angolazioni delle telecamere non era meglio chiedere alle femmine di indossare gli stessi indumenti dei maschi, cioè pantaloncini invece che shorts. Oppure, meglio ancora, lasciare che siano le atlete a decidere come scendere in pista: con top e slip da corsa o in pantaloni e hijab sportivo.

E comunque, noi non temiamo le donne che scelgono di indossare l'indumento più rivelatore per attirare l'attenzione degli uomini, riceverla e poi lamentarsene. Ma gli uomini che vogliono che le donne quella attenzione non la ricevano.



Giovedì 16 Luglio 2026

Nuova serie - Anno 35 - Numero 166 - Spedizione in A.P. art. 1 c.1 L. 4604, DCB Milano

UK £ 1,40 - Ch.fr. 3,50
Francia € 2,50

€ 2,00*



ADVEST

TAX
LEGAL
CORPORATE

FISCO E LIQUIDITÀ

Il trattamento Iva sul "de-stocking" del magazzino dell'impresa è variabile in base ai beni che formano oggetto della cartolarizzazione

Ricca a pag. 21

CODICE DELLA STRADA

Da oggi tutti i monopattini a propulsione prevalentemente elettrica devono essere coperti da una polizza per responsabilità civile verso terzi

Santi a pag. 22

Con questa legge elettorale, Meloni si libera, per ora, del problema del generale Vannacci

Luigi Balestra, univ. Bologna a Carlo Valentini a pag. 4

ItaliaOggi

QUOTIDIANO ECONOMICO, GIURIDICO E POLITICO

ADVEST

TAX
LEGAL
CORPORATE

Global minimum tax, funziona

Nel primo anno di applicazione dell'aliquota minima del 15%, le multinazionali hanno versato fino a 1,7% di imposte in più, cioè 109 mld di euro di maggior gettito

La global minimum tax comincia a produrre gettito. Nel primo anno di applicazione dell'aliquota minima del 15%, le multinazionali hanno versato fino a 1,7 punti percentuali di imposte in più, generando tra 79 e 109 miliardi di euro di maggior gettito a livello mondiale. Allo stesso tempo non si registra una riduzione degli investimenti e dell'occupazione. È quanto emerge dalla prima valutazione pubblicata ieri dall'Ose.

Rizzi a pag. 24

RACCOLTA A MEDIASET

I canali tv per ragazzi K2 e Frisbee passano a Boing

a pag. 19

Camisa (Confapi): premiare i migliori laureati Stem che vogliono restare in Italia



LA PALUDE

«Premiamo i migliori giovani laureati Stem che scelgono di fare impresa e restare in Italia, lo Stato trasformi il loro reddito lordo in netto. Dopo il merito scolastico, passiamo al merito fiscale». Cristian Camisa, presidente di Confapi, la principale organizzazione datoriale delle Mid-Cap e delle Pmi industriali private, che rappresenta oltre 116mila imprese e 1,2 milioni di addetti, lancia la proposta per contrastare la fuga dei talenti e la crisi delle aziende. Segnalare i rischi dovuti alla crisi di Hymuz. E sull'Europa non usa mezzi termini: «Mentre Cina e Stati Uniti corrono, noi impieghiamo anni a decidere le politiche industriali. Così non siamo nemmeno in gara».

Ricciardi a pag. 6

DIRITTO & ROVESCIO

La Cina è il paese più popoloso del pianeta, una superpotenza economica, una nazione che eccelle in numerose discipline olimpiche e che da più di venti anni investe somme enormi per diventare una potenza calcistica (un pallino di Xi Jinping). Ma qui colleziona solo fallimenti. Moltiplica gli investimenti, costruisce accademie e stadi ultramoderni, chiama allenatori stranieri. Ma non basta. Forse perché nel calcio servono capacità che non si possono programmare. Al calciatore di alto livello è necessaria una certa libertà di spirito, che si scontra inevitabilmente con ogni tentativo di rigida pianificazione. Il campione ha la capacità di far emergere la freschezza e la spontaneità del fanciullo, di far esplodere energie primordiali liberandole da regole, convenienze, abitudini, disciplina. Fantasia. E forse quello che manca ai calciatori cinesi.

PUNTOCOM

the perfect MATCH

PUNTOCOM

PUNTOCOM

Presenza. Relazione. Velocità.

Ottimizzi i tuoi investimenti pubblicitari con Puntocom, grazie alle analisi pre e post campagna, imparziali e su ogni editore.

Ottieni una proposta di pianificazione creata sulle tue reali esigenze.

Poche parole, passiamo all'azione.

PUNTOCOM

PUNTOCOM

PADOVA | MILANO | ROMA

PUNTOCOM

WWW.PUNTOCOM.INFO

Con La riforma del TUF a € 9,90 in più; con La Trasparenza Retributiva a € 8,90 in più



€ 1,40* ANNO 148 - N° 192
Sped. in A.P. 0353/2005 com. L.46/2004 art.1 c.1 DCB RM

Il Messaggero

NAZIONALE



6 07 1 6
9 77 1129 622404

Giovedì 16 Luglio 2026 • B.V. Carmelo

IL GIORNALE DEL MATTINO

Commenta le notizie su [ILMESSAGGERO.IT](#)

Su MoltoFuturo
Salvatores e l'IA
«Al cinema difficile che ci sorprenda»
Un inserto di 24 pagine



Inghilterra avanti, poi due assist di Leo e il 2-1 dell'interista
Messi e Lautaro infiniti
finale Argentina-Spagna
Angeloni, Lengua e il commento di Piero Mei nello Sport



L'editoriale/1
L'INTERESSE REALE E I DISPETTI AL PAESE

Luca Diotallevi

Il rumore si è sentito da lontano. Il rumore stridente di chi sogghignava ed il frastuono vuoto di chi esultava. Era il sogghigno malcelato dei franchi tiratori del centrodestra che alla Camera avevano affondato la propria maggioranza sulla legge elettorale. Era la gazzarra scomposta di una opposizione il cui programma non è quello di sostituire la maggioranza, ma di sotterrarla.

La logica del puro e semplice dispetto ha unito franchi tiratori e interessi personalistici contro la stabilità del sistema. Gli uni e gli altri appaiono privi di una strategia. Soprattutto nel centrodestra è opportuno fare uscire allo scoperto chi si dissocia e non dovrebbe essere un'impresa così difficile. Questo tipo di chiarificazione è necessaria per assumersi tutti responsabilità alla luce del sole. L'interesse reale del Paese non è compatibile con la logica dei dispetti.

Continua a pag. 22

L'editoriale/2
FARE CHIAREZZA SUI FRONDISTI

Mario Ajello

È grave il fenomeno dei franchi tiratori. E lo è anche perché, in questo caso della legge elettorale che sta per essere approvata alla Camera ma manca delle preferenze, i frondisti della maggioranza - per lo più in Forza Italia e in una parte della Lega - sembrano essere inchiodati all'idea di politica come cooptazione dall'alto e non come libera competizione sui territori.

Non è facile, ma nemmeno impossibile, individuare chi sono e quanti sono (oltre trenta) questi franchi tiratori, ma la ricerca va fatta. Non con intenti punitivi - la libertà del parlamentare è inattaccabile - ma in nome di un utile chiarimento. Ossia c'è da intendersi bene sulle regole d'ingaggio nella coalizione di centrodestra e c'è da far capire ai malpensanti non solo la necessità moderna di rendere più stretti e meglio (...)

Continua a pag. 22

LEGGE ELETTORALE/FDI VOTA L'EMENDAMENTO DI VANNACCI, NO DI FI E LEGA

Preferenze, maggioranza divisa

► Nel centrodestra caccia ai franchi tiratori e sospetti tra alleati, ma Meloni è decisa ad andare avanti. Il centrosinistra ritrova l'unità: ora acceleriamo sul programma. Ok bipartisan sui fuorisede

ROMA Preferenze, maggioranza divisa. Ma Meloni è decisa ad andare avanti.

Bechis, Bulleri e Di Caprio da pag. 2 a pag. 5



Andrea Caraceni con il maestro tagliatore Giancarlo Tonini

Ajello a pag. 7

Caraceni
Roma che veste il mondo

L'intervista/La Russa

«Non è una sfida ma si poteva evitare»

Valentina Pigliautile

Non è un voto di sfiducia. Con qualche attenzione si poteva anche evitare». Così Ignazio La Russa in una intervista a *Il Messaggero*.

A pag. 5

L'intervista/Renzi

«Autogol a destra. Pronti a governare»

Ernesto Menicucci

«Dalla destra un autogol. Noi pronti a governare ma servono i riformisti». Così Matteo Renzi in una intervista a *Il Messaggero*.

A pag. 4

L'intervista/L'ambasciatore Usa
Fertitta: «La premier resta forte America e Europa, amicizia salda»

Dal nostro inviato ad Ancona Francesco Bechis a pag. 6

L'analisi
L'ECONOMIA IN EQUILIBRIO

Angelo De Mattia a pag. 22

Salvini: ora il Colle conceda la grazia
Gioielliere uccise i rapinatori
condanna definitiva a 14 anni

Di Corrado a pag. 10

Il fotografo sentito per 6 ore dai carabinieri
Caso Orlandi, Accetti di nuovo interrogato

Arcangeli a pag. 9

ENERGIA PER LE TUE GIORNATE

SUSTENIUM PLUS 50+

FORMULAZIONE SPECIFICA PER ADULTI 50+
CON **VITAMINA B12** | **MAGNESIO**

E COMPLESSO **actiful**

ANCHE IN FLAONCINI

GLI integratori alimentari non vanno intesi come sostituti di una dieta varia, equilibrata e di uno stile di vita sano. ACTIFUL® è un marchio di BioActorBV. Il Logo ACTIFUL® è di proprietà di BioActorBV. SUS382026

Il Segno di LUCA

LEONE, SINTONIA CON L'AMBIENTE

La Luna, ancora nel tuo segno, ti invita all'ascolto, trovando una sintonia con chi ti è vicino ma soprattutto focalizzandoti su quello che avviene dentro di te. In questo periodo sei così preso dalla carica di euforia e ottimismo con cui affronti gli eventi che rischi di dimenticare quello che succede in te. Le emozioni che ti attraversano sono il tuo vero motore, non puoi ignorarle, l'amore del partner ti riporta alla tua verità. **MANTRA DEL GIORNO** La rigidità rende più vulnerabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
L'oroscopo a pag. 22

* Tandem con altri quotidiani (non acquistabili separatamente): nelle province di Matera, Lecce, Brindisi e Taranto, *Il Messaggero* - Nuovo Quotidiano di Puglia € 1,20; la domenica con Tuttomercato € 1,40; in Abruzzo, *Il Messaggero* - Corriere dello Sport-Stadio € 1,40; nel Molise, *Il Messaggero* - Primo Piano Molise € 1,50; nelle province di Bari e Foggia, *Il Messaggero* - Nuovo Quotidiano di Puglia - Corriere dello Sport-Stadio € 1,50; "Fuori porta al Mare" - € 8,90 (Roma); "Il popolo di Urtimo" - € 8,90 (Roma)



GOLDSTAR

Polo dei crediti tributari e tasse locali, Amco punta sul servicer Step

Deugeni a pagina 11

Stazi (Consob): per il mercato la lezione di Einaudi è ancora valida

commento a pagina 13

MF

il quotidiano dei mercati finanziari

Richemont batte le attese, ricavi +17% a 6,3 miliardi

La gioielleria fa +21% e traina i conti semestrali
Il titolo balza del 7%

Oristano in MF Fashion

Anno XXXVIII n. 138
Giovedì 16 Luglio 2026
€2,00 *Classeditori*



V

VALLEVERDE

Con MF Magazine for Fashion: 127 € (€2,00 + €5,00) - Con MF Magazine for Living: 88 € (€2,00 + €5,00) - Con La Informator TLF: 11,90 € (€2,00 + €9,90) - Con Italian Legal & Tax Excellence 2026: €12,50 (€2,00 + €10,50)

Spedizione in A.P. art. 1 c.1 L. 49/04 DCB Milano - Un €1,40 - Chit. 4,00 Francia €3,00

FTSE MIB -0,85% 52.411 DOW JONES +0,16% 52.590 NASDAQ +0,32% 26.191** DAX -0,59% 25.000 SPREAD 81 (+2) €/S 1,1406**

** Dati aggiornati alle ore 19,30

GIORGETTI APRE A UNICREDIT-COMMERZBANK. MERZ: NON CI OPPORREMO

UniCommerz über alles

*Il ministro dichiara esaurito il ruolo dell'azionista pubblico nel capitale degli istituti
Panetta all'Abi: il risiko può rafforzare le banche ma i benefici non sono automatici*

BIG TECH IN VOLO E CHIP IN CADUTA. A PIAZZA AFFARI (-0,85%) GIÙ STME PRYSMIAN

Capponi, Deugeni, Ninfote e Valente alle pagine 2, 3 e 6. Con un commento di De Mattia



CONFERMATO MF

Trovata l'intesa, Valentino designato alla guida dell'Antitrust

Valente a pagina 10

MOTORE ITALIA

Tajani: export a quota 700 miliardi entro il 2027

Bichicchi e Venini a pagina 7

IL CEO DI INTESA SANPAOLO

Messina: il prezzo dell'opas su Mps riconosce a Siena un multiplo elevato

Cabrini a pagina 4



TTLBT.

PER CHI NON SEGUE LA STARDA.

GUIDA L'EVOLUZIONE.

SYM RULES



SYM

ON YOUR WAY, EVERYDAY.



la Repubblica

SIAMO IL CREDITO PER LA TUA AZIENDA

Fondatore
EUGENIO SCALFARI

Direttore
STEFANO CAPPELLINI



il venerdì

DOMANI IN EDICOLA

il venerdì
Quelle voci dei giovani
della generazione 2K

Rsport
Maledizione Inghilterra
Messi vola in finale
di **AUDISIO, GAMBA e ROMAGNOLI**
alle pagine 36, 37 e 38



Giovedì
16 luglio 2026
Anno 51 - N° 163
Oggi con
door
In Italia € 2,50

“Meloni ha fallito”

Intervista alla segretaria del Pd Elly Schlein: “Siamo pronti a guidare il Paese, lo cambieremo”
Il governo va avanti ma la maggioranza si spacca ancora. Per il flop la destra accusa le donne

di **GIOVANNA VITALE**

Elly Schlein solca il corridoio dei passi perduti come se camminasse su una nuvoletta. «Il governo di Giorgia Meloni è finito», afferma la segretaria del Pd.
a pagina 3
servizi di **BEI, CERAMI, DE CICCO, PUCCIARELLI e VECCHIO**
da pagina 2 a pagina 7

L'autoinganno
della premier

di **STEFANO MENICHINI**

L'intenzione è chiara, coerente col personaggio. O almeno col personaggio che Giorgia Meloni è convinta di incarnare, per l'elevata autostima e perché tutti le hanno sempre attribuito determinazione, lucidità d'analisi, rapidità di reazione. In altre parole: una che non molla.
a pagina 15

Bancarotta e truffa
Santanchè rischia
un nuovo processo

di **ROSARIO DI RAIMONDO**
a pagina 16

L'ANNIVERSARIO

Elena Giuliani
25 anni dopo il G8
“Troppe bugie
per me Carlo vive”

di **MATTEO MACOR**



a pagina 13

Trump parla già di brogli sul voto di metà mandato

dal nostro corrispondente
PAOLO MASTROLILLI NEW YORK

Per quale ragione il capo della Casa Bianca, massima autorità governativa degli Usa, tiene un discorso stasera per accusare il governo di non essere in grado di gestire elezioni eque? Due motivi, con buona probabilità: primo, ripetere la narrazione screditata dai tribunali, in base a cui le presidenziali del 2020 furono rubate da Joe Biden; secondo, avere in anticipo la scusa pronta per giustificare la possibile sconfitta nelle midterm di novembre.
a pagina 8

IL CASO

Crociata Usa
in Europa
milioni di dollari
per i filo Maga

a pagina 9
con un'intervista di **DI PERI**



CINEMA

Odissea, nonostante il cast stellare
Nolan deve arrendersi a Omero

di **FRANCESCO PICCOLO**

Quando il film comincia si vede subito quello che in fondo ci si aspettava di vedere: Nolan prende l'Odissea di Omero e cerca di gestirla come un racconto cinematografico.
alle pagine 34 e 35 con un'intervista di **ARIANNA FINOS**

LA TRAGEDIA

“Mio padre morì
sul ponte Morandi
non accetto le scuse
di Autostrade”

di **MARCO LIGNANA**



a pagina 23

LE IDEE

Atèfano
per raccontare
l'indicibile

di **STEFANO BARTEZZAGHI**

Fra le disgrazie la morte di un figlio è comunemente ritenuta non soltanto una delle peggiori ma – ammettendo possibile una graduatoria – proprio la peggiore. Come dirla? Come racchiuderla in un nucleo di senso dicibile? Non si sa, almeno finora. Infatti la disgrazia oltre che inconsolabile è anche indicibile: non ha un nome.
a pagina 31

FOSSATI
SERRAMENTI

Finanzia i tuoi nuovi serramenti
Anticipi solo il 25%

Il restante 75% lo paghi in 120 rate (10 anni)
a TASSO ZERO. Prima rata dopo 90gg. Inoltre, grazie
ai bonus statali, puoi recuperare fino al 50% in 10 anni.



Fossati Serramenti per la tua casa: finestre, portefinestre, cassonetti, oscuranti, alzanti scorrevoli anche di grande formato, portoncini e finestre ad arco.

Tel. 0523 165500 - www.fossatiserramenti.it

Prezzi di vendita all'estero: Grecia € 3,50 - Croazia, Francia, Monaco P., Slovenia € 4,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Tedesca CHF 4,50
Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27/02/2004 - Roma

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, email: pubblicita@manzonici.it

La nostra carta proviene da materiali riciclati e da fonti gestite in maniera sostenibile

con Isaac Asimov € 12,40



€ 2 in Italia — Giovedì 16 Luglio 2026 — Anno 162° — Numero 193 — ilsole24ore.com

Edizione chiusa in redazione alle 22



Il Sole 24 ORE

Fondato nel 1865
Quotidiano Politico Economico Finanziario Normativo

Codice della strada
Monopattini elettrici, da oggi assicurazione obbligatoria



Maurizio Hazan e Enrico Vittorio Piccolo — a pag. 10

Crediti d'imposta
Ricerca & sviluppo: l'impatto fiscale dello stop del Consiglio di Stato

Laura Ambrosi e Antonio Iorio — a pag. 29

Banca Ifis

SIAMO IL CREDITO PER LA TUA AZIENDA

FTSE MIB **52411,25** -0,85% | SPREAD BUND 10Y **82,46** +1,54 | SOLE24ESG MORN. **1709,97** -0,08% | SOLE40 MORN. **1899,17** -0,69% | Indici & Numeri → p. 33-37

GUERRA IN MEDIO ORIENTE

Escalation nel Golfo: pesanti raid Usa sull'Iran Netanyahu da Trump

Micaela Cappellini — a pag. 12



Attacco con droni. L'Iran ha preso di mira postazioni Usa in Giordania

RAID E INSEDIAMENTI

Gaza, negli attacchi israeliani uccisi quattro civili Nuove colonie in Cisgiordania

Rosalba Reggìo — a pag. 12

PANORAMA

LEGGE ELETTORALE

Passano premio e voto ai fuori sede Oggi l'ok finale Meloni va avanti

Il via libera della Camera alla riforma elettorale è atteso oggi, intanto il centrodestra incassa l'ok ai 5 articoli dello Stabilitum, sistema proporzionale con premio di 70 deputati e 35 senatori e tetto di 220 seggi alla Camera e 113 in Senato per la coalizione che maggiormente supera il 42% dei voti, più obbligo di indicare il candidato premier al momento della presentazione di liste e programma. Per ora Meloni decide di tirare dritto e rinvia ogni decisione sulla maggioranza a settembre. — a pagina 11

A CASTEL GANDOLFO PIÙ UMANITÀ DIVENTANDO STRUMENTI DI PACE

di Enzo Fortunato — a pag. 15

ACCORDI SINDACALI Sicurezza e difesa, aumento di 188 euro lordi

Circa 188 euro lordi al mese e arretrati da 2.448. Sono gli aumenti per carabinieri, poliziotti e militari previsti dagli accordi sindacali 2025/27 per il personale (430mila dipendenti) di sicurezza e difesa. — a pagina 7

NOMINE E AUTORITÀ Valentino nominato presidente dell'Antitrust

I presidenti di Senato e Camera hanno nominato l'avvocato Saverio Valentino presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato. Valentino è all'Antitrust dal 13 giugno 2023. — a pag. 8

Nova 24

Ricerca Scienza, il convitato è l'eccellenza cinese

Leopoldo Benacchio — a pag. 22

Lombardia

Domani con il quotidiano. Nelle edicole della regione

Sud

Domani. In Campania, Puglia, Calabria, Basilicata, Sicilia e Sardegna

ABBONATI AL SOLE 24 ORE Scopri le offerte ilsole24ore.com/abbonamento Servizio Clienti 02.30.300.600

Investimenti, lo scatto dell'Europa

Rapporto Unctad

Dopo due anni in frenata tornano a crescere: 1.600 miliardi a livello globale

Nell'Unione europea il balzo maggiore (+39%) con il traino dei data center

Usa sempre leader a quota 277 miliardi ma con flussi in lieve diminuzione

Dopo due anni di frenata tornano a crescere gli investimenti diretti nel mondo, con un progresso del 6% che porta il totale a 1.624 miliardi di dollari. In forte crescita secondo il rapporto Unctad è l'Europa con un incremento annuo del 39% in valore trainato dal boom dei data center. A guidare la classifica sono gli Stati Uniti con 277 miliardi ma con flussi in entrata in lieve calo. Se nei paesi sviluppati i progressi sono a doppia cifra, la situazione nelle aree in via di sviluppo è quasi stagnante. Per l'Italia i numeri 2025 non sono positivi, con investimenti in ingresso di 8,8 miliardi (dal 20 del 2024), ampiamente superato da quelli in uscita a quota 30 miliardi.

Luca Orlando — a pag. 4

L'ANALISI

LA CORSA USA FINANZIATA DAI RISPARMI UE

Stefano Manzocchi — a pag. 4

ENERGIA

Ets, Italia e nove Paesi chiedono riforma radicale

— a pagina 7

PRIMO STATO DEGLI USA A FERMARE I MEGA PROGETTI



Energivori. Lo Stato di New York ferma gli impianti al servizio della Ai: troppi costi

New York, moratoria sui nuovi data center

Marco Valsania — a pag. 5

Giorgetti: stop al Governo come azionista delle banche

Assemblea Abi

Il governatore Panetta: l'inflazione al 3 per cento peserà sulle mosse Bce

Il ruolo del Governo azionista delle banche si è «esaurato»: Giancarlo Giorgetti ieri all'assemblea Abi si è detto però convinto che le aggregazioni siano un valore quando aiutano le aziende. Il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta ritiene non più remota la prospettiva che la Bce possa tornare a ragionare su un nuovo rialzo dei tassi. **Serafini e Trovati** — a pag. 2

IL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE

Patuelli: «Gli istituti di credito in Italia fanno più della loro parte»



Antonio Patuelli

DOMANI IL RAPPORTO

La Ue alleggerisce i requisiti patrimoniali

LE PROSPETTIVE

Persone al centro nel rinnovo del contratto

— servizi a pagina 3



Federturismo Confindustria. Massimo Caputi dall'11 giugno presiede la Federazione nazionale dell'industria dei viaggi e del turismo

FEDERTURISMO

Massimo Caputi: «Contratti di filiera e regole più semplici per il turismo 4.0»

Enrico Netti — a pag. 17

oro dei 24

ORO IL LUSSO DELLA SICUREZZA.

IN UN MONDO CHE CAMBIA L'ORO RESTA.

PERCHÉ L'ORO NON È SOLO RICCHEZZA. È SICUREZZA CHE DURA.

DOVE IL VALORE PRENDE FORMA.

800 173057

www.oro dei 24.com



LA STAMPA

GIOVEDÌ 16 LUGLIO 2026

QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867



IL VOTO IN FRANCIA

Musk irrompe sull'Eliseo
"Le Pen ultima speranza"

DANILO CECCARELLI - PAGINA 16

LA CULTURA

Cari ragazzini nell'era dell'AI
dovete fare i filosofi

LUCIANO FLORIDI - PAGINE 28 E 29



MONDIALI, INGHIL TERRA ELIMINATA

Messi infinito e Lautaro gol
Argentina di nuovo in finale

SIMONE ZONCA - PAGINE 32-35

RIFORME IN PARLAMENTO, LE OPPOSIZIONI ALL'ATTACCO DEL GOVERNO: ADESSO FERMATEVI

Voto, la sfida di Meloni

Legge elettorale, oggi la Camera decide. La premier ai suoi: un altro scherzo e si torna alle urne
La maggioranza si spacca di nuovo sulle preferenze. Via libera bipartisan sugli studenti fuori sede

LE FRANCHE TIRATRICI

I COLPI PROIBITI
DELLE SIGNORE
DELLA POLITICA

FLAVIA PERINA

Colpa delle donne, dicono: la pista più accreditata dal centrodestra per spiegare il disastro dell'emendamento sulle preferenze è il voto delle signore parlamentari. Le franche tiratrici, dicono i più gentili. Le traditrici, dicono i più incattiviti. Prove non ce ne sono, ma si elencano coincidenze. Mancavano in aula almeno quattro parlamentari donne della maggioranza. C'era, e per qualcuno risultava di troppo, Marta Fascina, considerata longa manus di Marina Berlusconi: una che non si fa mai vedere, e il dubbio è che abbia affrontato il viaggio a Roma per diramare segreti ordini di scuderia. - PAGINA 5

GENOVA 25 ANNI DOPO

Il G8, il dissenso
e la sospensione
della democrazia

MASSIMORIGHI

Il 24 maggio del 2000 era una giornata luminosa, con un sole incandescente sulla testa di un popolo multicolore composto da migliaia di ragazzi che coprivano ogni centimetro del viale tra la stazione Brignole e la Fiera del Mare di Genova. Contestavano Tebbo, il Salone internazionale delle biotecnologie. - PAGINA 27
IL RACCONTO DI FRANCESCA PACI
L'INTERVISTA A CLAUDIO SCAJOLA
DI FRANCESCO CRIGNETTI - PAGINE 10 E 11

CARRATELLI, LOMBARDI

Portare a casa il primo via libera alla legge elettorale. Giorgia Meloni è stata chiara con i suoi a Montecitorio: fare presto e chiudere la partita alla Camera, rinviando qualsiasi discorso su franchi tiratori e maggioranza lacerata. Questa mattina è previsto il voto finale sul provvedimento, anche questo in modalità segreta. AMABILE
- CON IL TACCUINO DI SORGI PAGINE 2-5



IL RETROSCENA

Il Quirinale per ora
non può e non vuole
intervenire

UGO MAGRI

Nel pasticciaccio delle preferenze il Capo dello Stato deve limitarsi a osservare. - PAGINE 2 E 3

ROGGERO, GIOIELLIERE DI GRINZANE, CONDANNATO A 14 ANNI. SALVINI: SUBITO LA GRAZIA

Sparò ai banditi, l'orefice in cella

MASSIMILIANO PEGGIO



Nel 2021 uccise due rapinatori: ieri al gioielliere Mario Roggero la Cassazione ha confermato la condanna a 14 anni

PAGINA 21

L'INTERVISTA

Urso: "Zes al Nord
impossibile
Sì ad altri aiuti
e semplificazioni"

ALESSANDRO BARBERA



Niente Zona economica speciale (Zes) a nord delle Marche, perché per avere quelle agevolazioni Lombardia o Piemonte dovrebbe stare molto peggio di così: le regole europee sono chiare. Lo dice il ministro delle Imprese Adolfo Urso. Che in ogni caso promette «un piano per rilanciare l'industria al Nord» e afferma che «il Pil italiano è cresciuto nella prima parte dell'anno più della media dell'Ue, e la produzione industriale è in ripresa». ANGELONE, GORIA, LUISE - PAGINE 6 E 7

IL REPORTAGE

Viaggio sul Po
ammalato di caldo
"A Torino soffoca"

NICCOLÒ ZANCAN



Il caldo eccezionale favorisce una crescita abnorme delle alghe e le acque del Po soffocano. - PAGINE 8 E 9

LA STORIA IN CILENTO

Brum, il cane che difende i nidi di tartaruga

NOEMIPENNA

Corre sulla spiaggia come se conoscesse una strada che nessun altro riesce a vedere. Il naso basso, il respiro veloce, le zampe che sollevano piccoli spruzzi di sabbia: Brum Brum attraversa le dune, torna indietro, cambia direzione. Annusa. Cerca. Segue una traccia che per gli occhi umani non esiste più. - PAGINA 23



LEONARDO, MAESTRO D'ASCIA

"Così restauro
la nave di Nelson"

EDOARDO VENDITTI

È un maestro d'ascia italiano a curare il restauro della nave ammiraglia di Nelson. - PAGINA 22

CENTRI DENTALI ZANARDI

Dr. Federico Zanardi
Master di 2° livello di Implantologia
Università di Genova
dal 1984

N° VERDE 800.200.227

PERCHÈ ANDARE ALL'ESTERO?

- Neurologia a carico immediato
- Protesi semi-fissa
- Implanti dentali
- Estetica dentale
- Alimentazione
- Scanner intraorale 3D
- TAC Cone Beam

VIA VALSESIA, 7 26100 NOVARA (NO) • TEL. 0321 182 8313
INFO@CENTRIDENTAZANARDI.IT • CENTRIDENTAZANARDI.IT

Direttore: Santoro Dott.ssa Grassi Daniela Cerdine Medico Milano n.1768 albo odontoiatri - n.20395 albo medici chirurghi



Sei dialoghi per raccontare la nuova sicurezza privata italiana

C'è stato un tempo in cui parlare di sicurezza significava quasi esclusivamente parlare di ordine pubblico. Oggi non è più così. La sicurezza è diventata un sistema complesso che comprende la tutela delle infrastrutture critiche, la protezione delle città, la sicurezza sanitaria, la cybersicurezza, la resilienza delle reti strategiche, l'innovazione tecnologica e la capacità di prevenire rischi sempre più articolati.

È una trasformazione che coinvolge istituzioni, imprese e cittadini e che richiede nuove occasioni di confronto. Da questa consapevolezza nasce **"ASSIV incontra la politica"**, il format promosso da ASSIV – Associazione Italiana Vigilanza e Servizi di Sicurezza, aderente ad ANIE Confindustria – che ha scelto un linguaggio inedito per il mondo delle relazioni istituzionali: il podcast. Non una semplice intervista, ma uno spazio di dialogo capace di mettere a confronto rappresentanti delle istituzioni ed esponenti del mondo imprenditoriale, offrendo il tempo necessario per approfondire temi che difficilmente potrebbero essere affrontati con la stessa ampiezza in altri contesti.

L'innovazione non risiede soltanto nello strumento di comunicazione, ma nel metodo. Il podcast trasforma il confronto istituzionale in un patrimonio condiviso, accessibile non solo ai protagonisti del dialogo, ma anche agli operatori del settore, agli amministratori pubblici, agli studenti e a tutti coloro che desiderano comprendere

come stia evolvendo il sistema della sicurezza italiana. Più che una semplice successione di incontri, il primo ciclo ha costruito un percorso nel quale ogni episodio ha aggiunto un tassello a una visione più ampia. La sicurezza urbana e la rigenerazione delle città hanno aperto il confronto con l'Onorevole Roberto Morassut (Partito Democratico) e Giulio Iucci, Vicepresidente della Federazione ANIE, mettendo in evidenza il legame sempre più stretto tra qualità dello spazio pubblico, innovazione e prevenzione. Il tema della resilienza nazionale e della tutela delle infrastrutture critiche è stato approfondito dall'Onorevole Massimo Milani (Fratelli d'Italia) e Marco Mignucci, Vicepresidente ASSIV, che hanno evidenziato come continuità operativa, pianificazione e tecnologia rappresentino oggi elementi imprescindibili per la protezione dei servizi essenziali. La sicurezza nelle strutture sanitarie è stata al centro del dialogo tra l'Onorevole Marianna Ricciardi (Movimento 5 Stelle) e Andrea Forte, componente del Consiglio Direttivo ASSIV, con una riflessione dedicata alla tutela del personale, alla prevenzione delle aggressioni e al contributo delle nuove tecnologie. Con il Senatore Andrea De Priamo (Fratelli d'Italia) e Matteo Balestrero, Past President ASSIV, il confronto si è esteso al ruolo della sicurezza privata quale componente



Peso: 77%

dell'interesse nazionale, affrontando temi come cybersicurezza, intelligenza artificiale, evoluzione normativa e protezione delle infrastrutture strategiche. Il dialogo tra il Senatore Francesco Verducci (Partito Democratico) e Francesco Crescini, Vicepresidente ASSIV, ha invece proposto una riflessione sul rapporto tra sicurezza, diritti, inclusione e coesione sociale, ricordando come la tutela delle persone rappresenti il presupposto di ogni sistema di sicurezza moderno. A concludere il ciclo è stato il confronto tra il Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Interno Emanuele Prisco (Fratelli d'Italia) e Diego Demetrio, Direttore Generale e Senior Security Manager di un'impresa associata ASSIV, dedicato alla sicurezza sussidiaria e al rafforzamento della collaborazione tra sicurezza pubblica e vigilanza privata, sempre più determinante nella protezione del territorio e dei servizi essenziali. Osservati singolarmente, i sei podcast affrontano argomenti diversi. Considerati nel loro insieme, raccontano invece l'evoluzione della sicurezza italiana e mostrano come anche il modo di costruire il dialogo tra politica e imprese possa innovarsi. Ne emerge un settore che ha am-

pliato responsabilità, competenze e ambiti di intervento, chiamato oggi a operare in contesti nei quali professionalità, innovazione tecnologica e collaborazione istituzionale costituiscono fattori indispensabili. È questa, in fondo, la fotografia restituita dal percorso promosso da ASSIV: una sicurezza che non coincide più soltanto con il controllo e la vigilanza, ma comprende prevenzione, gestione del rischio, resilienza, tutela delle infrastrutture strategiche, sicurezza sanitaria e protezione dei sistemi digitali. Una realtà in continua evoluzione che richiede conoscenza, confronto e la capacità di sperimentare nuovi strumenti di relazione tra istituzioni e mondo imprenditoriale. In questa prospettiva, il podcast non rappresenta soltanto un formato di comunicazione, ma una modalità innovativa di costruire dialogo e condividere competenze.

Per approfondire i contenuti dei sei episodi del format "**ASSIV incontra la politica**" e conoscere le attività dell'Associazione è possibile consultare il sito istituzionale di ASSIV:

www.assiv.it



Peso:77%



Dall'alto a sinistra a scendere: A. De Priamo e M. Balestrero F. Verducci e F. Crescini - E. Prisco e D. Demetrio



Peso:77%



Dall'alto a sinistra a scendere: R. Morassut e G. Iucci – M. Milani e M. Mignucci – M. Ricciardi e A. Forte



Peso:77%

IL FATTO Non esclusa l'ipotesi di una modifica al Senato, con ritorno alla Camera blindato dalla fiducia

Corsa con ostacoli

Nuova spaccatura nella maggioranza sull'introduzione delle preferenze nella legge elettorale, ma il Governo decide di andare avanti con la riforma: oggi il voto finale

DANILO PAOLINI

A conti (ri)fatti, la stima dei possibili franchi tiratori del martedì nero del Governo si avvicina a 50. E ieri FdI e Noi moderati hanno votato l'emendamento di Futuro nazionale sulle preferenze, che non è passato ma ha incassato ben 139 sì, evidenziando così una nuova spaccatura nella maggioranza. Che però va avanti sulla riforma della legge elettorale: oggi il voto finale della Camera.

Carini a pagina 9

Maggioranza ancora divisa, FdI vota con Fn Ma Meloni tira dritto e il Governo va avanti

I franchi tiratori di martedì sarebbero più dei 30 dati per certi a caldo, però la «riflessione» annunciata dalla presidente del Consiglio sembra potere aspettare. Non esclusa una modifica al Senato con ritorno blindato dalla fiducia a Montecitorio

DANILO PAOLINI

Roma

A conti (ri)fatti, la stima dei possibili franchi tiratori del martedì nero di Giorgia Meloni si avvicina più a 50 che ai 30 comunicati a caldo. E ieri Fratelli d'Italia e Noi moderati hanno votato l'emendamento di Futuro nazionale sulle preferenze, che non è passato ma ha incassato ben 139 sì (i vannacciani alla Camera sono 8, altrettanti quelli di Nc, il gruppo di Fdi conta 117 deputati, ce ne sono perciò perfino altri 6: si direbbe una sconfitta di successo), evidenziando così una nuova spaccatura nella mag-

gioranza. Che però va avanti, sulla riforma della legge elettorale, anche piuttosto speditamente: concluso l'esame del testo, il voto finale sul cosiddetto Stabilitum (Melonellum, per le opposizioni) arriverà oggi. Insomma, la «riflessione» annunciata dalla presidente del Consiglio nel post sui social di martedì sera può aspettare. Aspettare, quanto meno, che la legge passi a Montecitorio. Poi, probabilmente, si faranno i conti nel centrodestra e si deciderà davvero la sorte dello Stabilitum: approvarlo al Senato così com'è, cioè senza le preferenze, oppure riprovarci a Palazzo Madama (come suggerito dal presidente

Ignazio La Russa) e tornare alla Camera per una terza lettura rapida, magari blindata dalla fiducia. Una strada, la seconda, politicamente rischiosa, nei tempi e nei modi. Cambiare le regole del gioco a col-



Peso: 1-9%, 9-47%

pi di fiducia, dopo averlo comunque fatto a maggioranza, darebbe tra l'altro un solido argomento alle opposizioni per la prossima campagna elettorale.

Più lontana appare, oggi, la prospettiva di un abbandono della riforma su un binario morto, che invece dopo il passo falso dell'altra sera sembrava plausibile. Anche se c'è la pausa estiva di mezzo e tutto può succedere.

Ancora più improbabile appare, al momento, lo scenario di una crisi di governo immediata, come invece vorrebbero le opposizioni, convinte che la bocciatura dell'emendamento sulle preferenze - nonostante il parere favorevole dell'esecutivo - possa e debba sfociare nelle dimissioni della premier e in elezioni politiche anticipate. Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti (Lega) liquida così l'ipotesi, quando gli si chiede se teme per la tenuta del

Governo: «Ci sono cose peggiori di questa, ci sono le guerre». E il vice-premier e leader di Forza Italia Antonio Tajani aggiunge: «Ci sono stati dei franchi tiratori, ne parleremo, ma questo non tocca la coalizione». Meloni, del resto, a lasciare non ci pensa nemmeno. La sua strategia è mostrarsi al lavoro per il Paese. Ieri, tra sorrisi e battute, ha premiato a Palazzo Chigi «i maestri della cucina italiana», poi ha pubblicato un

video su Instagram per parlare del nuovo ddl sicurezza (la stretta sui cosiddetti "maranza") approvato ieri l'altro in Consiglio dei ministri, poco prima dello psicodramma di Montecitorio, sottolineando che proprio la sicurezza «è e continuerà a essere una priorità di questo Governo».

Niente più sulla legge elettorale o sulle preferenze, su cui pure prima del voto aveva «messo la faccia» arrivando a sfidare le opposizioni affinché rinunciassero al voto segreto, poi rivelatosi fatale per la maggioranza. Ma la botta non è assorbita. Lo si capisce bene dal post social dell'altra Meloni, Arianna. La responsabile della segreteria politica di FdI ha pubblicato la foto dell'esultanza sui banchi di opposizione: «Non dimenticate mai questa foto. Tenetela sempre a mente. La sinistra esulta come se avesse vinto i mondiali dopo aver bocciato la proposta di Giorgia Meloni di restituire agli italiani il diritto di scegliere chi mandare in Parlamento. Sono vergognosi», conclude la sorella della premier.

Un'accusa che, prevedibilmente, viene ribaltata appena ci si affaccia dalle parti del campo largo. «È assurdo, la maggioranza cerca di andare avanti fischiettando, come se non fosse accaduto niente», osserva la segretaria del Pd Elly Schlein. «Meloni doveva andare al Quirinale per dimettersi, non premiare i maestri della cucina - rincara il presidente del M5s Giuseppe Conte -. Ma lei punta all'immobilità, più che al-

la stabilità».

In questo clima il ddl Bignami-bis (o Stabilitum, o Melonellum) avanza comunque verso il traguardo. Ieri è stato approvato, tra gli altri, il "cuore" della riforma: l'articolo 1, che elimina i collegi uninominali e introduce un sistema proporzionale con premio di maggioranza che scatta per la lista o la coalizione che ottiene almeno il 42% dei voti. Significa 70 deputati e 35 senatori in più. In ogni caso (lo stabilisce un emendamento votato sempre ieri) chi vince non potrà avere più di 220 deputati e 113 senatori.

Via libera, stavolta all'unanimità e tra gli applausi dell'Aula (353 sì e nessun no), anche all'emendamento che consentirà ai cittadini "fuori sede" di votare nel Comune di domicilio. Polemiche, invece, sul dimezzamento delle circoscrizioni Estero: alla Camera diventano due, al Senato una. «Avremo il senatore planetario, roba da *Star Wars*», ha ironizzato il dem Giuseppe Provenzano.

L'emendamento dei vannacciani per reintrodurre le preferenze viene bocciato ma incassa ben 139 sì (a favore anche Noi moderati).

Concluso l'esame della riforma, oggi il voto finale



Il presidente del M5s Giuseppe Conte con Angelo Bonelli di Avs nell'emiciclo di Montecitorio



Meloni con i vincitori del Premio per la cucina italiana /Ansa



Peso:1-9%,9-47%

IL NODO PARTECIPAZIONE

Persa un'occasione di dar voce ai cittadini

Il traguardo è ancora incerto, ma il cantiere per la legge elettorale si sta rivelando l'ennesima occasione persa di dar voce ai cittadini, in un Paese che rischia di smarrire un'idea del bene comune, con il 40% degli elettori che ormai diserta le urne.

Angelo Picariello

a pagina 9

L'OCCASIONE PERSA E LE DUE VIE PER LA PREMIER

ANGELO PICARIELLO

C'è un aspetto sottovalutato di questo stallo sulla legge elettorale, dopo la bocciatura dell'emendamento meloniano sulle preferenze. La presidente del Consiglio ci ha messo la faccia, ma se ha deciso di dettare lei stessa il correttivo a una proposta che reca il nome "Melonellum" non è solo, come si è detto, per non regalare allo straripante generale Vannacci il comodo argomento di aver sposato lui una causa portata avanti dalla premier quando era leader dell'opposizione. C'è anche una consapevolezza, cresciuta nella premier, di concreti dubbi di incostituzionalità che la proposta conteneva e contiene. Il Quirinale resta in silenzio e nulla trapela - o trapelerà - in relazione alla successiva promulgazione o meno. Mattarella d'altronde ha sempre chiarito che rientra nelle sue prerogative, a volte, anche quella di dar corso a provvedimenti che non condivide nel merito. Ma ciò non preclude il successivo pronunciamento della Consulta, se chiamata in causa. E in questo caso c'è la cosiddetta Commissione di Venezia del Consiglio d'Europa, che nel suo Codice in materia elettorale ha bacchettato l'Italia per la sua mania di metter mano alla legge elettorale ogni volta che le urne si avvicinano, ponendo come limite minimo di non farlo a meno di un anno dal voto. Se così stanno le cose, per Giorgia Meloni sembrano due le strade percorribili: o andare alle urne, anche presto, con la legge elettorale in vigore, rinunciando a modificarla; o andarci con il "Melonellum" non più emendato (salvo voler prendere in esame l'ipotesi avanzata da Ignazio La Russa di riprovarci al Senato, dove non è previsto in materia elettorale il voto segreto). Si capisce allora

l'estremo imbarazzo della premier: la tentazione di rinunciare del tutto alla nuova legge c'era, anche per evitare di andare incontro a una correzione "chirurgica" e "auto-applicativa" da parte della Corte Costituzionale sul grave vulnus costituito dal combinato disposto dato da liste bloccate e listone del premio di maggioranza. L'elettorato, specie quello più giovane e sganciato dai partiti, non è tenero di giudizi - lo si è visto - verso chi tenta forzature della Carta fondamentale. Se ora invece, come pare, si andrà avanti con questa proposta, si dovrà farlo nei tempi e nei modi richiesti per una fine ordinata della legislatura che il Quirinale è chiamato a far rispettare e che porta a escludere il voto anticipato. Si è dato atto a Meloni di essersi esposta da sola, con le sole eccezioni di due partiti minori, come Noi moderati e Italia viva. La proposta avanzata da FdI risentiva però di un clima per cui in questo Parlamento pare vietato parlarsi: invece di avanzare una proposta secca (preferenze, collegi uninominali) per costringere l'intero Parlamento a prendere posizione, si è scelta una mediazione (i capilista bloccati) per tentare di ricompattare la sola maggioranza, dal momento che i partiti alleati avrebbero messo al sicuro lo stesso i loro gruppi dirigenti. L'operazione non è riuscita per un voto solo. Così non si è colta l'occasione della sollecitazione venuta dalla società civile e in particolare dall'associazionismo cattolico per "ridare voce alla democrazia". Ma purtroppo anche questa proposta - forte, univoca e dal basso - è finita nel tritacarne dell'incomunicabilità fra le forze politiche. Il risultato è l'ennesi-



Peso: 1-2%, 9-12%

*ma occasione persa, in un Paese in cui si rischia
di smarrire un'idea del bene comune, con il 40%
degli elettori che stabilmente diserta le urne.*



Peso:1-2%,9-12%

Franchi tiratori, le accuse ai leghisti. Ma la maggioranza ora vuole chiudere il caso. Oggi scrutinio finale alla Camera

Legge elettorale, Meloni va avanti

Sì a premio e indicazione del leader. FdI vota con i vannacciani sulle preferenze, FI e Lega contrari

di **Caccia, Canettieri e Di Caro**

Altra spaccatura nella maggioranza sulle preferenze, con FdI che vota con i vannacciani contro Lega e FI. Ma la premier tira dritto. Schlein: «È crisi di governo, surreale che Meloni vada avanti».

da pagina 2 a pagina 9

Arachi, Gressi, Meli, Piccolillo

La premier: andiamo avanti Oggi la prova del voto finale

Legge elettorale, la maggioranza si divide su un emendamento dei vannacciani: FdI dice sì, no di FI e Lega

di **Fabrizio Caccia**
e **Paola Di Caro**

ROMA Giorgia Meloni è ancora furiosa per il voto di mercoledì. Ma sulla scelta di non molare non mostra dubbi. E così rispetto alla domanda che tutti si fanno se andrà avanti lei risponde «Sì». E chiude il discorso.

Il voto finale della Camera sulla riforma della legge elettorale, il cosiddetto Stabilitum, in prima lettura, è atteso oggi in mattinata. Sempre a scrutinio segreto, come per l'emendamento sulle preferenze di FdI-Nm di due giorni fa, che ha visto la maggioranza soccombere per un voto. Stavolta, però, i franchi tiratori del centrodestra dovrebbero pigiare il tasto giusto.

Ieri è stato un altro giorno lunghissimo: l'Aula ha concluso solo a tarda sera l'esame degli oltre 200 emendamenti e dei relativi 29 ordini del giorno. E la maggioranza si è spaccata di nuovo sulle preferenze. Ma questa volta a scena aperta. FdI, infatti — insieme a Noi moderati — ha dato indicazione chiara di votare a favore dell'emendamento di Futuro nazionale, il partito di Roberto Vannacci, mentre Lega e Forza Italia si sono schierati contro. La proposta, a prima firma del

deputato FdV Edoardo Ziello, è stata così bocciata a scrutinio segreto: 233 no e 139 sì. La divisione è diventata subito visibile tra i banchi: «C'erano i Fratelli d'Italia che alzavano il pollice e quelli di Forza Italia che invece lo abbassavano», la testimonianza offerta dalla capogruppo di Avs Luana Zanello. Un nuovo caso, a meno di 24 ore. Tra i voti per Vannacci, però, da sinistra pensano che ci siano stati anche alcuni contributi di provenienza M5S. Va così. Sono giorni confusi.

La tensione tra i partiti è al diapason: «Non dimenticate mai questa foto. Tenetela sempre a mente». Così Arianna Meloni ha scritto ieri sui suoi profili social postando l'immagine di mercoledì con «la sinistra — ecco le parole della responsabile della segreteria politica di Fratelli d'Italia, sorella della premier — che esulta tra i banchi come se avesse vinto i Mondiali dopo aver bocciato la proposta di Giorgia Meloni di restituire agli italiani il diritto di scegliere chi mandare in Parlamento. Sono vergognosi». Ma ad Arianna Meloni, nel giorno dei veleni, ha risposto indirettamente la segretaria dem Elly Schlein: «Giorgia Meloni pur di difendere il suo potere era pronta a sacrificare le altre donne. Così è stata punita un'altra arroganza. L'emenda-

mento sulle preferenze cancellava infatti completamente la parità di genere anche nei capilista».

Al Senato, intanto, si teneva una riunione di maggioranza sul decreto giustizia e immigrazione, attualmente in discussione nelle Commissioni, nel tentativo di trovare un'intesa sulle intercettazioni. Anche qui, parecchie divisioni. E il clima che regna nella maggioranza lo si capisce dalle dichiarazioni dei big di via della Scrofa: «FdI fa sempre quello che dichiara, gli altri non so — diceva ieri il ministro per gli Affari europei Tommaso Foti —. Adesso portiamo a casa la legge, poi si vedrà». Ed ecco il suo collega all'Agricoltura, Francesco Lollobrigida: «Il voto di mercoledì non rappresenta un motivo di crisi, così se saremo in grado di portare avanti il nostro programma



Peso:1-9%,2-31%,3-22%

noi continuiamo e ci sottoporremo al volere degli elettori, se invece non siamo più in grado allora vorrà dire che ci sottoporremo prima al volere degli elettori...». Più chiaro di così.

Però alla fine almeno sulla legge elettorale la quadra la maggioranza l'ha trovata: a metà pomeriggio, malgrado il voto segreto, è arrivato il via libera all'articolo 1 della riforma. I sì sono stati 208, 143 i no e 3 gli astenuti. L'articolo 1 è il cuore dello Stabiliticum: prevede un sistema proporzionale con premio di maggioranza di 70 deputati e 35 senatori alla

lista o coalizione di liste che otterrà almeno il 42% dei voti. Non solo: è prevista anche l'indicazione, al deposito del contrassegno, del nome di chi la coalizione proporrà come premier al presidente della Repubblica in caso di vittoria.

E sempre ieri è arrivato il voto unanime dell'Aula — 353 sì e nessun contrario — a un subemendamento che consentirà il voto alle elezioni politiche, europee e ai referendum a chiunque si trovi fuori sede per ragioni di lavoro, studio o salute. Maggioranza e opposizioni per una volta d'accordo.

Lo scontro

Arianna Meloni: opposizione vergognosa. Schlein: punita l'arroganza



La parola

STABILICUM

È il nome della legge elettorale presentata dal centrodestra, con l'obiettivo dichiarato di garantire la governabilità. L'iter della riforma inizia a febbraio, con il deposito della proposta di legge alla Camera e al Senato. Il testo a marzo è incardinato in commissione Affari costituzionali alla Camera e il 24 giugno arrivano l'approvazione e il via libera del mandato ai relatori. Martedì, l'approdo alla Camera

Il punto in comune

In un clima di scontro è arrivato però anche un sì unanime: il voto per i fuori sede

Montecitorio

I banchi del governo ieri alla Camera, dov'è proseguito l'esame della legge elettorale (Ansa)

Il testo base

Il proporzionale corretto

Il testo base della nuova legge elettorale presentato dalla maggioranza, su cui attualmente si stanno votando gli emendamenti alla Camera, prevede un sistema proporzionale con premio di maggioranza (70 seggi a Montecitorio e 35 a Palazzo Madama, fino a un limite massimo di 220 e 113 seggi) per la coalizione (o la lista) che ottiene almeno il 42% dei voti alle urne. Se nessuno raggiunge la quota del 42%, l'impianto diventa un proporzionale puro



Lo sbarramento e il voto all'estero

L'impianto base prevede la cancellazione dei collegi uninominali del Rosatellum mentre, come il sistema elettorale ora in vigore, fissa lo sbarramento al 3% per i partiti che corrono da soli. Il centrodestra, con un emendamento unitario, ha modificato le 4 attuali ripartizioni della Circoscrizione Estero, riducendole a 2 per la Camera e a 1 per il Senato. I seggi assegnati all'estero non concorrono al calcolo del premio di maggioranza



L'indicazione della premiership

Sin dalla prima stesura della legge elettorale è stata inserita una clausola che chiede alle liste o alle coalizioni di indicare al momento del deposito del simbolo il nome di chi si intende proporre al presidente della Repubblica come candidato premier. Una proposta che è stata ancora più rafforzata nella seconda versione del testo con la penalità dell'inammissibilità della lista in mancanza dell'indicazione del nome per Palazzo Chigi





Peso:1-9%,2-31%,3-22%

«Irresponsabili» «Vigliacchetti» Il day after tra alleati è un tutti contro tutti

Casellati: nel segreto succede, io ne so qualcosa

di **Simone Canettieri**

ROMA «Gravissimo». «Ma come si fa?». «Giorgia è piena di amarezza». Voci dal «gabinetto di guerra» di Fratelli d'Italia. Che, senza svolazzi letterari, si trova proprio nei bagni di Montecitorio riservati ai deputati. Qui si incontrano, per caso fisiologico del destino, Francesco Lollobrigida, Giovanni Donzelli e Galeazzo Bignami. Il capannello poi si sposterà nel corridoio. Il ministro dell'Agricoltura, nonché «cacciatore» di franchi tiratori per la riserva di Palazzo Chigi, dice che la presenza in Aula di esponenti leghisti del governo che non hanno votato l'emendamento «è grave». Al di là dei tanti «irresponsabili» e «vigliacchetti» che hanno voltato le spalle, in tutti i partiti, compreso il suo.

Il terzetto se la prende con Giancarlo Giorgetti, ministro dell'Economia, seduto nella parte alta dell'emiciclo fino a un attimo prima del momento fatale, visto a parlottare con i colleghi (Giulio Centemero e Jacopo Morrone) e con il sottosegretario, sempre all'Economia, Federico Freni. Raccontano che anche Giorgia Meloni sia rimasta «molto de-

lusa» dall'atteggiamento di questi componenti del suo governo e che a caldo non abbia mancato di farlo notare a Matteo Salvini, ignaro, e ai diretti interessati. Accuse che loro smentiscono negando qualsiasi manovra. Ci sono poi i casi della viceministra Vannia Gava (che ha giurato a Salvini di aver fatto il suo dovere, beffata però da un «errore di registrazione») e del sottosegretario Nicola Molteni (rimasto in Transatlantico, sui divanetti, secondo Fratelli d'Italia).

Lollobrigida aggiunge che questa storia «racconta un problema degli alleati». Divisi al loro interno, nel caso della Lega, «tra il partito del Nord» e i salviniani. E per Forza Italia il dualismo attraversa l'anima vicina ad Antonio Tajani e l'altra a lui ostile (tanto da creare anche una chat segreta di coordinamento per il «no», come svelato dal *Corriere*).

Alla Camera è il giorno delle idi di luglio, quello del Grande smarrimento dopo «le coltellate» di martedì alle 19.10. Clima da tutti contro tutti. Nel governo e in maggioranza. Elisabetta Casellati, ministra di FI alle Riforme, confessa di aver suggerito a Meloni di non esplicitare il parere favorevole del governo all'emendamento poi impallinato e di rimettersi alla volon-

tà dell'Aula. «La mia decisione iniziale era quest'ultima. La storia della Repubblica insegna che con il voto segreto, a partire da quello per il Quirinale, può accadere di tutto: e io ne so qualcosa...».

Aria di tilt: i blocchi si scompongono. Alle 11 Roberto Vannacci dice che se «Meloni ha gli attributi faccia votare l'emendamento di Futuro nazionale sulle preferenze». E, strano ma vero, così accade: Fratelli d'Italia e Noi moderati annunciano il sì al testo di Edoardo Ziello. Ennesimo voto segreto. Lucine blu che si accendono sul tabellone: 239 contrari (Lega e Forza Italia oltre alle opposizioni) ma 131 favorevoli (a partire dal gruppo, 112 presenti, dei meloniani). Ancora un'altra spaccatura, strana alleanza destra-destra tra la premier e il generale. Si incrociano sguardi spaesati.

Intanto Maurizio Lupi e Laura Ravetto di FdI battibeccano in Aula. «Maurizio ma come ti permetti di dire che abbiamo votato no l'altro giorno?». «Laura, dico ciò che voglio». Discutono con vigore anche i due forzisti Catia Poli-



Peso:55%

dori e il capogruppo Enrico Costa (lo scambio è udibile dalla tribuna stampa). Raffaele Nevi fa compagnia alla buvette all'ex capogruppo forzista Paolo Barelli, ora sottosegretario. Scherza ma non troppo: «Se ci fosse stato ancora Paolo, FI avrebbe votato coesa». «Dal male può venire il bene», dice il ministro Luca Ciriani a proposito della disfatta. Dentro Fdi hanno rilevazioni social che danno Meloni «altissima» nonostante l'inciampo: «Ha fatto vedere che è contro gli inciuci di Palazzo». Già commissionati

nuovi sondaggi. Il Campo largo si gode l'attimo. I leader sono in brodo di giuggiole. Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni rivendicano di aver convinto loro Elly Schlein e Giuseppe Conte, lunedì notte in una call, a entrare in Aula e a chiedere il voto segreto. Una cortina di sospetti attraversa i partiti della maggioranza.

Il voto di Fdi a Vannacci agita Lega e Forza Italia. Nel bel mezzo dello psicodramma compare in Transatlantico Gianni Letta, consigliere principe di Mediaset, che si apparta con il ministro Carlo

Nordio, che ha querelato la trasmissione di Rete 4 *È sempre carta bianca* per la storia della grazia a Nicole Minetti. Dottor Letta, quando c'era lei al governo con Berlusconi certe manovre parlamentari si facevano meglio? Sorriso. Pausa: «Buona giornata, ragazzi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I capannelli

Lollobrigida, Donzelli e Bignami contro Giorgetti. Battibecco tra Lupi e Ravetto



Abbracci Il bacio di Donzelli alla ministra Eugenia Roccella dopo la morte del marito



Pollice verso La leader dem Elly Schlein e la capogruppo Chiara Braga ieri in Aula



La corsa al voto Il ministro Gilberto Pichetto Fratin (FI) e Chiara Colosimo (Fdi)



Peso:55%

Il «fuoco amico» in Parlamento

Dal leader di turno ai candidati al Colle Gli ignoti «cecchini» che impallinano il quartier generale

di **Roberto Gressi**

Accidenti a lui. Avevi fatto carte false e il numero di telefono lo avevi trovato. Ma hai voglia a provare, squillava, squillava... Poi alla fine sì, quando eri disperato, ti rispondeva. «Senatore, tornerà a Roma? Il governo di Romano Prodi è appeso a un filo, si regge sul suo voto». E lui, serafico, dalla pianura dell'Argentina meridionale, la Pampa: «Ma cosa vuole che le dica? Mi ci faccia pensare. Non lo sente il profumo? Abbiamo fatto la brace e abbiamo messo su certe bisteccone». Una volta lo salvò, a Romano, e una volta, quella definitiva, lo affondò. Luigi Pallaro, morto alla serena età di 93 anni, l'ha tenuto legato alle briglie del suo cavallo, per settimane e mesi, il futuro della Repubblica. Franchi tiratori, termine militare settecentesco di derivazione francese, Treccani docet, entrato nel lessico comune in Italia alla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso, in piena Prima repubblica. Sono quelli che, con il voto segreto, votano contro il quartier generale, non necessariamente perché vogliano cambiare casacca, magari anche, ma soprattutto perché gli conviene, e alla malora sudditanze, appartenenze e lealtà, quando vedono che hai il fiato grosso. Questa volta hanno azzoppato pure Giorgia Meloni, roba che, poco prima, alzavano il ditino pure per andare in bagno. Un tritacarne che non rispetta nessuno tanto non ti scoprono. Come disse Sandra Zampa, usando un adagio emiliano, dopo che Prodi fu colpito e affondato nella corsa al Quirinale che costò anche la leadership a Pierluigi Bersani: «Io non fumo, tu non fumi, ma c'è una cicca sul comò». Quella volta le cicche dei franchi tiratori furono almeno 101, quanti i dalmata di Crudelia Demon. Intendiamoci, quella dei franchi tiratori è guerriglia quotidiana, che se c'è da dare una gomitata non ci si tira indietro. Ma certo, il Colle, vuoi anche perché si spara dall'alto, è il terreno favorito dei cecchini. Pronti, via. Siamo nella primavera del 1946. Alcide De Gasperi, mica uno qualsiasi, avrebbe voluto il conte Carlo Sforza, ministro

degli Esteri, come capo provvisorio dello Stato. Le sinistre erano contro l'atlantismo e fecero la parte loro, ma nulla avrebbero potuto senza le quinte colonne democristiane, e la spuntò Enrico De Nicola. Proprio a lui, ma c'è concorrenza, pare debba attribuirsi la frase secondo la quale, in politica, «la gratitudine è il sentimento del giorno prima». Insomma, vale per l'oggi, prendi uno scappato di casa, lo innaffi come i pomodori nell'orto, lo fai diventare parlamentare e quello, non appena ci trova un tornaconto, ti accoltella. Giovanni Leone alla fine ci riuscì a fare il presidente della Repubblica, e mal gliene incolse, magari non tutto per colpa sua. Ma ci aveva provato ben prima. Era il 1971, e succede anche che a guidare le truppe cammellate dei franchi tiratori, a volte, siano proprio i leader politici. Aldo Moro di dargli il Colle non ne voleva proprio sapere, e disse a Carlo Donat Cattin di usare tutti i «mezzi tecnici» per impedirlo. Pare che lui rispondesse che di mezzi tecnici ne conosceva tre: il pugnale, il veleno e i franchi tiratori. E fu così che, dopo un'interminabile maratona, il Quirinale finì nelle mani di Giuseppe Saragat. Amintore Fanfani, il «Rieccolo» di Indro Montanelli, fu stroncato per ben due volte dal fuoco amico. Arnaldo Forlani, il «coniglio mannaro», era il candidato ufficiale della Dc, ma proprio quelli del suo partito lo baciaron sulla guancia e lo affossarono, aprendo la via a Oscar Luigi Scalfaro. In quella stessa tornata ci aveva provato anche la volpe delle volpi, Giulio Andreotti, ma niente da fare anche per



Peso:4-20%,5-21%

lui, e un Umberto Bossi emergente trovò il modo di prenderlo in giro alla radio, vantandosi di avergli fatto credere che la Lega avrebbe votato per lui. Un passetto indietro: pure Cesare Merzagora, storico presidente del Senato, che pure era sostenuto dal potente Mario Scelba, fu costretto alla ritirata.

Ma è storia che si ripete. Franco Marini, sulla carta, li aveva e come i voti per diventare presidente della Repubblica, ma i suoi lo tritarono con il voto segreto, e si dovette faticare per convincerlo che era inutile insistere. E ancora nel 2022 toccò la stessa sorte a Maria Elisabetta Alberti Casellati, sponsorizzata da Ignazio La Russa, che aveva bisogno di almeno 505 voti per farcela, ma crivellata dai franchi tiratori ne

ottenne solo 382. Giuda, ingrati, traditori, pugnatori nell'ombra, servi del nemico, oppure incursori che intervengono per frenare assalti alla diligenza del vivere civile, o anche, la frase è attribuita a Giuliano Ferrara, franchi tiratori «sale della democrazia parlamentare». Chi li subisce li vuole nella pattumiera della storia, chi se ne avvantaggia, festeggia, come l'altra sera, con cori da stadio.

Gli episodi

Ingrati pugnatori o sale della democrazia parlamentare? L'esordio dei franchi tiratori è nel 1946. Poi una lunga scia di episodi

In passato

Qui accanto, il 22 gennaio 2008 il premier Romano Prodi ottiene la fiducia alla Camera dopo che l'Udeur di Mastella aveva ritirato il proprio appoggio: il governo finirà di lì a poco con il no alla fiducia in Senato. A destra, nel '46, il premier Alcide De Gasperi, il ministro degli Esteri Carlo Sforza e i loro omologhi britannici. De Gasperi voleva Sforza capo dello Stato, il voto lo tradì e a spuntarla fu De Nicola



IL RETROSCENA

Il bivio della premier sulla data delle urne

di **Francesco Verderami**

Scorrendo il calendario del 2027, dopo aver fatto attenzione a evitare alcune festività di primavera, ha marcato in rosso la prima domenica di aprile: il 4. È quella la data in cui Giorgia Meloni intende andare al voto.

continua a pagina 5

Lega e FI divise in due e voto anticipato in aprile Gli scenari della premier

La scommessa che la battaglia per le preferenze sia apprezzata nel Paese

di **Francesco Verderami**
SEGUE DALLA PRIMA

Per la premier non sarà facile arrivare a quell'appuntamento con la nuova legge elettorale, non foss'altro perché di qui ad allora dovrà gestire anche la nuova coalizione, composta da due partiti della Lega e due partiti di Forza Italia. Il voto segreto alla Camera sulle preferenze ha certificato lo sdoppiamento di cui Meloni era già consapevole. Il gruppetto di parlamentari del Carroccio che staziona davanti all'Aula senza entrarvi e i messaggi ricevuti dalle due fazioni azzurre con la lista dei franchi traditori, sono stati la prova che l'alleanza del 2022 non c'è più. Ed è con questo cambiamento che deve fare i conti.

Agendo su un doppio binario: quello del governo e quello del Parlamento. Se è vero che la presidente del Consiglio era già avvertita di questa mutazione genetica del centrodestra, la gestione del voto dell'altro ieri ha stupito molte vecchie volpi della maggioranza. Che si sono chiesti perché, se Meloni voleva la reintroduzione delle preferenze, non ha chiesto che la riforma iniziasse il suo iter al Senato,

dove non c'è il voto a scrutinio segreto. E perché alla Camera ha voluto esporsi alla sconfitta, decidendo di dare il parere favorevole del governo alla norma che è stata poi bocciata?

A questa sequenza di interrogativi viene offerta come risposta una diversa chiave interpretativa dell'evento, che confuta la tesi dei «troppi errori», e che emerge da una battuta di uno dei massimi dirigenti di Fdi: «Giorgia in realtà ha voluto arrivare fino al punto di rottura della maggioranza senza andare oltre. Perché se le preferenze fossero passate, la legge sarebbe stata poi affossata nel voto finale. E sarebbe stato un disastro». La versione viene indirettamente confermata da

una fonte autorevole che riferisce di una discussione avvenuta di recente a palazzo Chigi, dove si sarebbe discusso proprio l'argomento.

Alla riunione era stato evidenziato il rischio che sulla legge elettorale Meloni potesse pagar pegno come sul referendum della giustizia. «Con la sfida sulle preferenze — ecco la spiegazione — Giorgia

ha rovesciato l'accusa delle opposizioni di volersi occupare dei temi di Palazzo. E affermando la volontà di restituire ai cittadini il diritto di scegliere il rappresentante in Parlamento, è stata mediaticamente efficace». Raccontano che secondo i primi sondaggi la mossa starebbe risultando vincente nel Paese. Perciò ieri la premier ha voluto che Fdi votasse a favore dell'emendamento sulle preferenze presentato dai «nemici» vannacciani: un'incoerenza politica calcolata per rimanere coerente davanti ai cittadini.

Il tornante della legge elettorale è fondamentale nella strategia di avvicinamento alle urne per la premier. Che solo dopo potrà concentrarsi sui



Peso: 1-3%, 5-34%

temi di governo e sulla soluzione dei problemi politici della maggioranza. Pur sapendo che lo Stabilitum senza le preferenze potrebbe venire affossato dalla Corte Costituzionale. Ecco perché ieri una serie di deputati di FdI ha svolto interventi molto tecnici sulla legge. In pratica hanno parlato a nuora (il Parlamento) perché suocera (la Consulta) intendesse. Si è trattata di un'azione di difesa preventiva della riforma. Che per il centrodestra è l'unico rimedio per superare il Rosatellum ed evitare così la nemesis del 2022: se allora la rottura a sinistra consegnò a Meloni una larga maggioranza, oggi la presenza di Vannacci garantirebbe al Campo largo di vincere a mani basse, persino nei collegi del Nord.

Meloni deve portare a casa la legge elettorale e deve allo stesso tempo tenere insieme la nuova maggioranza, con le due Leghe e le due Forza Italia. Un passaggio complicato, tanto che nel suo stato maggiore c'è chi ha evocato il motto di Silvio Berlusconi: «Bisogna farsi concavi e convessi». E procedere oltre, preparando la legge di Stabilità, ultimo atto della legislatura. La «riflessione» che Meloni ha preannunciato avrà una funzione deterrente con la «Lega del Nord» e con la «Forza Italia tendenza Marina»: perché la prima a voto segreto sulle preferenze ha minato Matteo Salvini, la seconda ha picconato Antonio Tajani.

La premier con i suoi due vice concorda sulla data delle

elezioni ad aprile. Si dice che la Lega lo faccia anche per avere un'opzione secondaria: in caso di sconfitta potrebbe chiedere di tenere la Lombardia. Eppure alcuni ministri ancora scommettono sulla scadenza naturale della legislatura nell'autunno del 2027. «Anche perché — sussurra uno di loro — siamo sicuri che il capo dello Stato concederà a Meloni il voto per le Politiche senza farglielo accorpare con il voto delle Amministrative?». Bella domanda.

Gli alleati

Palazzo Chigi mette nel conto la nascita di una FI «tendenza Marina» e di un Carroccio del Nord



Peso:1-3%,5-34%

L'INTERVISTA / LA RUSSA

«Avevamo l'intesa Ma non si tratta di una sfiducia»

di **Monica Guerzoni**



Clamorosa sfiducia al governo? «Assolutamente no — dice La Russa — la bocciatura non inficia la legge ma ogni voto può provocare conseguenze. Meloni ha ancora la fiducia degli elettori e del centrodestra».

a pagina 6

«Ogni voto può avere conseguenze politiche Ma nessuna sfiducia»

Il presidente del Senato: il governo doveva rimettersi all'Aula

di **Monica Guerzoni**

«**E**ra un voto a rischio, si è sempre saputo».

E non per questo la batosta brucia meno, presidente Ignazio La Russa?

«Sì, vero. Ma l'emendamento era a firma solo di Fdi e Noi moderati. La norma sulle preferenze non era nel testo base della legge presentato dalla maggioranza. Questo è un dato importante, che nei commenti è stato messo in ombra».

Se Meloni sapeva che la maggioranza era spaccata, perché ha tirato dritto? Per stanare gli alleati?

«Assolutamente no. C'è chi ritiene che le preferenze possano creare problemi di trasparenza e chi, come Fdi, ritiene che la cosa più importante sia dare al popolo la possibilità di scegliere i propri rappresentanti».

Rivendica la paternità dell'emendamento bocciato?

«Il testo è praticamente quello presentato a mia firma da Fratelli d'Italia 5 anni fa. Era una mediazione anche allora, che prevedeva il capoluogo bloccato e la possibilità di scegliere tra gli altri nomi in lista».

Un arzigogolo.

«No, una mediazione seria su cui si era trovata l'intesa. Una soluzione che consente di lasciare largamente la scelta agli elettori e, al tempo stesso, di indicare anche una parte di eletti, come professori, imprenditori o scienziati o semplicemente esponenti politici non abituati a gareggiare con le preferenze».

Dove avete sbagliato?

«Non parlerei di errore, ma forse dando il parere favorevole il governo ha fatto una scelta sbagliata. Visto che l'emendamento non era firmato da tutte e quattro le forze politiche, sarebbe bastato

rimettersi all'Aula».

Rischierete, andando avanti con questo testo?

«Intanto la bocciatura delle preferenze è stata decisa dal Parlamento alla Camera. Una decisione che non inficia la legge nella sua essenza, dal momento che il testo base non è stato bocciato. Si tratta di un voto parlamentare».

Non di una clamorosa sfiducia al governo?

«No, non è un atto di sfiducia, ma ogni voto può provocare conseguenze politiche. Sarebbe gravissimo se venisse bocciata la legge, mentre la



Peso: 1-3%, 6-66%

bocciatura di un emendamento, oltretutto a firma di due partiti, è un atto parlamentare. Nella stessa giornata anche con voti segreti la Camera ha approvato tutti gli altri emendamenti».

Dove porterà la «riflessione politica»?

«Spetta al governo decidere. Se al termine della riflessione dovesse prevalere la scelta di insistere su questa sacrosanta battaglia c'è sempre l'altro ramo del Parlamento dove, eventualmente, si può ripresentare la proposta in forma simile. Lo prevede la Costituzione».

Con lei presidente del Senato filerebbe tutto liscio?

«Al Senato il regolamento è diverso da quello della Camera: su questa materia il voto segreto non c'è e l'emendamento sulle preferenze sarebbe passato. Il voto palese costringe le persone a mostrare quel che pensano e mette nel nulla le strumentalizzazioni e, per usare una parola della Meloni, «la palude»».

Raccontano che la premier sia furiosa con gli alleati. Meloni non vuole farsi impallinare e andrà a elezioni anticipate a giugno?

«A me non risulta».

L'opposizione grida alla forzatura istituzionale e chiede le urne. Hanno ragione Schlein, Conte e compagni? La leader di Fdi ha peccato di arroganza?

«Invocare le dimissioni di un governo perché è stato bocciato un emendamento è una evidente forzatura. Chie-

derlo è legittimo, pretenderlo non lo è».

Draghi in una situazione simile salì al Colle e si dimise.

«Draghi non si dimise per un emendamento, ma dopo un lungo scollamento della sua eterogenea maggioranza divisa su tutto».

È davvero sicuro che Meloni abbia ancora la fiducia?

«Certamente sì. E credo anche la fiducia di tutti gli elettori del centrodestra».

L'asse trasversale delle donne che si è saldato nel segreto dell'urna è una rivale contro Meloni e il governo?

«Io, forse, avrei previsto che il 50% dei bloccati fossero donne. Ma se fossi donna sarei contenta di competere alla pari e affermare che è passato il tempo delle quote rosa».

Le ricordo che in Parlamento le donne sono solo un terzo.

«Con le liste bloccate, sì. Magari con quella norma gli elettori avrebbero scelto i politici bravi, senza distinzione di sesso. E le donne elette potevano anche essere più degli uomini».

Lega e Forza Italia hanno avvisato Meloni, per farle capire che non può prendersi tutto?

«No, è un'invenzione della sinistra».

Prodi e Bersani stanno ancora cercando i 101 franchi tiratori del Pd. I vostri traditori da dove arrivano? Lega? Forza Italia? Azzurri di Marina Berlusconi?

«I nostri ce l'hanno scritto in fronte, non abbiamo bisogno di fare tante ricerche per trovarli. Sono quelli che hanno fatto prevalere la loro paura di non essere rieletti dovendo raccogliere le preferenze. Ma il tema non è individuare il reietto».

Qual è il tema, capire se il governo regge a questa batosta?

«Non ho il minimo dubbio che regga. Diverso sarebbe se la legge venisse bocciata, allora sì che potrebbe avere ragione chi ha paura che il governo non regga. Ma io non vedo nessun segnale. Nella stessa giornata di martedì sono passati diversi altri punti col voto segreto secondo le indicazioni del governo».

Cosa vuole dire?

«Che la bocciatura di quell'emendamento, anche con voti di centrodestra, non è un punto di critica al governo e alla Meloni. È la difesa di chi teme che con le preferenze non sarebbe rieletto, il resto sono invenzioni e legittime forzature. Abbiamo assistito all'autotutela di chi ha preferito venir meno agli obblighi di appartenenza, piuttosto che rischiare di non essere rieletto».

Ieri avete votato con Vannacci. È nata una nuova alleanza? E andrete alle elezioni con Futuro nazionale in coalizione?

«Vannacci non fa parte della coalizione e per quante volte hanno votato contro il governo ritengo siano fuori. Non vedo facili possibilità di

cambiamenti».

Quando si vota, secondo lei?

«È il presidente della Repubblica che scioglie le Camere, non io».

Sbagliano le sinistre a dire che avete avuto una maggioranza stabile per 4 anni e non avete fatto niente, se non tanti decreti Sicurezza? E non è stato un errore puntare sul tentativo di cambiare le regole del gioco?

«Le cose fatte sono sotto gli occhi di tutti e la Meloni le ha ricordate in Parlamento di recente. Da presidente del Senato, piuttosto, io mi ribello a chi contesta al governo di pensare solo alla legge elettorale. Una bugia, perché tutte le altre Commissioni e i lavori in Aula vanno avanti, con l'obiettivo di continuare ad affrontare tutti i temi e impedire il pareggio, la melma, la palude».

Temete il partito del pareggio?

«La nostra riforma dovrebbe piacere a chi pensa di vincere. E invece no, non piace solo a chi ha governato tanti anni senza vincere e si accontenterebbe del pareggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La tenuta
Non ho il minimo dubbio che il governo regga. Diverso sarebbe se l'intero testo venisse bocciato
Le opposizioni
Invocare le dimissioni di un esecutivo perché è stato bocciato un emendamento è un evidente forzatura

Il profilo

IL RUOLO

Ignazio La Russa, 78 anni, è il presidente del Senato dal 13 ottobre 2022. Negli anni Settanta è il responsabile del Fronte della Gioventù milanese. Eletto deputato per la prima volta nel '92 con il Movimento sociale italiano, segue poi Gianfranco Fini ed entra in Alleanza nazionale, di cui è stato presidente, vicepresidente, coordinatore nazionale e capogruppo alla Camera. Ministro della Difesa nel Berlusconi IV, nel 2009 entra nel Popolo della libertà e ne diventa coordinatore. Nel 2012, con Giorgia Meloni e Guido Crosetto, fonda Fratelli d'Italia, di cui è stato presidente. Dal 2018 è senatore

Futuro nazionale

«Ieri Fdi ha votato con Vannacci? Nessuna alleanza, lui non fa parte della coalizione»



Peso:1-3%,6-66%



Peso:1-3%,6-66%

NUOVA ONDATA DI RAID

Iran, Trump alza il tiro: colpiremo ponti e centrali

di **Giusi Fasano**
e **Viviana Mazza**

Nuovi raid Usa contro l'Iran. Fermi i negoziati, Teheran: «Siamo concentrati sulla difesa». Forti esplosioni nell'isola di Hengam, sullo Stretto di Hormuz, vicino

alla più grande isola di Qeshm. E Trump minaccia: «Se gli iraniani non tornano al tavolo, colpiremo i loro ponti e le centrali elettriche». a pagina 10



Nuovi attacchi degli Usa E Trump torna a evocare un'operazione di terra

L'Iran: «Potremmo prendere in ostaggio militari americani»

di **Giusi Fasano**, inviata a Tel Aviv, e **Viviana Mazza**, corrispondente da New York

«**V**i conviene fare un accordo, se volete che vi rimanga qualcosa». In un'intervista con *Fox News*, Trump ha detto che gli attacchi contro l'Iran aumenteranno. «La prossima settimana, sarà davvero brutta per loro... abatteremo tutti i loro impianti energetici e i loro ponti, a meno che non si siedano al tavolo a negoziare». Ma senza aspettare la prossima settimana, già ieri alle 21 (ora italiana) il Comando Centrale Usa ha annunciato su X una nuova ondata di attacchi per «prendere di mira le capacità militari iraniane» che minacciano le imbarcazioni in transito «attraverso lo

Stretto di Hormuz». Dall'Iran confermano la pioggia di missili: esplosioni sono state segnalate a Bandar Abbas, Chahahar, Ahvaz, a Rasak, nel Sistan e Baluchistan... Durante l'intervista Trump ha anche annunciato che «l'Iran sarà sconfitto molto presto e che vuole un incontro con gli Stati Uniti... Ho ricevuto una chiamata proprio mentre arrivavo qua». Gli chiedono se vuole eliminare i leader dei Guardiani della Rivoluzione, e lui prima dice di sì, poi corregge il tiro: «Sono spregevoli ma voglio raggiungere un accordo». Martedì il presidente Usa aveva tenuto un incontro nella Situation Room con il vicepresidente JD Vance, il segretario di Stato Marco Rubio, il segretario alla Guerra Pete

Hegseth, il capo di stato maggiore delle forze armate Dan Caine, il direttore della Cia John Ratcliffe, l'inviato Steve Witkoff, per discutere di un'offensiva più ampia rispetto agli attacchi condotti finora intorno allo Stretto di Hormuz, secondo fonti del sito *Axios*. Oiettivo: costringere l'Iran a riaprire lo Stretto e a cedere sulle concessioni rela-



Peso:1-4%,10-49%

tive al programma nucleare.

Martedì è anche tornato in vigore l'embargo Usa contro l'accesso e l'uscita dai porti delle navi iraniane. Alla domanda se si possa escludere una operazione di terra, il presidente ha detto a Fox: «Direi di no, se è appropriato. A volte serve una campagna di terra, ma abbiamo altri che faranno la campagna terrestre per noi». Un argomento, questo, che tiene banco anche dall'altra parte della barriera, in Iran.

Manouchehr Mottaki, ex ministro degli Esteri iraniano e attuale parlamentare, ha dichiarato in una intervista che l'Iran dovrebbe «lanciare una guerra di terra, e impadronirsi di una base militare statunitense» in Medio Oriente,

per «prendere in ostaggio migliaia di militari americani» come rappresaglia dopo gli attacchi Usa e le minacce di invadere l'isola di Kharg. Mottaki dice anche che il Memorandum di giugno Usa-Iran è «ingannevole».

Gli fa eco il presidente del parlamento iraniano e capo negoziatore Mohamed Bagher Ghalibaf, che dice ai media del suo Paese: «Se l'Iran non ottiene benefici dal Memorandum d'intesa, non abbiamo alcun motivo per aderirvi», e aggiunge che «siamo pronti per la battaglia e per resistere fino alla morte».

Con queste premesse (dall'una e dall'altra parte) serve un atto di fede per immaginare progressi positivi imminenti al tavolo dei negoziati.

Eppure un germoglio di speranza arriva da Roma, dove ieri — con la mediazione Usa — si sono conclusi i colloqui (a livello di ambasciatori) fra Israele e Libano. Il punto in discussione era il ritiro dell'esercito israeliano (Idf) da alcune «zone pilota» (come le definisce l'accordo di giugno) nel Libano del Sud, dove Israele tiene a bada la presenza di Hezbollah. L'Idf dovrebbe cedere quelle zone all'esercito regolare libanese. «I colloqui a Roma sono andati bene», concordano tutti. Ma da Gerusalemme un funzionario citato da Ynet frena: servono altre preparazioni e intese. E forse serve anche un incontro fra Trump e il premier israeliano Netanyahu, che sabato

volerà negli States per i funerali del senatore Lindsey Graham e che lunedì potrebbe incontrare l'amico Donald.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il «tira e molla»

Giugno 2025, guerra dei 12 giorni

- ✓ Dopo mesi di trattative sul programma nucleare di Teheran, Usa e Israele attaccano l'Iran. Vengono colpiti i siti di arricchimento dell'uranio (Fordow, Natanz e Isfahan)

Il raid su Khamenei e il nodo Hormuz

- ✓ Dopo una tregua, nei raid del 28 febbraio viene ucciso l'ayatollah Khamenei. L'Iran risponde colpendo Israele e le basi Usa nel Golfo, poi blocca la navigazione a Hormuz

Il memorandum e l'escalation

- ✓ Il 17 giugno, Iran e Usa firmano un Memorandum d'intesa in 14 punti, ma l'8 luglio riprendono gli attacchi degli Usa. Da martedì a Hormuz è di nuovo attivo il blocco navale degli Usa



In missione Un elicottero statunitense CH-47 Chinook mentre atterra in Medio Oriente dopo aver effettuato delle operazioni di routine nella regione (Afp)



Peso:1-4%,10-49%

QUANDO NELLE SCELTE DEI MANAGER PUBBLICI PREVALE IL MERITO IL NOSTRO PAESE FA SCUOLA LE NOMINE CHE MIGLIORANO L'ITALIA

di Carlo Ratti *

Caro Presidente, cara Giorgia, inizio con una confessione: non l'ho mai votata. Eppure, da quando è presidente del Consiglio, ho rivalutato diversi aspetti della sua azione. Nei rari casi in cui ci siamo incrociati — alla presentazione del nostro masterplan per Expo Roma 2030 a Parigi o, al Salone del Mobile di Milano di quest'anno — ho percepito determinazione. Chi combatte con convinzione per ciò in cui crede merita rispetto, anche quando parte da valori diversi dai miei.

Le scrivo da italiano che vive negli Stati Uniti e che guarda con crescente preoccupazione a una tendenza sempre più evidente: l'aumento dell'interferenza della politica nelle nomine delle grandi aziende pubbliche.

Vorrei partire dalle infrastrutture. Per due ragioni: perché rappresentano il mio ambito professionale e perché raccontano qualcosa di più generale. Oggi viaggio su un Frecciarossa diretto a Roma. Nella mia carrozza l'aria condizionata non funziona. Nemmeno il bagno. In questa torrida estate, la combinazione potrebbe rivelarsi fatale. Provo a cambiare treno, ma il tabellone della stazione davanti alla quale siamo fermi è una sequenza di ritardi a doppia cifra. Mi dicono che è la normalità. Lo confermano anche i dati di *Altroconsumo*: secondo un'indagine pubblicata nel 2025, i Frecciarossa risultano mediamente meno puntuali dei treni Italo, pur viaggiando sulla stessa rete. Inoltre, nelle prossime settimane, all'apice della stagione turistica, prenderanno il via importanti lavori sulla rete ad alta velocità, in particolare sul nodo di Firenze Campo di Marte. Le conseguenze? Secondo il *Corriere*, rischiamo di «dividere l'Italia in due».

Nell'afa mi tornano in mente le parole di Beppe Severgnini: «L'Italia l'hanno fatta Garibaldi e Cavour, ma anche il Frecciarossa». Non è più così. Come abbiamo fatto a ridurci in questo stato? La risposta, purtroppo, non corre solo sui binari.

Appartengo alla sua generazione, quella degli italiani che ricordano bene quando le Ferrovie dello Stato erano sinonimo di inefficienza. Poi accadde qualcosa che sembrava impossibile. I ritardi diminuirono. L'alta velocità italiana divenne un modello internazionale. Il momento clou arrivò nel 2022, quando la Svizzera limitò l'accesso ai treni tedeschi per problemi di puntualità, ma continuò ad accettare quelli italiani. Trionfo di orgoglio nazionale.

Quel cambiamento non fu un miracolo. Fu il risultato di competenza manageriale, investimenti e continuità. L'ingegner Mauro Moretti, cresciuto nelle Ferrovie fino a guidarle, ebbe un ruolo decisivo, portando a compimento un rinnovamento dell'azienda avviato anche dai

manager che lo avevano preceduto. Lui e la sua squadra attraversarono governi di colore diverso perché il criterio prevalente era il risultato. La sua vicenda personale si è poi intrecciata con quella, dolorosa, del disastro di Viareggio, il cui percorso giudiziario si è concluso qualche settimana fa. Ma il punto qui è un altro.

Da allora ho l'impressione che nelle Ferrovie e in molte grandi aziende pubbliche, la competenza abbia iniziato a cedere il passo all'appartenenza politica. È accaduto anche con altri governi in passato, ma oggi sembra avvenire più rapidamente. A ogni tornata assistiamo a un ricambio dei vertici non sempre fondato sui risultati. Vale per le infrastrutture. Vale per l'energia. Vale per la difesa. Vale per la cultura.

Naturalmente continuano a essere nominate anche persone valide. Ma bastano poche decisioni percepite come non meritocratiche per produrre un danno enorme all'interno di un'organizzazione. Si insinua un dubbio: che non siano i risultati a contare, ma «altro».

Vivendo a Cambridge, nel Massachusetts, uno degli ecosistemi più innovativi al mondo, ho imparato una lezione semplice: le istituzioni migliori sono quelle che puntano solo sul merito. E che sanno circondarsi anche di persone che la pensano in maniera diversa. L'innovazione nasce dal confronto, non dall'omogeneità. Dallo scegliere i migliori, non i più fedeli.

Il nostro Paese ha dimostrato che, quando mette il merito davanti all'appartenenza, può raggiungere risultati eccezionali e non è secondo a nessuno. Lo testimoniarono i governi del secondo dopoguerra, che realizzarono — nonostante polemiche e profezie di sventura — la rete delle Autostrade; la rinascita della FIAT all'inizio degli anni Duemila grazie alla cura Marchionne; la costruzione della rete ferroviaria ad alta velocità di cui dicevamo prima; la spettacolare crescita di Leonardo durante la guida di Roberto Cingolani. E continua a succedere ogni giorno, in mille ambiti — uno fra tutti, che ho avuto modo di conoscere da vicino, è quello della Biennale di Venezia sotto la guida di Pietrangelo Buttafuoco. La meritocrazia non è di destra né di sinistra. È, semplicemente, l'interesse nazionale. Per questo le rivolgo un invito: la rimetta al centro del Paese. E dia un segnale chiaro: nelle aziende dello Stato, i risultati valgono più della lealtà.

P.S. Dopo averle scritto questa lettera, ho



Peso:32%

letto sui giornali della nomina del nuovo amministratore delegato di Trenitalia, avvenuta due giorni fa, e del fatto che la scelta sarebbe motivata da criteri tecnici e non politici. Se è così, me ne rallegro, e mi auguro che questo approccio possa diventare in futuro la norma.

** Insegna al Politecnico di Milano e al MIT di Boston, dove dirige il Senseable City Lab*

”

**I migliori, non i più fedeli
Le istituzioni che funzionano sono
quelle che puntano tutto sul valore.
Perché l'innovazione nasce
dal confronto, non dall'omogeneità**



Peso:32%

UN ANNO PERICOLOSO

di **Paolo Mieli**

Sosteneva Silvio Berlusconi, l'unico — dopo Alcide De Gasperi — ad essere rimasto a Palazzo Chigi per un intero quinquennio, che l'ultimo anno di legislatura era stato il più brutto della sua vita. Ne ricordava ogni attimo. Era iniziato quell'ultimo anno con un infortunio di per sé insignificante (stavolta sono stati due: referendum e voto segreto). Da quel momento tutto improvvisamente

gli era parso chiaro. La prolissità, la vanità, l'esagerato senso di sé ma anche l'insicurezza e la pavidità delle persone che aveva intorno. Passavano i giorni e l'allegria combriccola che a lui doveva tutto o quasi procedeva verso una sconfitta che a suo avviso (e aveva ragione) non era affatto inevitabile. Persino i più intimi, quei due o tre di cui si fidava, litigavano tra loro per delle idiozie. Moltissimi, quasi tutti lo sfinivano con lunghissimi giri di parole prima di arrivare al punto che poi era sempre lo stesso: in che sarebbe consistito il «meritato guadagno» per lo sforzo profuso negli

anni precedenti? E cosa aspettava a cacciare tutti gli altri? Giorno dopo giorno Berlusconi si rendeva conto che li sopportava sempre meno. Che lo infastidivano persino i loro aliti. Anzi, soprattutto i loro aliti.

continua a pagina 30

GLI INCIAMPI DELL'ULTIMO ANNO

Sconfitte e imboscate La premier Meloni deve trarre lezione da quanto accadde in passato a De Gasperi e a Berlusconi

di **Paolo Mieli**
SEGUE DALLA PRIMA

Per quel che è dato sapere anche l'ultimo anno governativo di De Gasperi non fu tra i più felici. Ed è bene che Giorgia Meloni sappia che l'altro ieri l'ora del destino è scoccata anche per lei. Con un leggero anticipo sui tempi è iniziato l'ultimo anno della sua legislatura da premier. I partiti che la affiancano non godono di piena salute e anche nel suo c'è puzza di bruciato. Fuori dall'Italia Meloni gode ancora di buona stampa, ma presto gli infortuni in cui è incappata avranno eco anche all'estero e la ricetta magica della stabilità tenderà a sfumare. A questo punto, come accadde a Berlusconi tra la fine del 2005 e l'inizio del 2006, capirà che non è affatto detto che le prossime elezioni siano perse in partenza: lì si vedrà la qualità sua e della sua squadra.

Il suo vero, grande incubo sarà che su di lei incomberà il fantasma di Roberto Vannacci accompagnato da quello di Gianni Alemanno. Li abbiamo definiti fantasmi perché esistono ed esisteranno esclusivamente di vita virtuale. Di loro sapremo solo quel che ci dicono e ci diranno i rilevamenti d'opinione e non ci saranno turni elettorali intermedi per metterli alla prova di un voto in carta e matita. I sondaggi, è prevedibile, tenderanno a farli crescere poco alla volta ma entro l'estate raggiungeranno la doppia cifra.

A quel punto si vedrà la stoffa del personale politico da cui Meloni è circondata. Dentro e

fuori dal suo partito. Nel senso che man mano che si profilerà il «fantasma a doppia cifra» gran parte dei parlamentari che non sono certi della propria rielezione subiranno l'attrazione futurista. Qualcuno resisterà alla tentazione. I più fragili no. E non tutti nel centro-destra hanno l'aria di avere i nervi a posto. A quel punto l'esodo degli irrequieti potrebbe avere conseguenze sui partiti abbandonati — Lega e Forza Italia — facili da immaginare. Praticamente le formazioni politiche di Salvini e Tajani — anche a causa di dissidi interni e di opa esterne — sono già adesso a rischio d'implosione. Come in un film dell'orrore a questo punto il fantasma potrebbe fare il resto e provocare un terremoto. Così, a metà dell'anno che ci separa dalle elezioni, la maggioranza di centrodestra potrebbe scoprirsi



Peso: 1-8%, 30-32%

assai risicata. Berlusconi non ebbe problemi del genere. O, meglio, li ebbe ma solo alla fine della sua esperienza a Palazzo Chigi quando si affacciò sulla scena politica il fantasma di Beppe Grillo. Ma condivise quei problemi con l'intera politica italiana e, a vicenda conclusa, si può dire che il movimento pentastellato abbia fatto danno più alla sinistra che alla destra.

Le ebbe invece, quel tipo di manifestazioni del sovrannaturale, De Gasperi che, dopo aver sbaragliato nel '48 i socialcomunisti, all'inizio degli anni Cinquanta fu avvicinato dallo spettro dei reduci fascisti e monarchici. Il Papa di allora, Pio XII, lo incoraggiava ad accompagnarsi a quei fantasmi. Lui si negò e ciò gli costò una rottura con il Pontefice. Un litigio che rese molto amaro il suo ultimo anno di vita. Ma con quel

mancato abbraccio De Gasperi salvò la Democrazia cristiana che restò partito di maggioranza relativa per altri quarant'anni.

Adesso tocca a Meloni decidere se affidarsi o sottrarsi alle lusinghe del fantasma Vannacci. Nel caso scegliesse di sottrarsi, lo farebbe a costo di perdere le prossime elezioni. Ove mai ciò capitasse potrebbe consolarsi dicendosi che governare in compagnia di una sporca dozzina composta da persone in gran parte cacciate dal centrodestra sarebbe un'esperienza senza precedenti. Di dubbia affidabilità. E di prospettive incerte. Più che incerte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il grande incubo
Sarà il fantasma di Roberto Vannacci,
che esiste esclusivamente di vita
virtuale perché di lui sappiamo solo
quel che dicono i rilevamenti d'opinione

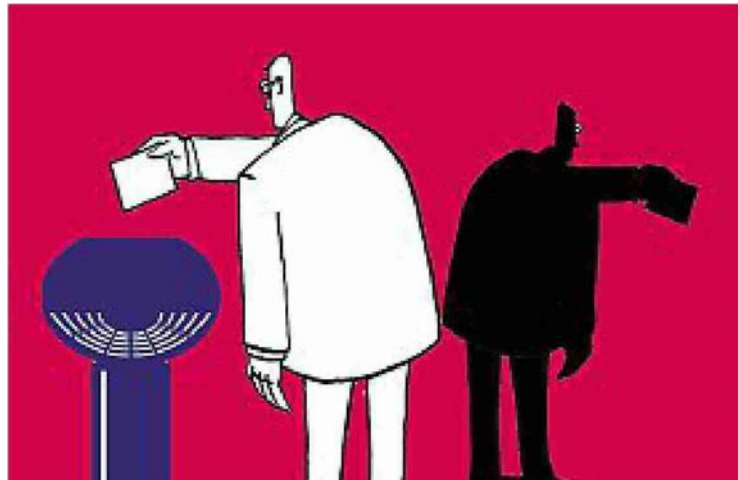


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-8%,30-32%

Bianchi (Lincoi): i dazi non bastano, più ricerca

Il paradosso cinese: l'industria vola ma la crescita frena

Dice l'Istat cinese (il National bureau of statistics of China) che il Pil del Celeste impero nel secondo trimestre è cresciuto del 4,3%: gli analisti si attendevano un più 4,5. Al contrario, cresce più del previsto la produzione industriale: più 5,3% a giugno contro il 4,6% atteso dagli analisti. Il paradosso è solo apparente. Il fatto è che la domanda interna cinese resta ferma al palo, Pechino cresce riversando la sua capacità produttiva a casa nostra. Ed evidentemente non c'è dazio che tenga se è vero che le esportazioni cinesi a giugno sono aumentate del

27%. Paradigmatico il caso dell'auto: la Cina ha esportato un milione di automobili a giugno, più 71%, mentre si prevede nel '26 una diminuzione del 10% delle vendite interne. L'economista, e già ministro dell'Istruzione del governo Draghi,

Patrizio Bianchi, ha appena partecipato all'università di Cambridge al Celp (*China executive leadership program*) un incontro tra la comunità scientifica e degli affari europea con quella cinese. Bianchi, direttore del Celric (Centro Linceo di ricerca e cooperazione scientifica con la Cina) era l'unico italiano. «A

Cambridge ho trovato ascolto e attenzione rispetto a quello che le nostre università e centri di ricerca stanno facendo», racconta Bianchi. Ma cosa possiamo fare per tenere testa all'offensiva industriale cinese? «Prima di tutto il confronto tra le comunità scientifiche va rafforzato — risponde Bianchi —. E poi la parola chiave è innovazione. Negli anni '80 il punto era resistere all'offensiva giapponese dell'auto, lo abbiamo fatto innovando. Nel passaggio dalla 600 alla Panda abbiamo dimezzato i componenti della scocca, per fare un

esempio. Negli ultimi anni la nostra industria dell'auto più che investire sull'innovazione ha recuperato margini attraverso una fase di concentrazione. Ma non basta». E i dazi? «Utili solo nel brevissimo periodo. Il punto resta innovare e farlo insieme, in modo coordinato tra Paesi. Se mettiamo insieme le forze come Europa e ci diamo un piano strategico possiamo competere con la Cina sul supercalcolo e persino sull'AI. L'Europa unita ha la capacità scientifica, di ricerca e culturale per sostenere qualsiasi confronto».

Rita Querzè

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50

megawattora

La soglia di potenza dei data center a partire dalla quale scatta la sospensione, fino a un anno, dei permessi di costruzione nello Stato di New York

Direttore



● Patrizio Bianchi dirige il centro lincoi di ricerca e cooperazione con la Cina



Peso:20%

LA PRODUZIONE I NODI

Il Pil rallenta ancora I quattro ostacoli che frenano la crescita italiana

Pesano fisco, burocrazia, costo dell'energia e poche nascite

di Carlo Cottarelli



Se andate sul sito www.istat.it il primo grafico che vi appare scorrendo verso il basso a sinistra (riprodotto qui a fianco) è quello del livello del Pil da inizio 1996. Il posizionamento evidenzia il suo rilievo tra le innumerevoli statistiche prodotte dall'Istat. Ma cosa è il Pil, perché è importante e cosa lo determina?

Il Pil (Prodotto Interno Lordo) italiano è il valore di quanto viene prodotto in un certo periodo di tempo (tipicamente un trimestre o un anno) in Italia. Dato che quello che viene prodotto è anche quello che può essere distribuito come reddito, il Pil (semplifico; non è proprio così) è anche il reddito degli italiani. Da qui la sua importanza: il Pil è quello che gli italiani portano a casa dall'attività lavorativa o da altre fonti di reddito e che può essere usato per consumare, risparmiare e investire. Più e alto e più sono alte le risorse disponibili per questi scopi. Da qui la sua importanza.

Non entro nella questione di quanto sia saggio valutare il benessere di un Paese solo dal suo Pil. In un celebre discorso

Robert Kennedy sostenne che il Pil misura tutto tranne quello che rende la vita degna di essere vissuta. Vale anche per il reddito di una famiglia. Pur con questi limiti, è ovvio che le risorse che sono a disposizione influenzano ciò che possiamo fare. Starà poi a noi utilizzarle al meglio, compreso la tutela di quello che rende la vita degna di essere

vissuta, tenendo conto della sostenibilità di lungo periodo delle attività che generano reddito.

La crescita del Pil in euro ha però un fondamentale problema per valutare l'andamento di quanto viene prodotto. Il Pil in euro riflette non solo la quantità di prodotto, ma anche il suo prezzo. Se i prezzi aumentano, il Pil si



Peso: 82%

gonfia, ma questo non vuol dire che più risorse sono disponibili in termini reali. Per questo l'attenzione degli economisti è focalizzata solitamente sul Pil «reale», ossia valutato al netto dell'aumento dei prezzi. Il Pil reale aumenta così solo per effetto di una maggiore disponibilità di beni e servizi prodotti. Il grafico del Pil sul sito Istat è, appunto, quello del Pil reale. Guardandolo si capiscono i problemi che l'economia italiana ha affrontato negli ultimi trent'anni.

Il Pil reale cresce rapidamente fino a inizio secolo, proseguendo un aumento quasi costante dagli anni '50. Poi rallenta, pur continuando a salire tra il 2001 e il 2008. Segue poi una decrescita infelice, per effetto di tre recessioni: la crisi globale del 2009, quella del debito sovrano europeo del 2012 e quella Covid del 2020. Dopo le prime due crisi la ripresa è lenta. Dopo quella Covid il rimbalzo è rapido, ma una volta esauritosi, inizia un periodo di crescita lenta che ancora dura oggi.

Questi andamenti poco entusiasmanti sono dovuti a una combinazione di fattori di lungo termine, che ancora persistono, e alla difficoltà con cui l'economia italiana si è adattata all'euro, che sono per fortuna stati superati.

Cominciamo da questi ultimi. Entrati nell'euro abbiamo condotto politiche che mantenevano l'inflazione italiana più alta di quella tedesca. Tra il 2000 e il 2006 la spesa pub-

blica, al netto degli interessi, cresceva rapidamente, anche per effetto di forti aumenti salariali per i dipendenti pubblici che trascinavano i salari del settore privato. Con un'inflazione più alta che in Germania, e l'impossibilità di compensare questo svalutando la lira, abbiamo perso competitività, la crescita di esportazioni e Pi è rallentata, non si è investito abbastanza e si è aperto un buco nei conti con l'estero (importavamo più di quanto esportavamo). Inoltre, visto l'aumento della spesa, il debito pubblico scendeva poco. Quando, con la crisi di Lehman Brothers del 2009 e quella greca del 2010, i mercati finanziari hanno rivalutato la sostenibilità dell'euro, l'Italia è stata inclusa tra i Paesi che avevano vissuto male l'esperienza dell'euro e che forse lo avrebbero abbandonato. Inclusione giustificata: è in quel periodo che nascono in Italia i movimenti no euro. Da qui anche la difficoltà di usare la spesa pubblica per contrastare la crisi del 2009. Da qui, soprattutto, la fuga di capitali del 2011 che portò alla crisi del 2012.

Col 2013 inizia un periodo di lenta crescita, in cui, grazie alla minore inflazione, recuperiamo competitività e riprendiamo a esportare: ci siamo adattati all'euro. Arriva poi la crisi Covid, che viene però presto superata grazie, questa volta, all'afflusso di centinaia di miliardi da BCE e UE anche tramite il program-

ma di finanziamento del Pnrr. Esauritasi la spinta di questi miliardi (la BCE inverte il flusso a fine 2022) torniamo a crescere allo zero virgola: 1% nel 2023, 0,7% nel 2024 e 0,5% nel 2025. Tassi leggermente inferiori a quelli dell'eurozona, nonostante la media sia tenuta bassa dalla crisi tedesca degli ultimi anni, e molto più bassi di quelli del resto del Sud Europa: Grecia, Portogallo, Cipro e Spagna, che come noi avevano perso terreno rispetto al resto d'Europa nei primi vent'anni del secolo, sono cresciuti negli ultimi anni a tassi del 2%-3%. Perché?

Qui emergono i fattori di lungo termine cui ho fatto prima riferimento. In un mondo globalizzato, l'Italia resta un Paese dove è difficile fare attività d'impresa per almeno quattro motivi. Primo, la pressione fiscale (rapporto tra tasse pagate e Pil) è elevata (di sei punti percentuali rispetto alla Spagna). Secondo, la burocrazia è più pesante aumentando i costi dell'investimento e della gestione d'impresa. Terzo, il costo dell'energia è più alto, di quasi il 60% per una piccola/media impresa rispetto a un'omologa spagnola, visto l'insufficiente sviluppo delle rinnovabili e l'abbandono del nucleare. Quarto, le nostre imprese hanno difficoltà a trovare personale per il crollo demografico e l'assenza di un programma di immigrazione (sottolineo) regolare che invece la Spagna è riuscita a creare (col vantaggio però di atti-

rare migranti dall'America Latina, dove si parla la stessa lingua, e cultura e religione sono simili).

Se non si risolvono questi problemi con adeguate riforme (il Pnrr non sembra essere stato sufficiente) resterebbero ancorati allo zero virgola (anche se penso che il 2026 sarà meglio del previsto). Creeremo pure posti di lavoro, ma di bassa qualità, con un calo della produttività (il prodotto per lavoratore), la cui crescita richiede investimenti che si possono realizzare solo quando l'attività d'impresa non è ostacolata dai fattori sopra elencati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le difficoltà

L'Italia, in un mondo globalizzato, resta un Paese dove è difficile fare attività d'impresa

Le riforme

Senza adeguate riforme il nostro Paese resterà ancorato allo «zero virgola»

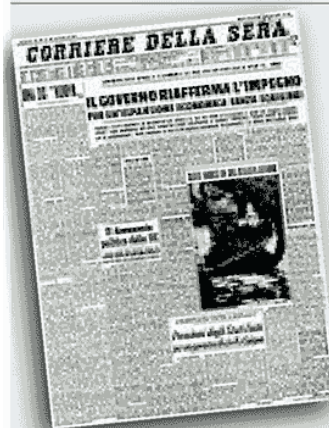
Il fatto

● Il Pil reale misura la produzione al netto dell'inflazione. Dopo la crescita pre-2000 e tre recessioni (2009, 2012, 2020), l'Italia è tornata a una crescita debole

● Questo ristagno è dovuto a nodi strutturali storici: alta pressione fiscale, burocrazia asfissiante, costi energetici elevati e crisi demografica

Dall'archivio (1966)

DOPO GLI ANNI DEL «MIRACOLO»



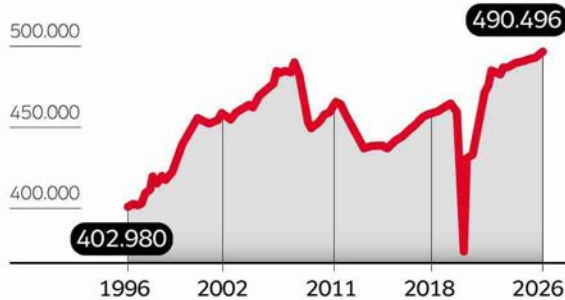
Il 3 aprile 1966 il titolo di apertura della prima pagina del Corriere si concentra sul via libera parlamentare al «bilancio di previsione dello Stato». Il pacchetto di misure del governo arriva dopo quello che è stato battezzato «boom economico» (o «miracolo economico») che tra il 1950 e il 1963 ha visto il Pil crescere a ritmi vertiginosi (con un picco del 6,3% annuo tra il 1958 e il 1963)



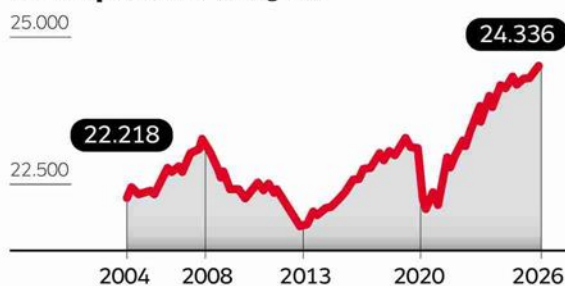
Peso:82%

L'evoluzione negli anni

Il Prodotto interno lordo (milioni di euro)

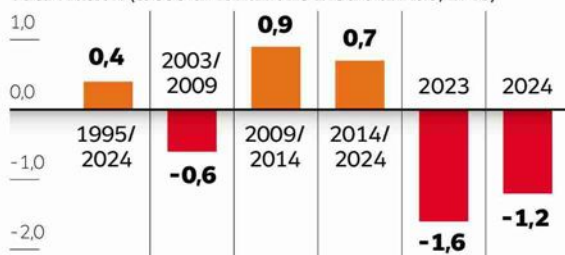


L'occupazione (in migliaia)



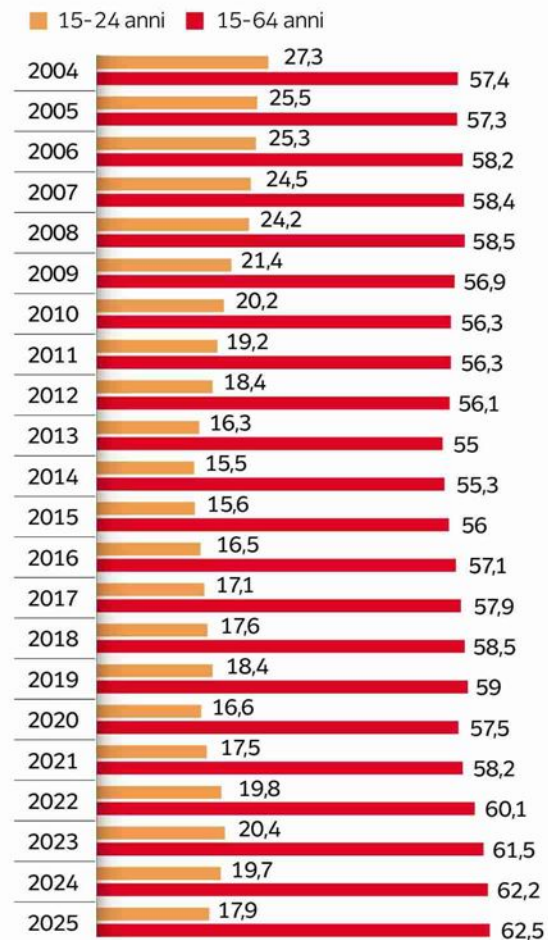
La produttività

Tutti i fattori (tasso di variazione medio annuo, in %)



Fonte: Istat

Tasso di occupazione (in %)



Corriere della Sera



Peso:82%

LA SCONFITTA DELLA PREMIER

La crisi resta un miraggio La sinistra non canti vittoria

GIANFRANCO PASQUINO

Freddamente. Trenta/quaranta parlamentari approfittano del voto segreto per bocciare un emendamento presentato, dopo accordo fra i partiti del centrodestra, dal capogruppo alla Camera di Fratelli d'Italia, Galeazzo Bignami, che è anche il primo firmatario della proposta di legge elettorale (prometto che, neppure sotto tortura, la chiamerò Bignaminum/Bignaminam).

L'emendamento, tanto furbesco quanto mal congegnato, introduceva la possibilità per gli elettori di esprimere fino a tre preferenze, con il capolista, spesso l'unico eletto in molte circoscrizioni, bloccato. L'emendamento, elemento marginale di una pessima legge elettorale, è stato bocciato 188 a 187 da parlamentari che non hanno il coraggio o semplicemente la decenza di «metterci la faccia».

a pagina 2

L'ANALISI

C'è poco da festeggiare La crisi è solo un miraggio

GIANFRANCO PASQUINO

Freddamente. Trenta/quaranta parlamentari approfittano del voto segreto per bocciare un emendamento presentato, dopo accordo fra i partiti del centrodestra, dal capogruppo alla Camera di Fratelli d'Italia, Galeazzo Bignami, che è anche il primo firmatario della proposta di legge elettorale (prometto che, neppure sotto tortura, la chiamerò Bignaminum/Bignaminam). L'emendamento, tanto furbesco quanto mal congegnato, introduceva la possibilità per gli elettori di esprimere fino a tre preferenze, con il capolista, spesso l'unico eletto in molte circoscrizioni,

bloccato. L'emendamento, elemento marginale, di una pessima legge elettorale, è stato bocciato 188 a 187 da parlamentari che non hanno il coraggio o semplicemente la decenza di «metterci la faccia».

Sulle regole del gioco, credo che gli elettori dovrebbero sapere come e perché ciascun parlamentare si esprime e i parlamentari dovrebbero rivendicare apertamente le loro scelte. Comunque, fatta un po' di opportuna cosmesi, potrà essere ripresentato al Senato. Saranno molto probabilmente le opposizioni stesse, compatte *comme d'habitude*, a volere che agli elettori venga data l'opportunità di esprimere una

preferenza, o no?

A quel voto contrario troppi, in Parlamento e fuori, hanno fatto seguire dichiarazioni e richieste esagerate che, oltre alla comprensibile partigianeria, rivelano scarse conoscenze delle regole di funzionamento delle democrazie parlamentari. In primo luogo, quell'emendamento non



Peso:1-8%,2-25%

è affatto un elemento centrale e qualificante della riforma elettorale in discussione.

Lo sono, a mio parere, i premi di maggioranza e l'indicazione del nome del candidato/a alla carica (non «poltrona») di presidente del Consiglio. Lo è l'idea che gli elettori debbano/possano eleggere il governo. Lo è la sottrazione al Parlamento, luogo centrale di rappresentanza politica, del compito/potere di dare vita al governo e, eventualmente, «rimpastarlo», quando non, addirittura, trasformarlo e sostituirlo. Dunque, non sarebbe/non sarà affatto né *hybris* né violazione di regole, meno che mai costituzionali, se Giorgia Meloni deciderà di andare avanti. Solo mal posta ostinazione.

Crisi di governo?

Nessuna singola sconfitta parlamentare, a esclusione di quella sulla richiesta di fiducia (Romano Prodi, ottobre 1998, *docet*) implica automaticamente l'apertura di una crisi di governo. Meloni può decidere, l'ha già fatto, di andare avanti fino all'approvazione del testo, dimostrando che si è trattato soltanto di un deplorabile incidente. Potrebbe

anche, ma non le corre nessun obbligo, chiedere al Parlamento un voto di rinnovata fiducia.

Quello che non può avere è lo scioglimento immediato del Parlamento. Esiste una lunga e convincente sequenza di dinieghi presidenziali, a cominciare con Oscar Luigi Scalfaro: no a Silvio Berlusconi, dicembre 1994 e no a Prodi, ottobre 1998. Poi Giorgio Napolitano: no a Pier Luigi Bersani, novembre 2011. E Sergio Mattarella: no scioglimento al buio, gennaio 2021 e formazione governo Draghi febbraio 2021. Regola generale: il presidente non scioglie se in Parlamento esiste una maggioranza in grado di dare vita a un governo operativo. «Sentiti i presidenti delle due Camere» e facendo affidamento sulle sue molteplici fonti, il presidente è in grado di non farsi condizionare. Lo ha convincentemente dimostrato.

La festa è già finita

Terminati i festeggiamenti, qualcuno potrebbe poi fare un giro fra i capi dell'opposizione e chiedere loro se pensano di essere pronti a elezioni anticipate, come e perché. In estrema provocatoria sintesi, «avete un pro-

gramma comune concordato, avete ridotto o eliminato le essenziali distanze sul sostegno all'Ucraina e sulla difesa dell'Europa, avete scelto chi guiderà la coalizione oppure saprete come farlo in tempi brevi?»

Certo, solo dopo la misurazione delle rispettive *hybris*, qualità che non manca nel campo largo dei vari aspiranti. Non mi spingerò fino a chiedere, come ha già efficacemente argomentato su queste pagine Franco Monaco, un ampio rinnovamento dei gruppi parlamentari del Partito democratico. Però, concordopienamente. Concludo chiedendo(mi) quali garanzie danno le opposizioni di sapere formare un governo stabile, operativo, in grado di cambiare in meglio la politica, l'economia, la società italiana? Non vorrei lasciare ai posteri l'ardua sentenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



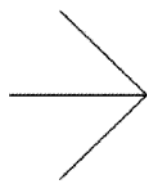
Peso:1-8%,2-25%

IL CAMPOLARGO: «IL GOVERNO È AL CAPOLINEA». MA CONTE E SCHLEIN NON POSSONO SBAGLIARE

Meloni nel bunker, ma tira dritto Sulla legge truffa altra lite a destra

Dopo il flop sulle preferenze, la premier è furibonda con gli alleati. La linea: andare avanti a tutti i costi
Nuova spaccatura nella maggioranza: FdI vota con Vannacci, Lega e FI no. Oggi il primo sì al Melonellum

STEFANO IANNACCONE e DANIELA PREZIOSI con un commento di GIOVANNA DE MINICO alle pagine 2 e 3



La maggioranza implode, si spacca anche su un altro emendamento sulle preferenze, firmato Futuro nazionale, ma Giorgia Meloni si è chiusa nel fortino. E ha chiesto di andare avanti senza esitazioni. L'obiettivo è di portare a casa la legge elettorale alla Camera, respingendo qualsiasi ipotesi di una pausa di riflessione dopo la bocciatura dell'emendamento che puntava a introdurre le preferenze

nel Melonellum. Un caso grottesco: in un clima di crisi politica, viene ignorato il problema. Anche perché i franchi tiratori non sono stati 35, ma almeno una cinquantina.



Giorgia Meloni non vuole cedere e punta ad approvare a ogni costo la nuova legge elettorale



Peso: 1-23%, 2-59%

ALTRO INCIDENTE SULLE PREFERENZE: FDI VOTA CON VANNACCI

Sulla legge truffa nuovo scontro a destra Ma Meloni se ne frega

La premier tira dritto sulla riforma per mettere in scacco gli alleati
L'obiettivo è arrivare al via libera già ad agosto. E si rivede Letta

STEFANO IANNACCONE
ROMA

La maggioranza implode, si spacca anche su un altro emendamento sulle preferenze, firmato Futuro nazionale, ma Giorgia Meloni si è chiusa nel fortino. E ha chiesto di andare avanti senza esitazioni. L'obiettivo è di portare a casa la legge elettorale alla Camera, respingendo qualsiasi ipotesi di una pausa di riflessione dopo la bocciatura dell'emendamento che puntava a introdurre le preferenze nel Melonellum. Un caso grottesco: in un clima di crisi politica, viene ignorato il problema. Anche perché i franchi tiratori non sono stati 35, ma almeno una cinquantina: un vero smottamento. L'emendamento Bignami-Cesa-Romano è stato sostenuto in ordine sparso da alcuni deputati delle opposizioni, compensati dai dissidenti della maggioranza. Poco male per Fratelli d'Italia. Al di là della "caccia al traditore", le votazioni alla Camera sono proseguite a spron battuto. Oggi, poco prima di pranzo, è previsto il voto finale. L'incidente di martedì sera ha rafforzato l'idea di fare prima possibile, anche al Senato. La premier non si fida più degli alleati: i vicepremier Antonio Tajani e Matteo Salvini sono

sul banco degli imputati. Vuole perciò un sistema elettorale che, come è noto, favorisce Fratelli d'Italia e la sua leader. È la strategia pensata a Palazzo Chigi sotto la regia del sottosegretario Giovanbattista Fazzolari, ovviamente d'intesa con la presidente del Consiglio.

Obiettivo approvazione

L'obiettivo, dunque, diventa quello di far approvare in via definitiva il testo addirittura prima della pausa estiva. Non viene presa in considerazione la possibilità che il Melonellum diventi una replica del premierato, spiaggiato da mesi in commissione Affari costituzionali a Montecitorio.

Tuttavia, sull'approvazione entro agosto, bisogna capire se ci sono i tempi tecnici: significherebbe chiudere l'iter del provvedimento a Palazzo Madama in quindici giorni o poco più. Una forzatura poco consigliabile visto il rovescio di martedì. Ma Meloni ha compiuto tanti strappi di questo tipo. Del resto, con qualsiasi altro governo, il buonsenso istituzionale avrebbe suggerito l'accantonamento, anche solo momentaneo, del provvedimento. Magari per mettere una toppa pure alla cancellazione della parità di genere: il

Melonellum non prevede alternanza con il rischio di trovarsi un Parlamento quasi tutto maschile. Un fattore che, nel segreto dell'urna, ha avuto una sua incidenza, almeno secondo alcuni ragionamenti in Transatlantico. Il malumore intorno alla norma è alto nella stessa maggioranza.

Niente pit stop, invece. La direzione scelta dalla premier è opposta. Per capire l'aria, martedì sera alla Camera, nonostante il grande caos, Fdi ha imposto di restare in aula fino a mezzanotte. Il capogruppo Galeazzo Bignami non ha voluto cedere nemmeno un secondo, seguendo pedissequamente la linea del partito.

A diffondere il pensiero di Palazzo Chigi è stata il ministro del Pnrr, Tommaso Foti: «Arriviamo in fondo alle votazioni, poi il resto si vedrà». Ha lanciato poi un segnale ruvido nei confronti delle altre



Peso:1-23%,2-59%

forze della coalizione. «Se dici una cosa, la fai», il senso del suo discorso. «Forza Italia e Lega avevano dichiarato il loro sì al nostro emendamento sulle preferenze. E invece il risultato non è stato quello previsto», ha detto l'ex capogruppo di Fdi alla Camera. Considerazioni che non tengono presenti le tensioni interne che stanno scuotendo i partiti alleati. Tajani e Salvini sono leader travicelli.

Meloni ha due strade nel percorso per mettere la polvere della tensione sotto il tappeto: approvare la riforma al Senato con la formulazione attuale per garantirsi il risultato nel minore tempo possibile. In questo caso il testo non sarebbe nemmeno sfiorato e avrebbe una legge elettorale a propria immagine e somiglianza. L'altra opzione sarebbe quella di provare la correzione con il ritorno dell'emendamento Bignami-Cesa-Romano, impallinato dai fran-

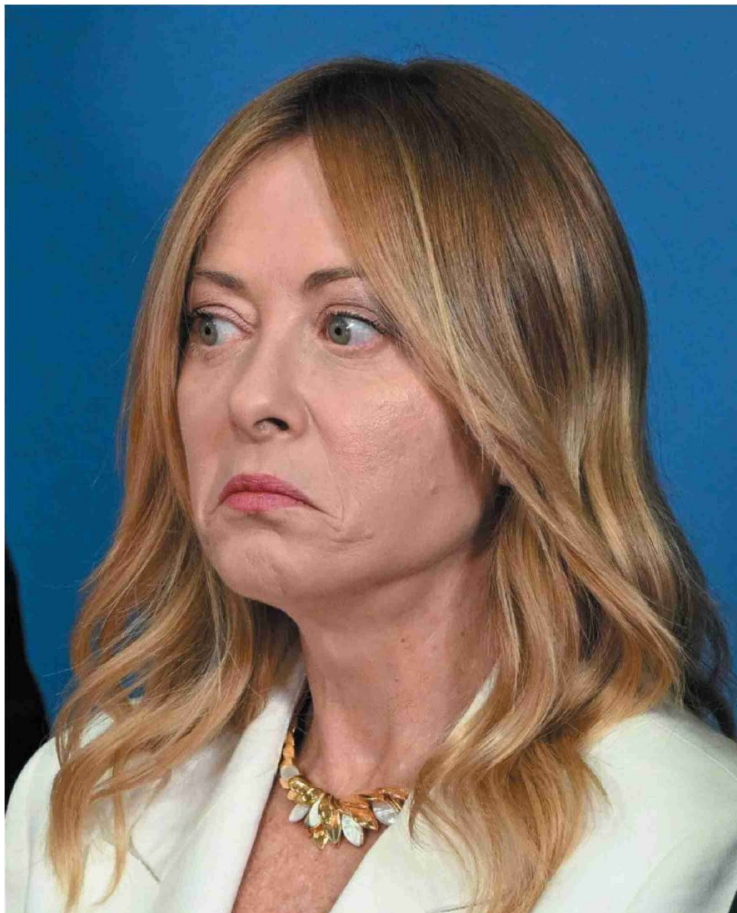
chi tiratori. Ignazio La Russa ha subito offerto l'assist, ricordando che il testo può essere modificato. Il meloniano Giovanni Donzelli ha sostenuto che saranno introdotte le preferenze. In tal caso sarebbe necessaria la terza lettura alla Camera, che sarebbe blindata. Un percorso arzigogolato. Sicuramente molto diverso rispetto alle prospettive iniziali.

Altro incidente

Non ha prodotto ripensamenti nemmeno la seconda spaccatura sulle preferenze alla Camera: Fratelli d'Italia ha votato a favore dell'emendamento di Futuro nazionale, mentre Lega e FI hanno detto "No" insieme alle opposizioni. La proposta presentata dal deputato vannacciano, Edoardo Ziello, ha ottenuto 139 voti favorevoli, provenienti quasi tutti dai meloniani. Lega e Forza Italia hanno bocciato l'emendamento, convergendo

con le opposizioni (con un totale di 233 contrari). Tutto è stato derubricato a un altro incidente di percorso. In mezzo a tanti veleni, la nota di concordia è stata l'approvazione della proposta sul voto ai fuorisede, che sana una vecchia mancanza: sarà possibile votare nel collegio del comune in cui lavoratori e studenti sono domiciliati.

La situazione è seria, tanto che ieri in Transatlantico ha fatto capolino Gianni Letta, che ha svincolato per uno dei corridoi. La sua presenza non è passata inosservata. Da sempre è il soccorso azzurro. Anche se Meloni finge che non ci siano problemi.



**La premier
Giorgia
Meloni
vuole
accelerare
il via libera
alla legge
elettorale
dopo lo
scivolone
alla Camera**
FOTO ANSA



Peso:1-23%,2-59%

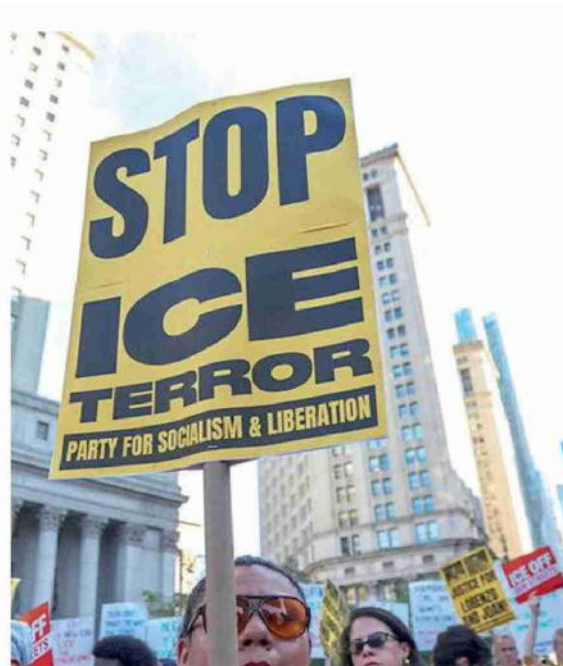
TERZA VITTIMA. UN MILIONE I DEPORTATI

Ice uccide ancora

La remigrazione

in Usa è già realtà

MATTIA
FERRARESI
a pagina 6



**In Florida
un uomo
è morto**
*mentre veniva
inseguito dagli
agenti federali.*
*Nel paese
crescono
le proteste*
FOTO ANSA/EPA

OLTRE 60MILA PERSONE NEI CENTRI DI DETENZIONE: CIRCA IL 70 PER CENTO NON HA ALCUNA CONDANNA PENALE

L'Ice senza freni: terza vittima in 7 giorni

La remigrazione di Trump va a pieno ritmo

Un 28enne di origine messicana è morto in Florida mentre fuggiva da un raid degli agenti mascherati anti immigrazione. Dall'insediamento del tycoon 900mila i migranti espulsi con voli militari, oltre 2,2 milioni gli irregolari partiti volontariamente

MATTIA FERRARESI

Un uomo di 28 anni di origine messicana è stato investito e ucciso da un camion martedì mattina a St. Augustine, in Florida, mentre fuggiva a piedi da un controllo degli agenti dell'Ice, la polizia federale per l'immigrazione. L'uomo, assieme ad altre tre persone, era su

un'auto ferma nel parcheggio di una stazione di servizio, che è stata avvicinata dagli agenti anti immigrazione. I quattro sono scesi dalla macchina e sono fuggiti a piedi. Il 28enne, di cui non è stata diffusa l'identità, ha attraversato di corsa l'autostrada ed è stato travolto da un tir. Il camionista si è fermato subito e ha cer-

cato di soccorrerlo, ha riferito la Florida Highway Patrol, che indaga sull'accaduto. Non è chiaro se l'uomo fosse il bersaglio dell'operazione, né perché gli agenti si



Peso: 1-9%, 6-57%

trovassero lì.

Sette giorni, tre vittime

È la terza morte in circa una settimana legata alle operazioni anti immigrazione, e il segnale che la macchina delle espulsioni, rilanciata con forza dall'amministrazione dopo la pausa seguita al caos di Minneapolis a gennaio, sta di nuovo sfuggendo di mano. Lunedì a Biddeford, una placida cittadina del Maine, un agente dell'Ice ha sparato e ucciso Johan Sebastián Durán Guerrero, colombiano di 26 anni e padre di una bambina di tre, mentre andava al lavoro a bordo della sua auto. Il dipartimento per la Sicurezza nazionale sostiene che l'uomo si sia opposto al fermo degli agenti e che uno di loro abbia sparato «temendo per la sicurezza», ma la versione ufficiale è cambiata più volte nel giro di poche ore.

Il senatore Angus King ha riferito che il segretario della Sicurezza, Markwayne Mullin, gli aveva prima parlato di un veicolo «usato come arma», salvo poi ammettere che Guerrero non era l'obiettivo dell'operazione dell'Ice. L'uomo aveva un permesso di lavoro regolare. L'agente che ha sparato non indossava la bodycam, e sul parabrezza dell'auto sono stati contati almeno quattro fori di proiettile. Una vicina ha raccontato di aver visto tre agenti urlare al conducente di non scendere dall'auto, e diversi video hanno colto gli spari e poi le grida della moglie di Guerrero dal palazzo. L'indagine è passata all'ispettorato generale del dipartimento insieme all'Fbi, mentre King e la repubblicana Susan Collins, in cerca di rielezione in uno Stato che ora è in subbuglio, continua-

no a chiedere un'inchiesta indipendente, oltre all'obbligo di bodycam per gli agenti: «I federali oggi non hanno credibilità», ha detto King.

A febbraio, dopo l'uccisione di due cittadini americani, l'allora segretaria Kristi Noem aveva promesso che le telecamere sarebbero state «rapidamente» imposte in dotazione agli agenti. Cinque mesi dopo, a Biddeford non erano ancora arrivate.

Il 7 luglio a Houston era toccato all'imprenditore edile Lorenzo Salgado Araujo, messicano di 52 anni che viveva negli Stati Uniti da decenni, ucciso da un agente durante un fermo stradale mentre portava i colleghi a un cantiere. Anche in quel caso il governo sostiene che l'uomo abbia cercato di investire un agente. E anche in quel caso non era lui l'obiettivo dell'operazione, e gli altri passeggeri del furgone contestano la ricostruzione ufficiale. Le proteste si sono moltiplicate dal Texas al Maine, e martedì l'amministrazione ha ordinato all'Ice di sospendere temporaneamente la maggior parte dei fermi stradali, in attesa di un nuovo addestramento degli agenti. È una ritirata tattica simile a quella già vista dopo le morti di gennaio in Minnesota. Quando la pressione è calata, sono ripresi i raid.

I numeri della campagna

L'amministrazione rivendica i suoi record di rimpatri e arresti. Secondo il dipartimento per la Sicurezza, dall'insediamento di Trump sono state rimpatriate o espulse circa 900mila persone sui voli militari, mentre altri 2,2 milioni di irregolari avrebbero volontariamente lasciato il paese sotto la pressione delle retate,

cifra che le associazioni che monitorano i flussi considerano largamente gonfiata.

Per fare un paragone, l'amministrazione Obama ha rimpatriato in media 345mila persone senza documenti ogni anno, per un totale di circa 2,7 milioni. Questi numeri però non sono perfettamente confrontabili a quelli attuali, perché includevano anche i rimpatri di persone che erano appena entrate nel paese e venivano espulse con una procedura rapida e senza strascichi legali. Significa che molti di questi ritentavano la traversata. Ancora più complicato il paragone con l'amministrazione Biden: i numeri di rimpatrio molto alto (in media oltre 1 milione all'anno) comprendono anche i respingimenti per ragioni sanitarie legate alla pandemia.

A maggio, ultimo mese disponibile nei dati del governo, i voli per i rimpatri hanno toccato il massimo storico di 296, più del doppio dei 126 del primo mese del mandato, per un totale di circa tremila voli dall'inizio del 2025.

L'amministrazione viaggia su una media di almeno 30mila espulsioni al mese dai centri di detenzione, dove a inizio aprile erano rinchiusi più di 60mila persone. Circa il 70 per cento dei detenuti non ha alcuna condanna penale. Il sistema detentivo si sta espandendo con nuovi centri, e Tom Homan, lo zar del confine, promette che i numeri «saliranno ancora», grazie ai fondi della legge di bilancio, a diecimila nuovi agenti e a nuove offensive nelle cosiddette «città santuario», che ospitano le persone senza documenti.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-9%, 6-57%



Cresce la rabbia anti Ice
Una protesta anti Ice a New York dopo le ultime uccisioni nel Texas e nel Maine
FOTO ANSA/EPA



Peso:1-9%,6-57%

FATTI

«Bomba, Fazzolari e i servizi» L'audizione segreta di Ranucci

ENRICA RIERA e NELLO TROCCHIA a pagina 9

«IL SOTTOSEGRETARIO PENSAVA CHE IL GENERALE PARENTE FOSSE UNA FONTE»

«Bomba, Fazzolari e i servizi» L'audizione segreta di Ranucci

Dopo l'attentato, il conduttore di Rai tre venne sentito dalla commissione Antimafia. Ecco il testo finora secretato. Sul meloniano e i pedinamenti non ci fu nessun riscontro

ENRICA RIERA e NELLO TROCCHIA

ROMA

Tra le centinaia di carte dell'inchiesta per individuare i responsabili dell'attentato contro Sigfrido Ranucci c'è anche l'audizione del conduttore davanti alla commissione parlamentare Antimafia. È la parte secretata che ora *Domani* può svelare. Il volto di *Report* ai primi di novembre dello scorso anno arriva a palazzo San Macuto. Sono passate due settimane dalla bomba. Il giornalista mette in fila quanto accaduto, fa mente locale, parla di episodi che riguardano i servizi segreti e anche della vicenda di Giovanbattista Fazzolari. Qualche mese prima Ranucci aveva tirato in ballo il senatore FdI in un incontro con i parlamentari europei del Pd dicendo: «Ho la certezza che Fazzolari attivò i servizi segreti per informarsi su di me». Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio aveva parlato di «deliri». Poi arriva il giorno dell'audizione in commissione. Cosa dice Ranucci? La vicenda di Fazzolari, secondo quanto sostiene il conduttore, è collegata a un servizio di *Report* nel quale un ex collaboratore,

Nunzio Perrella, aveva raccontato di un presunto legame di Francesco Meloni, padre della premier, con Michele Senese. Vincende degli anni Ottanta. Un ricordo improvviso riapparso dopo tre decenni. Le anticipazioni social della trasmissione avrebbero provocato la reazione del meloniano. «Io vengo a sapere che Fazzolari si era preoccupato, aveva presentato un dossier al centro del quale c'erano gli audio e i video che mi erano stati registrati di nascosto ai tempi dell'inchiesta che riguardava Tosi», dice Ranucci. I parlamentari pongono interrogativi per conoscere eventuali pressioni subite dal giornalista durante la sua attività.

«Il sospetto di Fazzolari e degli ambienti della presidenza del Consiglio è caduto sul fatto che le informazioni potessero essere state date a *Report* addirittura da un componente dei Servizi. Il sospetto è andato sul generale Parente, che io non conosco. Quello che posso dire è che quelle informazioni sono esclusivamente frutto del collega Mottola».

Le piste

Per non lasciare nulla al caso i pm capitolini hanno dunque preso in carico anche la pista sui servizi. A un interrogatorio di febbraio scorso condotto dal

pm Stefano Pesci, al lavoro su un'indagine sui fondi riservati dei servizi e la squadra Fiore, viene chiesto a un ex generale della Guardia di finanza, Giancostabile Salato chiamato come testimone, legato all'intelligence, se sapesse qualcosa dell'attentato a Ranucci. «Ci può dire di che cosa lei è a conoscenza in relazione all'attentato subito da Ranucci, sul contesto recente e anche meno recente che potrebbe avere un collegamento con l'attività di Ranucci ma in particolare con l'attentato da lui subito?», chiede il magistrato. La risposta: «Non sono in grado di riferire nulla. Dopo la notifica del vostro invito in cui era indicata la data del 16 ottobre 2025 ho cercato sul web cosa fosse accaduto e lì ho appreso dell'attentato». Ad ulteriori verifiche, seguono zero riscontri.

Ma torniamo all'audizione in commissione Antimafia. Davanti alla presidente meloniana Chiara Colosimo, Ranucci



Peso: 1-1%, 8-58%

torna a parlare delle altre possibili ragioni della bomba. «Una sicuramente riguardava le concessioni balneari a Ostia, l'altra riguarda un'inchiesta sull'eolico. Di questo ci ha parlato un collaboratore di giustizia che singolarmente, il giorno stesso dell'attentato, è stato spostato in località protetta perché aveva parlato con noi, come se ci fosse sentore che poteva esserci qualcosa di importante», dice Ranucci. Tutte quelle piste sono risultate senza riscontri, prive di fondamento così come la terza che viene evocata in commissione, quella più famosa: i cantieri navali veneti. «Report ha scoperto il 15 settembre, quindi in prossimità dell'attentato, una mitragliatrice che era nei cantieri navali di Adria».

Una pista nella quale si è inserito, come già raccontato, anche Lavitola per avvelenare i pozzi. Una pista poi abbandonata dagli inquirenti. Fino ad aprile i carabinieri l'hanno vagliata attentamente. E l'hanno fatto, almeno per un periodo, intercettando, oltre a una collaboratrice di Ranucci, anche Francesco Maria Tuccillo, ex manager dei

cantieri navali e, come rivelato da *La Verità*, ex avvocato di Lavitola, entrato successivamente in rotta di collisione con il faccendiere ritenuto presunto mandante dell'attentato. Chiuso il capitolo sulle piste, nel corso di quell'audizione, Ranucci dà anche un altro particolare.

Forse è il più importante. «La cosa singolare è che io ho detto veramente all'ultimo momento quando rientravo a casa, l'orario, perché stavo lavorando da remoto proprio a una delle inchieste di *Report* e ho mandato un sms alla scorta, dicendo che sarei partito alle 21 da casa. Quindi è abbastanza singolare», dice Ranucci. Da qui l'altro mistero, l'ennesimo. Chi ha avvisato il commando conosceva molto bene i suoi spostamenti.

Catena di silenzio

Nell'audizione, insomma, non si poteva immaginare chi fossero i reali personaggi coinvolti nella vicenda. Nessuno dell'intelligence, nessuno di "importante". Gli investigatori ritengono infatti esecutori materiali della bomba quattro persone dell'agro nolano: il livello più basso della catena dell'attenta-

to. Gli unici a non aver capito nulla di questa storia: giocano con i fuochi d'artificio, vendono qualche pezzo di crack, e vivono tra disagio e povertà. Sui social postano video mentre cantano, si abbracciano augurandosi «una presta libertà». Più che *Gomorra* sembrano i *gomorroidi*, la parodia di chi vive di crimine. Sono l'anello che si lega all'«intermediario», Clesio Tavares Gomes, un uomo che come svelato una settimana fa da *Domani* bazzicava gli ambienti dei Russo, camorristi con feudo a Nola, ed era in rapporti con Valter Lavitola, l'uomo, invece, del mondo di sopra. Finora, eccetto che coi giornalisti, nessuno di loro ha mai parlato, dando vita a una vera e propria catena del silenzio.



Sigfrido Ranucci, vittima dell'attentato, e Valter Lavitola, il presunto mandante
FOTO ANSA



Peso:1-1%,8-58%

ANALISI

**I minori in cella come gli adulti?
Allora la destra li faccia votare**

GIANFRANCO PELLEGRINO a pagina 12

LA RETORICA DELLA RESPONSABILITÀ

La destra vuole i minori in cella come gli adulti? Allora li deve fare votare

GIANFRANCO PELLEGRINO

Le basi ideologiche di provvedimenti come l'estensione del fermo preventivo ai minorenni, contenuta nell'ultimo decreto Sicurezza, sono evidenti. La formulazione più chiara la offre un ministro di questo governo, Giuseppe Valditara, che ha spesso sostenuto che la responsabilità è sempre individuale, che la sanzione è essenziale e che bisogna ridare peso e fondamento all'autorità.

La versione più compiuta di queste idee è nel suo libro *La rivoluzione del buon senso. Per un Paese normale* (Guerini e associati, 2025). Ma non si pensi che siano soltanto idee della componente leghista-sovranista del governo. Un disegno di legge, prima firmataria Marta Fascina (FI), che propone di abbassare l'età di imputabilità penale a tredici anni, è attualmente all'esame della commissione Giustizia della Camera.

Il caso inglese

Che si tratti di una cattiva idea è chiaro a chi ha già sperimentato questa strada. Nel Regno Unito, dove l'età di imputabilità è fissata a dieci anni, un rapporto pubblicato questo giugno dal Bar Council of England and Wales, elaborato da giudici, avvocati, neuroscienziati e specialisti della giustizia minorile, propone invece di elevarla a quattordici anni. Le ragioni sono solide. Le neuroscienze concordano nel mostrare che il cervello continua a maturare ben oltre i diciotto anni: gli adolescenti sono più

impulsivi, più sensibili alla pressione dei pari e meno capaci di valutare le conseguenze delle proprie azioni. Allo stesso tempo, proprio la plasticità del loro cervello rende gli interventi educativi assai più efficaci delle punizioni. Le statistiche inglesi mostrano inoltre che i minori coinvolti nel sistema penale appartengono in larga misura a contesti socialmente e psicologicamente vulnerabili, mentre i figli delle famiglie più abbienti sfuggono più facilmente alla criminalizzazione. E, nella maggior parte dei casi, il procedimento non conduce neppure a una detenzione immediata. La criminalizzazione, invece, produce uno stigma che favorisce la recidiva: è un fattore criminogeno, tanto per gli adulti quanto per i minori.

Diritto di voto

C'è però una conseguenza logica della retorica della responsabilità che sfugge ai suoi sostenitori. Se la responsabilità è condizione della libertà, allora ai minori dovremmo riconoscere anche più libertà, non soltanto più sanzioni.



Peso: 1-2%, 12-42%

Per esempio, dovremmo discutere seriamente del loro diritto di voto. I giovani maggiorenni sono stati una componente importante del voto contrario al referendum sulla giustizia (e il tema della loro rilevanza nelle prossime elezioni è stato discusso da Francesco Ramella su queste pagine). Gli adolescenti sono protagonisti dei movimenti per la giustizia climatica e delle proteste contro l'inadeguatezza della scuola italiana. Questo governo, fin dal suo insediamento, ha guardato soprattutto ai luoghi di aggregazione giovanile come a un problema: prima i rave, poi i centri sociali, oggi il rafforzamento degli strumenti repressivi nei confronti dei minori. La retorica dell'autorità e della responsabilità parla soprattutto a un elettorato anziano e impaurito. La sinistra dovrebbe invece parlare ai giovani, dei loro diritti, del loro futuro e delle loro libertà. Prendiamo sul serio l'idea che i giovani siano responsabili

(moralmente, più che giuridicamente). Parliamo con quelli che non finiscono nelle cronache giudiziarie, ma hanno a cuore il proprio futuro e quello del pianeta, e che forse vedono meglio di noi adulti da quale fondo di solitudine nascano certi atti disperati dei loro coetanei. Potrebbero costituire un nuovo bacino elettorale per la sinistra.

Dare voce

Le ragioni per fissare il diritto di voto a diciotto anni non sono così solide come spesso si pensa. Molti sedicenni hanno maggiore competenza politica di molti adulti. E, in ogni caso, la competenza non è mai stata il criterio del suffragio: nelle democrazie votano tutti gli adulti, indipendentemente dal titolo di studio o dalle loro capacità. La giustificazione del voto è un'altra: chi subisce gli effetti delle leggi deve poter concorrere a decidere chi le fa. Nel pieno della terza ondata di calore, forse è arrivato il momento di dare

voce a chi vivrà più a lungo in un mondo sempre più simile a questa torrida estate. E se davvero Valditara e il governo ritengono che tredicenni e quattordicenni siano abbastanza maturi da rispondere penalmente delle proprie azioni, dovrebbero accettare che siano anche abbastanza maturi da giudicare, con il voto, l'operato del governo. La discussione sulla riforma elettorale potrebbe trarre solo beneficio dal considerare questioni del genere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se davvero l'esecutivo ritiene che tredicenni e quattordicenni siano abbastanza maturi da rispondere penalmente delle proprie azioni, dovrebbe accettare che siano anche abbastanza maturi da giudicare, con il voto, il suo operato

FOTO ANSA



Peso:1-2%,12-42%

L'AUTORE DELL'EMENDAMENTO BOCCIATO
Il vannacciano Ziello: "A tradire
è stata la Lega. Se Giorgia vuole
rivincere, tratti con il generale"

A PAG. 2 - 3

EDOARDO ZIELLO FUTURO NAZIONALE

"A tradire è stata la Lega: ora se la premier vuole rivincere deve trattare con il generale"

L'INTERVISTA

Giura che con Fratelli d'Italia non si sono detti nulla prima di votare assieme: "Zero, non ci sono canali aperti". E aggiunge che Roberto Vannacci non è contento dei due tonfi in poche ore della maggioranza sulle preferenze: "A me ha detto che 'è prevalsa la vigliaccheria dei poltronari'". Il deputato Edoardo Ziello, responsabile organizzazione di Futuro Nazionale e autore dell'emendamento sulle preferenze bocciato ieri alla Camera, teorizza: "Meloni ha appoggiato il nostro testo perché aveva paura di essere scavalcata sul tema da Vannacci".

Ma così ha spaccato il centrodestra e vi ha reso ancora più centrali.

Credo che lei volesse mostrarsi coerente sul tema, a differenza

di altri partiti di maggioranza. Oggi, prima che si votasse il mio emendamento, il delegato d'aula della Lega ha dato indicazione ai suoi di votare contro. Quanto alla nostra centralità, è evidente: due giorni fa Vannacci è stato a Pescara, e in piazza c'erano più di 3 mila persone. La gente vuole serietà e idee nuove.

Lei assicura che non ci sono stati contatti tra voi e i meloniani.

Nulla, ed è assurdo. Abbiamo notato che il capogruppo di FdI Bignami e Giovanni Donzelli stamattina discutevano fitto tra loro sul nostro emendamento, e che il governo aveva cambiato il parere inizialmente contrario al testo, rimettendosi all'aula.

Poi avete votato assieme Sì, ed è nata una nuova maggioranza a destra, giusto?

Ma no. Non ci sono trattative o interlocazioni tra noi e FdI. Glielo ripeto, hanno paura di essere scavalcati da noi su vari temi, compresa la sicurezza.

In diversi sospettano che la legge potrebbe arenarsi in Senato: con Fd forte nei sondaggi si sono resi conto che non conviene più.

Beh, di certo se si fermassero sarebbe un riconoscimento della nostra forza.

Quindi del fatto che devono trattare con voi, no?

Se vogliono vincere sì, ma devono accogliere le linee rosse del generale. Lui non è convenzionale, e non si vende per due poltrone a differenza di qualche alleato di Meloni. E comunque se la legge venisse fermata, vorrebbe dire che era stata costruita su misura.

Maurizio Lupi ripete che voi di Fd martedì avete votato contro il primo emendamento sulle preferenze.

Forse dovrebbe guardarsi allo specchio prima di parlare. Ci siamo fatti appositamente dei video per dimostrare come avevamo votato. Vannacci ci aveva dato indicazione di votare comunque sì, anche se quell'e-

mendamento meticcio non era certo il massimo, con quei capilista bloccati. Chi ha tradito sono altri partiti. Come la Lega, sovranista solo a parole.

La maggioranza può andare avanti dopo due tonfi?

Ha i numeri per farlo. Si può darla per ammaccata. Con quei due voti ha fatto una pessima figura, specialmente perché ha scippato un pezzo di democrazia al popolo. Da destra ci hanno accusato di aver tradito la maggioranza, ma in questi due giorni si è visto con chiarezza chi ha tradito Meloni. I traditori sono quelli che votano contro Meloni nello scrutinio segreto, ma che le votano la fiducia. Dovrebbe guardarsi da quelli che non mantengono le promesse fatte in campagna elettorale.

@lucadecarolis



Centurione Il deputato di Futuro nazionale Edoardo Ziello ANSA



Peso: 1-2%, 2-15%, 3-12%

LEGGE ELETTORALE SARÀ APPROVATA OGGI ALLA CAMERA

Meloni azzoppata insegue Vannacci

**TUTTE LE PORCATE
PREMIO MOSTRUOSO
A CHI PRENDE IL 42%,
PARLAMENTARI TUTTI
NOMINATI DAI PARTITI
E PREMIERATO. ORA
BATTAGLIA IN SENATO**

DE CAROLIS, MARRA E ROSELLI A PAG. 2 - 3



Peso: 1-31%, 2-22%, 3-34%

MELONI AZZOPPATA INSEGUE VANNACCI

PREFERENZE FdI vota un emendamento futurista bocciato però ancora dall'aula con il no di FI e leghisti. Oggi l'approvazione dell'intero testo

» **Luca De Carolis e Wanda Marra**

Il giorno prima erano andate sotto, stavolta si sono proprio spaccate. Le destre si fanno pubblicamente del male: ancora sulla legge elettorale, e ancora sulle preferenze. In modo anche più plateale, perché se martedì l'emendamento di FdI era caduto per un voto sotto le forche caudine dello scrutinio segreto, ieri, i meloniani hanno votato il testo di Futuro Nazionale, la creatura di Roberto Vannacci. Ma FI e Lega si sono voltate dall'altra parte. E l'emendamento è stato bocciato con 233 no a fronte di 139 sì. Così per il centrodestra è stato un altro giorno da lunghi coltelli.

PERÒ GIORGIA MELONI stavolta se lo aspettava. Ma ha tirato dritto ugualmente, anche se ha dovuto inseguire Vannacci, esibendo con lui un asse inedito, a danno degli alleati traditori. E anche se in poche ore ha permesso alle opposizioni

di invocare di nuovo le sue dimissioni. Un prezzo che la presidente del Consiglio ha scelto di pagare, con la testa già alla prossima campagna elettorale. Perché di salire al Colle non ha alcuna voglia, come conferma già in mattinata il ministro Luca Ciriani a Sky: "Intendiamo concludere l'esperienza di governo". Soprattutto, come riassume un maggiore meloniano, "Giorgia voleva dimostrare a tutti che quella coerente sulle preferenze è lei, e solo lei". Non certo FI e Lega. E neppure il Pd, come rivendica anche un post della sorella Arianna, che pubblica una foto dei progressisti che esultano, con commento bellico: "Non dimenticate mai questa foto. La sinistra che esulta come se avesse vinto i Mondiali dopo aver bocciato la proposta di Meloni di restituire agli italiani il diritto di scegliere chi mandare in Parlamento. Sono vergognosi". È una carta che la premier si giocherà parecchio in futuro. Soprattutto se la legge elettorale si fermasse lì, a Montecitorio, dove oggi verrà approvata. Perché in Senato ci arriverà, il Melonellum. Ma

non subito, casomai alla ripresa dopo le ferie. A destra, intanto, tutti giurano non ci saranno vertici tra i leader a breve, "perché sono stati solo due incidenti parlamentari".

Mentre dal Quirinale spiegano che non ci sono stati contatti con Palazzo Chigi, e che salire al Colle sarebbe una decisione che spetta solo alla premier. Non si percepisce allarme, nel palazzopioù alto. Ma qualcosa, anzi molto, è cambiato. Lo racconta la scelta di FdI di votare con Fn, comunque uno spartiacque. Lo conferma l'apparizione a Montecitorio di Gianni Letta, venuto forse a guardare da vicino le macerie di FI: spaccatasi, nei sospetti di molti anche per l'intervento della casa madre di Milano. E lo ribadiscono le facce di pietra nella Lega. Dove avevano voglia di sangue. Raccontano che martedì mattina in una riunione informale alcuni parlamentari del Sud avessero suggerito di adottare cautele contro i franchi tiratori. Una richiesta ignorata.

Intanto si rifanno i conti. E il numero di chi ha tradito sale. Perché nell'opposizione i

sei di Iv sono sospettati di aver votato a favore. Così come si parla di almeno venti alleati nel Pd, i "cacicchi". Dunque, i franchi tiratori a destra sarebbero almeno una cinquantina. Dentro Fratelli d'Italia quelli dati in missione erano almeno in sei. La Lega di voti ne ha fatti mancare parecchi. Come i forzisti.

IN AULA martedì, quando il renziano Davide Faraone ha detto che "i governi sono caduti per molto meno", Marta Fascina ha chiamato l'applauso. Onnipresente anche ieri, si è rifiutata di commentare. Ma dentro FdI i sospetti si concentrano su Marina Berlusconi, che dopo il voto sarebbe già pronta a fare le larghe intese con il Pd. Contro Meloni, quella che è andata dritta. Assieme a Vannacci.



IN ASCESA



• I vannacciani alla destra del Padre

A Latiano, in provincia di Brindisi, c'è uno dei tanti Comitati costituenti di Futuro Nazionale, il nuovo partito di Roberto Vannacci. Tutta la Puglia sta vivendo un boom di comitati futuristi. E in pieno delirio di onnipotenza, i vannacciani di Latiano hanno pensato fare un volantino per certi versi blasfemo sulla destra del Padre.

• L'eterna sindrome del badogliismo

Tra post e neofascisti l'insulto peggiore che si possa riservare a un traditore è "badogliano", dal nome del maresciallo Pietro Badoglio che prese il posto del Duce alla presidenza del Consiglio, dopo la caduta del fascismo. Ieri è toccato a Vannacci prendersela coi "badogliani del centrodestra che hanno sparato alle spalle del proprio schieramento, con le munizioni fornite dal Partito democratico". In tempi recenti il traditore postfascista insultato come Badoglio è stato Gianfranco Fini



PROCURATORI AGGIUNTI

Dna, il Csm silura
Ardita. Di Matteo:
“Tante pressioni”

di MASCALI
A PAG. 8



Dna, il Csm affonda Ardita. Di Matteo denuncia “pressioni”

IL VOTO Per la Procura antimafia vince la linea
di Melillo: il pm non sarà procuratore aggiunto

SCONTRO TOTALE

di Antonella Mascali

Gli anti Sebastiano Ardita ce l'hanno fatta. Ieri, il procuratore aggiunto di Catania ha perso contro Franca Imbergamo la partita per diventare procuratore aggiunto della procura nazionale antimafia (Pna). È finita 13 a 10 per l'attuale sostituta della Pna grazie ai voti delle correnti di “centro-sinistra”, ma con assenze e astensioni determinanti della destra, a riprova che Ardita, pur essendo un magistrato “conservatore”, è inviso trasversalmente perché ragiona di testa propria.

Che Ardita non dovesse andare nell'ufficio di via Giulia, si era capito da mesi, anche perché il procuratore nazionale antimafia, Gianni Melillo, in audizione, chiesta da lui stesso, si era addirittura sbilanciato e aveva caldeggiato la nomina di un magistrato come

Eugenio Fusco, pm di Milano, esperto di cyber crime, dimenticando, però, che anche Ardita è un esperto in materia. La contrarietà di Melillo alla nomina di Ardita è nota dentro e fuori al Csm: troppo in sintonia con Nino Di Matteo, con cui è ai ferri corti, in particolare per la visione sulle stragi del '92-'93. Ed è a Melillo, senza nominarlo, che si riferisce il relatore della proposta pro Ardita, Felice Giuffrè, laico di Fdi, meloniano e presidente della Quinta (la commissione nomine) quando dice che “Autonomia e indipendenza devono essere tutelate non solo da influenze esterne, ma anche interne all'ordinamento giudiziario”.

Ma tra i laici di centro-destra a votare Ardita oltre Giuffrè sono stati soltanto Daniele Poezio, anche lui Fdi, meloniano ed Enrico Aimi, FI. Isabella Bertolini, Fdi,

“quota Mantovano”, non si è presentata in plenum mentre Daniela Bianchini, Fdi, anche lei “quota Mantovano” e Caludia Eccher, in quota Lega si sono astenute. Tutte loro, dicono al Csm, non volevano Ardita alla Pna, così come il laico renziano Ernesto Carbone, che ha votato Imbergamo insieme ai togati di Airea, a Mimma Miele di Mde e Roberto Fontana, indipendente. Il laico del Pd, Roberto Romboli si è astenuto, così come i capi di Corte. Assente il vice presidente Fabio Pinelli, che non avrebbe votato.



Peso: 1-2%, 8-63%

Eligio Paolini, togato della conservatrice Magistratura Indipendente, corrente che ha votato per Ardita, lancia una domanda che è un macigno nello stagno, pur sapendo "che non ci sarà una risposta". Chiede: come mai "da pratica finalizzata a trovare il candidato migliore per il posto di procuratore aggiunto della Pna è diventata una pratica finalizzata a evitare che il candidato Ardita prevalga?". E il togato indipendente Andrea Miranda (astenuto) sembra rispondergli. Ha parlato di "durissima battaglia politica. Ci dovremmo interrogare sulle mire che l'hanno ispirata. Ci si è mossi con pressioni ad ogni livello, alcune formalizzate e altre sottotraccia". Le accuse generiche non sono piaciute a Di

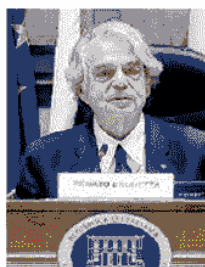
Matteo, il quale in precedenza aveva parlato di "sospetto" di manovre "per escludere" Ardita dato il colpo di mano del ritorno della

pratica in Commissione durante il primo plenum, dell'11 giugno. "Da uomo delle istituzioni - ha detto ieri Di Matteo - e da ex componente del Csm penso che chi è venuto a conoscenza di indebite pressioni esterne sull'attività del Consiglio avrebbe il dovere di specificare gli autori e le modalità". Come accennato, quello di ieri è stato il secondo plenum. Al primo, del mese scorso, erano arrivati al voto Ardita e Fusco. Imbergamo era stata ritenuta "soccumbente" rispetto ai due colleghi, pure da chi adesso l'ha votata anche perché, si legge nella vecchia delibera, "non ha maturato alcuna esperienza direttiva o semi direttiva". Ma era talmente palese la prevalenza, normative alla mano, di Ardita su Fusco, che al plenum di giugno diversi consiglieri che non lo volevano erano in forte difficoltà. Fatto sta che la cen-

trista Unicost chiede un ritorno in commissione con l'appoggio di Area, di Md e pure delle laiche di destra Bertolini ed Eccher. Lo spunto è una sentenza del Consiglio di Stato (Cds) inerente al Testo Unico del Csm, che secondo chi, ieri, ha votato Imbergamo, fa prevalere la magistratura per la cosiddetta "valenza selettiva", un indicatore di anzianità. Strano, perché la sentenza del Cds è precedente alle motivazioni del primo voto della Quinta, che propone Ardita e Fusco ed esclude Imbergamo. Ma, come ha detto, in sostanza, Michele Papa, laico M5s, che ha votato Ardita, questa giravolta prova che il Testo Unico si può interpretare a convenienza.

NOMINA AL POSTO DELLA TOGA "NEMICA" VA FRANCA IMBERGAMO

PA, ZANGRILLO
E BRUNETTA
AI MATERASSI



UNA LITE feroce e persino uno strattone. Ieri a margine dell'assemblea dell'Abi si è consumato definitivamente lo strappo tra l'ex capogruppo di Forza Italia Renato Brunetta e il suo successore a Palazzo Vidoni, Paolo Zangrillo. La materia del contendere proprio la pubblica amministrazione: "La tua riforma ha fallito" ha detto Zangrillo. Brunetta gli ha dato dell'ingrato: "Hai raccolto i frutti del mio lavoro"



Prima linea
Sebastiano
Ardita,
a sinistra,
con il collega
Nino Di Matteo
FOTO LAPRESSE



Peso:1-2%,8-63%

BANCAROTTE KI-BIOERA

Santanchè, altro processo: "Crac truffa allo Stato"

DI MILOSA A PAG. 12

Santanchè, bancarotta e truffa allo Stato Rischia nuovo processo per Ki e Bioera

Ministra o non ministra, per la senatrice di Fratelli d'Italia Daniela Santanchè i guai giudiziari non finiscono. Perché non bastava il processo per falso in bilancio e la questione sulla truffa aggravata ai danni dello Stato rispetto ai fondi Covid: ieri la Procura di Milano ha notificato alla parlamentare di Fdi 23 pagine di avviso di chiusura indagini. A lei e ad altre 15 persone per reati che vanno dalla bancarotta alle false comunicazioni sociali fino a una nuova truffa aggravata ai danni dello Stato per circa 3 milioni. L'inchiesta coordinata dall'aggiunto Roberto Pellicano riguarda il fallimento delle società del comparto bio-food amministrate dall'ex ministra: Bioera, Ki Group, Ki Group Holding, e Umbria srl.

Per Ki Group Holding, i pm scrivono che Daniela Santanchè in concorso con altri, tra cui l'ex compagno Canio Mazzaro e la sorella Fiorella Garnerò, "cagionavano con dolo o per effetto di operazioni dolose il dissesto" a causa "del sistematico inadempimento a partire dal 2012 delle obbligazioni erariali e previdenziali per un im-

porto di 3,3 milioni". Un dissesto dovuto anche al fatto di aver "ripartito utili non effettivamente conseguiti mediante la distribuzione di dividendi" per oltre 4 milioni tra 2015 e 2016. In questo modo "aggravando il dissesto della società per effetto della prosecuzione dell'attività mediante il ricorso a prestiti obbligazionari e cagionando un danno pari a 13 milioni". Danni per milioni alle società, secondo i pubblici ministeri, e poi una nuova ipotesi di truffa aggravata ai danni dello Stato per ben 3,3 milioni che viene contestata a Santanchè, Canio Mazzaro e altre quattro persone. Il prestito viene erogato dalla società di Stato Invitalia nel 2020 e rientra nel piano di misure a sostegno delle imprese durante la pandemia. L'accusa è di aver "indotto in errore Invitalia in ordine al rispetto dei criteri previsti per il rilascio e per la permanenza dei presupposti del finanziamento e del credito d'imposta", procurandosi così "un ingiusto profitto consistito nell'erogazione dell'importo di 2,7 milioni nonché del credito d'imposta, interamente utilizzato, di 600mila euro,

con pari danno per lo Stato".

In sostanza, secondo l'accusa, quel prestito ottenuto da Ki Group srl viene poi utilizzato, stando all'avviso di chiusura indagini, per ripianare Ki Group Holding spa. Rispetto a quest'ultima società a Santanchè e altri, tra i fatti di bancarotta, viene contestato di aver ottenuto due finanziamenti da Banca Progetto, di cui uno da 2 milioni "destinato a finalità estranee al programma d'investimento". Programma che era legato allo sviluppo di nuovi prodotti nella grande distribuzione organizzata (Gdo). In realtà quel denaro sarà usato in parte per finanziare le altre società del gruppo bio-food tra cui Ki Group srl, Bioera, Idea Team. Oltre a questo, ci sono bonifici a una società di parcheggi, a Michele Mario Mazzaro con causale "pagamento cedolino febbraio" e circa 28mila euro per le spese di locazione di un appartamento in via Nerino 3 a Milano.

DAVIDE MILOSA



Peso: 1-1%, 12-35%

Data center in libertà Il centrodestra schizofrenico: rigoroso a livello locale, latitante in Parlamento

Saranno stati solo in duecento – come hanno scritto anche i giornali amici – ma la manifestazione di Lacchiarella di sabato scorso alle porte di Milano (titolo ad effetto “Facciamo rumore”) segna un passaggio importante dell’iniziativa dei comitati No Data. Era la prima piazza di un qualche peso, seguiva una mobilitazione d’altro genere a Certosa (“il festival dell’Intelligenza naturale”) e soprattutto ha dato sbocco a un fiorire di appelli e convocazioni di consigli comunali aperti che ha interessato l’hinterland milanese. Nel caso specifico di Lacchiarella la protesta è stata organizzata dal comitato Ciarlasco in diretta polemica con un investimento di 3 miliardi del fondo Pimco, descritto dagli attivisti No Data come uno dei maggiori in Europa. Ma poco lontano, nel triangolo con Zibido San Giacomo e Binasco, è previsto un altro mega-impianto della K2 Strategic (si parla

di 5,6 miliardi di valore) e una nuova stazione elettrica Terna da 100 mila metri quadri. L’accusa dei promotori del meeting di Lacchiarella è che i terreni su cui nasceranno le nuove “fabbriche vuote” sono greenfield e quindi c’è un eccesso di consumo di suolo. Assolto il dovere di cronaca stacciamoci però un momento dalle proteste locali, dai nuovi Nimby e proviamo a inquadrare in chiave macro il fenomeno data center, il maggior flusso di investimenti stranieri diretti in Italia in corso da tempo. Un fenomeno che non avevamo previsto. Una corsa all’oro – è stata addirittura definita – che vista la saturazione dei mercati tradizionali del Nord Europa, da Francoforte a Dublino, da Londra ad Amsterdam, si sta rivolgendo verso il Nord Italia e che non può non generare aspettative e benefici. Per di più in una stagione in cui il Pnrr è finito e gli unici investimenti in fieri

sono quelli legati agli acquisti di macchinari incentivati da Transizione 5.0. Finora si è parlato giustamente della concentrazione in Lombardia, attorno al polo di Milano e lungo le direttrici che portano a Pavia e Novara. Ma qualcosa del genere sta accadendo anche in Piemonte, dove le autorità locali registrano, con malcelata soddisfazione, 80 richieste di nuovi impianti che si aggiungerebbero ai 16 già operativi. In Lombardia le strutture attive, secondo il Politecnico di Milano, sono già 33 e 10 sono in costruzione nella sola area metropolitana. Le stime complessive per l’Italia sono di 25 miliardi di investimenti tra il 2026 e il 2028, dei quali quasi due terzi proprio in Lombardia. Un elenco largamente incompleto degli investitori include Bain, Amazon, Google, Microsoft, Digital Realty, Aruba ed Equinix.

(Di Vico segue a pagina tre)

Il centrodestra ha le idee confuse su come gestire i data center

IN PIEMONTE E LOMBARDIA LA MAGGIORANZA OPTA PER IL GIUSTO EQUILIBRIO FRA PUBBLICO E PRIVATO. IN PARLAMENTO INVECE È LIBERI TUTTI

(segue dalla prima pagina)

Per tasso di crescita e concentrazione di capitale sui singoli progetti il flusso di investimenti sui data center non ha rivali. E per questo motivo, c’è da giurarci, il caso dei nuovi impianti e delle proteste locali sarà al centro dell’attenzione mediatica da settembre in poi.

La concentrazione degli investimenti sulla Lombardia ha generato le reazioni dei comitati non solo per i rischi legati al consumo di suolo, ma anche per l’impatto sulle reti energetiche e idriche dovuto ai grandi fabbisogni di energia e acqua che i data center comportano. A guardare con interesse agli investimenti delle big tech non sono solo il Mimit o le regioni interessate ma anche i singoli piccoli comuni chiamati a ospitare le fabbriche dei dati. Per un municipio un insediamento di questo tipo può valere tra oneri di urbanizzazione e Imu dai 3 ai 15 milioni ovvero un upgrading inaspettato del bilancio. Così si spiegano le reazioni dei sindaci come quello di Certosa, Marcello Infurna, che intervistato dal quotidiano Avvenire si è dichiarato contrario alla “demonizzazione” dei data center. “Meglio governare i processi che subirli. E portare a casa 100 posti di lavoro altamente qualificati”. In realtà, mentre qualcuno sogna delle piccole Silicon Valley, il contributo

all’occupazione da parte dei nuovi stabilimenti non è eccezionale e infatti finora i sindacati non si sono scaldati più di tanto. Per controllare i server sono necessari 30-50 tecnici per turno, non di più. Se Cgil-Cisl-Uil devono ancora fare la somma algebrica tra consumo di suolo e posti di lavoro, Legambiente e Wwf si stanno mobilitando e in campo politico chi cerca di fare da sponda ai Comitati locali è l’Avs di Bonelli & Fratojanni, che ha fatto sue le parole d’ordine contro il consumo di suolo, i rischi di black out elettrico e il dispendio di acqua.

Se la situazione è in movimento e ancora manca una legge nazionale che regoli la materia e disciplini il traffico, la politica locale non è stata con le mani in mano. La regione Lombardia ha emanato una legge regionale e il Piemonte ha già dichiarato di voler fare altrettanto. Entrata in vigore lo scorso 20 giugno, cerca di mixare carota e bastone e si prefigge uno sviluppo ordinato degli investimenti senza nuocere al territorio. Come? La prima indicazione è quella di utilizzare le aree industriali dismesse, in gergo i brownfield, per localizzare i nuovi data center. In cambio, chi costruisce paga minori costi, gode di procedure abbreviate e altri protocolli di semplificazione. Se invece gli investitori stranieri scelgono per le

loro “fabbriche vuote” terreni agricoli i contributi edilizi aumentano del 100 per cento e se si tratta di aree inserite nei parchi naturali si va al 200 per cento. Per il centrodestra, che guida la Lombardia, emanare una legge di questo tipo è stato un test originale di regolazione amministrativa, terreno sul quale il centrosinistra è più abituato a muoversi seppur con risultati alterni. Ma al di là delle matrici politico-culturali della legge sarà interessante capire se funzionerà oppure se una multinazionale, pur di scegliere il sito che più le aggrada, sia disposta a pagare le penali senza battere ciglio.

Anche in tema di consumo energetico le disposizioni volute dal governatore Attilio Fontana e affidate all’assessore competente Massimo Sertori obbligano gli investitori a utilizzare esclusivamente energia prodotta da fonti rinnovabili. E com-



Peso: 1-9%, 3-24%

prendono anche il divieto di far ricorso agli acquedotti pubblici per raffreddare i server. Infine è previsto l'uso di tecnologie di recupero del calore residuo per convogliarlo verso le reti locali di teleriscaldamento. I piccoli sindaci, poi, hanno a disposizione un prontuario di negoziazione dei divieti e delle compensazioni che evita di lasciarli soli davanti ai Big Tech e nel contempo Fontana e i suoi sono convinti che la loro legge non farà scappare gli investitori proprio perché modula ragionevolmente incentivi e disincentivi. Queste considerazioni non hanno però fatto del tutto breccia nell'opposizione (Pd, Avs e 5 stelle, a cui si è aggiunta la Cgil) che pur senza fare le barricate imputa alla legge di fissare sanzioni facilmente aggirabili, di non proteggere l'ambiente e di sacrificare i terreni più fertili. E' facile però che il Piemonte, guidato da una

giunta di centrodestra, nell'elaborazione di una sua legge regionale ricamichi le soluzioni individuate dai lombardi. Dalle prime indicazioni ci sarà una mappatura delle aree e le zone preferenziali saranno quelle di aree industriali dismesse mentre saranno esclusi parchi e riserve naturali. E anche in Piemonte gli investitori saranno obbligati a usare le fonti rinnovabili e i sistemi di raffreddamento a basso contenuto idrico.

Chapeau dunque alla maggioranza di centrodestra che ha saputo intervenire per tempo a livello di territorio? No. Purtroppo la coerenza fa difetto alla coalizione Meloni e così mentre in Lombardia si sforzavano di regolare la materia usando la testa, in Parlamento una manina ha introdotto nell'articolo 8 del decreto Bollette una norma che bypassa le regioni. Infatti, per i progetti riconosciuti dal governo di "interesse na-

zionale" le big tech possono costruire i loro data center dove vogliono e non è nemmeno necessaria una modifica al Piano urbanistico locale. Basta pagare in più gli oneri di costruzione e si può saltare il confronto locale con le regioni e i comuni. E ci sono già almeno tre casi (Magenta, Bollate e Peschiera Borromeo) dove, secondo il parere del Sole 24 Ore, si apre da subito un conflitto amministrativo fra stato e regione Lombardia di questo tipo. La verità è che evidentemente il centrodestra non ha le idee chiare sul come gestire i flussi di investimento legati alla costruzione delle nuove fabbriche. A Milano pensa a un compromesso tra pubblico e privato, a Roma crede che sia più giusto che la politica si faccia da parte e si allontani fischiettando.

Dario Di Vico



Peso:1-9%,3-24%

E' Meloni l'unica vera riforma del governo

Una destra europeizzata è nell'interesse generale, a parte i rossobruni

Tutte le questioni complicatissime e noiosissime della legge elettorale "mutilata" delle preferenze, della nascosta ma vistosa crepa nella maggioranza parlamentare, che è un colpo duro anche se non definitivo alla capacità di guida politica della presidente del Consiglio; tutta la questione dell'eventuale anticipo elettorale e del tipo di

campagna elettorale che potrebbe profilarsi, con un centrosinistra fortemente condizionato da una piattaforma demagogica, ingenuamente o furbescamente pacifista in politica estera e di sicurezza, con la rappresentazione di un paese che non c'è, un'Italia in ginocchio prostrata da una destra di governo imbelli, che fabbrica armi e distrugge la sanità pubblica, tutto questo alla fine può mettere capo a un riflusso culturale e di sistema molto preoccupante. Se si aggiunge la rinascita di un nucleo di destra militante, con il crisma della novità e dell'origine nell'esercito italiano, insomma il vannaccismo, un fenomeno di sfida politica a

Meloni e al suo modo di essere, di governare, di aderire al mainstream europeo con le sue caratteristiche, il rischio è che Meloni abbandoni gli equilibri costruiti in quattro anni e sia indotta a costruire un perimetro di difesa che abolisce la stessa novità da lei rappresentata. Non il mondo al contrario ma Meloni al contrario. L'unica riforma fatta sul serio da Meloni è Meloni stessa. Un miracolo che la base democratica del sistema italiano si sia allargata a una destra che era fuori dalla convenzione costituzionale, ammalata di nostalgia, su posizioni che oggi sono relegate a Vannacci e Alemanno.

(segue a pagina quattro)

La vera e unica riforma fatta dal governo si chiama Meloni

(segue dalla prima pagina)

Dopo la scomparsa dei partiti storici costituzionali, abbiamo filtrato e assorbito tutto, dal fenomeno Berlusconi, di cui spesso si ricordano le stravaganze ma non la sostanza, la nascita per suo tramite dell'alternanza di governo, ai governi tecnici, ai grillini, al salvinismo, al parlamentarismo spinto di coalizioni di partiti che non avevano legittimazione elettorale diretta, fino a questi ultimi quattro anni in cui Meloni ha europeizzato e reso presentabile un piccolo partito, esploso elettoralmente dopo un ciclo lungo di opposizione vocalizzante e demagogica. Che le opposizioni cerchino di mandarla a casa e di sostituirla è la regola, e che la controllino con severità e tenacia in parlamento e nel paese, aprendo varchi e inferendo i loro colpi, fa parte del gioco, è una buona cosa. Ma se prevalesse la tenaglia

tra putinismi di destra e di sinistra, se avanzasse un assalto demagogico privo di una seria caratura politica, e ideologicamente sospetto non meno di quanto lo è stata e in parte è ancora la classe dirigente della destra alla guida del governo, il risultato sarebbe quello di costringere Meloni, alla caccia del consenso perduto, in un ruolo che è l'opposto di quello che ha cercato di incarnare in questi quattro anni. Già non è andata a Parigi con Mattarella, a celebrare un 14 luglio costruito come una barriera di difesa e contrattacco dell'Unione verso le ambizioni smisurate e aggressive della Russia di Putin, brutto segno la paura dello schiamazzo pubblico ostile all'impegno solidale con l'Ucraina. Se Schlein non riuscisse a guidare la coalizione di centrosinistra nel segno di una contrapposizione di lotta e di programma chiara e forte, ma

anche di un reciproco riconoscimento di valore, e con una posizione convergente sui grandi temi della guerra alla guerra e dunque di una pace non intesa come resa a discrezione, che è la posizione dei suoi alleati e della destra antimeloniana, il risultato sarebbe pessimo. L'alternativa, legittima, si tingerebbe di una colorazione rossobruna inquietante, e il prezzo da pagare sarebbe una marcia indietro della destra di governo sul piano dell'emendazione di sé stessa dalle folle parolaie della stagione dell'opposizione. Magari non succederà, se il fenomeno di europeizzazione si dovesse rivelare irreversibile, com'è sperabile, ma sarebbe nell'interesse comune di questo paese e del suo sistema politico il regresso della destra di governo ai toni e ai modi e alle politiche di quando era all'opposizione?

Giuliano Ferrara



Peso: 1-7%, 4-11%

Votare per ribellarsi al Paludellum

Alleati che non si sopportano, opposizioni che si ribellano a ciò di cui hanno bisogno e governo che si rifiuta di prendere la strada per evitare la palude: votare. La legge elettorale è uno show. Benvenuti al festival bar delle ipocrisie

Il dibattito sulla legge elettorale è uno degli argomenti classici su cui si può misurare con una certa precisione la distanza siderale che vi può essere tra l'interesse su un tema rivolto dalla classe politica e l'interesse che ha su quello stesso tema l'opinione pubblica. Sulla legge elettorale, tradizionalmente, gli addetti ai lavori si eccitano, mentre il resto degli elettori di solito si appisola. Ma nonostante questo, noi naturalmente siamo tra quelli che vorrebbero appisolarsi ma non ci riescono, il dibattito sulla legge elettorale merita di essere valorizzato per ragioni non solo di natura tecnica ma anche di natura politica e persino psicologica. Le peripezie di questi giorni, in un certo senso, con il famoso emendamento sulle preferenze su cui il governo ha visto sfumare per qualche istante la solidità della sua maggioranza, sono lì a ricordarci quanto le discussioni sulla legge elettorale possano aiutare anche gli elettori poco interes-

sati ai sistemi elettorali a capire qualcosa di più sulle identità, sulle difficoltà, sulle ipocrisie, sulle strategie, sulle tattiche, sui vizi e sulle virtù della classe politica italiana. E anche in questo passaggio parlamentare, in quello di martedì scorso e in quello di oggi, con la Camera che dovrà esprimersi con voto segreto sul resto della legge elettorale, si può tentare di usare le scene che abbiamo visto e che vedremo come cartina al tornasole degli equilibri della maggioranza e dell'opposizione, compresi i molti non detti. Il festival delle ipocrisie, attorno alla legge elettorale, è composto da molte scene. La scena più romantica è quella di chi pensa che davvero ci fosse qualcuno in Parlamento desideroso di introdurre le preferenze: dire di voler far scegliere gli elettori è un conto, e Meloni potrà rivendicare di averci provato, ma volerlo fare è un altro, perché nessun partito, neppure quello guidato da Meloni, brama per togliere potere

alle segreterie dei partiti, rinunciando alle liste bloccate che consentono agli stessi partiti di decidere in anticipo chi dovrà entrare in Parlamento e chi no. La scena più straziante è quella di una parte dell'opposizione che sceglie di trasformare nel simbolo di una vittoria strategica l'affossamento di un provvedimento, l'introduzione delle preferenze, che pure l'opposizione sosteneva di volere. Nel festival bar delle ipocrisie ci sono poi altre scene che meritano di essere citate.

(segue a pagina quattro)



La legge elettorale, il voto anti palude e il gran festival bar delle ipocrisie

(segue dalla prima pagina)

Ci sono le scene, commoventi, dei vannacciani che, rivendicando di aver votato per le preferenze, accusano la destra di essere composta da traditori, dall'alto del tradimento appena messo in campo dagli stessi vannacciani, che un partito lo hanno creato tradendo prima la Lega e poi anche il governo, al quale non votano più la fiducia. E ancora. Tra le scene degne di nota ci sono anche le parole di fuoco che arrivano dal Partito democratico contro la nuova legge elettorale, che salvo sorprese dovrebbe essere approvata oggi alla Camera. Una legge elettorale che il Pd guidato da Elly Schlein sostiene di non volere, e che considera da fascisti approvare senza il coinvolgimento dell'opposizione, ma che la componente del Pd più vicina a Schlein evidentemente non vede l'ora di poter utilizzare, considerando un dettaglio presente all'interno della nuova legge elettorale. Quello che, imponendo alle coalizioni di indicare prima del voto un candidato comune alla presidenza del Consiglio, consentirebbe a Elly Schlein di avere la possibilità di essere indicata come candidata unitaria alla presidenza del Consiglio prima delle elezioni: con le primarie, senza primarie, chissà. Dunque, al festival bar delle ipocrisie, Schlein deve dire che la

legge a cui Meloni sta lavorando è irricevibile, ma in verità il Pd di Schlein sa che con questa legge elettorale Schlein ha qualche probabilità in più di giocare la partita per la premiership rispetto all'attuale legge elettorale. Il campo largo, per il resto, Schlein a parte, teme la legge elettorale nuova perché sa che con questa legge elettorale bisognerebbe assumersi la responsabilità di essere una coalizione e bisognerebbe mettere da parte ogni tentativo di essere coalizzati nei giorni pari e essere conflittuali nei giorni dispari: un conto è presentarsi insieme nei collegi uninominali, come consente la legge attuale, potendo poi dividersi dopo il voto, un altro conto è dichiararsi prima delle elezioni una coalizione politica unitaria, dotata di un candidato comune e interessata ad accedere a un premio di maggioranza. Al festival bar delle ipocrisie, poi, bisogna aggiungere un dettaglio ulteriore: se il Pd dice di non voler in nessun modo ritrovarsi nelle condizioni di dover fare i conti con uno scenario di stallo, con un pareggio, per avere qualche certezza in più di evitare quella possibilità dovrebbe essere felice di avere una legge elettorale che consente un premio di maggioranza che attribuisce 70 seggi alla Camera e 35 al Senato alla coalizione che superi il 42 per cento e ar-

rivi prima in entrambi i rami del Parlamento. Nel 2022, quando la destra vinse, conquistò molti parlamentari, più del centrosinistra, anche perché la divisione dei suoi avversari amplificò enormemente la vittoria, consegnandole la stragrande maggioranza dei collegi uninominali previsti dall'attuale legge elettorale. Al festival bar delle ipocrisie, naturalmente, bisogna aggiungere anche qualche elemento rilevante che riguarda i rapporti tra gli alleati della maggioranza, con Forza Italia che farebbe qualsiasi cosa pur di affossare la legge elettorale, perché per Forza Italia avere una legge elettorale, come quella attuale, che garantisce anche chi perde, senza farlo perdere troppo, sarebbe uno scenario infinitamente preferibile a uno scenario in cui dovesse esserci un chiaro vincitore e un chiaro sconfitto: non sia mai che FI finisca all'opposizione.



Peso: 1-10%, 4-20%

Ma l'elemento forse più interessante e importante, a proposito di ipocrisie, riguarda il tema della palude, evocato da Meloni due giorni fa per dare un nome a ciò che ha fermato il percorso delle preferenze: la palude. La palude, sull'emendamento sul quale la maggioranza è andata sotto, esiste, naturalmente, anche se potrebbe già essere bonificata oggi, con il voto alla Camera sulla nuova legge elettorale. Ma la palude, per molti versi, è la condizione in cui si trova la maggioranza dal giorno successivo alla sconfitta del referendum costituzionale di marzo. E se dovessimo prendere sul serio le parole di Meloni potremmo dire, come ripete da me-

si questo giornale, che l'unico modo per evitare di far vivere l'Italia con gli stivali nella palude è approvare rapidamente la legge elettorale, sempre che sia possibile, anticipare la legge di Bilancio a settembre, arrivare al 4 settembre, giorno in cui il governo Meloni diventerà il più lungo della storia, e andare rapidamente al voto, anche per evitare che nella palude i moscerini di oggi, come Vannacci, possano diventare più grandi e più minacciosi. Tutto questo purtroppo non accadrà, perché, come sanno anche i sassi, i parlamentari alla prima esperienza matureranno i requisiti previdenziali solo il prossimo 14 aprile, dopo quattro an-

ni e sei mesi dall'inizio della legislatura, e prima di quella data andare a votare non sarà semplice (sono 252). Ma nel grande festival delle ipocrisie la certezza c'è: se davvero si vuole dare stabilità al paese, se davvero si vuole evitare la trasformazione dei moscerini in mostri, se davvero si vuole evitare che sia un governo logorato a guidare il paese in una fase caratterizzata da sfide importanti in economia, in politica estera, in Europa, occorre sfidare il Paludellum e l'unico modo per farlo è quello che non si verificherà: andare a votare.



Peso:1-10%,4-20%

Divisi alla meta Il Melonellum nasconde le frizioni del campo largo e Kyiv divide ancora. Il monito di Gentiloni

Roma. Adesso il ritornello è: "Meloni dimettiti". Ma l'opposizione è pronta? "Siamo pronti", ripetono all'unisono i leader del blocco Pd-M5s-Avs. Eppure il mantra era il programma, ma va a rilento. Al posto della piazza di Padova, saltata, ecco il campo Magi, un'altra foto, allargata. "Alla fine la piazza unitaria l'abbiamo fatta noi", scherza il leader di +Europa. "Da qui bisogna ripartire". Il collante ritrovato è la legge elettorale, l'assist della

maggioranza che si sgretola sulle preferenze. Ma le divergenze, la politica estera soprattutto, restano. Ieri lo hanno ricordato Paolo Gentiloni e Pierferdinando Casini. Nella maggioranza in queste ore anche i ministri di FdI navigano a vista, la riforma elettorale non è più una certezza. E vari dirigenti dem lo dicono chiaramente: "Con il Rosatellum risolveremmo molti problemi". Alla meta il campo largo può arrivare anche diviso. Torna il lodo Franceschini? (Montenegro segue nell'inserto I)

Divisi alla meta. Il campo largo punta sul fallimento del Melonellum

(segue dalla prima pagina)

"Marciare divisi, per colpire uniti", era la strategia immaginata dal senatore dem - che ieri si è fatto vedere alla Camera. Ora che la maggioranza arranca, può tornare attuale, sfruttando i meccanismi dell'attuale legge elettorale. Per tutta la giornata di ieri l'opposizione ha continuato a invitare Meloni "a trarre le conseguenze". Lo ha fatto Elly Schlein, così come Giuseppe Conte, con quiz via social e video. La premier "è imbullonata a palazzo Chigi, punta solo all'immobilità". Sentono la fatica della destra, spingono. In appena una settimana il clima è cambiato, dal flop napoletano che ha rallentato lo slancio programmatico della sinistra all'avviso di sfratto al governo. Ma potrebbe cambiare ancora. Le polemiche a destra hanno fatto dimenticare i malumori interni al campo largo, qualche veleno, certe divergenze tuttavia non sono sanate. Kyiv su tutte. Puntuali, a ricordarlo, sono stati Pierferdinando Casini e Paolo Gentiloni. "Ieri ho visto tanta euforia, vorrei fare una piccola annotazione. La politica estera è il tema dei temi. L'Ucraina non si vende, si difende. Una coalizione che vuole governare deve sapere da che parte stare", dice il primo. L'ex premier rincara la dose, e ricorda che "l'Europa è una questione dirimente".

Il tavolo del programma dovrebbe chiarire anche quale sia l'idea di Euro-

pa, su Russia e Ucraina. Ma se tutto precipita, se il governo va a casa, come chiede l'opposizione, il chiarimento arriverà forse dopo. In campagna elettorale? I riformisti dem continuano a sottolinearlo, quasi quotidianamente, se la prendono con il leader del M5s. Presidente come risponde a questi attacchi? "Parla degli attacchi del Foglio?", risponde Conte con un sorriso. "Bisogna avere il coraggio di indicare una soluzione". Anche se non piacerà agli alleati, è il sotto testo. "Diciamo che con Trump e Netanyahu l'occidente non se la passa molo bene".

Ieri intanto i leader del campo largo si sono visti, alla Camera, per parlare di ciò che unisce, per concordare la strategia da tenere in Aula: hanno detto sì all'emendamento che consentirà ai fuori sede di votare. L'opposizione l'ha votato insieme alla destra, prima di riprendere a cannoneggiare il Melonellum. Ma che fine farà questa riforma? "La riflessione - ragiona il dem Enzo Amendola - devono farla in maggioranza, i partiti dei vice premier hanno votato diversamente dalla premier. E oggi FdI ha pure inseguito Ziello sulle preferenze. Quello di Lega e FI è un segnale che va oltre l'emendamento, volevano colpire la riforma". E ci sono riusciti, anche se pure nell'opposizione pare ci siano stati 6-7 franchi tiratori (al contrario). Onorevole, voi siete pronti? "Certo, votare subito è la goduria dell'opposi-

zione", risponde Amendola. E l'Ucraina? "Abbiamo linee che vanno nella stessa direzione, vogliamo tutti più protagonismo dell'Ue, soprattutto dopo il fallimento della mediazione americana. Per una pace giusta, che non massacrare gli ucraini e i loro diritti. E' chiaro che una volta al governo bisognerà misurarsi con la realtà". Passa da qui la costruzione del campo largo, anche con i centristi, da Magi a Renzi. Come va? "E' faticosa ma necessaria", allarga la braccia un altro ex ministro, Lorenzo Guerini. E' fiducioso? "Sono necessariamente ottimista". Il lavoro va avanti. Ieri doveva tenersi il comizio programmatico di Padova, ma non si fanno drammi. "Possiamo farlo a settembre, e poi ora fa troppo caldo", dice Nicola Fratoianni. E sottolinea: "La maggioranza è andata sotto anche ieri sulle preferenze". Si augura possa accadere la stessa cosa oggi, con il voto finale (segreto) sulla legge elettorale. Sarebbe la fine del governo. Che non risolverebbe i problemi del programma, ma molti altri sì. Divisi alla meta, magari con il lodo Franceschini.

Ruggiero Montenegro



Peso: 1-4%, 5-14%

Le scorie di Meloni Medita una rappresaglia per Lega e FI ma vuole un governo "pienamente operativo"

Roma. E' delusa dagli alleati ma per adesso congela "la riflessione". Giorgia Meloni si aspetta dalla sua maggioranza quantomeno la riduzione del danno: l'approvazione senza patemi della legge elettorale, che sarà votata questa mattina alla Camera, sempre a scrutinio segreto. Martedì la premier aveva capito che area tirasse. A un ministro aveva confidato le sue fosche previsioni. E così ha deciso di pubblicare un appello preventivo rivolto alle

opposizioni, contro il voto segreto. Di certo ora la premier vuole contrastare la "palude" al governo. "Se saremo in grado andremo avanti, altrimenti ci sottoponiamo al volere degli elettori", le fa eco il ministro Lollobrigida. Si studia un calendario dei lavori asciutto: la delega sul nucleare, il rinnovo dei contratti della Pa. E poi: sicurezza. Le preferenze? Ci riproveranno al Senato.

(Roberto segue nell'inserto I)

Meloni tra rappresaglie e rilanci. Il piano per le preferenze in Senato

(segue dalla prima pagina)

Sin da prima mattina si cerca di ricostruire il misfatto. Dentro Fratelli d'Italia si scontrano due scuole: chi, come il ministro Lollobrigida, vuole sapere "nomi e cognomi" di chi ha tradito. E chi dall'altro lato, vedi Giovanni Donzelli, si proietta già in avanti: "No alla caccia al franco tiratore. Non ci saranno impatti sul governo". Nel mezzo c'è chi in qualche modo fa di conto: "I franchi tiratori dentro Fdi? Al massimo 4 o 5. Ma nel centrodestra sono più di quaranta. Il problema per gli alleati è ben diverso". In realtà la ricerca dell'unità dura poco e viene scossa da una insolita convergenza d'Aula. Quando il vannacciano Edoardo Ziello presenta un emendamento alla legge elettorale per chiedere le preferenze, i meloniani lo sostengono in massa, con 139 voti favorevoli. Inizialmente c'era il parere negativo del governo, che poi si è rimesso all'Aula. Non passa per l'opposizione di leghisti e azzurri, definiti da Vannacci "badogliani", ma tanto basta per avanzare ipotesi di rimiscolamento della maggioranza. "Noi con Vannacci? Ma no, è ancora tutto così prematuro", dice ancora un alto dirigente del partito della premier. In Transatlantico appare anche il ministro degli Affari europei Tommaso Foti, uno di quelli che più si sbilancia nella disamina: "Bisognava essere più accorti". Ma la bastonata agli alleati si ferma lì. E dire che passeggiando per la Camera un parlamentare di Forza Italia non sembra strapparsi troppo le vesti per il voto sulle preferenze: "E' stato un grande esercizio di democrazia". A Montecitorio s'affaccia anche Gianni Letta. A un certo punto in una chat di giornalisti gira un

finto lancio di agenzia su "Meloni salita al Quirinale. Tensioni al termine del vertice". Per dire del clima tra il grave e il comico che si respira. I vertici di Fdi fanno filtrare la volontà di riprovarci in Senato. Dove, come ha spiegato Ignazio La Russa, non c'è lo scrutinio segreto. In caso di inserimento delle preferenze a Palazzo Madama, insomma, il testo potrebbe tornare a Montecitorio per la terza lettura. E lì si che la maggioranza potrebbe mettere la fiducia, con voto palese. Sono tutte elucubrazioni per sfuggire a eventuali pronunciamenti della Corte costituzionale (che potrebbe giudicare incostituzionali i listini bloccati e introdurre le preferenze per via giurisdizionale). E che però non collimano con le ipotesi di voto anticipato: tra approvazione a Palazzo Madama non prima di settembre, ritorno alla Camera e sessione di Bilancio, la terza lettura non la si avrebbe prima del prossimo anno. "Ma per adesso, accontentiamoci di portare a casa questo testo", rileva ancora con spirito pragmatico Donzelli. Ieri sono stati approvati alcuni emendamenti centrali, tra cui il premio di maggioranza per chi prende il 42 per cento e il voto ai fuori sede.

Si diceva delle ricette per uscire dalla palude. Meloni non vuole mollare dossier che considera prioritari, a partire dalla sicurezza. Con un Salvini che è tornato a battere sull'argomento chiedendo la grazia per il gioielliere Mario Roggero, condannato a oltre 14 anni. Ma anche con un crono programma, di qui alla fine dell'estate, che dia l'idea di un governo "pienamente operativo": dalla delega sul nucleare a lungo discussa, passando per i rinnovi dei contratti nel-

la Pa (è di ieri il rinnovo del comparto Sicurezza e difesa 2025-2027, firmato dal ministro Zangrillo, che andrà a beneficio di circa 500 mila dipendenti delle forze dell'ordine. E sempre per la Pa è pronto un nuovo dl). Ma anche misure rivolte alle imprese: per esempio la riforma degli incentivi studiata da Urso (che ieri, braccato alla Camera sulla tenuta del governo, si è limitato a dire: "Intervengo solo su questioni di mia stretta competenza ministeriale"). Così come la Zes che chiedono le regioni del nord. Per non dire delle promesse rivolte da Meloni ai sindacati (leggi Cisl e Uil) per la prossima legge di Bilancio. Un bacino che la premier non vuole scontentare. Sullo sfondo resta un rapporto frizzante con Salvini e Tajani, emerso anche nella telefonata avuta con i due martedì sera, a bocciatura appena avvenuta. Il senso è che per adesso l'ascia da guerra vada sotterrata. Per poi dissotterrarla al momento giusto. Non è un caso che insomma anche nella Lega c'è chi ammette: "L'autonomia differenziata ce la siamo bella che giocata".

Luca Roberto



Peso: 1-4%, 5-16%

DOPO IL PASSO FALSO ALLA CAMERA

Da ora possiamo scegliere il premier Ma mancano le preferenze

Oggi il via libera alla legge elettorale
Meloni avverte: se salta sarà crisi

■ Montecitorio ha ripreso i lavori per l'esame della legge elettorale. Via libera all'articolo 1, cuore della riforma. Ok all'unanimità all'emendamento sul voto dei fuorisede.

de Feo, Falci e Signore da pagina 2 a 4

Passa l'indicazione del premier No alle preferenze di Vannacci

Via libera ai primi articoli della riforma, c'è anche il voto ai fuori sede. Maggioranza divisa sul no alla scelta dei candidati proposta da Futuro Nazionale. Oggi si chiude

Fabrizio de Feo

Roma Le preferenze escono dalla porta della Camera e provano a rientrare da quella del Senato. All'indomani della bocciatura a sorpresa, con il voto segreto, dell'emendamento di Fratelli d'Italia affossato dai franchi tiratori, la maggioranza prova a lasciarsi alle spalle l'incidente parlamentare e a rilanciare la riforma della legge elettorale. L'obiettivo resta approvare lo Stabilitum senza riaprire formalmente il dossier, ma nelle fila del centrodestra prende corpo l'ipotesi di un nuovo

tentativo a Palazzo Madama, dove il voto palese sugli emendamenti metterebbe al riparo da imboscate e agguati.

È in questo clima che ieri l'Aula di Montecitorio ha proseguito l'esame del provvedimento, tra il tentativo dei vannacciani di ritagliarsi uno spazio politico con un proprio emendamento sulle preferenze e la conferma che il tema continua a dividere la coalizione.

Continua dunque alla Camera l'esame della proposta di riforma della legge elettorale, il cosiddetto Stabilitum, il sistema proporzionale con premio di maggioranza tra il 55 e il 57% dei seggi per la coalizione che superi il 42% dei voti e con l'obbligo

di indicare il candidato premier sulla scheda. Dopo il ritiro della gran parte degli emendamenti da parte di Pd, M5S, Avs, Italia Viva e +Europa, sono rimaste in votazione una sessantina di proposte di modifica, alcune delle quali sottoposte ancora al voto segreto.

Tra le novità approvate c'è anche il voto ai fuori sede.



Peso: 1-11%, 2-64%, 3-10%

L'Aula ha dato il via libera all'unanimità all'emendamento di maggioranza che istituisce gli elenchi degli elettori temporaneamente domiciliati in un'altra Regione per motivi di studio o lavoro, consentendo loro di votare nel comune di domicilio per le elezioni politiche, europee e i referendum. La richiesta potrà essere presentata dagli elettori che prevedano una permanenza di almeno nove mesi.

Tra gli emendamenti respinti c'è invece quello presentato dai deputati vicini a Roberto Vannacci, che puntava a reintrodurre le preferenze senza capolista bloccato. La proposta è stata bocciata con 233 voti contrari e 139 favorevoli. A sostenerla sono stati gli otto deputati vannacciani, Fratelli d'Italia e Noi Moderati, mentre Le-

ga e Forza Italia hanno votato contro insieme a tutte le opposizioni.

A spingere pubblicamente per l'approvazione dell'emendamento è stato lo stesso Vannacci, che sui social ha rivolto un appello diretto alla presidente del Consiglio. «Meloni tiri fuori gli attributi e faccia votare l'emendamento di Futuro Nazionale che propone le preferenze senza capolista bloccato. La partita non è persa, bisogna solo avere la volontà di vincerla».

Sempre nel corso della giornata è stata bocciata, anche questa volta con voto segreto, la proposta presentata da Elena Bonetti (Azione) sulla parità di genere nelle candidature. L'emendamento, sostenuto da tutte le opposizioni, prevedeva che nessuno dei due generi potesse essere rappresentato oltre il 50% delle candidatu-

re nelle liste circoscrizionali nazionali, superando l'attuale quota del 60-40. La proposta è stata respinta con 223 voti contrari e 142 favorevoli, confermando il parere negativo espresso da governo e maggioranza.

Il Collegio dei questori della Camera valuta inoltre l'invio di una lettera di censura ai deputati vannacciani che hanno filmato e diffuso sui social le immagini del voto in Aula. Il richiamo riguarda la violazione delle regole che vietano le riprese durante le votazioni.

La maggioranza continua intanto a ribadire la volontà di portare rapidamente in porto la riforma. Il voto finale della Camera è previsto per oggi alle 13, salvo ulteriori rallentamenti dovuti all'ostruzionismo.

Ma la partita delle preferenze resta aperta. Dopo le bocciature alla Camera pren-

de quota l'ipotesi di un nuovo intervento durante l'esame del provvedimento al Senato. Fonti della maggioranza giudicano plausibile la presentazione di un nuovo emendamento per reintrodurre almeno in parte le preferenze, in linea con quanto lasciato intendere dal presidente del Senato Ignazio La Russa. A Palazzo Madama, però, gli emendamenti saranno votati con scrutinio palese, rendendo molto più difficile il ripetersi di agguati e franchi tiratori.

Nel centrodestra si fa strada l'ipotesi di riproporre il tema al Senato, ma stavolta con scrutinio palese per evitare sorprese



SCENE DALL'AULA

Sopra, l'affetto per il ministro Eugenia Roccella colpita dalla tragedia della scomparsa del marito nel lago di Vico, in Lazio
A destra il tabellone con i numeri della bocciatura dell'emendamento sulle preferenze proposto dai deputati di Futuro Nazionale



OSSESSIONE RIELEZIONE

Viaggio tra i peones d'aula:
«È il fascino del posto fisso»

di Augusto Minzolini a pagina 2

Nella testa dei peones dell'aula l'ossessione di essere rieletti «È il fascino del posto fisso»

L'ex ministro Saverio Romano: «Sono stati colpiti nell'orgoglio e si sono vendicati»

di **Augusto Minzolini**

Scene dal day after di Montecitorio, 24 ore dopo che l'emendamento della premier sulle preferenze è finito in soffitta. Fabrizio Sala, forzista, riserva una raffica di battute a un collega di partito: «Mentre votavi ho visto il tuo dito spostarsi dal "sì" al "no". Colpa del fascino del "posto fisso" per stare a Checco Zalone». Due passi e incappi in Roberto Speranza: l'identikit del colpevole che ha fatto soffrire la Meloni non cambia. «I deputati - ridacchia l'ex-ministro Pd - hanno solo un'idea in testa: tornare».

Arrivi in mezzo al Transatlantico di Montecitorio e incontri Giuseppe Conte che ti impartisce una lezione sull'«anima» degli organismi elettivi. «La Meloni - spiega l'ex-premier - è troppo arrogante. Quattro anni di summit gli hanno fatto credere che esiste solo lei. E pensa di essere furba. In realtà le preferenze non le vuole, è solo propaganda. Come dicono i francesi "il ne faut pas exagérer", non bisogna esagerare. Alla fine hanno votato contro anche deputate di Fratelli d'Italia. Il voto di ieri è stato molto trasversale».

Il «posto fisso», «la febbre del seggio» la premier ha risvegliato l'istinto di sopravvivenza di ogni deputato spingendolo a difendere le regole che gli hanno permesso di entrare in Parlamento. «Ha suscitato la rivolta dei peones -

confida Saverio Romano, ex-de orientamento centro-destra - che un tempo erano trattati meglio. Era più rispettata la loro dignità. Così colto l'attimo hanno assestato il colpo». Una reazione trasversale animata da mille ragioni. «Sono insorti - confida la piddina Paola De Micheli - donne e peones. Gente senza preferenze che se gli proponi una scheda elettorale in cui va messa una crocetta sa di essere morta. Se poi mantieni il tetto di 40mila euro di spese elettorali che campagna elettorale fa? Leghisti e forzisti si sentono già trombati. Ergo: tra la voglia della Meloni di tornare a Palazzo Chigi e la loro di tornare in Montecitorio ha prevalso la seconda».

La Meloni la definisce la palude, in realtà sono i caratteri genetici di questo Parlamento. Ieri c'era tanta agitazione. La Premier ce l'aveva con tutti con Salvini e Tajani. Ha rifatto capolino in Transatlantico addirittura Gianni Letta, che non ha mai amato lo «stabilicum», per un appuntamento con il ministro Nordio. Il ministro Giuli pur non essendo parlamentare ha assicurato la sua vicinanza: «Faccio il ministro con ironia - si schermisce - perché è l'unico modo per farlo». Inutile aggiungere che delle elezioni anticipate di cui parlano i giornali neppure l'ombra. «Magari Giorgia le avrà pure minac-

ciate - confida il viceministro Cirielli, nella foto - ma poi l'incazzatura le passa».

Semmai ora la premier vuole capitalizzare l'infortunio in termini di propaganda. I sondaggi che arrivano a Palazzo Chigi confermano che gli elettori vogliono scegliere chi mandare in Parlamento. «La gente le andrà dietro», scommette la maga Alessandra Ghisleri. La premier sicuramente, per fiuto e testardaggine non abbandonerà l'argomento. «Sono un appassionato di gialli - racconta il ministro Ciriani - e i colpevoli sono sempre quelli che si preconfezionano un alibi prima del delitto. Ecco perché la lista dei sospettati è più lunga di quello che sembra. Elezioni? Non scherziamo. Ora Giorgia farà la battaglia contro la palude e vedrete che avrà consensi. A settembre la legge andrà al Senato. Se riproporremo le preferenze? Vedremo che clima ci sarà».

C'è la caccia al franco tiratore. Né si placa l'ira della premier verso gli alleati. Raccontano che dopo l'infortunio il ministro Foti abbia inveito contro alcuni forzisti. «A questo punto andiamo



da soli, prendiamo il 40% e vi abbandoniamo» è stata la minaccia. Poi ieri Fratelli d'Italia ha votato un emendamento dei militi di Vannacci sempre sulle preferenze: Tajani e Salvini hanno dato ordine ai loro di affossarlo. «Se il Pd fosse stato più scaltro e lo avesse votato - confessa Giovanni Donzelli - sarebbe saltata la legislatura. Ma non sono furbi». Invece quel voto ha messo una pulce nella testa di molti azzurri: la teoria della «sostituzione». «Ora no - congettura Roberto Pella, forzista in capo alla Bilancio - ma in prospet-

tiva, se Vannacci dovesse crescere, la Meloni potrebbe essere tentata dall'idea di sostituirsi o emarginarci».

Livello di guardia. Il problema non è il voto anticipato: fino al 4 settembre, giorno in cui il governo diventerà il più longevo della Repubblica, la legislatura è al sicuro. Il problema è la tenuta della coalizione.

«Quando Giorgia perde la brocca - sospira il vice-presidente della Camera Rampelli - solo io riesco a calmarla. Ma non mi ci fanno parlare. Il problema è che

quell'emendamento penalizza solo i partiti piccoli e medi. Gli alleati non sono scemi non li puoi sempre sfruculiare».



L'AUDIZIONE IN COMMISSIONE SULLA BOMBA

Ranucci, le dichiarazioni segrete: accuse a Fazzolari e al «Giornale»

■ Una deposizione secretata svela il contenuto esclusivo della deposizione di Ranucci contro il governo Meloni, l'intelligence e *il Giornale*.

Fazzo e Napolitano alle pagine 10-11

Ranucci indirizzò l'Antimafia su Fazzolari e il Giornale

Il documento della Procura sull'audizione secretata del conduttore: dopo l'attentato indicò il sottosegretario di Fdi e il nostro cronista Luca Fazzo

Pasquale Napolitano

Roma Agli atti del fascicolo della Procura di Roma sull'attentato al giornalista Sigfrido Ranucci c'è un documento, che assume particolare importanza per decifrare depistaggi e tentativi di orientare le indagini in direzione del governo Meloni. Si tratta della deposizione che il conduttore di Report rende il 4 novembre 2025, 20 giorni dopo la bomba, davanti la commissione Antimafia del Parlamento. Una deposizione secretata e consegnata dalla presidente dell'Antimafia Chiara Colosimo al Procuratore capo di Roma Francesco Lo Voi. *Il Giornale* è in grado di svelare per la prima volta, a distanza di 8 mesi, il contenuto esclusivo della deposizione di Ranucci. Un racconto, quello di Ranucci, che, almeno nella prima fase, orienta le indagini del pubblico ministero Carlo Villani in tre direzioni: il governo Meloni, l'intelligence e *il Giornale*. I sospetti (e le insinuazioni) di Ranucci rese in audizione secretata si dirigono verso il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giovannibattista Fazzolari, uomo di fiducia della premier Giorgia Meloni, *il Giornale* degli Angelucci e una presunta soffiata sull'orario (notizia a conoscenza della scorta) di rientro a casa la sera della bomba.

Nella sua deposizione Ranucci sembra deciso: «Vengo a sapere che Fazzolari si era preoccupato molto di un servizio di Report che riguardava la figura del papà di Meloni, come trasportatore di sostanze stupefacenti del clan Senese. Ha messo in piedi tutta una serie di attività per capire chi mi avesse fornito queste informazioni sul genitore della presidente del Consiglio. Il sospetto inizialmente era caduto su mio fratello, che lavorava in commissione Antimafia». Ecco l'affondo: «Credo che l'allontanamento di mio fratello dalla commissione sia dovuto a questo sospetto». Ranucci tira in ballo i Servizi segreti: «Il sospetto di Palazzo Chigi è andato poi su un agente dei servizi segreti, il generale Mario Parente (direttore dell'Aisi dal 2016 al 2024), che potesse aver fornito le informazioni a Report».

Ma esiste un altro passaggio importante che riguarda l'accusa di Ranucci contro Fazzolari: la costruzione di un dossier audio-video. Il giornalista di Report rivela: «Vengo a sapere che Fazzolari aveva pre-



Peso: 1-3%, 11-39%, 10-18%

sentato un dossier al centro del quale c'erano audio e video che mi erano stati registrati di nascosto ai tempi dell'inchiesta su Tosi». La seconda parte del racconto reso da Ranucci in Antimafia ci riguarda direttamente. Il volto di Report mette sul banco degli imputati *il Giornale*: «L'altra cosa singolare che avviene in quel periodo, che oltre a queste attività, vengono pubblicati dal *Giornale*, che fa riferimento agli Angelucci, una serie di articoli a firma di Luca Fazzo, giornalista che era stato allontanato da Repubblica per i suoi rapporti con i servizi segreti, nei quali si adombra il sospetto del ruolo di mio fratello

alla Striano». Pasquale Striano è l'ufficiale della Guardia di Finanza che forniva informazione ai giornalisti accedendo alla banca dati. Ma per Ranucci c'è un ulteriore motivo: «Questi articoli vengono pubblicati, guarda caso, a ridosso della decisione del Cda della Rai sui palinsesti Rai e sulle repliche di Report, che saranno tagliate». Inoltre Ranucci si lamenta che gli saranno sollecitate spiegazioni sul rapporto con il fratello finanziere. L'ultimo sospetto riguarda l'orario del rientro a casa la sera dell'attentato: «Ho detto all'ultimo, alla scorta, con un sms, quando sarei rientrato a casa». Solo gli uomini della scor-

ta sapevano del rientro a casa alle 21. I sospetti di Ranucci spingono la Procura di Roma, nella prima fase, a indagare sul mandante politico. Pista che poi si sgonfierà al cospetto di un nuovo quadro che punta dritto allo strano rapporto tra il faccendiere Valter Lavitola e Ranucci stesso. Gli inquirenti stanno chiudendo il cerchio sulla rete e gli interessi dell'ex direttore de *L'Avanti*. Per ora sul registro degli indagati risultano 6 persone: oltre Lavitola, il suo factotum Clesio Gomes e i 4 esecutori dell'attentato difesi dall'avvocato Antonio Falconieri.

IL DELIRIO Sigfrido Ranucci, audito in Commissione antimafia ha associato l'attentato subito al sottosegretario Giovanbattista Fazzolari e al *Giornale*; anche i dem hanno cavalcato la teoria della destra dietro la bomba



Peso:1-3%,11-39%,10-18%



L'EDITORIALE

I franchi tiratori del proprio mutuo

ALESSANDRO SALLUSTI

Non vorrei smorzare sul nascere l'entusiasmo delle opposizioni per il possibile crollo della maggioranza e quindi per la fine anticipata del governo. Nel brutto scivolone sul voto di un emendamento della riforma elettorale in votazione alla Camera c'è stato infatti davvero poco di politico, i trenta falchi tiratori che, protetti dal voto segreto, hanno affossato l'emendamento, proposto dalla maggioranza e sostenuto dal governo, che reintroduceva in parte le preferenze sono stati mossi da motivi personali che attengono alla salvaguardia del posto di lavoro. È complicato a spiegarlo ma semplice a riassumerlo: chi ha pensato che le nuove regole avrebbero potuto mettere a rischio la propria rielezione si è messo di traverso incurante degli ordini di partito. L'ha combinata grossa, certo, ma per mettere al sicuro altri cinque anni a dodicimila euro al mese più benefit si fa questo e altro. Più che la "libertà degli elettori a scegliere i candidati" è valsa la paura di non riuscire a pagare il mutuo, quella terribile di dover andare a lavorare per davvero ammesso di trovarne uno di lavoro. Scommetto che scampato il pericolo più immediato tutto

tornerà a filare liscio, soprattutto perché questi signori e signore hanno un altro nobile obiettivo da raggiungere: tirare avanti la legislatura almeno fino al marzo prossimo, quando in base ai regolamenti scatterà per tutti loro il diritto alla pensione, che non è più faraonica come ai vecchi tempi ma è pur sempre un ghiotto vitalizio (in questo saranno segretamente spalleggiati dai colleghi dell'opposizione che hanno lo stesso problema). Se una cosa ha sbagliato il governo è stato non tenere conto che le dinamiche parlamentari, soprattutto a fine legislatura, seguono logiche non sempre nobili che hanno a che fare quasi esclusivamente con interessi personali, calcoli che sfuggono alla contabilità puramente politica. Immaginate lo spogliatoio di una squadra di calcio a fine stagione: c'è chi è sicuro della riconferma, chi sa che dovrà fare le valigie, chi si sente in bilico. Hai voglia a sostenere che indossando la stessa maglia si rema tutti dalla stessa parte con la stessa convinzione. Diceva il saggio: «Per quanto sia sbagliato quanto ti torna comodo lo ritieni giusto».



Peso: 15%

Meloni-Vannacci, prove d'intesa

Fdi vota con FN sulla legge elettorale «per coerenza». Un segnale per il futuro del centrodestra

FAUSTO CARIOTI

«Riflessione» e «coerenza». Sono le parole che tornano in ogni discorso fatto ieri nel Transatlantico di Montecitorio, da parte dei deputati di

Fdi e da parte dei loro alleati che cercano di capire quale strada prenderà adesso Giorgia Meloni. Il primo passo è stato verso Roberto Vannacci.

con CALESSI • PAGINE 2-3

Prove d'intesa Fdi-Vannacci Segnale per il centrodestra

*Su indicazione della
premier, Fratelli d'Italia
vota l'emendamento di Fd
sulle preferenze. Sapendo
di perdere, ma in nome
della «coerenza».*

*I suoi avvertono:
«C'è una riflessione
anche sul generale»*

FAUSTO CARIOTI

«Riflessione» e «coerenza». Sono le parole che tornano in ogni discorso fatto ieri nel Transatlantico di Montecitorio, da parte dei deputati di Fdi e da parte dei loro alleati che cercano di capire quale strada prenderà adesso Giorgia Meloni. La «riflessione» è quella annunciata dalla premier nell'intervento-sfogo fatto subito dopo la votazione a scrutinio segreto che ha bocciato l'emendamento di Fdi per introdurre una forma edulcorata di preferenze. Partirà dagli oltre trenta franchi tiratori che hanno colpito martedì; dove arriverà, deve scoprirlo anche lei. Incassato il voto che non si aspettava, ha accarezzato la tentazione di rispondere - Sergio Mattarella permettendo - portando il Paese al voto anticipato. È durata poco. Il capo del governo, assicura chi le ha parlato, non ha

intenzione di salire al Quirinale per aprire una pre-crisi. La lettura ufficiale è che si è trattato di un voto contro le preferenze, non contro l'esecutivo. Il primo passo di Fdi, però, è stato verso Roberto Vannacci, in nome della «coerenza». E anche questa è una risposta al «tradimento» del giorno prima.

VOTO CON LO STRAPPO

Fratelli d'Italia ieri ha votato l'emendamento



Peso: 1-11%, 3-50%

del vannacciano Edoardo Ziello per reintrodurre le preferenze. Un testo che è stato bocciato dall'aula, con 233 voti contrari e 139

favorevoli, e tra chi ha votato per respingerlo c'erano anche i deputati di Lega e Forza Italia. I meloniani sapevano che così la maggioranza si sarebbe spaccata un'altra volta, anche se con effetti meno dirompenti (stavolta non c'era l'imprimatur del governo sull'emendamento). Ed erano consapevoli che il testo non sarebbe passato, visto che da sinistra si erano impegnati a respingere ogni emendamento presentato da Futuro nazionale. Ma sono andati dritti lo stesso. Su indicazione diretta della premier, che - racconta i suoi - ha inviato un messaggio chiaro: «Su questa cosa io ci ho messo la faccia e non dobbiamo perderla».

Una scelta che ha allargato la distanza con gli alleati. Nelle pause dei lavori parlamentari i gruppetti della maggioranza ieri erano rigorosamente separati in base all'appartenenza partitica, con Galeazzo Bignami, Giovanni Donzelli e Francesco Lollobrigida impegnati in una lunga confabulazione prima che ricominciassero le votazioni. «S'inventeranno qualcos'altro molto presto», commentava intanto un deputato di Forza Italia.

Che non finisca qui è sicuro. La strada della «coerenza» sulla legge elettorale proseguirà in Senato. Dove il presidente Ignazio La Russa ha subito ricordato che «quello che viene votato in un ramo del parlamento può essere cambiato nell'altro ramo» e che se quell'emendamento fosse presentato a Palazzo Madama, visto il regolamento differente, verrebbe votato a scrutinio palese, rendendo impossibili imboscate dei franchi tiratori.

L'IPOTESI DELLA FIDUCIA

Perché la seconda carica dello Stato si è esposta così, sapendo che quel testo, se modificato, dovrà tornare a Montecitorio? «Perché la prossima volta, alla Camera, Meloni ci metterebbe sopra la fiducia», dice il tam tam nel

centrodestra, e gli esponenti del partito della premier non fanno nulla per smentirlo.

I senatori di Forza Italia, intanto, hanno fatto sapere ai loro alleati che non voteranno alcun emendamento che reintroduca le preferenze. Segnali simili sono stati inviati dai leghisti. Traduzione: non ci provate. L'allungamento dei tempi - sarebbe necessaria una seconda lettura a Montecitorio - sconsiglia questa scelta, ma si è appena visto che in nome della «coerenza» la presidente del consiglio non esita a percorrere strade impervie. Al momento, però, Meloni non è interessata a drammatizzare ulteriormente. Motivo per cui non ha cercato Mattarella, che a sua volta si è tenuto distante dalla vicenda: non spetta a lui la prima mossa. Il governo non è stato sfiduciato e non c'è alcuna necessità di un confronto tra i due. Il capo dello Stato, del resto, rinvierebbe la premier alle Camere, dove con ogni probabilità otterrebbe di nuovo la fiducia. E sarebbe politicamente difficile, per Meloni, spiegare agli italiani che andranno alle urne in anticipo perché un gruppo di parlamentari del centrodestra ha votato contro un testo su cui c'era l'accordo dei leader dei partiti della coalizione.

Per questo la premier, per ora, può solo tirare dritto. Con la riforma della legge elettorale che oggi sarà approvata alla Camera: a settembre, in Senato, deciderà se imboccare la strada indicata da La Russa. E con il programma di governo, sempre più centrato sulla sicurezza, come dimostra il disegno di legge «anti-maranza» varato dal consiglio dei ministri subito prima che l'emendamento di Fdi fosse respinto. In attesa di decidere su Vannacci. «La riflessione è in corso anche su di lui», avverte un dirigente di Fdi. «Metà dei nostri è favorevole, metà è contraria. Deciderà Giorgia, alla fine». Come sempre. ■

La premier Giorgia Meloni (Ansa)



Peso:1-11%,3-50%



Dopo lo sgambetto sulle preferenze Meloni alza il tiro contro gli alleati e Fdi vota, senza successo, l'emendamento dei vannacciani. Ormai il generale detta la linea alla premier che lo immagina futuro alleato per ridimensionare Lega e Fi. Ma esclude forzature verso le urne **pagine 2,3**

Fdi rompe la maggioranza

Il giorno dopo lo piscodramma delle preferenze, i meloniani scaricano gli alleati e votano l'emendamento di Vannacci

MICHELE GAMBIRASI

■ «Noi facciamo sempre quello che dichiariamo, gli altri non lo so. Al voto ci si è andati perché anche gli altri si erano dichiarati a favore, se dici una cosa poi la fai, per noi deve funzionare così». Tra una votazione e l'altra, il senso dell'umore in Fratelli d'Italia lo dà il ministro Tommaso Foti, già capogruppo dei meloniani proprio a Montecitorio, dove martedì sera si è consumato il dramma delle preferenze. Per quanto si provi a minimizzare, il clima è di sfiducia: Lega e Forza Italia hanno tradito l'accordo ed esposto maggio-

ranza e governo, e i rispettivi segretari non tengono più i gruppi parlamentari. Quindi, mentre si ragiona sul rede rationem tra alleati, i Fratelli si esercitano in prove di nuove alleanze. Dopo la stroncatura della proposta Bignami, sulle preferenze erano rimasti due emendamenti da votare, uno presentato dai vannacciani, un altro da Luigi Marattin e Francesco Gallo: su entrambi maggioranza e governo avevano dato parere negativo. In apertura di seduta il relatore di Fdi Angelo Rossi ha annunciato il cambio di orientamento, seguito dal governo: ci si sarebbe rimessi

all'Aula. Così al momento del voto la spaccatura si è fatta plastica: l'emendamento, che prevedeva preferenze secche in stile elezioni europee, con i nomi da scrivere sulla scheda, è stato bocciato



Peso:1-36%,2-38%,3-1%

con 139 Sì e 233 No. Il partito di maggioranza relativa sotto di duecento voti. A favore gli ottovannacciani, FdI e Noi moderati: «Lo facciamo per coerenza, se siamo per le preferenze lo siamo sempre», hanno ripetuto in coro i meloniani. Silenzio gelido, invece, da parte di Fi e leghisti, tutti contrari in blocco. Il messaggio, in tutta evidenza, era per loro: i traditori vengono dai vostri banchi, e forse l'ex generale potrebbe essere più affidabile.

VANNACCI HA COLTO SUBITO l'occasione: «Meloni mostri gli attributi, e approvi il nostro emendamento», ha detto da Civitanova Marche. A Lega e Forza Italia ha dato l'etichetta, nostalgica, di «badogliani». Più esplicito è stato il suo deputato Domenico Furgiuele: «Lo stesso cordone sanitario che vorrebbero mettere intorno all'AfD lo si vuole riproporre per Futuro Nazionale, ma non basterà». Il riferimento non è banale, né da prendere sottogamba: in Fratelli d'Italia osservano con attenzione le elezioni regionali di

settembre in Germania, e ancor più le presidenziali francesi di aprile dell'anno prossimo. Se neonazisti tedeschi e lepeniani dovessero sfondare, il contesto europeo darebbe una legittimazione in più all'alleanza, quella benedizione che manca e senza la quale potrebbero sorgere problemi oltreconfine.

I NAVIGANTI intanto sono avvisati, la pistola è sul tavolo. Il ministro Lollobrigida ha fatto intendere che un momento della resa dei conti ci sarà, e anche ieri ha ribadito l'atto di «vigliaccheria» di chi ha usato il voto segreto per sabotare le preferenze, e dunque la premier. Gli alleati sottolineano che così facendo ci si farebbe dettare l'agenda da Vannacci. Ma il clima di sfiducia rischia di tramutare gli ultimi mesi di legislatura in un Vietnam parlamentare: il primo banco di prova sarà la legge di bilancio, che di natura dovrebbe essere «elettorale», gli ultimi colpi da sparare in vista delle urne, ma ora sarà molto più difficile assecondare tutte le richieste. Il so-

spetto è che il sabotaggio più grande sia venuta dai deputati forzisti vicini a Marina Berlusconi, che in questo modo avrebbero assestato anche un colpo a Tajani. Il numero di franchi tiratori, è il ragionamento del centrodestra, potrebbe anche essere più alto: a caldo si è parlato di una trentina, ma potrebbero essere anche cinquantasei se si considera che Iv e un pezzo di Pd potrebbe aver votato a favore. Misteri dell'urna: i riformisti dem appena usciti dall'Aula avevano subito assicurato di essersi attenuti all'indicazione del gruppo, con l'obiettivo di spaccare la destra.

OGGI CI SARÀ IL VOTO FINALE sul testo: «Intanto portiamola a casa, poi ci pensiamo» ripetono in coro da FdI. Sarà a scrutinio segreto, ma non ci dovrebbero essere incidenti. La minaccia delle preferenze potrebbe poi tornare al Senato, dove il voto è solo palese e il provvedimento sarà incardinato subito per essere discusso dopo l'estate, ci sarà un mese di riflessione. Ieri sono stati approntati gli ulti-

mi ritocchi: un emendamento di Forza Italia contro la «frammentazione» ha escluso dal conteggio di voti della coalizione i partiti sotto il 3% a eccezione del migliore, un modo per dare fastidio alle tante formazioni centriste del campo largo. Un altro di FdI ha imposto che chi verrà inserito nel listone premio sia anche candidato nel proporzionale dello stesso collegio. Dove c'è stata concordia totale è stato sull'introduzione del voto fuorisede: dopo una riunione pomeridiana il centrosinistra ha deciso di esprimersi a favore invece di astenersi, e la modifica è passata con voto bipartisan.

Lo stesso cordone sanitario che vorrebbero mettere intorno all'AfD lo si vuole riproporre per Futuro nazionale, ma non basterà
Domenico Furgiuele (Fn)



La Camera bocchia l'emendamento di Futuro nazionale con Vannacci sulle preferenze. A destra: la presidente del Consiglio Giorgia Meloni
foto Ansa



Palazzo Chigi Le dimissioni non per dovere, per incapacità

GAETANO AZZARITI

Che vi sia un "obbligo" di dimissioni a seguito di un voto contrario al governo in Parlamento è da escludere («il voto contrario di una o d'entrambe le Camere su una proposta del Gover-

no non importa obbligo di dimissioni»: art. 94, quarto comma della Costituzione).

— segue a pagina 3 —

— segue dalla prima —

Palazzo Chigi Le dimissioni non per dovere, per incapacità

GAETANO AZZARITI

Ciò che è in gioco è la «responsabilità politica» di Giorgia Meloni («Il Presidente del Consiglio dei ministri dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile»: art. 94, primo comma). D'altronde, nella storia italiana le dimissioni sono state sempre determinate dal venir meno delle condizioni necessarie per permettere al governo di realizzare il proprio «indirizzo politico», su cui ha ottenuto la fiducia delle Camere (art. 95, primo comma e art. 94, primo comma). Ed è entro questa prospettiva che l'attuale maggioranza dimostra il suo fallimento.

È la distanza che separa il voluto dal realizzato che dovrebbe indurre ad andare dal presidente della Repubblica e rassegnare le dimissioni. L'elenco è noto, a partire dalla politica estera che aveva visto il nostro governo impegnato in un difficile ruolo di mediazione tra l'Europa e l'alleato statunitense. Il risultato non è stato quello ricercato, bensì la clamorosa rottura con l'imprevedibile presidente Usa e la perdita di ogni identità del nostro Paese nell'attuale assetto globale. Non se ne può ormai che prendere atto. Anche il programma di politi-

ca interna era assai ambizioso. Si volevano riscrivere gli equilibri complessivi della Repubblica. Una strategia - il vero cuore dell'accordo politico stipulato delle tre forze di maggioranza - che puntava a modificare la forma di stato (trasferendo alle regioni del nord competenze su praticamente tutte le materie relative ai diritti civili e sociali); travolgere gli equilibri tra potere politico e giudiziario (intervendo sulla Costituzione); affermare una forma di governo di tipo presidenziale (prima proponendo l'elezione diretta del presidente del consiglio, poi indirettamente attraverso la legge elettorale). Nulla di tutto questo si è reso possibile. Alla prova dei fatti l'autonomia differenziata così come caparbiamente proposta dal più combattivo dei ministri dell'attuale governo è stata abbattuta dal nostro giudice delle leggi; il nuovo assetto immaginato per il potere giudiziario ha trovato la contrarietà della maggioranza del popolo italiano che ha votato al referendum costituzionale. Ora anche l'ultima carta è stata giocata e a far perdere la partita è stato il Parlamento. Non un voto contro il governo, ma la certificazione dell'impotenza di questo governo nel far valere le proprie ragioni. Un governo contro tutti: dai capi

di Stato estero (leggi Trump, ma non solo), ai guardiani della costituzione (leggi Consulta, ma non solo), al popolo (leggi referendum, ma non solo), al Parlamento (leggi franchi tiratori, ma non solo).

«Tanti nemici, tanto onore» potrebbe ironizzarsi, ma meglio sarebbe richiamare l'attuale maggioranza alle sue responsabilità che coinvolgono certamente l'onore e la disciplina di chi esercita funzioni pubbliche (art. 54, secondo comma), e che dovrebbero portare alle dimissioni per incapacità manifesta.

Un'ultima osservazione è forse opportuna. Questo governo, oltre alle proposte indicate e fallite, s'è impegnato con virulenza anche su due altri terreni tra loro spesso tenuti assieme: ordine pubblico e lotta alla migrazione. In questi casi si possono discutere i risultati. Gli inasprimenti di pena, la creazione di nuovi reati, le misure contro i migranti e le fa-



Peso:1-3%,3-25%

sce deboli ed emarginate della popolazione italiana sono numerose. Ampie sono anche le resistenze sia delle opposizioni, sia di piazza, sia da parte dei giudici. Ma è vero che è questo il fronte che non ha ancora avuto una clamorosa smentita nei fatti. Ed è questo forse l'aspetto più inquietante. Se questo governo dovesse proseguire la sua strada non potrebbe che concentrarsi sulla definizione di un indirizzo politico di stampo ancor più autoritario e di contrasto dei diritti fondamentali delle persone deboli. Il fenomeno Vannacci non nasce per caso. Un monito per le forze che si dicono progressiste, le quali non possono più continuare a seguire o tentare di limitare

i danni. Dovrebbero con uno scatto d'orgoglio e sensibilità costituzionale definire un programma alternativo su tutti i temi che hanno caratterizzato la stagione fallimentare che si deve chiudere al più presto. Qual è la politica estera, quale l'assetto istituzionale, quale la politica sociale, quale l'alternativa che si propone? Qualcuno in passato ha sostenuto che la Lega è una costola della sinistra ed è arrivata l'autonomia differenziata, altri hanno sostenuto che una forma edulcorata di governo presidenziale poteva essere una soluzione all'ingovernabilità ed è arrivato il premierato assoluto; ancora altri dopo aver abbandonato il garantismo si sono convinti della necessità di limitare il pote-

re dei giudici ed è arrivata la separazione delle carriere; infine qualcuno ha sostenuto che l'ordine pubblico è una priorità per garantire i diritti, ed è arrivato il generale. Forse è ora di cambiare passo e dire "qualcosa di sinistra".



Peso:1-3%,3-25%

STANOTTE PARLA AL PAESE IN DIRETTA «Voto truccato», Trump all'attacco

■ Diretta in prima serata oggi per Donald Trump, un «messaggio alla nazione» in cui parlerà di elezioni rubate e di come cambiare le regole elettorali. E se il presidente rispolvera lo strumento del «voto truccato», un altro lo rispolvera Marco Rubio: oggi a Washington il suo meeting anti-antifa. **CELADA A PAGINA 7**

ANNUNCIATO STANOTTE UN MESSAGGIO AL PAESE IN DIRETTA TV

Trump vuole la prima serata: «Novità sull'integrità del voto»

LUCA CELADA
Los Angeles

■ Questa sera in prima serata (notte italiana) Donald Trump farà un discorso alla nazione che, ha specificato, verterà «sulle macchine per il voto e l'integrità elettorale (...) Ci saranno delle grandi novità - delle grandissime novità. Il nostro paese deve darsi una regolata perché senza elezioni trasparenti non può esserci un paese».

I brogli elettorali sono un'antica ossessione del presidente, adottati ad esempio per rifiutare l'esito delle presidenziali perse nel 2020 e scagliare successivamente i sostenitori all'assalto del Congresso, per cui l'annuncio è suonato come una minaccia. Scampato a impeachment e processi e tornato in carica, Trump non ha mai abiurato il complotto e ha telegrafato l'intenzione di applicare la stessa formula per influire su futuri scrutini, nella fattispecie le parlamentari midterm a cui si affaccia fortemente sfavorito.

LE «ELEZIONI TRUCCATE» sono rimaste dispositivo demagogico e mania personale ed è stato chiaro sin dall'inizio del secondo mandato che la narrazione «negazionista» sarebbe tornata ad essere strategicamente utilizzata, ora con i pieni poteri del governo. La requisizione delle schede elettorali in Georgia è parsa, come i precedenti vani e

tendenziosi ricorsi, volta soprattutto a rinforzare la narrazione voluta dal presidente. Il discorso di stasera potrebbe essere il prossimo passo nella strategia per delegittimare e possibilmente sovvertire il processo elettorale con la dichiarazione di uno stato di eccezione.

Non hanno rassicurato le parole di Steve Bannon. Il discorso di stasera deve essere propedeutico «ad un intervento immediato. Tale intervento si concretizzerebbe in un decreto presidenziale relativo a un'emergenza di sicurezza nazionale». Le dichiarazioni hanno scatenato le speculazioni.

Alcune indiscrezioni indicano che Trump potrebbe giustificare con le «prove» di interferenze straniere nel 2020 «scoperte dal Fbi» misure straordinarie per commissariare o destabilizzare il midterm. C'è perfino chi azzarda l'ipotesi di una confessione di ingerenza elettorale estorta a Nicolás Maduro nel penitenziario di New York in cui è detenuto, in cambio di una grazia.

L'IPOTESI SAREBBE una «opzione nucleare» per ovviare alla mancata riforma elettorale che, a detta di Trump, avrebbe consentito ai repubblicani di «non perdere più un'altra elezione». Il Sa-

ve Act restringerebbe il voto per posta e imporrebbe, a meno di quattro mesi dagli scrutini, obblighi di identificazione che po-

trebbero ad esempio escludere cittadini senza passaporto (170 milioni) o donne con cognome da coniugate.

DI CERTO VI È ORA il senso chiaro di un'escalation coordinata per fomentare caos, motivare la base e arginare una rimonta democratica alle parlamentari. In questa chiave sono da leggersi anche le psicosi artefatte su minaccia comunista e «terrorismo rosso». L'altro ieri Michael Johnson, presidente della Camera e fido luogotenente trumpiano, ha parlato di «barbari dentro le mura» in una conferenza stampa dai toni apocalittici sul «pericolo mortale posto dai comunisti alla repubblica costituzionale». Prova ne sarebbe l'agenda socialdemocratica del sindaco Mamdani a New York. Per combattere la «minaccia comunista nelle nostre città» ha detto, sarà necessario un aumento della spesa militare.

E proprio per oggi è previsto a Washington il summit «anti-Antifa» convocato dal segretario di stato Marco Rubio. Il vertice per coordinare la risposta globale al terrorismo di sinistra con un numero imprecisato di controparti internazionali (tra cui l'Italia, solo paese oltre all'Argentina a rendere pubblica la sua parteci-



Peso:1-3%,7-42%

pazione) è l'ultimo capitolo di una stretta repressiva mirata a dissenso, delineata nel memorandum "Npsm 7" emesso dopo l'uccisione di Charlie Kirk. Quel decreto designava "Antifa" come associazione terrorista assieme ad altri gruppi «anti americani, anti cristiani e anti capitalisti». In successive riunioni - ad Ottawa a marzo e in Olanda a maggio - l'amministrazione aveva comunicato agli alleati europei, canadesi e australiani che al di là della minaccia islamica, avrebbe gradito una maggiore attenzione ad "Antifa e terrorismo di sinistra" (citando, fra gli altri, gli scontri delle olimpiadi invernali a Milano lo scorso inverno).

IL MESE SCORSO la "Us Counterterrorism Strategy" ha posto come obiettivo la «rapida identificazione e neutralizzazione dei gruppi

politici laici violenti la cui ideologia è antiamericana, radicalmente filo-transgender e anarchica». La prima prova concreta del nuovo apparato repressivo si è concretizzata nelle condanne a nove manifestanti anti Ice in Texas a pene dai 30 ai 100 anni di reclusione per una protesta all'esterno di un centro di detenzione per migranti lo scorso 4 luglio (uno dei condannati aveva ferito un agente con un'arma da fuoco, gli altri sono stati condannati per vandalismo e fiancheggiamento).

Ogni passo sembra corrispondere alla costruzione di una realtà parallela esterna al diritto costituzionale e all'ordine internazionale. E ad aggirare tutto ciò che non si adegua alle mire del regime. Tre giorni fa, in un editoriale su *Wall Street Jour-*

nal, Marco Rubio ha affermato: «Smantelleremo la Corte penale internazionale», definendo il tribunale dell'Aia un affronto alla sovranità americana che gli Usa demoliranno, se necessario, «mattone per mattone».

Torna l'arsenale delle «elezioni truccate», per provare a ribaltare le urne del midterm



Donald Trump davanti alle telecamere a bordo dell'Air Force One foto Ap/Mark Schiefelbein



Peso:1-3%,7-42%

UCRAINA Integrazione armata «Drone deal» con l'Ue

■ Ursula von der Leyen riceve da Zelensky l'onorificenza dell'Ordine d'Europa. La presidente della Commissione Ue e il presidente ucraino firmano il «Drone Deal», partenariato nel settore della difesa che lega sempre di più Bruxelles e Kiev in nome delle armi. **VALDAMBRINI A PAGINA 9**



«Drone deal», è tutta militare l'integrazione dell'Ucraina

Von der Leyen a Kiev, accordo da 1 miliardo di euro per produrre le armi senza pilota

L'adesione politica continuerà il lungo percorso, quella della difesa non poteva attendere

ANDREA VALDAMBRINI
Bruxelles

■ A Kiev nel giorno della festa nazionale, Ursula von der Leyen riceve dal presidente ucraino Zelensky l'onorificenza dell'Ordine d'Europa. L'aspetto ideale e simbolico si ferma qui. Sull'onda del vertice Nato di Ankara e di quello dei Volenterosi appena concluso a Parigi, la presidente della Commissione Ue è a Kiev per firmare con Zelensky il nuovo «Drone Deal», un partenariato industriale nel settore della difesa che lega sempre di più Bruxelles e Kiev. In nome delle armi.

Nell'immediato, la Commissione eroga un ulteriore miliardo

di euro per l'acquisto di droni, nell'ambito del prestito europeo da 90 miliardi destinato al sostegno dell'Ucraina. Ma il cuore dell'intesa va oltre i fondi. Il partenariato punta infatti a costruire una strategia industriale comune tra Bruxelles e Kiev. Non si tratta soltanto di aumentare gli aiuti militari, ma di integrare progressivamente la base industriale della difesa ucraina in quella europea, trasformando una cooperazione nata dall'emergenza bellica in un rapporto strutturale. L'obiettivo è aumentare rapidamente la produzione di droni e sistemi anti-drone, combinando l'esperienza maturata da Kiev sul campo di battaglia con la capacità industriale europea, che Bruxelles sta costruendo nell'era del drastico cambiamento dei rapporti transatlantici segnata da Trump. Il percorso comune tra Ue e Ucraina dovrebbe poi proseguire con la produzione congiunta di sistemi missilistici per la difesa aerea.

KIEV HA ASSOLUTO bisogno di missili per contrastare gli attacchi aerei russi sempre più pervasivi ed efficaci. Anche la recente concessione da parte di Trump a Zelensky della licenza per produrre missili Patriot ne è una spia. Il nuovo partenariato con Bruxelles è accompagnato però da una controversia legata alla ricerca di autonomia dell'industria militare europea. Il *Financial Times* ha reso noto che una parte dei fondi Ue potrà essere utilizzata anche per acquistare componentistica made in China necessaria alla produzione dei droni. Una scelta apparentemente in



Peso:1-4%,9-50%

contrasto con le regole in merito alla «preferenza europea» della produzione bellica. La Commissione, costretta a intervenire, parla di un'eccezione già prevista dal regolamento per casi straordinari, come questo, dato che alcuni componenti per la fabbricazione dei dispositivi telecomandati non risultano reperibili in quantità sufficienti e in tempi compatibili con le esigenze operative.

SUL FRONTE dell'adesione politica dell'Ucraina all'Ue, intanto, il processo avanza con tempi ben più lenti. Dopo l'apertura del nuovo cluster negoziale dedicato alle relazioni esterne, il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha rilanciato l'idea di una «membership associata» per Kiev, così come per i Balcani occidentali, sostenendo che l'Unione debba

offrire progressi concreti ai paesi candidati. Le perplessità maggiori alla sua proposta sono già arrivate, in realtà, proprio da Kiev: Zelensky che teme possa trasformarsi in un surrogato della piena adesione, anziché accelerarne il percorso. Altra procedura in sospenso rimane quella del via libera al ventunesimo pacchetto di sanzioni contro Mosca, nonostante le assicurazioni di una rapida approvazione arrivate dai leader Ue. Il ritardo dipende da questioni tecniche, ma anche da divergenze politiche ed economiche tra gli Stati membri. Le misure più sensibili riguardano il *price cap* sul petrolio russo, temporaneamente congelato a 44 dollari al barile, le restrizioni al Gnl russo alcune disposizioni per la banca austriaca Raiffeisen. In assenza

dell'unanimità tra gli ambasciatori dei 27, il Consiglio Ue ha deciso di rinviare il dossier almeno di una settimana.

IL DRONE DEAL fotografa così la doppia corsia dei rapporti tra Bruxelles e Kiev. L'adesione all'Ue continua a dipendere da negoziati, riforme e consenso politico, mentre l'integrazione nel settore dell'industria militare accelera. La guerra ha trasformato l'Ucraina in un partner industriale della difesa prima ancora che in un futuro Stato membro. È questa la novità politica dell'iniziativa di von der Leyen: mentre l'integrazione economica, istituzionale e democratica continuerà a essere sottoposta al lungo scrutinio previsto dai Trattati, quella bellica procede nei fatti.



Ursula Von der Leyen e Volodymyr Zelensky ieri a Kiev foto Maxym Marusenko/Ansa



Peso:1-4%,9-50%

LEGGE ELETTORALE/FDI VOTA L'EMENDAMENTO DI VANNACCI, NO DI FI E LEGA

Preferenze, maggioranza divisa

► Nel centrodestra caccia ai franchi tiratori e sospetti tra alleati, ma Meloni è decisa ad andare avanti. Il centrosinistra ritrova l'unità: ora acceleriamo sul programma. Ok bipartisan sui fuorisede

ROMA Preferenze, maggioranza divisa. Ma Meloni è decisa ad andare avanti.

Bechis, Bulleri e Di Caprio da pag. 2 a pag. 5

FdI vota con Vannacci E arriva il sì bipartisan a favore dei fuorisede

► Il sì dei meloniani all'emendamento di FdI sulle preferenze (che non passa). Oggi è previsto il via libera allo Stabilitum

LA GIORNATA

ROMA Mentre alla Camera va in scena il day after dei lunghi coltelli, cinquanta metri più in là, a Palazzo Chigi, Giorgia Meloni scherza con Enrico Cerea, il tri-stellato Michelin patron di *Da Vittorio*. «Quest'uomo è così visionario che è riuscito a mettere un bavaglio al primo ministro indiano Narendra Modi per mangiare la pasta al sugo». Sorrisi e risate alla premiazione dei «maestri dell'arte della cucina italiana». Certo il volto è tirato: avrebbe preferito un altro risveglio, la premier, al posto di una maggioranza uscita con le ossa rotte dal voto segreto sulla legge elettorale e del fuoco di fila delle opposizioni che la invitano a presentarsi al Quirinale. Ma il senso della mossa è chiaro. Si va avanti, è il messaggio che per tutto il giorno viene suonato con la grancassa

sa da ministri e big del centrodestra. Non è su un emendamento, peraltro neanche firmato da tutta la maggioranza, che può cadere un governo. «Meloni non ha mai parlato di elezioni anticipate», smorza Antonio Tajani da Madrid. E poi «la parte essenziale di questa riforma è la stabilità, non le preferenze». Nessun passaggio al Quirinale, con il quale non filtrano contatti: a metà mattinata, Meloni posta sulla sua pagina Instagram un video in cui rivendica l'ultima stretta sulla sicurezza contro la baby-criminalità.

L'EMENDAMENTO

Quella «riflessione» che la premier aveva annunciato a caldo dopo il voto di martedì sera, finito 188 a 187 per il centrosinistra, arriverà più avanti. Prima va portato a casa il risultato della legge elettorale alla Camera, risultato che – salvo nuovi scossoni nel voto finale, anch'esso segreto – verrà cen-

trato oggi prima di pranzo, col via libera di Montecitorio allo *Stabilitum*. Poi ci sarà tempo per regolare i conti con gli alleati. E a microfoni spenti praticamente nessuno, tra i Fratelli d'Italia di stanza alla Camera, nega che un qualche tipo



Peso: 1-10%, 2-60%

di contraccolpo a tempo debito arriverà.

Un primo segnale a Forza Italia e Lega, tacciate di ospitare tra le proprie file il grosso dei franchi tiratori del centrodestra, i meloniani l'hanno già inviato ieri mattina. L'occasione la offre ancora una volta la «sporca dozzina» dei vannacciani di Futuro Nazionale. Che approfittano della bocciatura dell'emendamento caro a Meloni, quello sulle preferenze «temperate» (capilista bloccati e tre nomi da scegliere su una lista di sei), per ripresentarne un altro che preveda invece le preferenze «vere», senza rete. Ed ecco la sorpresa, la voce che si diffonde in Transatlantico: da via della Scrofa fanno sapere che sono pronti a votarlo. Poco dopo Angelo Rossi, l'uomo che per FdI ha seguito a Montecitorio il

da esplicita a Forza Italia e Lega. Non volevate le preferenze «light» che vi abbiamo offerto? Rischiate di ritrovarvi quelle dure e pure. Ma è anche e soprattutto un avviso ai naviganti, o almeno così viene letto: un'altra maggioranza di centrodestra è possibile, in futuro. Fare asse con il generale non è più un tabù.

LA BOCCIATURA

Finisce com'era prevedibile, col voto segreto: l'emendamento viene sommerso da un'ondata di no, 233 contro 139 sì. E le opposizioni brindano e chiedono di fermare tutto: «La maggioranza non c'è più, è nata una nuova minoranza di destra-destra». Gongolano pure i vannacciani, che in Aula sventolano cartelli pro-preferenze: «Futuro nazionale vota con FdI, Lega e FI no. Chi è ora la stampella della sinistra?».

L'altro fatto della giornata parlamentare è il via libera, in questo caso all'unanimità, del voto ai fuorisede. Una piccola rivoluzione: potrebbe riguardare quasi 5 milio-

ni tra studenti e lavoratori, che per andare alle urne non dovranno più tornare nel comune di residenza. Mentre si riducono a tre, tra le proteste del centrosinistra, le circoscrizioni Estero: due alla Camera (Europa e resto del mondo) e una unica al Senato. Aspetti a lungo discussi nei giorni scorsi che però scolorano, di fronte a una domanda con cui fanno i conti sia maggioranza che opposizione: che fine farà, lo *Stabilicum*? L'idea di un'approvazione rapida al Senato dopo il sì della Camera, magari con la fiducia, non è più all'ordine del giorno. Se ne riparerà - con un occhio ai sondaggi - dopo l'estate. Quando il polverone si sarà depositato. E la «riflessione» avrà dato i suoi frutti.

Andrea Bulleri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SEGNALE A LEGA E FORZA ITALIA DOPO LO STOP (CON VOTO SEGRETO) INCASSATO LUNEDÌ SERA

dossier legge elettorale, annuncia il cambio di parere. La maggioranza non è più contraria ma si rimette alla decisione dell'Aula. Peccato che la mossa non sia stata concordata con gli alleati. Anzi: è una sfi-

GLI STUDENTI POTRANNO ANDARE ALLE URNE ANCHE SENZA TORNARE NELLA CITTÀ DI RESIDENZA



LA GIORNATA A MONTECITORIO

Nella foto grande, l'approvazione da parte dell'aula della Camera dell'articolo 1 della nuova legge elettorale. Il via libera definitivo al testo è previsto per questa mattina: dopodiché il provvedimento approderà a Palazzo Madama. In basso a sinistra, il ministro della Difesa Guido Crosetto abbraccia la ministra della Famiglia Eugenia Roccella, al rientro a Montecitorio dopo la tragica scomparsa del marito nelle acque del Lago di Vico. In basso a destra, la protesta con i cartelli dei deputati di Futuro Nazionale: l'emendamento dei vannacciani per la reintroduzione totale delle preferenze è stato votato dalla delegazione parlamentare di Fratelli d'Italia, ma non da Forza Italia e Lega



Peso:1-10%,2-60%

L'intervista/Renzi

«Autogol a destra Pronti a governare»

Ernesto Menicucci

«Dalla destra un autogol. Noi pronti a governare ma servono i riformisti». Così Matteo Renzi in una intervista a *Il Messaggero*.



A pag. 4

Q L'intervista Matteo Renzi

«Dalla destra un autogol Noi pronti a governare ma servono i riformisti»

► Il leader di Iv: «La premier dovrebbe dimettersi, ha perso la fiducia del Parlamento dopo quella degli italiani. No a governi tecnici: sì al centrosinistra, no al campo largo»

Senatore Renzi, che giornata è stata quella di ieri alla Camera?

«Un giorno di ordinaria follia. Gli iraniani richiudono Hormuz, i russi bombardano Kiev, Trump ne inventa una al giorno. Ma noi siamo dietro agli emendamenti sulla legge elettorale. La maggioranza ha perso il rapporto con il Paese. C'è un problema di costo della vita non di quorum elettorale: con gli emendamenti al melonellum non si mangia».

Meloni si dovrebbe dimettere o fare un passaggio di aula per verificare se ha la fiducia dei suoi?

«Che non abbia la fiducia dei suoi lo abbiamo già capito vedendo il voto segreto ieri. Che abbia perso quella degli italiani lo ha dimostrato il referendum

tre mesi fa. L'unico passaggio che servirebbe sarebbe restituire la parola agli italiani. Ma credo che lei abbia scelto di portare a casa la legge e poi andare a votare a primavera del 2027. La capisco, per carità: ha senso così. Certo se avesse voluto dare un segnale e punire i suoi stessi traditori a scrutinio segreto avrebbe dovuto dimettersi e portarli a votare col rosatellum a settembre. Ma anche i parlamentari di Fratelli d'Italia tengono famiglia: tutti vogliono andare al voto dopo che sarà scattato il tempo del vitalizio, a marzo 2027. E credo che Giorgia sarà costretta ad accontentarli».

Voi di Italia Viva come avete votato?

«Noi votiamo sempre a favore delle preferenze e contro i listini bloccati, sempre. Ma al di là del

voto delle opposizioni il dato di fatto è che un numero di franchi tiratori così elevato dimostra che la maggioranza è allo sbando».

In ogni caso, mezzo Parlamento che esulta perché non sono state inserite le preferenze, per quanto parziali, non dà l'idea della Casta che si difende?

«Noi non abbiamo esultato perché per stile non abbiamo mai



Peso: 1-2%, 4-54%

confuso un'Aula parlamentare con la curva di uno Stadio. Ma debbo anche dire che è fisiologico che l'opposizione si abbracci quando la maggioranza va sotto. Quello che non è fisiologico che il Parlamento non si possa concentrare su misure per contrastare il caro vita, l'aumento delle bollette, la fuga dei giovani e debba essere impegnato solo in maratone sulla legge elettorale: questa è la casta».

Il voto segreto ha coperto anche le divisioni nel centrosinistra?

«Che la sinistra abbia molte divisioni è il segreto di Pulcinella: non serve il voto segreto per scoprirlo. Ma è anche vero che il voto segreto ha svelato le divisioni della destra più che coprire quella della sinistra. È stato un harakiri voluto da chi ha paura di prendere il consenso dei cittadini e come se non bastasse si vergogna anche a dirlo, mettendoci la faccia. La sinistra ha storicamente una capacità di dividersi notevole ma qui oggi siamo in presenza di un autogol gigantesco della destra».

Se si votasse a settembre/ottobre sareste pronti?

«Sì. E per molti aspetti sarebbe anche più semplice: si va senza primarie e via. L'importante è che il messaggio sia chiaro: il campolargo non basta. Se consideriamo campo largo l'accordo tra Pd, Cinque Stelle e Avs abbiamo davanti un blocco significativo, che può fare il 40% ma che perde le elezioni. Per vincere serve una componente riformista che non si riconosce nel

campo largo. Io non faccio parte e non voglio far parte del campo largo: io credo in un centrosinistra di governo. Senza di noi il campo largo non vince».

Con quale leader e quale programma?

«Con chi vince le primarie e con un programma basato su tre punti essenziali: sicurezza, stipendi, sanità. Ma anche investendo in innovazione e contro la burocrazia: Meloni su questi temi ha sprecato anni d'oro per il Paese».

In caso di pareggio elettorale parteciperebbe ad un governo tecnico con dentro anche Fdi?

«No. Anche perché se c'è una cosa buona in questa legge elettorale è che il pareggio è escluso e i governi tecnici rappresentano

il passato. Sono stati una buona soluzione in momenti di emergenza ma servono governi politici, non governi tecnici».

E sulla politica estera? Conte che sembra tornato su posizioni più filorusse è un problema?

«Non condivido le posizioni più filorusse di Conte come non le condivido quando sono espresse da Salvini e da Vannacci. Ma in politica estera il centrosinistra ha una bussola: l'idea di investire sull'Europa. Nessuno da questa parte del campo è euroscettico mentre la destra è profondamente divisa. E nessuno si mette il cappellino Maga per far contento Trump come ha fatto Tajani».

Serve, secondo lei, un garante/federatore per i centristi del centrosinistra?

«Il garante serve se c'è qualcuno che vuole essere garantito. Ma la politica non è per i garantiti e come diceva Clint Eastwood: se vuoi una garanzia, comprati un tostapane. Io sono molto contento se riusciamo ad allargare l'area riformista a tutti quelli che sono interessati a far vincere il centrosinistra. Ma rispettiamo anche la volontà di protagonismo che alcuni amici stanno esprimendo in queste ore. Insomma: non saremo noi a impe-

dire che chi dice di avere un grande consenso tra la gente possa misurarsi sulla scheda elettorale. Noi abbiamo un partito strutturato su base nazionale, abbiamo i gruppi parlamentari, abbiamo le risorse per correre: siamo pronti a costruire qualcosa di più grande di Italia Viva, tutti insieme. Ma partiamo da ciò che già c'è, non da progetti costruiti a tavolino».

Si parte da Roma, giusto?

«Già oggi, alla scalea Bruno Zevi, aspettiamo tutti coloro che vogliono dare una mano alla costruzione di questo progetto alla festa dell'estate di Casa Riformista».

Kraken contro generale, cioè Renzi contro Vannacci, sulla Maratona, chi vince? L'ex parà ha accettato la sfida?

«Non so chi vince. Ma ho visto che Vannacci ha detto che i politici sono tutti rammolliti e ha lanciato la sua sfida sportiva. Io non sono rammollito e ho proposto la sfida. Ma credo che Vannacci dovrà soprattutto correre a raccogliere le firme nei prossimi mesi: magari farà la Maratona dopo le elezioni quando – stando all'opposizione – avrà più tempo per prepararsi».

Ernesto Menicucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN GARANTE PER I CENTRISTI? SOLO SE QUALCUNO VUOLE ESSERE GARANTITO... CASA RIFORMISTA PARTE OGGI DA ROMA SIAMO DA SEMPRE A FAVORE DELLE PREFERENZE. NON ABBIAMO ESULTATO PERCHÉ L'AULA NON È UNO STADIO



Peso:1-2%,4-54%



GIÀ SINDACO DI FIRENZE ED EX PREMIER

Matteo Renzi, leader di Italia Viva, nato a Firenze l'11 gennaio '75. È stato premier, sindaco di Firenze e presidente della Provincia



Peso:1-2%,4-54%

L'intervista/La Russa

«Non è una sfiducia
ma si poteva evitare»

Valentina Pigliautile

«Non è un voto di sfiducia. Con qualche attenzione si poteva anche evitare». Così Ignazio La Russa in una intervista a *Il Messaggero*.



A pag. 5

L'intervista **Ignazio La Russa**

«Non è un voto di sfiducia ma si poteva evitare Ora serve una riflessione»

► Il presidente del Senato: «Le preferenze sono una battaglia storica di FdI, Vannacci non c'entra. Le modifiche a Palazzo Madama? Ho ricordato come funziona il bicameralismo»

Presidente La Russa, si aspettava che l'emendamento sulle preferenze venisse bocciato dall'Aula?

«Sapevamo che fosse un voto a rischio, tant'è che parliamo di un emendamento firmato solo da due dei partiti di maggioranza e non di una proposta inserita nel testo base. Ci sono partiti che legittimamente ritengono che le preferenze possano creare problemi di trasparenza e altri come FdI, che invece ritengono importante dare al popolo la scelta di decidere i propri rappresentanti. Tuttavia prima del voto, anche Forza Italia e Lega si erano dichiarati convinti di votare sì».

Tra i voti mancanti anche quelli di alcuni colleghi del

centrodestra. Forza Italia e Lega restano degli alleati affidabili?

«Finora il centrodestra ha saputo sempre fare quadrato e lo dimostrano sia gli ottimi risultati ottenuti che la longevità del governo Meloni. L'altro ieri, ripeto di fronte a un emendamento, importante ma pur sempre un emendamento, si è deciso di provare a farlo votare per dare agli italiani la possibilità di scegliere i propri eletti e, con un po' più di attenzione, la bocciatura per un solo voto non ci sarebbe stata».

Che tipo di "riflessione" - questo il termine usato da Giorgia Meloni ieri - andrebbe fatta con loro?

«Intanto mi lasci dire che il voto non è una sfiducia al governo. Certo, possono ben esserci

conseguenze politiche per un voto come quello sulle preferenze. Sarebbe diverso e più grave se fosse stata bocciata la legge. Qui siamo di fronte alla bocciatura di un singolo emendamento così come già avvenuto centinaia di altre volte con tanti governi».

Quindi?

«E quindi non è un atto di sfiducia anche se, ripeto, può



Peso: 1-2%, 5-54%

comportare conseguenze politiche. Su queste conseguenze, come ha detto la Meloni occorre una seria riflessione politica».

Lei ha ricordato la possibilità di modificare chirurgicamente al Senato quanto votato alla Camera. Crede che questa proposta verrà ripresentata in seconda lettura?

«Non spetta a me deciderlo. Io ho solo ricordato che è una prerogativa del sistema bicamerale la possibilità di modificare un testo approvato. Quindi, se al termine della riflessione si volesse riproporre in forma simile la proposta sulle preferenze, c'è la possibilità di farlo in Senato. Chi lo nega o si meraviglia delle mie parole non rispetta la Costituzione».

Basta davvero l'impossibilità di ricorrere al voto segreto a Palazzo Madama per cambiare l'esito della votazione sulle preferenze? I franchi tiratori non sono stati pochi...

«Su un tema come questo, trovo assai più adeguato il regolamento del Senato che riserva il voto segreto ad altro tipo di votazioni, quali quelle relative a scelte che riguardano questioni sensibili sul piano costituzionale e toccano questioni di coscienza. Al Senato, col voto palese, si vedrebbe chi veramente vuole fare scegliere gli eletti ai cittadini e chi invece no».

Il suo partito avrebbe insistito allo stesso modo su questa battaglia se non ci fosse stato il pressing di Roberto Van nacci, che alla premier ha richiesto di "tirare fuori gli attributi"?

«Vorrei che lei ricordasse che nella discussione sull'attuale legge elettorale, circa cinque anni fa, Fratelli d'Italia fu l'unico partito a presentare, proprio a mia firma, due emendamenti per introdurre le preferenze (allora come ora, per sperare di convincere i dubbiosi di altri partiti) era praticamente identico a quello bocciato due giorni fa. Questa è una battaglia di principio e di democrazia che FdI conduce fin dalla sua nascita».

Meloni, nei giorni scorsi, ha ribadito di non aver intenzione di "tirare a campare". Lo scenario del voto anticipato si fa più concreto?

«Non credo».

Che effetto le ha fatto vedere le opposizioni esultanti per la bocciatura della vostra proposta?

«Non si sono accorte che hanno evidenziato il loro no al diritto dei cittadini di scegliere i parlamentari. Ma ciascuno può esultare per quello che ritiene».

Alla fine il tema era divisivo anche per loro...

«Senza dubbio, ma alla fine si sono compattate e hanno pre-

ferito votare facendo così rimanere alle segreterie di partito ed solo a loro la scelta di chi far eleggere».

Come risponde a chi dice che lo Stabilitum è incostituzionale e già minaccia il ricorso alla Corte costituzionale?

«La prima valutazione spetterà al Capo dello Stato. Mi fido della sua saggezza».

Quel fronte che punta a mantenere l'attuale sistema, il Rosatellum, per pareggiare le elezioni e lasciare aperta la partita del Quirinale ha più chance dopo martedì?

«Spero proprio di no. Ma non per il Quirinale, ma perché ritengo che l'Italia e gli italiani abbiano il diritto di avere una legge che renda impossibile il pareggio. È bene che siano gli elettori, anche per un solo voto in più, a decidere chi governa e chi sta all'opposizione. Il tempo delle "ammucchiare" dovrebbe averci insegnato qualcosa».

Valentina Pigliautile

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SAREBBE STATO MOLTO PIÙ GRAVE SE FOSSE STATA BOCCIATA TUTTA LA LEGGE SI TRATTA DI UN SOLO EMENDAMENTO

UN PAREGGIO ALLE ELEZIONI IN VISTA DEL QUIRINALE? SPERO DI NO, GLI ITALIANI DEVONO POTER DECIDERE CHI VINCE E CHI PERDE



EX MINISTRO E PRESIDENTE DEL SENATO

Ignazio La Russa è nato a Paternò il 18 luglio 1947. Dopo aver militato nel Msi, è stato tra i fondatori di An. Già ministro della Difesa e vicepresidente di Camera e Senato, ha dato vita con Giorgia Meloni e Guido Crosetto a Fratelli d'Italia nel 2012. Il 13 ottobre del 2022, in seguito alla vittoria elettorale del centrodestra, è stato eletto presidente del Senato.



Peso:1-2%,5-54%

L'intervista/L'ambasciatore Usa Fertitta: «La premier resta forte America e Europa, amicizia salda»

Dal nostro inviato ad Ancona Francesco Bechis a pag. 6

L'intervista Tilman J. Fertitta

«La premier resta forte Trump? Solo battute Usa e Europa amiche»

► A bordo dello yacht dell'ambasciatore americano in Italia: «Mi piacerebbe un conservatore al Quirinale, ma ho rispetto del ruolo imparziale della Presidenza»

A Dal nostro inviato ad Ancona
mbasciatore Fertitta, il go-
verno ha subito una scon-
fitta in un voto parlamenta-
re e ci sono tensioni dentro
la maggioranza. Washing-
ton punta ancora su Gior-
gia Meloni?

«Credo che il governo Meloni sia ancora molto forte. Lei non è più solo una leader italiana ma una leader di caratura mondiale. Penso che quando si terranno le prossime elezioni, in primavera o in estate, gli italiani prenderanno di nuovo la decisione giusta».

Le acque agitate su cui fluttua il governo italiano, tra i cavalloni delle preferenze, si infrangono inermi contro i 117 metri del M.Y. Boardwalk ancorato nel porto di Ancona. Calma piatta, tira un venticello tiepido. Tilman J. Fertitta non ha avuto tempo per seguire le beghe di Montecitorio. L'ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, l'uomo di Donald Trump a Roma ci accoglie a bordo all'una del pomeriggio, indosso una polo blu e occhiali specchiati. Piano bar, idromassaggio, piscine, palestre, due eliporti, moto d'acqua e scooter subacquei. Immaginate un lusso qualsiasi su una nave da crociera: qui c'è l'upgrade. Nel capoluogo marchigiano fa tappa il Freedom 250 Coastal Di-

plomacy Italy Tour. «Incontro istituzioni, imprenditori, diplomatici, è straordinario. E mi dicono non abbia precedenti». Vero: è di Fertitta il copyright su questo giro dell'Italia in yacht per celebrare l'anniversario dell'indipendenza americana e i rapporti con l'Italia. Messi così così.

La frattura tra Giorgia Meloni e Donald Trump è politica o personale?

«C'è sicuramente una frattura politica, non penso ne esista una personale. Se avessero qualcosa di importante da dirsi alzerrebbero il telefono. Trump è arrabbiato con tutta la Nato, non solo con Meloni, per non avergli dato il sostegno sperato all'operazione Epic Fury in Iran».

Trump ha chiesto un "ordine restrittivo" per Meloni al summit Nato. Solo parole infelici?

«Il presidente fa battute sulle persone ogni singolo giorno, la prendete sul personale perché siete italiani. Ha un grande senso dell'umorismo, è un galantuomo, sa divertirsi con tutti. Classic Trump».

L'Italia dovrebbe concedere le basi agli aerei americani impegnati in Iran?

«L'Italia ha fatto quello che era previsto dagli accordi bilaterali»

Siete delusi?

«Per nulla. Stanno facendo quel che

è loro richiesto e noi uguale».

Quanti soldati americani abbandoneranno l'Italia?

«Non ho contezza di alcun soldato in partenza e non penso lo sappia neanche il Pentagono. Non sarei sorpreso se da qui a tre, quattro anni avessimo più truppe».

Al summit Nato l'Italia ha impegnato il 2,8 per cento del Pil nella Difesa. È sufficiente?

«L'America ha chiesto di spendere il 5 per cento. Siamo felici che i Paesi della Nato stiano spendendo di più e vorremmo facessero ancora meglio. Non è giusto che gli Stati Uniti paghino il 55 per cento del conto della Nato».

Servono nuovi aiuti militari all'Ucraina?

«L'Italia fa cose che altri alleati non fanno, dà un contributo diverso. Sta al governo italiano decidere: siete un Paese indipendente».



Peso: 1-2%, 6-83%

Il governo ha espulso due spie russe sorprese a comprare segreti militari da ufficiali della Difesa. Credete che la Russia interferirà nelle prossime elezioni politiche?

«Molti miei concittadini sono convinti che la Russia abbia interferito nelle elezioni americane. Se hanno l'abilità di farlo negli Stati Uniti possono farlo ovunque. C'è un lato positivo: quando conosci in anticipo i piani di qualcuno puoi attrezzare le difese per tempo».

I rapporti fra Italia e Cina vanno rivisti?

«La Cina sta lentamente cercando di conquistare tutto. Vogliono controllare le infrastrutture strategiche. L'Italia, proprio come gli altri Paesi Nato, dovrebbe vigilare sui tentativi della Cina di costruire infrastrutture nelle sue città».

Nella sua audizione al Congresso da ambasciatore designato ha parlato della presenza di stazioni di polizia cinesi in Italia. La preoccupa?

«Ne hanno trovata una in America, a New York. Non penso sia opportuno che un Paese operi all'interno di un altro Stato sovrano con attività di questo genere, senza dichiararle pubblicamente. Quindi sì, penso davvero che siano un problema».

Cosa pensa dell'operato dell'Italia e dell'Eni in Libia?

«L'Italia ha un ministero degli Esteri molto preparato su questo dossier,

sa come trovare le soluzioni diplomatiche giuste e mettere persone intorno a un tavolo. Possiamo lavorare insieme sulla produzione energetica e sulla cooperazione economica».

Due navi cacciamine italiane sono pronte a partire per Hormuz. È abbastanza?

«Deciderà il governo italiano. E starà al governo americano, non a me, dire se è abbastanza».

Torniamo alla politica. Cosa pensa di Elly Schlein e Giuseppe Conte? Li ha incontrati?

«Che ci crediate o no, non ho mai avuto un incontro con uno di loro due. Posso averli incrociati in altre occasioni ma non appositamente».

Se andassero loro al governo li ritereste partner affidabili de-

gli Stati Uniti?

«Chiunque sia al governo in Italia deve realizzare l'importanza dei rapporti con gli Stati Uniti».

Meloni ha detto che è il momento di far cadere un tabù e di eleggere un presidente della Repubblica di destra nel 2029. Cosa ne pensa?

«Sarebbe bello, perché sono un conservatore. Preferirei un leader conservatore? Sì. Detto questo rispetto molto il Capo dello Stato e la presidenza della Repubblica italiana, il fatto che cerchino sempre di non essere di parte. Certo, se chiedete a me, preferirei sempre avere un conservatore».

Un assistente cortese ci allunga una bottiglia d'acqua gelida. Il sole inizia a picchiare. Divani in pelle lucida e velluto, tavoli in marmo made in Italy e un pianoforte a coda color avorio. Qui e lì lineamenti dorati che richiamano lo sfarzo dello Studio Oval trumpiano. Stasera c'è un party, arrivano gli ospiti. Meglio sbrigarsi. Lei è un imprenditore di successo (Fertitta è proprietario della squadra di basket Houston Rockets e di un impero nel mondo della ristorazione e degli hotel, ndr). Quali ostacoli vanno rimossi per attrarre investimenti americani?

«Tanti. Dalla tassa sui servizi digitali al sistema Ets per le rinnovabili».

La burocrazia è un problema?

«Al 100%. Un esempio: in America abbiamo migliaia di jet privati che volano sereni sul nostro territorio. Qui non si trova un posto per loro negli aeroporti. La burocrazia è anzitutto un problema europeo, bisogna alzare la voce in Europa».

Roma è una città attrattiva per gli investimenti?

«Assolutamente. Città fantastica».

Può escludere nuovi dazi contro l'Italia?

«Non posso escludere niente di quel che fa il Presidente. Due giorni fa c'era un dazio del 20 per cento per tutte le navi a Hormuz, oggi non c'è più. Devo restare aggiornato giorno per giorno o rischio di perdermi qualcosa (ride, ndr)».

Non ci saranno dazi da pagare per le navi che attraversano Hormuz?

«Trump vuole uno Stretto libero, prenderà la decisione che ritiene più giusta. Per il bene dei trasporti e la libertà di navigazione».

Imprenditore ma anche magnate dello sport. È vero che ci sono investitori americani interessati alla Lazio?

«Non ne ho conoscenza diretta. So che la Lazio è una squadra molto amata a Roma, con tanti fan. Chiunque la comprerà spero prenda decisioni che rendano felici i miei amici romani».

Tifa Roma o Lazio?

«Entrambe. Sono un fan dello sport».

È del basket. L'Nba verrà a Roma?

«Porteremo il franchise in Italia quest'anno. Credo che Roma sarà una delle città a ospitare Nba Europe e magari questo sarà il primo passo per la nascita di vere squadre dell'Nba. Ma ci vorranno anni».

Il sindaco di New York Mamdani ha escluso il quartiere di Little Italy dalla mappa ufficiale della città. Da italoamericano come si è sentito?

«Non lo sapevo. Non capisco tante delle cose che fa Mamdani. Ma se andasse avanti non mi farei problemi a chiamarlo e mi sentirei personalmente offeso: ho migliaia di dipendenti che lavorano a New York».

I suoi bisnonni arrivarono in America dalla Sicilia, l'isola dove le truppe americane sono sbarcate per liberare l'Europa dal nazifascismo. Oggi molti europei pensano che l'America stia voltando le spalle all'Europa. È finita un'era?

«L'America non volterà mai le spalle all'Europa. Ma l'Europa non può voltare le spalle all'America. Vogliamo soltanto che la Nato si rimbocchi le maniche e faccia la sua parte. Europei e americani sono amici e resteranno tali. Ogni due o tre anni ci saranno incomprensioni, è normale, ma gli amici restano amici».

Francesco Bechis



Peso:1-2%,6-83%



In alto a sinistra l'ambasciatore americano in Italia Tilman J. Fertitta e, a destra, il suo yacht che ieri era ormeggiato ad Ancona. Nella foto qui sopra, Fertitta con il nostro Francesco Bechis durante l'intervista



Roma è una città fantastica ottima per gli investimenti Dall'anno prossimo ci sarà l'Nba



La Lazio? Non seguo la vicenda Spero che comunque si farà il bene dei tifosi



Peso:1-2%,6-83%

Montepaschi, il Mef verso l'uscita Messina: operazione trasparente

► Per il governo ruolo «esaurito» nel capitale delle banche. Il board di Mps, ancora monco, si potrebbe esprimere oggi sulle offerte. Il ceo di Intesa: «C'è un prezzo oltre il quale non si va. Così rafforziamo il sistema bancario»

IL RIASSETTO

ROMA Il governo considera «esaurito» il suo ruolo nelle banche. Dunque il ministero dell'economia dismetterà la quota residua che ancora possiede nel capitale del Monte dei Paschi di Siena. Un pacchetto del 4,8 per cento ancora detenuto dopo i salvataggi pubblici degli anni scorsi. La conferma dell'intenzione di uscire dal capitale di Siena, è arrivata durante l'assemblea dell'Abi, l'Associazione bancaria italiana, per bocca dello stesso ministro dell'Economia. «Sono felice», ha detto Giorgetti, «che questa sia l'ultima assemblea dell'Abi in cui il governo è socio di alcuni importanti istituti bancari, giacché considero che il ruolo che l'azionista pubblico ha svolto si sia esaurito». Nel parterre, ad ascoltare l'annuncio, c'erano tutti i principali banchieri italiani. A cominciare da quel Carlo Messina, amministratore delegato di Intesa San Paolo, che ha lanciato un'offerta pubblica di acquisto e scambio sul Monte dei Paschi da 30,6 miliardi di euro. Un'offerta sulla quale il consiglio di amministrazione del Monte dovrebbe esprimersi già oggi. Un board chiamato a fare chiarezza anche sulla lettera d'intenti inviata da Bpm con la proposta di una fusione da pari. Quella di Intesa rimane, in realtà, l'unica offerta al momento «reale», vale a dire presentata con i crismi richiesti dall'articolo 102 del Tuf, il testo unico della finanza. E Messina, parlando a margine dell'assemblea dell'Abi, ha potuto sostenere agevolmente che si tratta di una offerta «trasparente e chiara». Rispetto al proposito del governo, espresso sempre durante l'assemblea dell'Abi, di voler

vigilare sugli assetti azionari del sistema bancario, Messina non si è sottratto. «Noi siamo una garanzia di sicurezza del risparmio e della possibilità di poter continuare a garantire una prospettiva italiana di investimento e di continua capacità di sostenere questo paese», ha risposto. Messina ha poi rimarcato come l'operazione punti «a rafforzare non soltanto» la prima banca del Paese «ma anche il sistema bancario nazionale e a posizionare correttamente l'Italia anche in Europa, salvaguardando degli asset strategici». A chi invece gli ha chiesto cosa ne pensasse di eventuali contro offerte, il ceo di Intesa ha risposto «quello che accadrà lo vedremo». Messina ha anche difeso con forza la congruità dell'offerta: «Credo che dal punto di vista delle valutazioni», ha detto, «la nostra sia totalmente "fair", se guardate il price earning, Mps è paragonabile a quello di Morgan Stanley e di Goldman Sachs. Non c'è un'altra azienda in Europa e nel mondo che ha questi livelli di price earning». La valutazione, ha aggiunto Messina, «credo incorpori un buon premio» per gli azionisti senesi. Il numero uno di Intesa ha concluso con un'avvertenza sul limite economico dell'offerta: «Ognuno può pensare di avere i gioielli e di poterli vendere al miglior prezzo, ma c'è un prezzo oltre il quale poi non si va». Nel caso in cui l'operazione andasse in porto, il top manager ha poi ribadito che ci sarà «grande rispetto per i territori e per le persone» della banca. Il board di Siena è in calendario per oggi. E pur essendo ancora monco (fino a ieri, a quanto risulta, ancora manca-

va il parere Bce) di due consiglieri, sarà molto probabilm-

te chiamato, come detto, ad esprimersi sull'offerta di Intesa e sulla lettera del Banco. Il consiglio di amministrazione, supportato dal lavoro di analisi degli advisor Ubs e Bofa, potrebbe sollevare dei rilievi in tema di valutazione finanziaria e impatti industriali sull'offerta di Intesa. Sulla proposta di Bpm, invece, potrebbero essere avviati degli approfondimenti.

IL PASSAGGIO

Ieri, intanto, mentre era in corso l'assemblea dell'Abi, il cancelliere tedesco Frederic Merz, ha parlato dell'operazione Unicredit-Commerzbank. Il governo tedesco, ha detto, non sta ostacolando la fusione. «Non stiamo impedendo questa fusione o questa acquisizione, né abbiamo mai tentato di farlo», ha affermato Merz. «Quello che abbiamo sempre sostenuto è che le modalità con cui Commerz-

bank è stata presa di mira non incontrano la nostra approvazione», ha precisato il cancelliere, che ha aggiunto: «Ciò che possiamo valutare è il modo in cui tutto questo è avvenuto. Lo abbiamo ritenuto inopportuno e, sotto alcuni aspetti, aggressivo». Intanto l'agenzia di rating Standard & Poor's ha rivisto l'outlook di Commerzbank a «stabile», proprio grazie «ai progressi dell'acquisizione da parte di Unicredit» e ha confermato i rating A/A-1.

Andrea Bassi

IN DIDOTTI (7) INNE DISSEVATA

**INTANTO MERZ
INTERVIENE SU
UNICREDIT-COMMERZ:
«IL GOVERNO TEDESCO
NON STA OSTACOLANDO
LA FUSIONE»**



Peso: 44%

**PER IL BANCHIERE
L'OPERAZIONE
SERVE ANCHE
PER POSIZIONARE
CORRETTAMENTE L'ITALIA
IN EUROPA**

L'Assemblea dell'Abi che si è tenuta ieri a Roma



Peso:44%

L'analisi L'ECONOMIA IN EQUILIBRIO

Angelo De Mattia a pag. 22

L'analisi L'economia in equilibrio

Angelo De Mattia

C'è ovviamente coerenza tra le diverse parti del discorso pronunciato ieri del Governatore Fabio Panetta all'assemblea annuale dell'Abi. Ma il "primum movens", partendo dall'area dell'euro, è dato dalla fragilità del quadro macroeconomico confermata dai nuovi rialzi dei prezzi del petrolio e del gas delle ultime settimane con un'inflazione ora intorno al 3 per cento e che si manterrebbe anche più elevata fino all'inizio del 2027. Questa, a sua volta, ha effetti indiretti e di secondo livello. Si aggiunge che il mercato non sembra valutare bene i rischi legati all'incertezza geopolitica, ai rincari energetici e a condizioni finanziarie restrittive, dice il Governatore.

Bisogna anche fare attenzione all'ottimismo sulle prospettive dell'intelligenza artificiale: gli effetti sulla produttività e la crescita sono rilevanti, ma i tempi dei benefici sono incerti e un eventuale aumento dell'offerta potrebbe condurre al ribasso le aspettative di redditività. La resilienza dei mercati non va confusa con l'assenza di rischi, sottolinea Panetta. Prezzi dell'energia, crisi geopolitiche, rischi non adeguatamente valutati, forse eccessivo ottimismo per le attese di redditività delle innovazioni digitali e, in particolare, dell'intelligenza artificiale chiaramente influiscono su quella che è la principale funzione del Banchiere centrale, l'esercizio cioè della politica monetaria.

E qui il Governatore, con evidente riferimento alla preparazione del Consiglio direttivo della Bce del prossimo 23 luglio, non può non precisare che, dato il quadro congiunturale e ciò che si è detto sui rincari, non si potrà non preservare l'ancoraggio delle aspettative di inflazione che ora, come accennato, supera il target del 2 per cento che è il livello in cui si concreta il mantenimento della stabilità dei prezzi, secondo il mandato della Bce. Ciò che nel discorso il Governatore affronta dopo questa parte - il finanziamento dell'innovazione, il mercato italiano, le banche e gli altri intermediari - è comunque, almeno nel breve termine, legato al problema inflazione - governo della moneta. Nelle conclusioni Panetta fa un'efficace affer-

mazione: la stabilità monetaria non è la quiete di un'economia inerte, si potrebbe aggiungere non è il "rigor mortis", ma è l'equilibrio di una economia in movimento. C'è da chiedersi, allora, se sia necessario interpretare ciò che egli ha detto sulla prossima manovra monetaria solo in chiave restrittiva con un ulteriore aumento dei tassi di riferimento di altri 25 punti base, dopo l'ultimo praticato, o se piuttosto, guardando alla crescita asfittica e al lavoro, non sia opportuno attendere ancora prima di passare agli atti sperando nelle conseguenze benefiche che potrebbero discendere da una sospensione del conflitto in Iran (e pure in Ucraina): è un caso di "spes contra spem"? Tuttavia, si è visto quali impatti immediati hanno avuto quei momenti, purtroppo annullati poi dalle bizzarrie trumpiane, nei quali si sono registrati allentamenti dei rincari energetici. Sarebbe anche opportuno valutare le decisioni che la Fed adotterà il successivo giorno 29, non certo per una subalternità ad essa della nostra

Banca centrale, ma per valutare se e come eventualmente raccordarsi. L'impostazione seguita da Panetta trova una corrispondenza nel discorso del presidente dell'Abi Antonio Patuelli sulle incertezze prospettiche geopolitiche che scoraggiano gli investimenti e la domanda di prestiti. Bisogna allora osservare che, se si dovesse innalzare il costo del denaro, le conseguenze su questo scoraggiamento sarebbero prevedibili. Anche, ovviamente, sull'onere del finanziamento del debito, a proposito del quale il Ministro Giorgetti ha esposto i progressi nonché i riverberi positivi pure sulle banche, si farebbe sentire il peso di una stretta monetaria.

Naturalmente, se alla fine, in base ai dati, risultasse inevitabile un aumento dei tassi di riferimento quanto meno bisognerebbe pensare a un'operazione selettiva. Non è facile affrontare una situazione come l'attuale che evoca la barba del diavolo: rasa in una guancia si ripresenta



Peso: 1-2%, 22-17%

nell'altra e così di seguito. Eppure queste sono le carte e con queste bisogna giocare fino in fondo, come diceva quel grande Governatore che fu Donato Menichella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,22-17%

Legge elettorale, oggi il voto finale alla Camera. Schlein: punita l'arroganza di Meloni Governo, avanti con chi ci sta

Maggioranza di nuovo divisa sulle preferenze: FdI con Vannacci, FI e Lega contrari. Sì al premio

di ENRICO FILOTICO,
CLAUDIA FUSANI
e CLAUDIO MARINCOLA

In attesa del voto finale alla legge, previsto oggi, e all'indomani del passo falso della coalizione di governo sull'introduzione delle preferenze, la maggioranza si spacca di nuovo, con FdI che

vota a favore dell'emendamento proposto dai vannacciani, al contrario di Forza Italia e Lega. Proprio tra le fila del Carroccio, intanto, si apre la "caccia al traditore": l'ipotesi è che il voto contrario sia un colpo inferto dai leghisti a Matteo Salvini, che ha ormai perso il sostegno della sua base parlamentare. L'opposizione, intanto, prova a capitalizzare le divisioni del cam-

po avverso. Il leader dei cinquestelle Conte chiede alla premier di aprire la crisi di governo.
alle pagine II, IV e V

LA LEGGE ELETTORALE Alta tensione nella maggioranza

Preferenze, voti Fdi-Fn il governo più a destra La Camera al voto finale

L'emendamento degli 8 vannacciani non passa ma ottiene 139 voti
Ira di Lega e Forza Italia: «Assurdo inseguirli». Meloni evita Montecitorio

di CLAUDIA FUSANI

Se fosse un film il titolo sarebbe "I tre giorni che sconvolsero la maggioranza". Perché una cosa è certa dopo questi tre giorni di votazioni in aula sulla legge elettorale: Meloni ha preso uno schiaffo da Lega e Forza Italia; lei lo ha restituito votando con Vannacci; la coalizione ha improvvisamente assunto un perimetro variabile. E magari è sempre stato questo l'obiettivo della premier e di questo suo ennesimo braccio di ferro: misurare le forze nella sua metà campo, non solo della sua coalizione.

Non si capisce, alla fine di questi

tre giorni, se Meloni è ancora la kingmaker della destra come vuol far credere. O se la sua è una leadership che sta prendendo la polvere.

Oggi sarà l'ultimo giorno di votazioni alla Camera. La legge elettorale



Peso: 1-15%, 2-51%

le, il Melonellum, è nei fatti stato approvato ieri con qualche buona notizia sul voto ai fuori sede ma pessime notizie per il voto degli italiani all'estero. Andrà al Senato già oggi ma è difficile che si voglia accelerare subito, prima della pausa estiva. La tentazione c'è. La cosa più saggia sarebbe mettere una distanza di sicurezza tra i due rami del Parlamento. Vedremo cosa prevarrà.

Intanto ieri in aula si sono viste le manovre per costruire un'altra maggioranza a destra. A fine mattinata è andato in votazione l'emendamento Ziello sulle preferenze, non le "preferenze meticcie" (cit. Ziello) che Fratelli d'Italia si è vista bocciare il giorno prima ma la proposta di liste di nomi da votare solo con le preferenze, senza capolista bloccati o altri trucchi. Un'opzione irricevibile per Lega e Forza Italia. Prima del voto, in mattinata, il generale Vannacci aveva mandato un messaggio via agenzie di stampa a Giorgia Meloni: «La vostra proposta è fallita, oggi votate la nostra». Una chiara provocazione. Che però è stata raccolta. Così, quando l'emendamento è stato messo ai voti, sempre a scrutinio segreto, è stato respinto ma ha ottenuto ben 139 voti, ben oltre gli otto deputati di Futuro nazionale. I "traditori", questa volta, sono stati i traditi di ieri: i 117 deputati di Fratelli d'Italia, più i Moderati di Lupi. I vannacciani, per quanto sconfitti, si sono fregati nuovamente le mani, la loro è una vittoria nei fatti, «dettiamo l'agenda su tutto», «l'effetto Vannacci si ripete un giorno dopo l'altro». Protagonisti per due giorni di fila, manna dal cielo per una falange di otto persone.

Le opposizioni sono andate subito all'attacco e han-

no chiesto la convocazione urgente di una capigruppo per «una necessaria verifica dei numeri della maggioranza». I voti sull'emendamento Ziello sono «un fatto politico, svelano una nuova minoranza di governo FdI-FnV» ha detto il capogruppo M5s Riccardo Ricciardi. Che è andato oltre: «Si è creata la componente politica di chi ci ha messo la faccia e ci ha aggiunto la feccia, come loro stessi si autodefiniscono. In questo momento Lega e Forza Italia sono state sbattute fuori dalla compagine di governo». Ha rincarato la dose la capogruppo Pd Chiara Braga: «Si è costituita una maggioranza di destra-destra, non potete andare avanti facendo finta di nulla, su questo provvedimento la maggioranza non c'è più, a questo punto il chiarimento politico è necessario».

Le opposizioni si sono mosse, ancora una volta, compatte. «Ci assumiamo la responsabilità di segnalare cosa sta avvenendo - ha sottolineato la capogruppo di Avs Luana Zanella - il tentativo di FdI di utilizzare il gruppetto di Vannacci come stampella di un governo che è in crisi palese». Ziello ha messo il sale sulla ferita: «La conferenza dei capigrup-

po è fondamentale perché è il luogo deputato per fare chiarezza, soprattutto tra le forze di maggioranza».

Il voto di Fratelli d'Italia con Futuro nazionale è certamente un fatto politico di peso. Nel caos del Transatlantico un deputato fedelissimo di Salvini sibilava: «È stato un errore madornale da parte di FdI votare l'emendamento. È assurdo inseguire Vannacci». Anche gli azzurri non hanno condiviso «la mossa decisa dal partito di via della Scrofa».

Quello del giorno prima «non è stato un tradimento: noi avevamo avvisato, ciascun partito lo aveva fatto, che c'erano dei problemi. Ma lei ha insistito, ha voluto la prova di forza...». Così come è stata una prova di forza quella di ieri con Vannacci. Che gioco sta facendo la premier?

Intanto ieri alla Camera c'erano le visite dei giorni importanti: in mattinata Gianni Letta, nel pomeriggio il governatore della Calabria Roberto Occhiuto, tutti in missione per capire di persona che sta succedendo.



Peso: 1-15%, 2-51%

Significativo anche sapere che mentre il palazzo tremava, Giorgia Meloni festeggiava con le eccellenze della cucina, sorrisi e le battute durante la cerimonia dei Maestri della cucina. E mandava in resté i post per rivendicare l'ultimo ddl sicurezza e rilanciare «l'impegno a riportare lo Stato dalla parte delle persone perbene». Legalità e sicurezza, altri due dossier su cui la maggioranza sente, a quanto pare, di aver fallito - rispetto almeno a quanto aveva promesso e propagandato - visto che dopo quattro anni è ancora in cerca di nuove e diverse soluzioni.

Nel suo day after, Giorgia Melo-

ni, non ripete più quanto aveva minacciato («se non passano le preferenze andiamo tutti a casa») e sembra invece voler mettere un po' di distanza tra i fatti e le reazioni. Anche per questo al momento non sono in programma vertici di maggioranza.

Sul voto comune con Futuro nazionale, per i meloniani è stata «una scelta di coerenza, la prova che volevamo mettere fine veramente ai listini bloccati». Ma le facce lunghe degli azzurri e dei leghisti dicono altro: «Questo è il primo vero abboccamento con la forza di Roberto Vannacci. È chiaro che noi non ci possiamo stare». E allora, rimbalza dai capannelli di Fratelli d'Italia, «se fosse davvero così, ci potevano pensare ieri quando hanno votato contro le nostre preferenze, sono loro che devono fare una riflessione».

È una giornata di accuse incrocia-

te e sguardi in cagnesco. E in corso un regolamento di conti. Si rinfaccia a Tajani e a Salvini di aver disatteso gli impegni, ad esempio nella partita delle nomine, da F's a Consob passando per l'Antitrust. Emerge, tra i meloniani, anche il problema di «due vicepremier dimezzati che non controllano i partiti». Andare avanti così vuol dire galleggiare e logorarsi. Meloni non lo può accettare.

LE "VISITE"

*Nei corridoi
si vedono
Gianni Letta
e Occhiuto:
Forza Italia
in agitazione*

I TEMPI

*Oggi l'ultima
votazione
ma il testo
potrebbe passare
in Senato solo
dopo l'estate*

I SORRISI

*La premier
a un evento
sull'alta cucina
prova a mettere
distanza
dall'accaduto*



Peso: 1-15%, 2-51%

L'INTERVISTA

Cottarelli: «Riformisti via dal Pd Chi promette indichi le coperture»

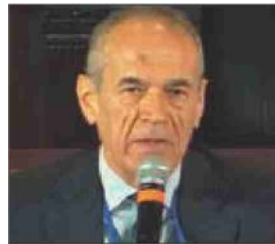
di VITTORIO FERLA

Indicare le coperture economiche quando si fanno promesse in campagna elettorale. È la proposta di Carlo Cottarelli, economista e direttore dell'Osservatorio sui conti pubblici. La proposta è ora all'esame della commissione Affari Costituzionali e, insieme alla Fondazione Einaudi, Cottarelli ha lanciato una rac-

colta firme per sostenerla. «È una cosa di buon senso», commenta, «nelle elezioni del 2018 e del 2022, alcune forze politiche abbiano presentato programmi contenenti misure dal valore compreso tra 140 e 150 miliardi di euro l'anno. Una volta al governo ci si è resi conto che non erano realizzabili». Poi si ri-

volge ai riformisti del Pd e chiede: «Che ci state a fare in un partito socialista?»

alle pagine VI e VII



L'INTERVISTA

Parla il direttore dell'Osservatorio Conti Pubblici

«Ai riformisti del Pd chiedo: perché state in un partito socialista?»

L'economista lancia una campagna antipopulista: «I partiti indichino le coperture per finanziare le promesse elettorali»

di VITTORIO FERLA

Quando era la leader di Fratelli d'Italia all'opposizione, durante la campagna elettorale del 2022, Giorgia Meloni prometteva il superamento della legge Fornero con il ritorno a pensionamenti più flessibili. Una volta alla guida del governo, l'esecutivo da lei guidato ha progressivamente ristretto gli strumenti di uscita anticipata rinviando una riforma organica delle pensioni. La motivazione? Superare la Fornero costerebbe troppo. Molte promesse politiche, benché popolari, si scontrano poi

con la sostenibilità dei conti.

Lo stesso vale a sinistra. Il M5S di Giuseppe Conte continua a proporre un sostegno universale contro la povertà più generoso rispetto all'attuale assegno di inclusione unito a varie altre misure espansive,



Peso: 1-9%, 6-50%, 7-7%

ma senza dare dettagli sulle coperture. Il Pd di Elly Schlein insiste per un incremento enorme della spesa sanitaria, pari al 7,5% del Pil, senza mai indicare chi dovrebbe pagarlo: servirebbero diversi miliardi l'anno. Durante la campagna elettorale tutto sembra facile, salvo poi complicarsi alla prova del portafoglio.

Per far fronte a questo stile "allegro" di fare politica arriva adesso la campagna "Quanto mi costa?" lanciata dalla Fondazione Luigi Einaudi insieme all'economista Carlo Cottarelli, in passato direttore del dipartimento affari fiscali del Fondo monetario internazionale. «Durante la mia esperienza di pochi mesi al Senato, ho presentato un unico disegno di legge che imporrebbe ai partiti di indicare nei programmi elettorali da dove prendono i soldi per finanziare le promesse elettorali. Si possono anche realizzare dei programmi a debito ma bisogna dire da dove prendono i soldi», spiega proprio Cottarelli, che dirige l'Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani presso l'Università Cattolica di Milano.

A che punto è l'iter della proposta?

«È arrivata in Commissione Affari costituzionali ma non si è mossa di un centimetro. Adesso serve una spinta. Per questo abbiamo lanciato la campagna con la Fondazione Einaudi: la raccolta di firme sta andando molto bene, avendo già superato le 19mila adesioni (si può firmare su <https://www.fondazioneinigiueinaudi.it/>, ndr.). È una cosa di buon senso: l'Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani ha stimato che, in occasione delle elezioni del 2018 e del 2022, alcune forze politiche abbiano presentato programmi contenenti misure dal valore compreso tra 140 e 150 miliardi di euro l'anno comprensivi di tagli di tasse e di maggiori spese. Ma una volta al governo, però, queste promesse si scontrano con la mancanza delle risorse necessarie per essere realizzate».

A chi spetta poi il compito di verificare queste proposte in termini di stime di costo e di coperture?

«L'Ufficio Parlamentare di Bilancio potrebbe essere il soggetto in grado di fare una valutazione delle promesse elettorali e dei relativi finanziamenti».

La campagna elettorale non è ancora ufficialmente iniziata ma già ci sono partiti che chiedono più soldi per la sanità e per la scuola: programmi che si areranno a Palazzo Chigi?

«Sono sicuro che alle prossime elezioni sia la destra che la sinistra che il centro faranno promesse senza indicare da dove

vengono i soldi o, peggio, con il sostegno di coperture farlocche. Va bene il taglio delle spese fiscali, ma quali deduzioni e detrazioni taglierai? Chi propone il taglio dei sussidi ambientalmente dannosi fa riferimento a quelli per l'agricoltura o per i camionisti? E a quanto ammonterebbe il taglio? Chi promette una riduzione dell'evasione fiscale quanti soldi pensa di ricavarne e come lo farà? Sono tutti elementi che bisogna dire chiaramente agli elettori. Roberto Vannacci dice che non si occupa di

ragioneria e che i leader politici devono dare la direzione. Giusto, ma per fare certe cose servono soldi».

Un problema che diventerà più rilevante ora che i fondi del Pnrr si sono esauriti?

«Il Pnrr ci dava soldi a tassi di interesse più bassi, adesso dovremo finanziare il deficit dal mercato e bisognerà vedere se i tassi saranno più bassi. Ma il percorso di riduzione del deficit è concordato con l'Unione Europea, quindi non credo che cambierà molto. Il Pnrr aveva l'ambizione di fare riforme per aumentare la crescita italiana, ma il mondo va avanti anche dopo il Pnrr».

Intanto la polarizzazione del confronto politico fa emergere la faglia tra europeisti ed euroscettici...

«È un tema fondamentale insieme all'immigrazione. La politica verso l'Europa è una discriminante. La domanda è: più o meno Europa? L'opinione pubblica si sta ritirando dagli ideali dell'Europa unita e dal rafforzamento delle istituzioni europee. Ma se non siamo uniti non conteremo più nulla come europei».

Sulla difesa europea molti denunciano: così non ci saranno più soldi per la spesa sociale.

Inutile raccontare palle: se i soldi sono spesi per una cosa non sono spesi per un'altra. Ma la spesa per la difesa è importante: spendi per la difesa per evitare di essere attaccato. Qualcuno osserva che l'Italia non è sotto attacco? Ma le armi servono proprio per prevenire le guerre, anche se non sei attaccato. Detto questo, i livelli di spesa della Nato mi sembrano eccessivi. Visto l'attacco della Russia all'U-

craina l'aumento della spesa è inevitabile. Così come è essenziale che l'Ucraina, che oggi vanta il secondo esercito più grande d'Europa, sia finanziata e resti dalla parte delle democrazie. Ma non credo sia necessaria tutta questa spesa. Il 2,5% del Pil sarebbe sufficiente: l'importante è che sia spesa vera e non una mera riclassificazione contabile. Infine, i paesi europei dovrebbero spendere tutti insieme. Non pretendo che tutti i paesi membri abbiano lo



stesso tipo di carro armato ma i progetti bilaterali non sono sufficienti.

Passiamo all'attualità politica. Come giudica questa legge elettorale?

A me le preferenze piacciono. Scegliere i propri rappresentanti è un diritto dei cittadini. L'introduzione delle preferenze è una delle proposte che ho fatto in passato per riportare i cittadini a votare. Ma una parte della stessa maggioranza ha pensato di affondare la proposta.

Le opposizioni hanno esultato quando il governo è stato battuto sulle preferenze: ha senso visto che servono per avvicinare i cittadini alla politica?

La risposta dell'opposizione è ovvia. Ho imparato che non c'è niente di più bello per l'opposizione di mandare sotto il governo, anche per le cose minime. E così esulta come se fosse stato segnato il gol all'ultimo minuto. Su un voto importante l'esultanza è giustificata: funziona così.

La sommatoria di proporzionale e preferenze, con la frammentazione che ne deriva, può stimolare la spesa pubblica incontrollata e le promesse senza copertura?

Sono tutte scuse. Anche i colleghi uninominali

andrebbero bene, ma l'importante è che il cittadino abbia il diritto di scegliere il proprio rappresentante. Oggi i cittadini non possono esercitare questa facoltà, così i parlamentari eletti devono avere una sola caratteristica: sapere obbedire al capo di partito.

In questo clima iperpolarizzato che fine fa l'offerta politica liberale e riformista?

Sono più di cento anni che il centro liberaldemocratico è diviso. Auspico dunque l'unione di quelli che stanno al centro. Mi rivolgo anche ai riformisti del Pd: come fanno a stare in un partito socialista? Io quando l'ho capito me ne sono andato.

Quale dovrebbe essere il contenuto di un programma centrista, riformista ed europeista oggi?

Bisogna rendere il paese un posto dove rendere più facile fare impresa. Per questo servono quattro cose: diminuire la burocrazia, ridurre le tasse ma tagliando la spesa, energia a buon mercato con le fonti rinnovabili e il ritorno del nucleare, un piano di immigrazione regolare per 10 anni.

LEGGE ELETTORALE

*«Le preferenze mi piacciono
Scegliere i propri
rappresentanti
è un diritto
dei cittadini»*

Intervista a Carlo Cottarelli



Spesa pubblica
*«Fondi finiti?
Il mondo
andrà avanti
anche dopo
il Pnrr»*



L'aula di Montecitorio durante il voto sulla legge elettorale



SOGNO DI UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE

di **FERDINANDO ADORNATO**

La scorsa notte ho fatto uno strano sogno. Ero davanti alla televisione a seguire le votazioni sulla legge elettorale e mi trovavo di fronte ad una scena inedita quanto inaudita. L'emendamento sulle preferenze era passato e le scene di giubilo, abbracci, cori e quant'altro erano incredibilmente bipartisan. Perfino Chiara Braga e Galeazzo Bignami, sor-

ridendo, si davano il cinque. Già, perché il Pd, pur mantenendo ferma la propria contrarietà alla legge, aveva scelto di votare a favore del ripristino delle preferenze, in coerenza con le proprie convinzioni e allo scopo di restituire, almeno in parte, il diritto dei cittadini a scegliere i propri parlamentari. Lo zoom delle telecamere consentiva, al contrario, di catturare il muso lungo di tutti quei deputati, sia di maggioranza che di opposizione, che avevano votato contro, in omaggio al corporativismo e all'arroganza di chi trova assai più comodo affidarsi alle scelte oligar-

chiche dei propri capi partito piuttosto che alla volontà popolare. La conduttrice da studio raccontava come Elly Schlein avesse proposto di togliere lo status di nominati anche ai capilista ma che, alla fine, aveva accettato il voto bipartisan in omaggio alla considerazione, sostenuta in favore di telecamere, che l'Italia, oltre ai problemi di stabilità e di governabilità soffre certamente anche di una palese "crisi di rappresentatività".

continua a pagina VII

L'EDITORIALE

Sogno di una notte di mezza estate Schlein e Meloni unite sulle regole

segue dalla prima pagina
di **FERDINANDO ADORNATO**

Ebbene, diceva la Schlein, "ci sono solo due modi per superarla: o i collegi maggioritari o il ripristino delle preferenze. In entrambi i casi, il cittadino viene riconosciuto sovrano nella scelta dei suoi rappresentanti". "Tertium non datur" concludeva la segretaria del Pd, sfoggiando un uso del latino ormai insolito a sinistra dai tempi di Togliatti e Natta.

In un comunicato congiunto Fratelli d'Italia e Pd mettevano poi in rilievo come le liste "bloccate", riservando solo ai partiti la nomina dei parlamentari, rischiano di far pericolosamente scivolare la democrazia verso l'oligarchia". E concludevano ricordando agli italiani come discutere di legge elettorale non significa "parlar d'altro" rispetto ai problemi del Paese.

Viceversa, assicurare all'Italia la stabilità dei governi e, insieme, la sovranità dei cittadini è questione centrale per la "salute pubblica".

Il caldo torrido che di questi tempi imperversa anche di notte mi agitava, rischiando di svegliarmi, ma la seduzione di immagini così controcorrente era irresistibile.

Così, continuando nel sogno, scoprivo che il Tg1 della notte aveva ospiti in studio, a com-



Peso: 1-10%, 7-60%

mentare l'inedito accaduto, proprio le due donne-chiave della politica italiana.

Non ricordo tutto con nitidezza ma mi pare che, grosso modo, entrambe, Meloni e Schlein, concordavano sul fatto che non bisognasse illudersi più di tanto. Il ripristino delle preferenze, dicevano, è solo un primo lodevole passo per contrastare l'ormai altissima disaffezione al voto. Ma da solo non sarà sufficiente. Il "fenomeno assenteismo", infatti, è ormai diventato una vera e propria patologia, che non chiama in causa solo il sistema elettorale, ma evoca criticità assai più profonde del rapporto tra partiti e democrazia.

Quali? Chiedeva a quel punto la conduttrice. E Giorgia Meloni, pronta, argomentava: "C'era una volta il concetto di "bene comune". Esso era e dovrebbe essere l'unico, vero scopo della politica. Chiedere a San Tommaso o a John Locke. Ma anche a Sturzo e De Gasperi. Ebbene, che fine ha fatto? E' difficile infatti negare -proseguiva Meloni - che, in quasi tutte le democrazie occidentali (a partire dagli Usa) se ne siano completamente smarrite le tracce. Oggi non governa il "bene comune". Domina, al contrario, la "polarizzazione". La permanente, violenta "contrapposizione ideologica" che trasforma tutti gli avversari in odiati nemici. Essa è ormai diventata la norma di ogni dialettica politica. Chi si ricorda più che lo scopo della politica dovrebbe essere la concordia civile e non lo scontro? Oppure che l'interesse generale dovrebbe sempre prevalere su quello di parte?" "Sì" -incalzava la Schlein- "attenzione, è proprio questo imperante "tradimento" della politica la prima causa di rigetto nei cittadini. Del resto, se quasi tutti i partiti si muovono seguendo unicamente il proprio tornaconto propagandistico, perché mai solo io, cittadino comune, dovrei pensare all'interesse generale recandomi alle urne? Gli italiani, in sostanza, non fanno altro che

seguire il cattivo esempio delle loro élites".

Mi era sempre più chiaro che si trattava di un sogno, eppure sentivo l'urgenza di surrogare le loro dichiarazioni. Certo che avete ragione! Il concetto di "bene comune" era ed è l'unico antidoto finora scoperto dalle democrazie contro i contrapposti veleni dell'individualismo e del collettivismo. Esso, infatti, non si identifica con il "bene privato" (né con la somma dei beni privati) perché non può essere questo il fine della società. Né, d'altra parte, con il "bene dello Stato", perché l'istituzione che interferisce con i diritti naturali dei singoli, usurperebbe la libertà e l'autonomia della persona. Né bene privato, né bene dello Stato.

Cos'è allora il bene comune? L'ha spiegato con precisione l'enciclica "Gaudium et spes": "è l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono, tanto ai gruppi quanto ai singoli, di raggiungere la propria perfezione, più pienamente e speditamente".

A questo traguardo, dunque, dovrebbe sempre mirare la politica. Ogni politica.

Insomma, perché avete deciso di votare insieme? Chiedeva a quel punto la conduttrice, ansiosa di alzare ulteriormente il picco dell'audience. E Giorgia ed Elly quasi all'unisono: "Riabilitare il concetto di bene comune richiede sempre, alla maggioranza come all'opposizione, l'esercizio della saggezza e del disinteresse. Essendo capaci, ogni volta che sia possibile, anche di far convergere le rispettive posizioni. Soprattutto in politica estera. E sempre in omaggio all'interesse nazionale. Esattamente il contrario di ciò che avviene oggi laddove lo scontro ideologico "polarizzato" (persino sulla legge elettorale) allontana e respinge il cittadino dalla politica". "Ma non basta", aggiunse la visionaria Schlein.

"C'è un altro interrogativo da porsi

per battere l'astensionismo: come avvicinare la democrazia alla modernità? Tutti sappiamo che la comunicazione social costituisce ormai, soprattutto per i ragazzi, la vera forma di partecipazione, di fronte alla quale la scadenza elettorale può risultare assai poco significativa. Che senso ha esprimermi ogni cinque anni se lo posso fare (e lo faccio) ogni giorno?"

E la pragmatica Meloni le venne in soccorso: "Chiediamoci: di fronte alla rivoluzione digitale che ha cambiato tutta la nostra vita, le elezioni debbono rimanere sempre così uguali a se stesse? Non rischiano di apparire un rito antiquato, anacronistico rispetto alla vita moderna? Intendiamoci: mentre appare pericolosa ogni ipotesi di democrazia elettronica abbinata a referendum (tipo "sei favorevole o contrario alla pena di morte?) non sembrano esserci significative obiezioni all'ipotesi dell'uso del voto digitale nelle grandi tornate politiche. In Estonia lo si pratica già con successo dal 2007".

Chiedo scusa, ma alla fine, com'era inevitabile, mi sono svegliato. Chiedo scusa perché questo sogno di una notte di mezza estate era ed è davvero un bel sogno. Il sogno di un Paese maturo. E anche io avrei voluto che continuasse.

Ma una volta in piedi, mi stropicciai gli occhi e accesi la tv: cori e abbracci erano solo a sinistra, come una curva che pensi di aver vinto la Champions. L'Italia era a un passo dalle elezioni anticipate.



La presidente del Consiglio Giorgia Meloni e la segretaria del Pd Elly Schlein



Peso: 1-10%, 7-60%

Legge elettorale senza pace Maggioranza ancora divisa

Fdl vota con Vannacci per le preferenze ma l'emendamento è bocciato anche da FI e Lega
Caccia ai 50 franchi tiratori. Oggi l'ultimo passaggio alla Camera. Pd e M5s a Meloni: ora fermatevi

Servizi
da p. 2 a p. 5

Riforma all'ultimo voto (segreto)

Oggi il passaggio finale alla Camera Ma il centrodestra è ancora diviso

Compattezza (bipartisan) in Aula sui fuorisede, nuovo scontro sulle preferenze
Fdl vota l'emendamento dei vannacciani, con il no di Forza Italia e Lega

di **Antonella Coppari**
ROMA

Finita la conta dei sei articoli, oggi alla Camera inizia quella dei danni col voto finale segreto sullo Stabilitum, traguardo a cui la maggioranza si trascina con le ossa già rotte dal martedì nero delle preferenze. Che qualcosa nella notte di tregenda seguita alla batosta in aula fosse cambiato si capisce subito: precisamente quando il governo modifica il parere negativo

sull'emendamento Ziello (Futuro Nazionale) in materia di - guarda caso - preferenze. La conferma arriva poco dopo. Fratelli d'Italia dà il via libera al testo - una versione più spinta rispetto a quella affondata con i capolista bloccati -, mentre Lega e Forza Italia si tirano indietro. La maggioranza si spacca ancora: finisce con un'altra bocciatura (139 sì contro 233 no) e con i futuristi che, incassato il no, espongono cartelli di protesta: «Partiti padroni? No! Cittadini sovrani». Certo, un colpo me-

no doloroso del giorno prima, ma pur sempre un siluro ufficiale. Giovanni Donzelli minimizza: «Fdl vota qualsiasi cosa ritenga utile agli italiani, anche se proposta dall'opposizione. Da sempre siamo favorevoli alle preferenze, se fosse rimasto l'emendamento del centrosinistra l'avremmo votato». Una dichiarazione la cui verifica è impossibile. I partner di governo la prendono molto meno alla leggera. I leghisti sbottano parlando di un «fallo di reazione scomposto», e gli azzurri replicano con lo stesso identico spartito: «Uno scomposto fallo di reazione».

La truppa di governo si ricompatta poco dopo sul dossier dei fuorisede. Lì, a scongiurare ogni tentazione di nuove lacerazioni, ci ha pensato il centrosinistra, regalando un'unanime via libera (349 sì) alla norma che permette di votare nel domicilio provvisorio per chi studia, lavora o si cura lontano da casa. La svolta è arrivata a sorpresa dopo un vertice dei leader dell'opposizione. Fino a quel momento, infatti, a sinistra era prevalsa una linea di chiusura condita da rumorosi festeggiamenti d'aula, al punto che Cecilia Guerra (Pd)

aveva intonato l'antico canto delle mondine «Se ben chiamiamo donne, paura non abbiamo», avendo cura di glissare sulla meno spendibile strofa «cru-miri col padron sono tutti da ammazzar». Poi Giuseppe Conte ha deciso per tutti: «Noi diciamo sì». E a Elly Schlein non è rimasto che accodarsi.

Più significativa la scelta di sfilarsi dal testo Bonetti sulla parità di genere, tema condiviso da tutti: «Sarebbe saltato tutto», spiega Paolo Emilio Russo (FI). Ma le macerie politiche restano lì. Nella notte, una Giorgia Meloni furibonda con i partner si era abbandonata a minacce apocalittiche di ritorno alle urne. Sfoghi di rabbia. Tornare al voto ora, con la coalizione spaccata e regalando al centrosinistra una miracolosa via d'uscita sul premierato, sarebbe un suicidio assistito. E la presidente del Consiglio non è incline ad autolesionismi. Nonostante tutto, non chiederà di riferire al Capo



Peso: 1-9%, 2-99%, 3-46%

dello Stato: una singola bocciatura non lo impone e servirebbe solo a drammatizzare una pre-crisi. Le martellanti invocazioni dell'opposizione sono destinate a cadere nel vuoto.

Comunque la indori Donzelli, l'avvertimento recapitato spalla a spalla con il rivale Vannacci resta evidente. Elisabetta Piccolotti (Avs) lo riassume: «Un segnale chiaro a Lega e Forza Italia: vi posso sostituire». Una pressio-

ne resa necessaria dall'imminente scoglio finale di oggi. Un colpo di scena è più impossibile che improbabile, ma Meloni avverte: in caso di imboscata, sarà guerra totale. In secondo luogo, la leader di FdI sa bene che gli alleati accarezzano l'idea di usare questi incidenti d'aula per de-

viare la riforma su un binario morto, tenendosi il Rosatellum. Per Forza Italia aprirebbe le porte a un agognato pareggio; per la Lega significherebbe blindare i fecondi collegi del Nord. Anche in questo caso il monito di Fratelli d'Italia è netto: «Quando si prende un impegno, non onorarlo significa tradire».

Il vero problema va ben oltre la contesa sui nomi. La tempesta di questi giorni ha svelato il disagio dei partner, pronto a esplodere alla prima occasione. Sullo sfondo c'è una Forza Italia che risponde più a Marina Berlusconi che ad Antonio Tajani, e una Lega inviperita per il trattamento subito da Palazzo Chigi. Meloni sa di non potersi più fidare. I segnali di fumo tra FdI e Futuro Nazionale servono a mettere gli alleati alle strette, ma ridisegna-

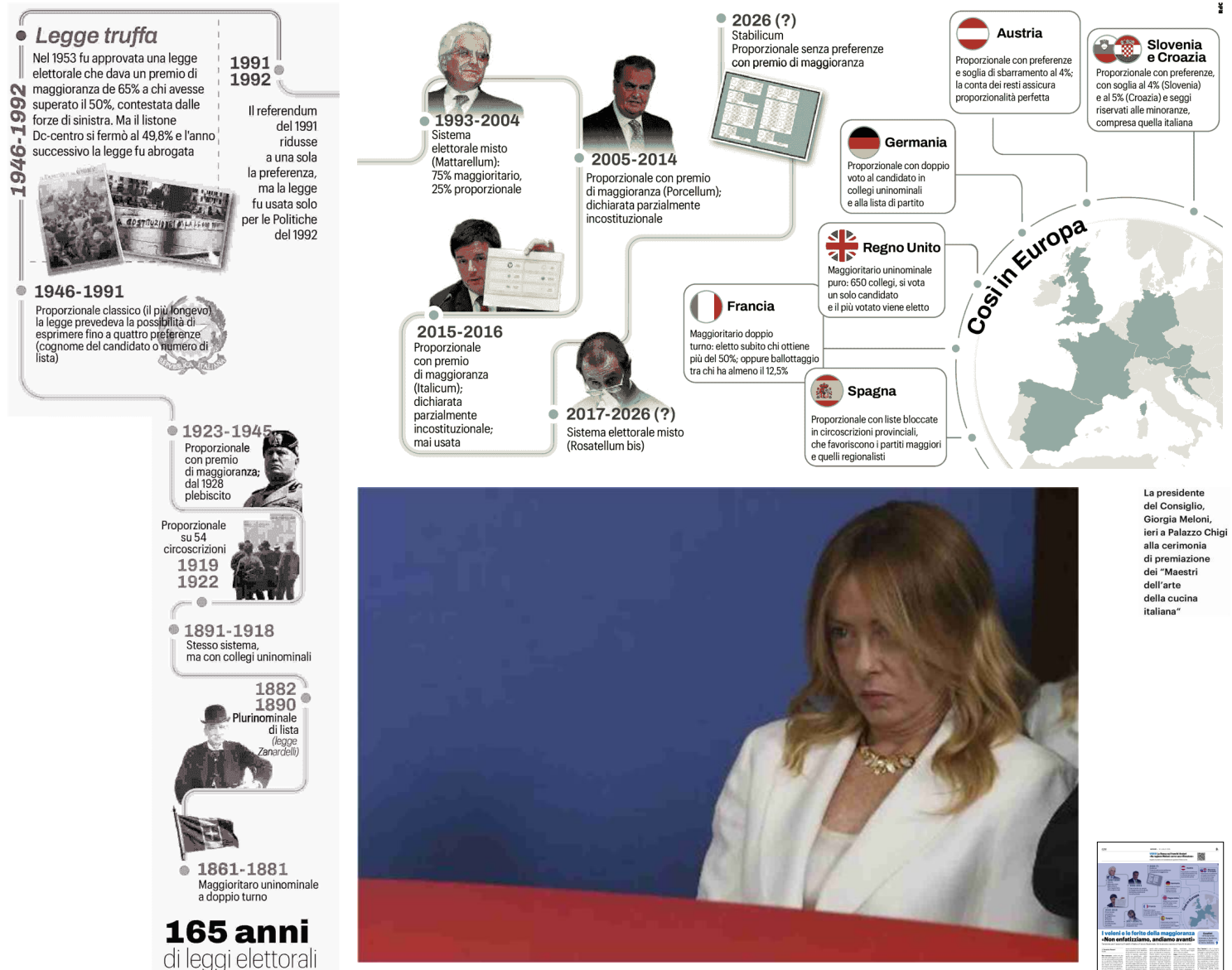
no la mappa. A Palazzo Chigi i toni sull'alleanza con i "futuristi" sono cambiati: il partito della premier si divide tra chi vuole la chiusura e chi punta all'abbraccio con il Generale. Presto per un'intesa formale, ma quella distanza che sembrava abissale oggi si è accorciata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piccolotti (Avs) «Meloni e il segnale a Lega e Forza Italia: vi posso sostituire»

Donzelli (FdI)

«Votiamo ciò
che è utile agli italiani,
anche se proposto
dall'opposizione»



Preferenze, ok di Fdl e Vannacci la maggioranza si spacca ancora “Ma l'esecutivo andrà avanti”

Tensioni nel centrodestra: i parlamentari vicini alla premier approvano l'emendamento di Fn, no di Lega e FI
I leader dell'opposizione: “Elezioni”
I ministri stemperano: “Nessuna crisi”

di **GABRIELLA CERAMI**

ROMA

La seduta della Camera sulla legge elettorale si apre tra i sospetti. La bocciatura, martedì sera, dell'emendamento presentato da Fratelli d'Italia che avrebbe in parte reintrodotto le preferenze (ma abolendo la parità di genere), brucia ancora tra i banchi della maggioranza.

Mentre leader di partito e ministri vanno a caccia dei franchi tiratori, il centrodestra prova ad andare avanti. Anche se le parole di Giovanni Donzelli, braccio destro di Giorgia Meloni, dimostrano che si tira un po' a campare: «Intanto arriviamo indenni a domani, approviamo la riforma senza nuovi inciampi».

E in effetti formalmente ieri il governo non è stato di nuovo battuto, ma solo perché si è rimesso al volere dell'aula. La maggioranza si è spaccata di nuovo. Questa volta sulla proposta di modifica presentata dai vannacciani di Futuro nazionale che avrebbe reintrodotto le preferenze “secche”, senza alcun capoluogo bloccato.

Fratelli d'Italia decide di dare un messaggio soprattutto all'esterno e fa sapere che voterà a favore. A quel punto l'esecutivo, che aveva dato parere contrario all'emendamento, cambia posizione e si rimette all'aula. Forza Italia e Lega so-

no contrari. E il voto certifica la spaccatura. La proposta viene bocciata a scrutinio segreto con 233 voti contrari, ma ha 139 voti a favore, quelli dei meloniani oltre ai fedelissimi del generale. Donzelli conferma: «Votiamo ciò che è utile agli italiani».

I vannacciani, che saranno censurati perché hanno pubblicato sui social il video del loro voto segreto, si insinuano nella spaccatura alzando cartelli di protesta in aula. «Chi è la stampella della sinistra?», attacca Laura Ravetto in riferimento al no di leghisti e azzurri. Le opposizioni chiedono una conferenza dei capigruppo immediata: «Si è costituita una maggioranza di destra-destra. Fermatevi!», dice la dem Chiara Braga.

Gongola a distanza, da un comizio a Civitanova Marche, Roberto Vannacci. I colpevoli del tradimento a Meloni? «I badogliani del centrodestra» che «hanno sparato alle spalle del proprio schieramento, con le munizioni fornite dal Pd» e dal campo largo, il «Camposanto».

Il ministro Francesco Lollobrigida è sulla difensiva: «La bocciatura delle preferenze non è motivo di crisi di governo». Il collega che si occupa dei Rapporti con il Parlamento,

Luca Ciriani, concorda: «Avanti a testa alta. Al Senato la legge - aggiunge - si può modificare». «Si sta esagerando su un emendamento», chiosa Ignazio La Russa. Il presidente ricorda che a palazzo Madama non è previsto il voto segreto quindi l'emendamento bocciato dalla Camera potrebbe essere votato senza franchi tiratori, per poi riportare la legge blindata a Montecitorio per il passaggio definitivo con la fiducia. «Ma intanto facciamo passare agosto e la rabbia», osserva il leghista Igor Lezzi.

Tra le macerie del centrodestra, dove tanti sono gli indiziati ma tutti dicono di aver votato a favore dell'emendamento incriminato, i leader dell'opposizione fanno il punto per decidere la linea da tenere nella battaglia d'aula. Elly Schlein, Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli si incontrano nella sala ristorante della Camera, poi si vedono per circa mezz'ora nel corridoio dietro l'emiclo. «Giorgia Meloni ti sei proprio imbullonata a Palazzo Chigi», sostiene il leader M5s. E il co-leader di Avs chiede alla premier di «trarre le conseguenze e andare al voto. Noi siamo pronti».

Tra le novità: il via libera all'emendamento del centrodestra che riduce le circoscrizioni Estero: dalle attuali otto diventano due alla Camera e una sola al Senato. Se la legge elettorale verrà approvata in via de-



Peso: 74%

finitiva, ci saranno una circoscrizione Europa e una che raggruppa Americhe, Africa, Asia, Oceania e Antartide per la Camera; per il Senato invece ci sarà un'unica circoscrizione Estero. «La maggioranza non si è fatta guidare dalla Costituzione, ma dal foglio Excel dei risultati elettorali del 2022: un'operazione costruita per modificare le regole del gioco e ottenere un vantaggio», denuncia il dem Federico Fornaro.

Oggi è previsto il voto finale intorno alle undici. A scrutinio segreto: fino all'ultimo il governo non potrà stare tranquillo. Il centrodestra ha rifiutato la diretta televisiva delle dichiarazioni di voto, e le opposizioni

attaccano: «Vogliono nascondere ai cittadini il tracollo di una maggioranza di fatto finita in una "palude"». Arianna Meloni, sorella delle premier, definisce «vergognosa» l'esultanza del centrosinistra per la sconfitta del governo. Ma il campo largo non si stanca di ripetere: «La maggioranza non c'è più».



1 I ministri Maria Elisabetta Alberti Casellati e Carlo Nordio ieri nell'aula della Camera durante il voto degli emendamenti alla legge elettorale



2 Il tabellone della Camera che mostra il voto bipartisan, di centrodestra e centrosinistra, all'emendamento che consente la partecipazione alle elezioni dei fuorisede



3 Giovanni Donzelli si complimenta con il collega di partito Fabio Roscani dopo l'approvazione dell'emendamento per il diritto di voto ai fuorisede



Peso:74%

“Meloni ha fallito”

Intervista alla segretaria del Pd Elly Schlein: “Siamo pronti a guidare il Paese, lo cambieremo”
Il governo va avanti ma la maggioranza si spacca ancora. Per il flop la destra accusa le donne

di GIOVANNA VITALE

Elly Schlein solca il corridoio dei passi perduti come se camminasse su una nuvoletta. «Il governo di Giorgia Meloni è finito», afferma la segretaria del Pd.

➔ a pagina 3

servizi di BEI, CERAMI, DE CICCO, PUCCIARELLI e VECCHIO

➔ da pagina 2 a pagina 7

Schlein “Quanta arroganza finito il tempo del governo A settembre il programma”

La segretaria Pd: “Tocca a noi, vinceremo con qualsiasi sistema, mentre Meloni vuole fare il premierato con legge ordinaria. Ossessionati dal potere fanno disastri: a casa”



L'INTERVISTA

di GIOVANNA VITALE
ROMA

Alle cinque del pomeriggio Elly Schlein solca il corridoio dei passi perduti come se camminasse su una nuvoletta: avvolta in un elegantissimo quanto insolito tailleur nero sparge abbracci e sorrisi. «Il governo di Giorgia Meloni è finito, il dibattito alla Camera sulla legge elettorale lo ha certificato» afferma la segretaria del Pd. «La maggioranza non esiste più, adesso vadano a casa, tocca a noi». Il muro alzato dalle opposizioni contro l'emendamento Bignami sulle preferenze, che avrebbe cancellato l'alternanza di genere, ha galvanizzato non solo lei, ma l'intero campo largo. Pronto

a lanciare l'Opa su palazzo Chigi.

Segretaria, ha vinto la palude, come sostiene la premier?

«Al contrario. Ha perso Meloni, che ha cercato di imporre una riforma elettorale cucita su misura perché ha paura di essere sconfitta dalla nostra coalizione che ha una proposta competitiva. Ha perso l'arroganza di forzare anche rispetto ai suoi alleati, che non la volevano. Ha perso la superbia della prima presidente del Consiglio donna che per difendere il suo potere era pronta a sacrificare le altre donne. Lei e il suo governo sono stati sfiduciati e di questo può incolpare solo sé stessa».

Quali conseguenze dovrebbe trarne?

«È surreale che Meloni pensi di andare avanti come se nulla fosse, quando ieri (martedì, ndr) si è aperta la crisi di governo:

l'emendamento bocciato sulle preferenze non era uno qualunque, era stato voluto fortemente dalla premier, presentato dal suo partito e sponsorizzato dal governo, che in aula ha dato parere conforme ai relatori. Per di più Meloni ci aveva anche sfidati a metterci la faccia: noi ce l'abbiamo messa, mentre lei non ci ha neanche messo il suo, di voto, e sono andati sotto di uno. È crollata tutta la loro narrazione sulla maggioranza solida e compatta a fronte delle presunte divisioni tra le opposizioni che ieri erano tutte unite».

Avete affossato le preferenze perché — vi accusa Fdi — volete



Peso: 1-12%, 3-95%

mantenere le liste bloccate?

«Quell'emendamento era una farsa: prevedeva infatti tutti i capilista bloccati, la maggioranza dei parlamentari sarebbe stata eletta così. Non solo. Si aboliva pure l'alternanza di genere prevista dal sistema attuale: una cosa gravissima».

Secondo lei sono state le donne di destra a ribellarsi?

«È probabile, ma non solo. Se fosse passato, si sarebbero potuti mettere tutti uomini capilista, con sotto altri uomini. Dopodiché, come opposizioni, abbiamo presentato e votato una serie di modifiche per restituire libertà di scelta agli elettori: o attraverso i collegi uninominali o con preferenze vere. Bisognerebbe chiedere a Meloni perché i suoi hanno votato contro i nostri emendamenti che le avrebbero reintrodotti».

Ma se resta il Rosatellum non si rischia il pareggio?

«Noi lavoriamo per vincere con qualsiasi legge elettorale, mentre lei vuole realizzare il premierato con una legge ordinaria. Avendo subito una sconfitta clamorosa al referendum sulla giustizia, non vuole rischiare un'altra: questa pessima riforma ha un premio di maggioranza abnorme, distortivo della rappresentanza. Oggi hanno anche ridisegnato i collegi esteri, come fa Trump, per trarne vantaggio. Ed è surreale che ora lei fischietti e tiri dritto come nulla fosse. Dopo essere stata battuta in aula, dovrebbe prendere atto che non ha più una maggioranza e andare a casa, consentendo agli elettori di esprimersi per tornare ad avere un governo che si occupi dei problemi del Paese. Lei in questi quattro anni aveva i numeri per fare

tutto e non è riuscita a fare niente per migliorare la vita degli italiani».

Meloni vi contesta di aver esultato come se aveste vinto un mundial, la sorella ha commentato la vostra foto sui social: "Ricordatevi questa immagine".

«Credo che se la ricorderanno più loro quella istantanea: dopo averci raccontato successi che non esistono e una compattezza del governo immaginaria è bastato un voto segreto per farli andare sotto. Peraltro, oggi Meloni ha deciso di spaccare la maggioranza e finire in minoranza insieme a Vannacci: FdI ha votato un emendamento di Fn senza i suoi alleati».

Ora pare che FdI voglia insistere: varare al Senato le preferenze e porre la fiducia a Montecitorio. È una sgrammaticatura istituzionale?

«Si dovrebbero fermare. Ma ci rendiamo conto che ormai da mesi si stanno occupando solo di legge elettorale e tengono ostaggio entrambe le Camere solo su questo? Come se l'Italia non soffrisse un calo della produzione industriale che dura da tre anni consecutivi, non avesse le bollette più care d'Europa e i salari tra i più bassi, crescita zero e sei milioni di italiani che neppure riescono a curarsi. Di fronte a un tale disastro la premier ha un'unica ossessione: quella per il potere e come conservarlo per puntare al Quirinale. Ma agli italiani chi ci pensa? Ci penseremo noi».

E come però? Non avete ancora una coalizione, né un programma, né un leader. Non siete in ritardo?

«Sono tre anni che facciamo proposte unitarie in Parlamento sui bisogni concreti dei cittadini. Salario minimo, congedo paritario, politiche industriali per far ripartire la crescita e ridurre le bollette; su

sanità, trasporto pubblico locale, scuola, ricerca e università che loro hanno tagliato, facendo finire nella palude le nostre proposte, senza neanche avere il coraggio di votare contro. Si sa già cosa faremo appena vinceremo le elezioni. I tasselli per il futuro alternativo dell'Italia li abbiamo messi».

Conte ha detto che già dalla prossima settimana è pronto ad accelerare su programma e leadership. Ci siamo, finalmente?

«Noi ci vediamo e sentiamo quasi tutti i giorni per discutere di questi temi, è un lavoro che ora si intensificherà e da settembre faremo con tutte le forze della nostra alleanza, ma non dovrà essere limitato alle sole forze politiche: bisognerà coinvolgere le persone, le associazioni, il mondo sindacale e produttivo per completare un programma in grado di rispondere alle sfide del Paese».

Ci saranno anche i centristi?

«Al centro si muovono in molti. Noi siamo testardamente unitari. Governiamo già bene, insieme, in molte regioni e città. Anche nella battaglia sulla legge elettorale con M5S, Avs, Iv e +Europa abbiamo presentato emendamenti condivisi. L'alleanza progressista può allargarsi ancora, non restringersi».



“ Hanno anche ridisegnato i collegi esteri, come fa Trump, per trarne vantaggio. E lei fischietta come se nulla fosse

“ La prima presidente del Consiglio per difendere la sua poltrona era pronta a sacrificare le altre donne

“ Con Conte parliamo ogni giorno delle cose che realizzeremo I centristi? L'alleanza progressista può allargarsi ancora

• Elly Schlein, deputata e segretaria nazionale del Partito democratico dal marzo del 2023



• Il presidente del Movimento 5 stelle Giuseppe Conte



Peso:1-12%,3-95%

Resa dei conti dopo il flop caccia alle franche tiratrici e veleni contro Giorgetti

Le maggiori indiziate dello sgambetto sono le 67 deputate del centrodestra
Accuse a Marina Berlusconi, ma lei fa sapere di non aver dato indicazioni a FI

di FRANCESCO BEI

ROMA

La regina Budicca, umiliata dai legionari, si vendicò guidando una rivolta che per poco non cacciò i romani dalla Britannia. Di Budicche a Montecitorio il centrodestra ne ha 67 e – con sprezzo del pericolo – le ha fatte arrabbiare tutte quante in un colpo solo. Il giorno dopo la *débâcle* sull'emendamento Bignami, inizia a emergere dalla foschia una verità che va oltre i sospetti su Lega e Forza Italia, scavalca le teorie cospirazioniste sui malumori interni a Fratelli d'Italia e arriva a un nocciolo semplice e duro: sono state le donne, le franche tiratrici, *cherchez la femme*. Igor Iezzi, leghista e relatore della legge elettorale, lo ammette senza incertezze: «Sì, sono state le donne, ma il no è stato trasversale a tutti i partiti della maggioranza. Fosse stato solo per le preferenze forse l'emendamento sarebbe passato, ma insieme all'abolizione della parità di genere era troppo».

Nel centrosinistra vecchi volponi parlamentari si erano accorti per tempo di questo errore tattico. Dario Franceschini aveva insistito con le donne del Pd consigliando loro di intervenire in massa per sollevare il problema della fine delle quote. Ettore Rosato, padre dell'attuale legge elettorale (Rosatellum) che Meloni vuole cambiare, conferma il lavoro che è stato fatto alla vigilia. Un caso di *mansplaining*, ma a fin di bene: «Abbiamo spiegato alle donne del centrodestra che non era bloccato solo il capolista. Visto che l'alternanza di genere partiva

dal secondo nome in lista, potevano trovarsi tutti uomini ai primi due posti, rendendo di fatto impossibile per una donna tornare in Parlamento». Il discorsetto deve aver fatto breccia, così come gli interventi a nastro che molte donne del centrosinistra, da Chiara Braga a Sara Ferrari, da Francesca Ghirra a Maria Elena Boschi, hanno pronunciato in aula a difesa delle norme anti-discriminatorie. Discorsi che, goccia dopo goccia, hanno scavato nella roccia. A metterci il carico è stata la neovannacciana Laura Ravetto, che ha sbertucciato le donne del Pd confermando i peggiori sospetti delle donne della maggioranza: «Non abbiamo bisogno delle quote per tornare qui, ci mettiamo in gioco perché siamo brave. Ma voi potete sempre chiedere a Schlein di candidare metà donne nelle liste del Pd».

L'indignazione femminile è arrivata a livelli talmente alti che a un certo punto l'intera legge è sembrata a rischio. Enrico Costa, capogruppo di Forza Italia, ha temuto il peggio: «Noi siamo stati compatti a favore dell'emendamento Bignami. Ma, sinceramente, non so cosa sarebbe successo alla legge se fosse passato...c'erano altri voti segreti». Insomma, alla fine l'emendamento contestato potrebbe anche aver salvato la riforma, come i fusibili che, saltando, impediscono il corto circuito.

Naturalmente a sentire le donne del lato destro, nessuna ammette di aver partecipato alla rivolta, nemmeno la leghista Silvana Comaroli, che pure aveva firmato l'appello bipartisan delle donne contro le preferenze: «Sì, ho firmato quell'appello, ma poi ho votato a favore delle preferenze come stabilito dal

mio partito». Un'altra donna indiziata dai Fratelli d'Italia come «badogliana» è Marta Fascina, l'altera

deputata ultima compagna di Silvio Berlusconi, che in Parlamento non viene spesso (su Openpolis ha un tasso di assenze dell'87%) ma non ha mancato un voto nella seduta incriminata. Lei non si abbassa a certi sospetti: «Non voglio commentare, è inutile». E quando si parla di Fascina tutti pensano a Marina Berlusconi, visto il rapporto di amicizia tra le due. Che ci sia proprio Marina dietro la ribellione? Che sia arrivato da Cologno Monzese l'ordine di affossare, insieme all'emendamento Bignami, anche l'orgoglio della Meloni? I parlamentari in contatto con la figlia del fondatore giurano che sulla legge elettorale se ne sia tenuta fuori, senza dare indicazioni.

Dunque, come in un giallo, si torna a speculare su tutti i presenti. E anche sugli assenti e su quelli che si sono messi «in missione». C'è poi il caso di Giancarlo Giorgetti che, pur essendo considerato «in missione» in realtà è stato visto in aula senza votare: hanno notato lui, ma anche l'altro leghista Federico Freni, gli arrabbiatissimi Fratelli. Alla buvette della Camera il portavoce di Forza Italia, Raffaele Nevi, ascolta i



Peso: 4-36%, 5-1%

calcoli di Paolo Barelli, un'altra vecchia volpe ora sottosegretario e consuocero di Tajani: «I franchi tiratori sono stati almeno cinquanta: i nostri al massimo sono stati dieci, venti della Lega e gli altri di FdI». Sarebbero quindi una ventina i "traditori" nel gruppo meloniano. La vendetta di Budicca.

Il relatore lezzi: "Un errore abolire la parità di genere"
Il forzista Barelli conta 50 sabotatori, "anche di FdI"



↑ Marta Fascina, deputata di Forza Italia

La premier Giorgia Meloni. In alto insieme al ministro della Agricoltura Francesco Lollobrigida a Palazzo Chigi nella Sala Verde per la premiazione dei "Maestri della cucina"



Peso:4-36%,5-1%



IL RETROSCENA

di LORENZO DE CICCO ROMA

Meloni avvisa Tajani e Salvini “La pazienza ormai è al limite”

**Timori sul voto finale
vertice in Senato su future
modifiche. Craxi (FI): “Non
le votiamo”. E alla Camera
spunta Gianni Letta**

La pazienza è al limite», mette in guardia Giorgia Meloni alla vigilia del voto finale, almeno alla Camera, della sua legge elettorale. I destinatari dell'ammonimento sono i due vicepremier, Antonio Tajani e Matteo Salvini, che ha sentito di nuovo ieri, e che diversi “fratelli” accusano, ormai senza remore, di non tenere più i rispettivi gruppi. Ma ce l'ha, la presidente del Consiglio, pure con quei suoi deputati (molti meno dei leghisti e dei forzisti) che gliel'hanno fatta sotto il naso, cassando l'emendamento sul compromesso preferenze-capilista bocciati. Anche se il messaggio di ieri, certificato da Luca Ciriani, è che «il governo va avanti», la premier è ancora inquieta e i suoi, a taccuini chiusi, raccontano che non è scontato che il cosiddetto Melonellum passi l'approvazione in prima lettura, dopo l'affossamento delle preferenze. Anche oggi, per decisione di Lorenzo Fontana, si voterà a scrutinio segreto.

Francesco Lollobrigida, riunito nel bagno della Camera con Galeazzo Bignami e Giovanni Donzelli, scherza: «Lasciateci, è una riunione di gabinetto». Ma il nervosismo resta. Il motivo? Il pericolo, per i peones dalla rielezione incerta, non è

ancora davvero scampato. È stato il presidente del Senato, Ignazio La Russa, a suggerire subito dopo il patatrà di Montecitorio che le preferenze si possono reintrodurre a Palazzo Madama, in seconda lettura, con un emendamento «chirurgico». E a voto palese. Ecco, questo scenario insinua il dubbio, tra i fedelissimi della premier, che i “franchi tiratori” possano concedere il bis. Il rischio è decisamente meno alto dell'altro ieri, ma non fugato. Si capirà stamattina. Ma la pazienza di Meloni, appunto, «è finita», come ha detto chiaro agli alleati. Anche perché «non si può passare per dilettranti allo sbaraglio». Messaggio in bottiglia per le truppe impazzite di Lega e FI, dove gli schemi ormai sono saltati.

Avviso netto: se dopo le preferenze saltasse la nuova legge elettorale, la premier è tentata sul serio di salire al Quirinale. Lo spettro del voto anticipato potrebbe convincere i malpantisti a non fare azzardi: la data per maturare la pensione, per i parlamentari, scatta il 14 aprile.

Passasse alla Camera, scenario che resta comunque più probabile della bocciatura, anche per la questione-cedolini di cui si diceva, la strada della riforma resta a rischio incidenti. Perché appunto i Fratelli stanno valutando seriamente di ripresentare le preferenze con un emendamento: il testo tornerebbe alla Camera, ma per un voto secco e che sarebbe certamente «con fiducia». Dunque se non passasse, cadrebbe il governo. Il problema sono gli alleati, che con il voto segreto, a

Montecitorio, si erano alla fine detti disponibili a votare sì, mentre a Palazzo Madama, dove il voto è visibile, non ci pensano proprio. Ieri si è tenuto un vertice dei capigruppo di maggioranza al Senato, proprio sul possibile emendamento preferenze. E Stefania Craxi, la capogruppo molto gradita a Marina Berlusconi, lo ha detto dritto (molto più seccamente del leghista Massimiliano Romeo): «Non mettetevi in testa di presentare un emendamento sulle preferenze qui: non ve lo votiamo». I Fratelli potrebbero tentare di forzare la mano, ricordando pubblicamente agli alleati l'impegno preso. Ma si è visto, di recente, come possono andare le cose se si cerca la prova muscolare: ci si fa male. Certo la presa di posizione di Craxi ha rinverdito i sospetti di diversi meloniani, convinti che dietro i franchi tiratori azzurri ci fossero soprattutto i deputati “tendenza Marina”. E nei vari conciliaboli della Camera, un parlamentare della fiamma ieri giurava di avere visto il giorno prima, quello del voto sulle preferenze, Gianni Letta parlare con Paolo Barelli, nella stanza del governo. Letta che ieri era di nuovo a Montecitorio, per un incontro sull'intelligenza artificiale. Comunque per studiare le mosse al Senato c'è tempo: qualcuno vorrebbe accelerare, votare prima della pausa. Ma i più spingono per rallentare, aspettare ottobre. Anche per non regalare tempo alla Corte costituzionale, che potrebbe impallinare la nuova legge.



Peso: 56%

GLI ALLEATI



I vicepremier

In alto Matteo Salvini, leader della Lega e, sotto, il segretario di Forza Italia Antonio Tajani



Peso:56%

Il paradosso del Melonellum la destra ha bisogno del generale

Le proiezioni Youtrend con la nuova legge elettorale: il campo largo ha chance se Futuro nazionale va in solitaria

di **MATTEO PUCCIARELLI**

Basta spostare un tassello e cambia radicalmente tutto. Nello scenario in cui Roberto Vannacci corre da solo e il campo largo invece unito, con Pd, M5s, Avs, Italia viva e +Europa, il Melonellum consegnerebbe la maggioranza parlamentare al centrosinistra, più ampia che con il Rosatellum, dove invece il vantaggio sarebbe risicato, di un solo eletto alla Camera per esempio. È una delle simulazioni elaborate da YouTrend sulla base della Supermedia dei sondaggi, che fotografano gli effetti della nuova legge elettorale.

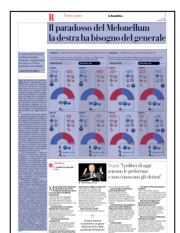
Il testo del centrodestra elimina i collegi uninominali e assegna un premio di maggioranza assoluta alla coalizione che supera il 42% dei

voti validi in entrambe le Camere, garantendole circa il 55% dei seggi. Le simulazioni mostrano quanto la collocazione degli eventuali alleati possa diventare decisiva. Nel cosiddetto scenario A, con Futuro nazionale dentro il centrodestra e Renzi e +Europa nel centrosinistra, la maggioranza resterebbe a Giorgia Meloni con il Melonellum e con il Rosatellum alla Camera, ma non al Senato: con la legge elettorale uscente il centrodestra avrebbe 98 seggi su 205 a Palazzo Madama, con la nuova l13.

«Con il Rosatellum – ragiona il fondatore di YouTrend, Lorenzo Pregliasco – è molto più facile immaginare un Parlamento senza vincitori». La conseguenza del Melonellum è che i partiti di confine acquistano un valore molto superiore a quello del peso elettorale. «Diventano più preziose le forze estreme o laterali, come Fn e Iv: non soltanto per i seggi che potrebbero conquistare, ma perché possono consentire a una coalizione di raggiungere il premio».

La riforma modifica anche la

geografia della competizione. Sparando i collegi uninominali, perde importanza il voto territoriale. «Così viene meno uno dei punti di forza potenziali del centrosinistra, cioè la capacità del M5s di trainare il Sud e quella di Pd e Avs di essere più competitivi nelle grandi città del Nord». C'è infine un elemento politico che spiega le esitazioni di una parte della maggioranza. Paradossalmente una legge pensata per garantire la governabilità del centrodestra potrebbe favorire anche un centrosinistra compatto, non sempre insomma gli scopi degli estensori raggiungono gli obiettivi. Eppure Meloni sembra intenzionata a tirare dritto. «Per lei il pareggio è peggio della sconfitta – conclude Pregliasco – un Parlamento bloccato potrebbe significare governo tecnico o larghe intese, magari con il Pd. Insostenibile per lei».



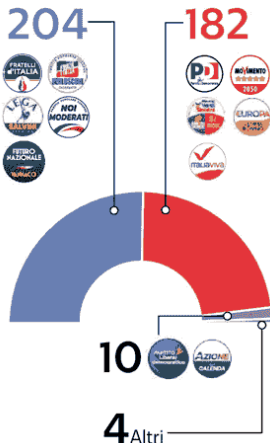
Peso: 68%

SCENARIO A - VANNACCI NEL CENTRODESTRA, CENTROSINISTRA UNITO

Il centrodestra unito, con Futuro nazionale in coalizione, con il Melonellum vince. Con il Rosatellum non ha la maggioranza assoluta al Senato

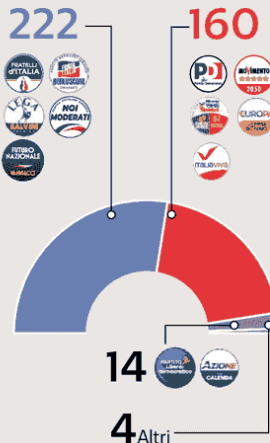
ROSATELLUM

CAMERA

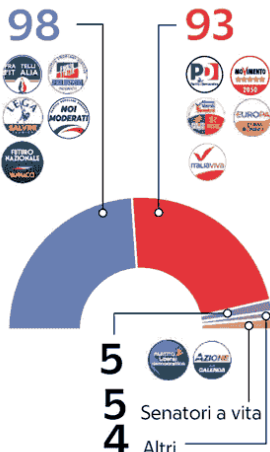


MELONELLUM

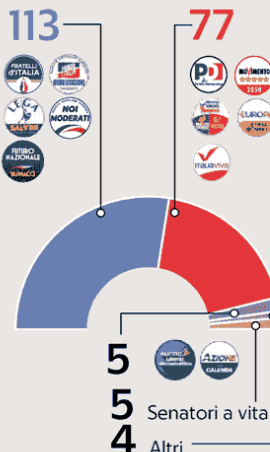
CAMERA



SENATO



SENATO

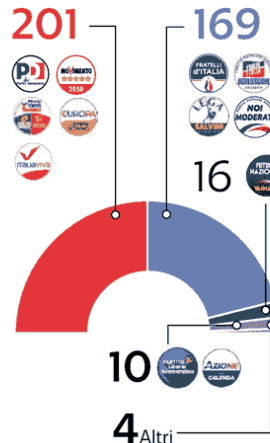


SCENARIO B - VANNACCI DA SOLO, CENTROSINISTRA UNITO

Se Fm corre da solo, fuori dalla coalizione di centrodestra, il campo largo unito vince nelle simulazioni, sia con Rosatellum che con Melonellum

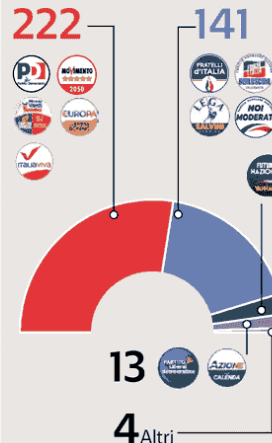
ROSATELLUM

CAMERA

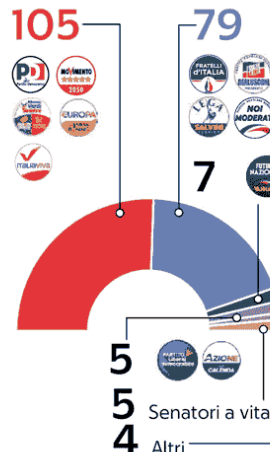


MELONELLUM

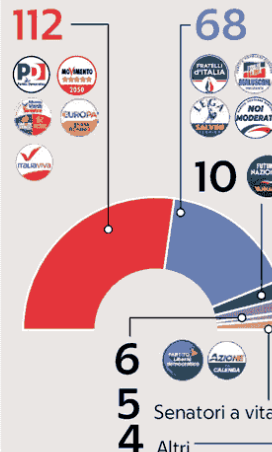
CAMERA



SENATO



SENATO



Peso:68%



L'AMACA

di MICHELE SERRA

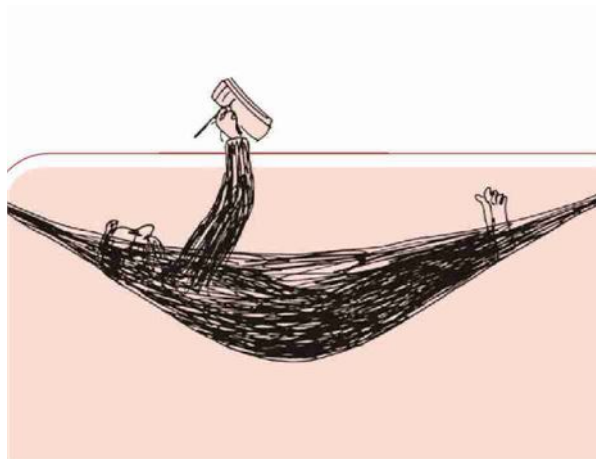
Più o meno italiani

Ha fatto bene il ministro Valditara a dire che i due studenti di Cesena che hanno esposto lo striscione «l'Italia agli italiani» non meritano sanzioni. La destra esiste, esistono gli studenti di destra, lo slogan suddetto è parte della cultura politica che governa il paese. La loro non è affatto «una provocazione», come si suole dire in questi casi. È semmai una forma di entusiasmo filo-governativo in genere poco diffuso tra gli adolescenti. Ma ci sono i conformisti anche tra gli adolescenti, e non è con le censure, i rimproveri e le punizioni che si educa al confronto politico.

Ma fa malissimo, Valditara, ad aggiungere che l'affermazione «è condivisibile perché comprende tutti i cittadini del nostro paese». Ipocrisia democristiana non degna del ministro di un governo sovranista. Quei due studenti non volevano affatto dire quello che il ministro sostiene. Volevano dire, con uno slogan nazionalista in senso antico, impermeabile ai tempi, che ci sono troppi stranieri, e questa presenza minaccia la

cosiddetta identità nazionale; che esistono italiani meno italiani degli italiani, e sono quelli di origine straniera; che non devono avere gli stessi diritti e le stesse tutele di «noi italiani». Milioni di elettori lo pensano: e questo governo è in carica grazie ai loro voti.

Che due studenti abbiano diritto di pensarlo e di dirlo, è un conto. Che il ministro pensi di cavarsela travestendo da slogan inclusivo e democratico una tipica manifestazione di xenofobia, è ridicolo. Si faccia una bella assemblea scolastica dal titolo «che cosa vuol dire essere italiani», e si invitino anche i due patrioti *juniores*. Magari qualcuno impara qualcosa.



Peso: 16%

L'autoinganno della premier

di **STEFANO MENICHINI**

L'intenzione è chiara, coerente col personaggio. O almeno col personaggio che Giorgia Meloni è convinta di incarnare, per l'elevata autostima e perché tutti le hanno sempre

attribuito determinazione, lucidità d'analisi, rapidità di reazione. In altre parole: una che non molla.

➔ a pagina 15

L'autoinganno di Meloni

di **STEFANO MENICHINI**

L'intenzione è chiara, coerente col personaggio. O almeno col personaggio che Giorgia Meloni è convinta di incarnare, per l'elevata autostima e perché tutti le hanno sempre attribuito determinazione, lucidità d'analisi, rapidità di reazione. In altre parole: una che non molla.

Ora, nel momento della difficoltà, Meloni non vuole deludere. E soprattutto non vuole mollare. Quindi avrà la sua legge elettorale. Userà la vicenda delle preferenze per resuscitare la caricatura della sinistra nemica del popolo sovrano. Si arroccerà a palazzo Chigi facendo sapere che ne uscirà solo l'ultimo giorno utile. E selezionerà un pacchetto di misure a presa rapida con un solo requisito: che siano più di destra possibile. L'amarazza per la sconfitta parlamentare, martedì, è stata aggravata dall'inevitabile disinteresse per l'ennesimo decreto sicurezza varato in quelle ore dal governo – il settimo in quattro anni – che tra le altre cose autorizza perfino i vigili urbani a fermare per dodici ore i minorenni giudicati pericolosi, prima ancora che commettano eventuali reati. Una cosa di destra, che più di destra è difficile.

Ecco, il piano è tutto sommato semplice: un ultimo anno di legislatura da vivere sulle barricate di "legge e ordine", dove la premier si sente a proprio agio molto più che nei vertici internazionali, con l'obiettivo di recuperare consensi ora dispersi tra delusione, astensione o infatuazione per il vero nuovo uomo forte che ha fatto irruzione sulla scena.

Fin qui, ciò che Meloni ha in testa di fare. Poi però c'è quello che davvero potrà fare, per dodici lunghi mesi. Ed è tutto un altro discorso. Con un mondo intorno – fuori da palazzo Chigi, fuori da Roma, fuori dall'Italia – dove accadono cose e si muovono attori politici che Meloni sembra capire sempre meno. Proprio lei, che ama sentirsi elogiare per la lucidità nelle situazioni difficili, è inciampata ormai molte volte per il motivo esattamente opposto: per non aver visto arrivare i colpi, per aver sottovalutato un avversario o aver sopravvalutato un amico. Insomma, per essere caduta vittima della sindrome più tipica del Palazzo: quando ti convinchi che sia vero tutto quello che pensi e che dici, e respingi ogni evidenza che contraddica le tue certezze.

La storia della legge elettorale è un sintomo tipico. Perfino gli avversari di Meloni, oltre che i suoi sempre più perplessi alleati, sono colpiti dal

paradosso che la premier si stia giocando la dote in nome di un sistema di voto che tra tanti difetti annovera anche quello non trascurabile di essere potenzialmente devastante per le sorti del centrodestra. Un sistema che premia l'allineamento di più sigle possibili, unite dalla caccia a un comune premio maggioritario, funziona per una coalizione in fase espansiva, nella quale tutti desiderino essere inseriti. Invece dall'attuale centrodestra stanno uscendo sia ceto politico che consensi. E il prezzo dell'eventuale recupero di Vannacci – che molti danno per scontato – sarebbe in realtà altissimo sia per i suoi effetti sull'area centrista, sia perché scioglierebbe ogni elettore di destra dal vincolo di "voto utile" per FdI o per la Lega.

Meloni, in privato, si dice convinta che Fn sia un fenomeno gonfiato. Perché lei conosce bene l'estrema destra e pensa che non potrà mai salire sopra, massimo, il 4 per cento (guarda caso, quanto prendeva FdI quando lei l'ha fondato). Un'altra certezza che la premier diffonde riguarda gli avversari, che lei vede vittime di una inarrestabile deriva a sinistra fino al punto di pronosticare la rottura tra il "campo largo" da una parte, e dall'altra tutte le sigle e i leader dell'area cosiddetta riformista.

Ecco, appunto: Vannacci solo un residuo di neofascismo e il centrosinistra sparpagliato alle elezioni. Due convinzioni radicate che certo alimentano le speranze di Meloni, ma rischiano di rivelarsi una distorsione ottica. Perché l'ex generale in realtà cresce anche fuori dall'area propriamente cameratesca, in un elettorato liquido, scontento, disposto alle avventure e poco schizzinoso. E perché il centrosinistra ha molti difetti, ma anche un innato istinto per il potere e in nome di questo ha già



dimostrato in passato di saper superare le divisioni interne. Che poi questa attitudine gli consenta di governare bene è altro discorso, ma Meloni sbaglierebbe se sottovalutasse la capacità di attrazione di una coalizione che oltre tutto i sondaggi danno adesso in vantaggio.

Poi c'è tutto il resto. A cominciare dal dettaglio che di soldi in cassa per operazioni finanziarie da anno pre-elettorale proprio non ce ne sono e comunque, come s'è visto con altri governi, la generosità di spesa pubblica raramente porta tutti i voti sperati. Per continuare con il quadro

internazionale, l'ambito nel quale Meloni ha deluso di più proprio in termini di abilità di posizionamento.

Nell'ultimo anno di legislatura l'Italia navigherà in un mondo in tempesta avendo al timone una premier che s'è fatta insultare dalla Casa Bianca e ha un posto marginale nei vertici europei che contano. Non è molto rassicurante. "Quando c'era lui" ci saremmo fatti forti di sano orgoglio autarchico. Oggi non sarebbe una grande idea, ma da una leader che deve tanto "dire cose di destra" chissà cosa possiamo aspettarci.



Peso:1-3%,15-34%



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

Oltre la legge elettorale il rischio della palude

Cosa cambia il giorno dopo il maggior infortunio vissuto dalla maggioranza in Parlamento? Molto, ma il peggio potrebbe essere ancora di là da venire. Non tanto perché le elezioni siano vicine: non lo sono per mille ragioni. Quanto perché siamo vicini a quella «palude» che la stessa premier ha evocato. È stato abbastanza temerario rivolgere una simile accusa alla propria coalizione, a meno che non desideri lei per prima disfarsene. Ma forse si è trattato di uno scatto nervoso. Non sarebbe la prima volta per la presidente del Consiglio, come sa chi ricorda il perentorio licenziamento di Daniela Santanchè all'indomani dello sfortunato referendum sulla magistratura, dopo che per mesi la ministra del Turismo era stata difesa con caparbia. Come spesso capita a chi esercita un grande potere personale, arriva il momento in cui si guarda con fastidio al mondo sottostante. Come dire (ma l'uscita non è granché credibile): «Dopo tutti i sacrifici che ho fatto per voi, ecco come mi ripagate».

Ora, il problema è proprio questo: come sfuggire alla «palude» in cui rischia di affondare il centrodestra? Palude significa lento esaurirsi della leadership di Giorgia Meloni, come si è visto nell'emergere di una trentina di franchi tiratori chiaramente avversi alla presidente del Consiglio. Al Senato, il presidente La Russa ha offerto una soluzione tecnica: votare di nuovo gli emendamenti — ce ne saranno forse più di uno — bocciati alla Camera. Il bicameralismo nel pieno della sua funzione, spesso negata. Per poi tornare a Montecitorio sperando che le ferite siano state

rimarginate, in attesa comunque che la Consulta si pronunci nel merito della legge. Si tratta dunque di un meccanismo solo tecnico quando invece il malessere è tutto politico. Quindi la premier Meloni è chiamata, è ovvio, ad affrontarlo in termini politici. Accettando certi aspetti persino imprevedibili di questa vicenda.

Si veda il protagonismo di Vannacci e del suo drappello di fedeli. Abbiamo sentito risuonare, a proposito dei franchi tiratori, il termine «badogliani». Erano almeno cinquant'anni, probabilmente di più, che non si sentiva pronunciare un'espressione tipica della repubblica di Salò, poi usata nel dopoguerra dagli ambienti più nostalgici del Movimento Sociale. Oggi richiamarsi al generale Badoglio come sinonimo di traditore vuol dire farsi capire zero dai giovani e poco anche dagli anziani. Tuttavia significa segnalare un'identità politica che può essere apprezzata in certi ambienti. Il gioco, da come s'intuisce, consiste nel separare il partito della premier da Forza Italia e Lega. Così da inserirsi nelle manovre pre-elettorali come pretoriani di Fratelli d'Italia, in realtà avendo contribuito alla spaccatura della maggioranza.

Mentre ci si augura che i «futuristi» vannacciani, autentici interpreti del verbo di Putin, siano tenuti fuori dal centrodestra di domani, loro lavorano per rendersi utili e al tempo stesso spingere ai lati dell'alleanza sia Salvini sia soprattutto la formazione di Tajani e Marina Berlusconi. E qui si arriva al nodo centrale.

Sulla carta, nulla impedisce che un nuovo accordo politico sia siglato tra Meloni e i due alleati storici, Lega e Forza Italia. In pratica è complicato perché gli obiettivi sono diversi. La premier vorrebbe rinsaldare la sua leadership appannata, sfruttando una riforma elettorale peraltro ferita dall'infortunio di martedì. Salvini vuole sopravvivere in qualche modo. Forza Italia guarda oltre Giorgia Meloni. Non rinnega l'alleanza, ma la indebolisce. E si tiene pronta a un risultato elettorale poco chiaro, senza vincitori e vinti. In quel caso il potere del partito berlusconiano sarebbe ampio. Sia nel biennio 2027-28, quando l'ipotesi del governo tecnico avrebbe molto senso. Sia quando si tratterà di scegliere il prossimo capo dello Stato.

“

Un nuovo accordo
tra la premier e i due
alleati è complicato
Gli obiettivi sono diversi



Peso: 30%

LEGGE ELETTORALE/2

L'arroganza di Conte e i sogni di Schlein La sinistra ci sguazza

■ Ottavia Munari

a pag. 2 ■

L'arroganza di Conte e i sogni di Elly La sinistra sguazza nella palude mentre il popolo conta sempre meno

**Dimissioni, elezioni, cori da stadio, banchi del governo occupati
Sit-in fuori da Montecitorio. Variopinte scene di democrazia**

■ Ottavia Munari

Nonostante il via libera di tutto il centro-destra e l'appello finale del Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, lo scrutinio segreto ha svelato quanto sia profonda la "palude" in Parlamento. Sì, la bocciatura dell'emendamento a firma Fratelli d'Italia, Noi Moderati e Unione di Centro sulle preferenze è stata una triste pagina politica. L'iter non si arresterà, anzi, come ha ricordato il Presidente del Senato Ignazio La Russa, "nel bicameralismo esiste la concreta possibilità di modificare, anche chirurgicamente, quanto votato alla Camera". A buon intenditor poche parole.

Eppure, il problema di fondo, di questi anfi che sguazzano nella palude, da trent'anni scelti dai partiti e non dagli elettori resta, eccome. Sia chiaro, la trentina di franchi tiratori tra le fila della destra sono a pari livello dell'opposizione che da due giorni gongola come se avesse vinto il Mondiale. Han prestato loro il fianco e il risultato è stato il seguente: un circo molto tragico. L'opposizione si è lanciata – alla luce della votazione – in una narrazione apocalittica.

Dimissioni, elezioni, cori da stadio, banchi del governo occupati, il sit-in fuori da Montecitorio con tanto di bandiere di Rifondazione comunista e cartelli "No Melonellum". Che dire, variopinte scene di democrazia. L'esultanza della sinistra per aver affossato il diritto dei cittadini di scegliere chi vedere tra i banchi del Parlamento la dice molto lunga sulla loro idea di "rappresentanza".

Ieri i senatori del Movimento Cinque Stelle hanno esposto in Aula i cartelli con la scritta "imbullonati" rivolti alla maggioranza. Il

loro leader Giuseppe Conte si è ringalluzzito non poco. Ha attaccato Meloni definendola una "premier sfiduciata" e, ancora, una "figlia del popolo che vuole dare immagine di avere contro i poteri forti ed invece in quattro anni di governo con i poteri forti è andata d'accordo". L'Avvocato pentastellato con la A maiuscola è sprezzante. Certo, sono frasi che pronunciate da chi si è ritrovato come primo incarico – senza esser mai stato eletto nemmeno in un consiglio comunale – a fare il Presidente del Consiglio peccano di non poca tracotanza.

Anche la Segretaria del Partito democratico Elly Schlein pare essersi di colpo rianimata e – a proposito di arroganza – ha accusato Meloni di essere una "donna che ha fatto un patto di potere e pur di difendere il suo potere era pronta a sacrificare le altre donne", rilanciando la tesi boldriniana che l'emendamento sulle preferenze avrebbe cancellato, se approvato, completamente la parità di genere. "Elezioni anticipate a settembre? Noi siamo pronti" ha detto Elly.

Chissà, forse tra i tanti sorrisi e abbracci dei colleghi in Transatlantico già si è immaginata a Palazzo Chigi. Un altro a sinistra assai compiaciuto della disfatta politica – è noto il



Peso: 1-2%, 2-34%

suo amore per gli intrighi politici e i colpi di scena – è, naturalmente, il leader di Italia Viva Matteo Renzi. “È un chiaro regolamento dei conti interno al centrodestra” ha spiegato il Kraken dai lunghi tentacoli, “la Meloni dice di avere una maggioranza molto coesa e compatta, appena c’è il voto segreto, i suoi le votano contro”.

Anche Nicola Fratoianni, Alleanza Verdi-Sinistra, ha definito il risultato come “il tonfo di Giorgia Meloni”. Insomma, a sinistra c’è aria di festa. Il campo largo si è preso una gigantesca ubriacatura e ora balla a più non posso sotto cassa. “Se la sentono calla”, si dice così a Roma.

Inutile spiegar loro quanto tutto questo sia una vittoria di Pirro. Ma la vera questio-

ne è un'altra. La debacle parlamentare ha avviato una riflessione interna al centrodestra che, tutto lo lascia presagire, sarà profonda. Se è vero che quello che non uccide fortifica, allora ne uscirà più forte. A sinistra, invece, la maschera è caduta. Ai voti dei cittadini da conquistare hanno preferito i listini bloccati. Di grazia, compagni, risparmiateli d'ora in poi le lezioni di democrazia.



Peso:1-2%,2-34%

GIUSTIZIA

Csm, Imbergamo nuova Procuratrice aggiunta DNA

■ Giovanni M. Jacobazzi a pag. 6 ■

Csm: Franca Imbergamo nuova Procuratrice aggiunta DNA Polemiche tra correnti e laici

Per Imbergamo hanno votato AreaDg, Unicost, Magistratura democratica e l'indipendente Fontana Ardita, invece, ha il consenso di Magistratura indipendente e di una parte dei laici di destra
Ma proprio qui si è consumata la frattura politica più evidente

■ Giovanni M. Jacobazzi

Franca Imbergamo è la nuova vice di Gianni Melillo alla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo. Il plenum del Consiglio superiore della magistratura l'ha scelta ieri con 13 voti, contro i 10 ottenuti da Sebastiano Ardita. Sei gli astenuti. Un risultato che chiude una delle pratiche più controverse degli ultimi mesi, ma che lascia dietro di sé una lunga scia di polemiche non solo tra le correnti della magistratura, ma anche all'interno della componente laica di centro-destra e, in particolare, di Fratelli d'Italia.

La votazione è arrivata dopo il ritorno del fascicolo in Quinta Commissione, disposto per un ulteriore approfondimento tecnico alla luce delle osservazioni presentate dalla stessa Imbergamo. Un supplemento istruttorio che aveva modificato il quadro iniziale, facendo uscire di scena Eugenio Fusco e lasciando il confronto finale tra l'attuale sostituta procuratrice della Dna e l'ex consigliere del Csm, oggi procuratore aggiunto a Catania.

Per Imbergamo hanno votato AreaDg, Unicost, Magistratura

democratica e il consigliere indipendente Roberto Fontana. Ardita, invece, ha raccolto il consenso di Magistratura indipendente e di una parte dei consiglieri laici del centrodestra. Ma proprio qui si è consumata la frattura politica più evidente.

La candidatura di Ardita, infatti, era stata sostenuta e proposta dal consigliere laico di Fratelli d'Italia Felice Giuffrè. Una scelta che, però, non è stata condivisa dall'intera delegazione del partito di Giorgia Meloni al Csm. Daniela Bianchini ha infatti scelto l'astensione, mentre Isabella Bertolini non ha partecipato al voto perché assente. Per entrambe, comunque, serviva un profilo diverso.

Le tensioni emerse durante il dibattito hanno trovato un'eco anche all'esterno del Consiglio. A intervenire è stato il pm antimafia Antonio Di Matteo.

"Da cittadino, prima ancora che da magistrato, sono molto preoccupato", ha affermato, facendo riferimento all'intervento del consigliere indipendente Andrea Mirrenda, il quale aveva parlato di una "durissima battaglia politica", evocando "pressioni ad ogni livello", alcune formalizzate e altre "sot-

to traccia", oltre a "cordate esogene e gruppi di pressione". Parole che, secondo Di Matteo, non possono restare sospese: "Chi è venuto a conoscenza di indebite pressioni esterne sull'attività del Csm avrebbe il dovere di denunciarle apertamente, specificandone gli autori e le modalità". Il clima resta incandescente anche su un altro fronte. Nelle stesse ore si è infatti consumato un duro scontro tra l'Associazione nazionale magistrati e le consigliere Bertolini e Claudia Eccher (Lega). Al centro della disputa la richiesta di quest'ultime di valutare disciplinatamente le dichiarazioni del segretario generale dell'Anm, Rocco Maruotti, che si era scagliato contro Mauro Paladini, presidente della Scuola superiore, "reo" di essersi espresso a favore del Sì al referen-



Peso: 1-2%, 6-36%

dum sulla giustizia.

Per la Giunta esecutiva centrale dell'Anm si tratterebbe di "un precedente grave e inaccettabile", che rischia di colpire non solo il segretario dell'associazione ma la libertà stessa dell'organo rappresentativo delle toghe di esprimere le proprie posizioni. Da qui la solidarietà a Maruotti e la denuncia di quello che viene definito un tentativo di "con-

dizionare" l'attività associativa.

"Non è in discussione il diritto di critica né la libertà dell'Anm", hanno replicato di Eccher e Bertolini, domandandosi se una parte della magistratura associata ritenga di poter sottrarre le proprie iniziative a qualsiasi valutazione istituzionale.



Peso:1-2%,6-36%

Giorgetti: stop al Governo come azionista delle banche

Assemblea Abi

Il governatore Panetta:
l'inflazione al 3 per cento
peserà sulle mosse Bce

Il ruolo del Governo azionista delle banche si è «esaurito»: Giancarlo Giorgetti ieri all'assemblea Abi si è detto però convinto che le aggregazioni siano un valore quando aiutano le aziende. Il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta ritiene non più remota la prospettiva che la Bce possa tornare a ragionare su un nuovo rialzo dei tassi. **Serafini e Trovati** — a pag. 2

Giorgetti dà l'addio al Governo azionista: «Aggregazioni ok solo se aiutano le imprese»

Il ministro dell'Economia

Al Mef tavolo permanente
con Bankitalia e operatori
per mobilitare i capitali

Gianni Trovati

ROMA

Il ruolo del Governo come azionista delle banche si è «esaurito», mentre «non si esaurisce l'attenzione e il rigore con cui continueremo a monitorare l'evoluzione del settore bancario anche sul piano degli assetti proprietari», nella convinzione che «le aggregazioni non sono un valore in sé, tranne forse per gli azionisti, ma lo possono diventare per il Paese» quando aiutano ad «accrescere la proiezione internazionale delle aziende italiane e rafforzano le condizioni per investire in tecnologia, sicurezza e innovazione».

Nel suo intervento di ieri all'Assemblea dell'Abi il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha voluto chiudere il decennio dei governi banchieri (anche loro malgrado). Ma

ha spiegato che, pur senza più indossare la maglietta del giocatore, il ministero dell'Economia non si limiterà al ruolo di asettico spettatore dagli spalti del risiko bancario.

Le due stagioni si incrociano a Siena, dove il Tesoro è ancora titolare di una quota del 4,86% nel Monte dei Paschi ora al centro della partita fra Intesa Sanpaolo e Banco Bpm che sarà esaminata anche oggi dal cda di Rocca Salimbeni con all'ordine del giorno la relazione tecnica degli advisor Ubs e BofA sulle opzioni sul tavolo. Opzioni che, ha voluto precisare Giorgetti, non sono neutre: ma nell'ottica di Via XX Settembre vanno valutate prima di tutto nelle loro possibili ricadute sulla capacità di sostegno alla crescita economica e allo sviluppo imprenditoriale italiano: non solo sul terreno domestico.

Con queste parole il titolare dei conti italiani evita accuratamente di

sposare una delle due squadre in campo, quella più «territoriale» o quella più globale, ma tiene ben accesi i fari del ministero dell'Economia sulle manovre in corso. Con la precisazione che, in qualunque degli scenari che si svilupperanno, l'uscita definitiva dall'azionariato del Monte avverrà nei prossimi mesi, prima dell'assemblea Abi 2027 dove il Tesoro si presenterà senza azioni bancarie in portafoglio; ma senza aver



Peso: 1-5%, 2-37%

abbandonato l'idea che la cinghia di trasmissione fra capitali e investimenti delle imprese si possa muovere meglio di come fa ora sul solo canale tradizionale del credito.

Sul punto il ministro dell'Economia si aggancia alle riflessioni del Governatore di Bankitalia Fabio Panetta per annunciare l'attivazione a Via XX Settembre di «un tavolo permanente di confronto con gli investitori istituzionali, con gli operatori del settore e con le autorità, in primo luogo la Banca d'Italia».

L'obiettivo, ancora una volta, guarda alla «mobilitazione dei capitali inerti verso investimenti nel Paese». Il tema non è nuovo, e anima da tempo i confronti fra il Governo e un ventaglio ampio di operatori economici, ma «si colloca oggi nel quadro ancor più sfidante dell'Unione europea dei capitali», aggiunge Giorgetti, che «non sarà una gara tra ordina-

menti ma tra sistemi economici». Anche a questa variabile devono guardare le mosse del risiko, perché «in questo percorso conterà dove si arriva, in termini di dimensione, senza dimenticare da dove si viene, in termini di territorio», nel solito dualismo alla ricerca di un equilibrio complicato.

Nella traiettoria europea prende poi piede l'euro digitale, indigesto ad alcuni sovranismi interni alla Lega ma «sostenuto con forza dal Governo» come ha ricordato il ministro dell'Economia. La sperimentazione è in calendario per il prossimo anno, e per Giorgetti le banche dovrebbero «favorire questo percorso, perché tutti noi europei avremmo da guadagnare da un'infrastruttura sovrana sui pagamenti»: sovrana in senso comunitario, naturalmente.

A favorire le performance bancarie c'è poi la «rinnovata credibilità del Paese» sui conti pubblici che l'inqui-

no del Mef torna a rivendicare. Poco prima dell'avvio dell'assemblea Abi il monitoraggio ufficiale è tornato a mostrare per la prima volta un gasolio sopra i 2 euro al litro (2,017 la media fuori dalle autostrade). Ma nuovi interventi per ora non sono all'ordine del giorno: «Finora abbiamo gestito lo shock energetico senza interrompere il percorso di risanamento - chiosa Giorgetti -; se dovessimo agire nuovamente lo faremo in coerenza con questa logica e con la flessibilità ottenuta in Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il gasolio ieri è tornato sopra i 2 euro al litro
«Se agiremo nuovamente lo faremo senza fermare il risanamento»

La fotografia

PRESTITI ALLE SOCIETÀ NON FINANZIARIE IN ITALIA

Variazioni percentuali sui 3 mesi in ragione d'anno



Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

CAPITALE DELLE IMPRESE NON FINANZIARIE

Valori percentuali



Fonte: conti finanziari, BCE, Bank of England e Financial Accounts of the United States



Peso:1-5%,2-37%

Investimenti, lo scatto dell'Europa

Rapporto Unctad

Dopo due anni in frenata tornano a crescere: 1.600 miliardi a livello globale

Nell'Unione europea il balzo maggiore (+39%) con il traino dei data center

Usa sempre leader a quota 277 miliardi ma con flussi in lieve diminuzione

Dopo due anni di frenata tornano a crescere gli investimenti diretti nel mondo, con un progresso del 6% che porta il totale a 1.624 miliardi di dollari. In forte crescita secondo il rapporto Unctad è l'Europa con un incremento annuo del 39% in valore trainato dal boom dei data center. A guidare la classifica sono gli Stati Uniti con 277 miliardi ma con flussi in entrata in lieve calo. Se nei paesi sviluppati i progressi sono a doppia

cifra, la situazione nelle aree in via di sviluppo è quasi stagnante. Per l'Italia i numeri 2025 non sono positivi, con investimenti in ingresso di 8,8 miliardi (dai 20 del 2024), ampiamente superato da quelli in uscita a quota 30 miliardi.

Luca Orlando — a pag. 4

Investimenti diretti in crescita con il traino dei data center

Rapporto Unctad. Il totale mondiale a 1.624 miliardi di dollari (+6%), progressi trainati da Usa e Paesi sviluppati con lo scatto dell'Europa. Italia in calo. Decisive le infrastrutture legate all'AI

Luca Orlando

Dopo due anni consecutivi in frenata torna a crescere la massa di investimenti diretti nel mondo, progresso di quasi 100 miliardi di dollari (+6%) che porta il totale a quota 1624.

Il rapporto mondiale 2026 realizzato dalla Conferenza dell'Onu sul Commercio e lo Sviluppo (Unctad) evidenzia però una netta dicotomia nei trend. Perché se da un lato nei paesi sviluppati i progressi sono a doppia cifra sia in termini di valore che di numero di progetti greenfield,

la situazione nelle aree in via di sviluppo è quasi stagnante nei valori (solo +2%) e in riduzione nelle numeriche delle operazioni.

Divergenza nei trend e nei valori assoluti ancora più visibile scomponendo il globo in fasce di reddito, dove sono i paesi con i valori più elevati

a continuare a ritagliarsi la fetta maggiore della torta e l'Europa a presentare i tassi di crescita maggiori (+39%). Per le nazioni a medio-basso reddito la riduzione dei flussi è infatti del 5% e anche se per i paesi in coda alla classifica si registra una crescita media del 10%, in valore assoluto si tratta di appena 20 miliardi di dollari, poco più dell'1% del totale. Per l'Italia i numeri 2025 non sono particolarmente positivi, con un flusso di inve-

stimenti in ingresso di 8,8 miliardi (dai 20 del 2024), ampiamente superato da quello in uscita, a quota 30 miliardi di dollari, anche in questo caso in calo rispetto all'anno precedente. A guidare la classifica ancora una volta sono gli Stati Uniti, sia nei flussi in uscita (263 miliardi) che come target di investimenti altrui (277 miliardi). Da segnalare, inoltre, che in termini di valori assoluti, dei primi quattro pro-

getti più grandi al mondo, tre sono diretti proprio verso Washington. Flussi rilevanti non solo in termini finanziari, sottolineano gli estensori del rapporto, tenendo conto che l'investimento diretto rappresenta un fattore chiave di sviluppo. Che include trasferimento tecnologico, nuove competenze, posti di lavoro, accesso a nuovi mercati. È il motivo per cui la progressiva concentrazione dei flussi nei paesi già sviluppati non può esse-



Peso: 1-8%, 4-42%

re accolta complessivamente come una buona notizia. I paesi più avanzati continuano infatti ad essere non solo - come ovvio - la fonte principale per i flussi ma anche il target più gettonato dagli investitori. L'impatto dell'incertezza globale è ad ogni modo evidente, sia in termini qualitativi che nelle azioni concrete. Nel definire quale sia stato negli ultimi tre anni il fattore determinante per orientare gli investimenti, quasi l'80% dei rispondenti al sondaggio cita conflitti e tensioni geopolitiche. Mentre in termini di comportamenti concreti, gli interventi diretti di politica industriale volti a valutare i risvolti di sicurezza nazionale delle operazioni sono in forte crescita, con ben 52 paesi impegnati in questa attività, il doppio rispetto al 2016. Così come quasi raddoppiati sono gli interventi di politica industriale valutati come difensivi, saliti del 93%. È il risultato del nuovo

contesto - più incerto e sfidante - in cui le aziende operano. Mentre in parallelo i governi sono orientati a dare maggior peso rispetto al passato ai temi di sicurezza nazionale in un numero maggiore di ambiti. Dal punto di vista settoriale a dominare le preferenze degli investitori sono di gran lunga i data center, che tra 2024 e 2025 vedono i valori lievitare di 235 miliardi, unico settore in crescita a parte Oil&Gas (+38 miliardi) e Semiconduttori (+13). Altrove si scontano invece riduzioni, come accade ad esempio nell'area delle rinnovabili (-37 miliardi), settore fortemente ostacolato nelle sue prospettive dalle azioni dell'amministrazione Trump. Interessante notare la progressiva polarizzazione delle scelte verso i settori considerati in questa fase strategici, tra infrastrutture legate all'intelligenza artificiale, robotica e materie prime critiche, semicon-

duttori e transizione energetica. Gli investimenti annunciati in queste aree passano dai 109 miliardi del 2020 ai 576 del 2025, passando dal 16 al 44% del totale. Con la parte del leone rappresentata dai data center. A crescere è anche la dimensione media dei progetti: guardando a quelli greenfield di valore unitario superiore al miliardo di dollari, la loro quota sul totale è schizzata nel 2025 al 44% del totale, il doppio rispetto a quanto accadeva nel 2017. In valori assoluti, erano 158 nove anni fa, ora sono saliti a quota 618.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

8,8 miliardi

IN ITALIA INVESTIMENTI IN CALO

Il flusso di investimenti in ingresso nel 2025 di 8,8 miliardi (dal 20 del 2024), superato da quello in uscita: 30 miliardi di dollari (in calo rispetto al 2024).

A guidare la classifica, anche se con valori in lieve calo sono sempre gli Usa, con flussi in entrata per 277 miliardi

I DATI

Trend divergenti

Il tasso di crescita medio mondiale degli investimenti diretti esteri, un progresso del 6%, è legato soprattutto alla crescita dei paesi sviluppati, che continuano a ritagliarsi la fetta più grande di questa torta. In valore assoluto primeggiano sempre gli Usa ma i tassi di crescita maggiori (+39%) sono per l'Europa, con investimenti diretti soprattutto verso Regno Unito e Germania, mentre l'Italia presenta valori in calo.

Comparti chiave

All'interno dei settori definiti come strategici, tra intelligenza artificiale e semiconduttori, robotica, materie prime critiche e transizione energetica, si concentra una massa crescente di investimenti. Se questi comparti nel 2020 raccoglievano solo 109 miliardi di dollari ora si arriva a sfiorare i 600 miliardi, oltre un terzo del totale rilevato a livello mondiale. Rilevante è in particolare lo scatto dei data center che in un solo anno vedono gli investimenti aumentare di 235 miliardi di dollari.



Peso:1-8%,4-42%

Dove vanno i capitali delle aziende globali

LE PRIME 10 ECONOMIE DI DESTINAZIONE

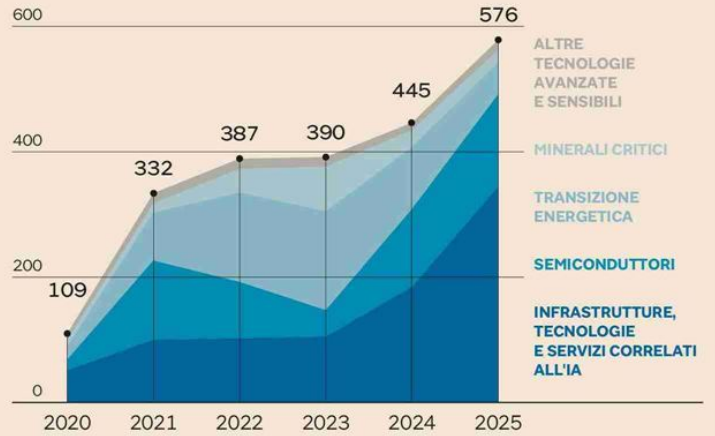
Afflussi di investimenti diretti esteri. Miliardi di dollari



Fonte: UN Trade and Development (UNCTAD)

GLI INVESTIMENTI VERSO I SETTORI STRATEGICI

Investimenti greenfield annunciati nei settori strategici. Miliardi di dollari



Peso:1-8%,4-42%

Politica 2.0

di Lina Palmerini



È la premier, non il Colle, a decidere le prossime mosse

A un certo punto, come spesso succede nei casi di inciampo o bocciatura parlamentare, in molti hanno guardato dalle parti del Quirinale. E si sono chiesti se si fossero attivati i canali presidenziali con Palazzo Chigi. In realtà, il capo dello Stato è fuori da questa vicenda che è strettamente parlamentare, soprattutto perché non si tratta di un voto di fiducia o di un provvedimento di quelli che si identificano con il Governo, come può essere una legge di bilancio. Parliamo della legge elettorale su cui, come si è visto anche nelle votazioni di ieri, esistono nella storia parlamentare margini e spazi per libertà di voto e di coscienza.

È dunque la premier, non Mattarella, che deve scegliere l'intestazione da dare a ciò che è successo l'altroieri in Parlamento. A lei spetta decidere se quella bocciatura

all'emendamento sulle preferenze - su cui si era molto esposta - possa essere elevata al rango istituzionale coinvolgendo il capo dello Stato. Dal Colle, non raccontano di incontri o telefonate, ma ribadiscono che tutte le valutazioni sono in capo alla presidente del Consiglio. Che, al momento, non sembra voglia drammatizzare. Del resto, nella sua reazione a caldo commentando la bocciatura nel segreto dell'urna, ha parlato di una «riflessione» da fare con gli alleati senza enfatizzare la spaccatura. Il coinvolgimento del Quirinale invece determinerebbe una situazione di pre-crisi che non appare nelle traiettorie di Meloni.

Piuttosto, la leader di Fdi è impegnata in una riflessione su che fare della legge elettorale. Se, cioè, insistere o no sulle preferenze riproponendole in Senato dove il voto non è segreto e i franchi tiratori non

possono agire nell'ombra. Certo, sarebbe una prova di forza con gli alleati. Sarebbe, però, anche rischioso andare avanti con il testo originario che non le prevede e che - introducendo un listone bloccato - presenterebbe profili di incostituzionalità su cui si stanno già attivando reti e movimenti per sollecitare una reazione come sul referendum. E un pronunciamento della Consulta. L'unico dato non secondario è che la premier avrebbe un argomento forte: cioè, volevo le preferenze, ma le hanno bocciate in Parlamento. E le ha bocciate pure la sinistra. Insomma, continuerebbe ad avere in mano uno slogan.

Non tutto però si fa con il consenso, i social e le piazze. Esiste un piano istituzionale che ha a che vedere con la coerenza delle leggi - quella elettorale in particolare visto

che riguarda uno snodo democratico essenziale - e la Costituzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

LEGGE ELETTORALE

Passano premio e voto ai fuori sede Oggi l'ok finale Meloni va avanti

Il via libera della Camera alla riforma elettorale è atteso oggi, intanto il centrodestra incassa l'ok ai 5 articoli dello Stabilitum, sistema proporzionale con premio di 70 deputati e 35 senatori e tetto di 220 seggi alla Camera e 113 in Senato per la coalizione che maggiormente supera il 42% dei voti, più obbligo di indicare il candidato

premier al momento della presentazione di liste e programma. Per ora Meloni decide di tirare dritto e rinvia ogni decisione sulla maggioranza a settembre. — a pagina 11

Meloni tira dritto e allontana la crisi Fari puntati sulla tenuta dei gruppi

Governo

La premier risente i vice ma prende tempo sul vertice e sulle preferenze al Senato

Manuela Perrone

«Un Governo responsabile non cade su una questione come la legge elettorale». È questo il ritornello che risuona a Palazzo Chigi all'indomani della bocciatura dell'emendamento sulle preferenze caro a Giorgia Meloni. La rabbia della premier non è diminuita, ma sull'apertura di una crisi viene azionato il freno a mano. Oggi l'obiettivo è incassare la riforma alla Camera per rivendicare il principio guida della stabilità e il tentativo di scongiurare «da palude», per citare il termine usato da Meloni. Il resto delle decisioni è invece rimandato: dalla ripresentazione al Senato delle preferenze da parte di Fdi e Noi Moderati all'eventuale voto anticipato prima della scadenza naturale della legislatura nell'autunno del 2027.

Con i suoi la presidente del Consiglio soppesa simulazioni e sondaggi. Ascolta anche chi, dentro Fdi, consiglia

di far saltare subito il banco per non consentire al campo largo ancora privo di leader e programma di organizzarsi e per non far crescere ancora le truppe e i consensi del generale Vannacci, il cui emendamento sulle preferenze ieri è stato votato anche da Fdi e Nm, ma non da Fi e Lega. Un'altra spaccatura nella coalizione che ha alimentato le voci di una corrispondenza d'amorosi sensi tra Fdi e Futuro nazionale. Avvalorata dall'attacco vannacciano ai «badogliani del centrodestra» così simile alla «vergogna» di chi «vigliaccamente, anche nel centrodestra, per tenersi la poltrona non vuole dichiarare quello che vota» espressa dal ministro dell'Agricoltura, Francesco Lollobrigida.

Ma Meloni sa bene che una grossa fetta di parlamentari è ostile all'idea di mandare il Paese alle urne prima di aprile, quando gli eletti matureranno la pensione. La maggior parte di quelli

di prima nomina (in tutto 184 su 400 alla Camera, 81 su 200 al Senato) milita proprio nelle file di Fdi. Sul calendario, dunque, restano cerchiati in rosso le date di maggio e giugno 2027.

Nel day after si getta acqua sul fuoco su eventuali rese dei conti con gli alleati tanto che, nonostante i contatti intercorsi anche ieri con Antonio Tajani e Matteo Salvini, nessun vertice tra i leader è in programma nelle prossime ore. I veleni si sprecano. «Quale riflessione



Peso: 1-3%, 11-18%

è possibile se i problemi sono interni a Forza Italia e Lega?», riflette un ministro di Fdi. «Quali soluzioni possono essere trovate se ci sono due vicepremier dimezzati che non controllano i

partiti?», mormorano i meloniani. Perché, anche se i franchi tiratori nel centrodestra sembrerebbero almeno 50 (e non 30), di cui da sei a dieci in Fdi, i sospetti si dirigono innanzitutto in casa d'altri: verso i fedelissimi di Marina Berlusconi e i leghisti che mai hanno amato la riforma nel suo complesso.

La tenuta dei gruppi è la principale preoccupazione. Fa gioco, in questo quadro, ributtare la palla nel campo avversario (ribattezzato «camposanto» da

Vannacci). Arianna Meloni pubblica l'istantanea del Pd in festa tra i banchi di Montecitorio: «Non dimenticate mai questa foto. La sinistra che esulta come se avesse vinto i Mondiali dopo aver bocciato la proposta di Giorgia Meloni di restituire agli italiani il diritto di scegliere chi mandare in Parlamento. Sono vergognosi». Parole che riflettono il sentimento della premier. Ma da qui a giurare che al Senato col voto palese si riproverà a sfidare gli alleati sulle preferenze (anche per rendere la legge più forte al probabile vaglio di costituzionalità della Consulta) ce ne corre: i tempi si allungherebbero e servirebbe la terza lettura alla Camera, con la fiducia. Meloni per ora intende capitalizzare l'inci-

dente, presentarsi come colei che ha fatto di tutto per dare ai cittadini la facoltà di scegliere. Sempre che lo Stabilicum giunga in porto. E che non si realizzi la «maledizione delle riforme», dopo i buchi nell'acqua di giustizia e premierato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I franchi
tiratori nel
centrodestra
martedì
sarebbero
stati almeno
50 (e non 30)**



Peso: 1-3%, 11-18%

A CASTEL GANDOLFO PIÙ UMANITÀ DIVENTANDO STRUMENTI DI PACE

di Enzo Fortunato — a pag. 15

Ritrovare umanità diventando strumenti di pace

Il Summit a Castel Gandolfo

Padre Enzo Fortunato

Trenta premi Nobel, venti esperti di intelligenza artificiale, trenta ex capi di Stato e di governo, cinque Cardinali e trenta rettori delle più importanti università del mondo si stanno confrontando a Castel Gandolfo, nella residenza estiva dei Papi, per la "Global Nobel Laureates Assembly on Artificial Intelligence and Nuclear War". Ed oggi è attesa la Dichiarazione finale in Campidoglio nel cuore della capitale. La scienza, la pace, l'economia e, soprattutto, la religione e la fede, sono chiamate a servire una cosa sola: l'uomo. Si tratta di restituire a uomini e donne, giovani e anziani, il profumo di un giorno migliore, di un'umanità pienamente realizzata in quel Dio che san Francesco chiama «Padre nostro».

Eppure oggi l'uomo è ferito. Ferito due volte. Ci sono, innanzitutto, ferite visibili, dovute al fallimento della ragione. La fisica ci ha dato l'energia. L'economia ci ha dato la ricchezza. La diplomazia ci ha dato i trattati. Ma abbiamo costruito armi capaci di cancellare città e vite umane in pochi secondi. E rischiamo di mettere l'Intelligenza Artificiale a servizio della distruzione. I numeri già ci accusano. Secondo l'Onu, nel 2023 i conflitti armati hanno causato oltre 33mila vittime civili documentate. E questo è soltanto ciò che siamo riusciti a contare. Fëdor Dostoevskij aveva scritto: «Se Dio non esiste, tutto è permesso».

Quando togliamo il valore dell'uomo dal centro della ragione e della fede, allora tutto diventa permesso. Anche ridurre una vita umana a un semplice «danno collaterale». I premi Nobel per la pace sanno che la guerra non è mai

inevitabile. È sempre una scelta: economica, politica, dettata dall'orgoglio, che finisce per trasformare ogni cosa in fondamentalismo. Ci sono poi le ferite invisibili: il grido che non ascoltiamo. Questa seconda ferita è ancora più profonda. È la ferita dell'anima dei popoli. È il futuro che stiamo spegnendo. Ogni anno circa cinque milioni di bambini sotto i cinque anni muoiono per cause prevenibili: fame, malattie, mancanza di acqua pulita. Condizioni spesso aggravate dai conflitti. Un bambino su cinque, nel mondo, vive in una zona di guerra o è stato costretto a lasciare la propria casa. Questi non sono numeri. Sono volti. Sono storie. Sono nomi che forse non conosceremo mai. Da dove ripartire? È questa la domanda che ci inchioda alle nostre responsabilità e che può aprire la porta della speranza, di quella «magnifica speranza» di cui abbiamo bisogno. Il «grido dell'umanità» è la voce di chi continua ad amare dentro un campo profughi. È il gesto di chi divide il pane, pur non avendone abbastanza per sé. È la speranza di chi, nonostante le ferite, continua a credere che un giorno migliore sia



Peso: 1-1%, 15-31%

ancora possibile. Noi che abbiamo voce abbiamo il dovere di ascoltare quel grido, prima che diventi silenzio.

La risposta, il modo in cui possiamo diventare strumenti di un giorno migliore, ce la indica papa Leone XIV: «Siamo chiamati a diventare strumenti della sua pace, portandola alle nostre famiglie, alle nostre comunità, ai nostri Paesi e al mondo intero». Essere strumenti di pace significa riconoscere che la pace non nasce soltanto dai trattati o dalle strategie diplomatiche. Nasce anzitutto dal cuore dell'uomo, dalla sua capacità di vedere nell'altro non un avversario, ma un fratello; non una minaccia, ma una vita da custodire. Senza questa consapevolezza, la scienza priva della coscienza dei valori e della pace diventa rovina. L'economia senza giustizia diventa rapina. La pace senza verità rimane

soltanto una tregua armata. È necessaria una conversione. Non soltanto politica, ma umana. È ancora san Francesco, chiedendoci di diventare «strumenti di pace», a indicarci il compito di chi governa, di chi ricerca e di chi crede. Strumenti di pace nelle stanze in cui si decidono i bilanci della guerra. Strumenti di giustizia nei mercati in cui il profitto rischia di uccidere la dignità. Le ferite possono essere curate. Il grido può essere ascoltato. La storia ci giudicherà per la parte dalla quale avremo scelto di stare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

33

IN MIGLIAIA

Secondo l'Onu, nel 2023 i conflitti armati hanno causato oltre 33mila vittime civili documentate. Anche di queste "vittime collaterali" discutono

a Castel Gandolfo, nella residenza estiva dei Papi, i protagonisti della "Global Nobel Laureates Assembly on Artificial Intelligence and Nuclear War".



@BENEDETTA GUIDANTONI

L'incontro. Un momento dell'assemblea globale dei premi Nobel



Peso:1-1%,15-31%

FEDERTURISMO

Massimo Caputi: «Contratti di filiera e regole più semplici per il turismo 4.0»

Enrico Netti — a pag. 17



Federturismo Confindustria.

Massimo Caputi dall'11 giugno presiede la Federazione nazionale dell'industria dei viaggi e del turismo

«Contratti di filiera e regole più semplici per il turismo 4.0»

L'intervista Massimo Caputi

Presidente Federturismo Confindustria

Enrico Netti

Un progetto per gettare le basi per un'industria dell'ospitalità 4.0. L'obiettivo? Non uno ma molteplici e concatenati tra loro: rendere più competitivo, semplice e con meno vincoli il fare impresa, tutte premesse per una crescita strutturale, più corposa, a tutto vantaggio del Sistema paese. È il progetto a cui sta lavorando Massimo Caputi, dallo scorso 11 giugno presidente di Federturismo Confindustria, la Federazione nazionale dell'industria dei viaggi e del turismo del sistema datoriale che riunisce 23 grandi associazioni e 7 grandi soci tra cui Fs e Ita.

Presidente Caputi, il turismo sembra godere di ottima salute, con una quota di arrivi dall'estero al 55% e l'Italia è tra le destinazioni top. Quali sfide deve affrontare il settore?

La sfida per il turismo italiano nei prossimi anni è trasformare un periodo positivo, anche per situazioni geopolitiche mondiali, in una crescita strutturale. L'Italia

parte da una posizione di forza. Oggi è una delle destinazioni più attrattive del mondo, beneficia di una domanda internazionale molto dinamica, dispone di un patrimonio culturale e paesaggistico unico e sta consolidando la propria leadership nel Mediterraneo.

Sul Mediterraneo si affacciano i principali competitor: la Spagna è saldamente al primo posto ma Francia, Grecia, Egitto e Turchia incalzano. Come mantenere il vantaggio?

L'Italia cresce ma la metà di Spagna e Grecia. Madrid vede un +7% e Roma è al +4%. Se Spagna, Grecia e Turchia continueranno a crescere più rapidamente dell'Italia, nel medio periodo il differenziale di competitività inizierà inevitabilmente a pesare. Per questo dobbiamo accelerare sugli investimenti, sull'innovazione, la sostenibilità, la destagionalizzazione, sul capitale umano e la valorizzazione delle aree ancora poco sviluppate.

Consideriamo che il 90% dei turisti frequenta il 10% del territorio. Abbiamo spazi enormi per distribuire i flussi evitando l'overtourism.

Che interventi auspica?
Il turismo italiano non deve

limitarsi a gestire una domanda crescente. Deve guidarla, orientarla e trasformarla in valore economico stabile per le imprese, per i territori e all'occupazione e alle risorse umane va data molto più attenzione: sempre più gruppi di imprese si organizzano in autonomia per fare formazione moderna, per l'incapacità del sistema pubblico di fornire risposte adeguate ai tempi.

Da questi spunti nasce l'idea del progetto dell'industria dell'ospitalità 4.0?

Sì. La sfida di Federturismo Confindustria è di accompagnare la crescita, lo sviluppo economico con spirito propositivo, lavorando insieme al Governo, alle imprese e alle istituzioni per costruire un sistema turistico sempre più moderno, competitivo e sostenibile.



Peso: 1-2%, 17-49%

Quali saranno i punti chiave del Progetto?

Dobbiamo partire dalle semplificazioni. Le imprese non chiedono meno controlli o meno regole. Chiedono regole più semplici, tempi certi e una Pa che accompagni gli investimenti. Federturismo sta propugnando il lancio in tempi brevi di un decreto semplificazioni sul turismo a "costo zero", che rappresenterà un passaggio molto importante perché potrà consentire di superare stratificazioni normative ultradecennali in un mondo totalmente cambiato.

Nel pomeriggio (ieri per chi legge, ndr) il ministro del Turismo Mazzi ha discusso le linee programmatiche del dicastero in Commissioni riunite Attività produttive, mettendo tra le priorità le semplificazioni.

Le proposte del decreto sono già state lanciate e siamo soddisfatti dell'accogliimento positivo del ministro Mazzi e del Governo. Si spera che in tempi brevi venga formalizzato. La vera sfida sarà l'attuazione. In Italia le riforme spesso sono condivisibili sulla carta ma faticano a produrre effetti concreti.

Quali sono gli altri temi caldi per l'industria dell'ospitalità?

Ci sono i "contratti di filiera" introdotti con la Legge di bilancio 2026, riconoscendo che il settore funziona come un ecosistema composto da imprese diverse ma complementari. Strutture ricettive,

società di trasporto, imprese culturali, organizzatori di eventi, la ristorazione, il commercio e servizi potranno progettare investimenti comuni, generando economie di scala e maggiore competitività. Servono procedure semplici, criteri chiari, tempi rapidi e soprattutto la possibilità di costruire progetti realmente integrati, evitando sovrapposizioni e ritardi burocratici. Non dimentichiamoci che alcuni provvedimenti innovativi non decollano per gestioni burocratiche pesantissime.

Il turismo è ricchezza anche per i Comuni grazie alla tassa di soggiorno il cui gettito nel 2026 supererà la cifra di 1,4 miliardi.

Questo è un tema delicatissimo perché la tassa di soggiorno alimenta indistintamente le casse dei Comuni. È una tassa di scopo e per questo motivo come Federturismo proponiamo che il "contratto di filiera" diventi uno strumento permanente alimentato con almeno il 20% del gettito della tassa di soggiorno. Sarebbe un meccanismo estremamente virtuoso: una parte delle risorse generate dal turismo verrebbe reinvestita direttamente per aumentare la competitività del turismo visto che oggi la tassa di soggiorno viene utilizzata per tantissimi scopi, escluso il turismo.

Vuole accennare la visione di medio termine per l'industria dell'ospitalità?

Il turismo è stato riconosciuto come

una priorità strategica per il Paese, una componente essenziale della sua politica industriale. Ruolo confermato da Confindustria che ha affidato al vicepresidente Leopoldo Destro la piena responsabilità del settore. Il turismo chiede visione, decisione, responsabilità.

In un'ottica di medio-lungo periodo quali sono le priorità?

Insieme al Governo e a tutti gli stakeholder della filiera si deve avviare una strategia strutturale che riconosca il turismo come grande industria nazionale, al pari degli altri settori strategici dell'economia italiana, introducendo anche strumenti finanziari innovativi, sconosciuti al turismo, come il fondo "Importanti progetti di comune interesse europeo" (Ipcei), e attivando la collaborazione industriale con soggetti come Cdp, che oggi hanno una presenza molto, molto marginale nel comparto.

Come sarà il turismo nel 2030?

Posso immaginare un turismo destagionalizzato, più competitivo, digitale, sostenibile che crea valore diffuso, attrae investimenti e innovazione. L'obiettivo è generare più valore per le imprese, i lavoratori e i territori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SETTORE

13%

Il Pil dell'attività
L'industria dell'ospitalità vale circa il 13% del Pil nazionale. Considerando l'impatto indiretto e l'indotto si arriva a circa il 27 per cento.

141

Milioni di arrivi
Su base annua Federturismo prevede nel 2026 141 milioni di arrivi e 480 milioni di presenze. La spesa turistica complessiva dovrebbe raggiungere i 133 miliardi di euro. È in crescita (+8%) il numero delle prenotazioni aeree per settembre.

55%

Arrivi dall'estero
Nel 2025 circa il 55% degli arrivi nelle attività ricettive erano viaggiatori stranieri. Le ricerche di voli verso l'Italia crescono del 26% rispetto al 2025 e l'offerta di posti sui collegamenti diretti aumenta del 14%.

SERVE PIÙ CRESCITA
L'Italia cresce ma la metà di Francia e Grecia
Bisogna accelerare su investimenti, innovare e destagionalizzare

A Roma.

Turisti in attesa di visitare il Pantheon nella Capitale. Situazioni simili a Firenze per accedere alla Galleria degli Uffizi o a Milano per il Cenacolo Vinciano



DECRETO
Federturismo
sta propugnando un
decreto semplificazioni
per il settore a costo
zero in tempi brevi



Peso:1-2%,17-49%

Aiscat: servono 50 miliardi di investimenti in Italia per le infrastrutture

Autostrade / 1

Larini (Aiscat): «Pronti a investire, servono tempi certi e regole stabili»

Destro (Confindustria): «Occorrono infrastrutture moderne e sicure»

Nicoletta Picchio

Pronti ad investire, per rendere più moderni ed efficienti gli oltre 5.100 chilometri di rete autostradale a pedaggio, più dell'84% della rete nazionale, gli oltre 9 mila tra ponti, viadotti, cavalcavia e gallerie. «Serve una nuova fase per le infrastrutture. Occorrono investimenti urgenti, nell'ordine di 50 miliardi tra interventi strutturali e accessori»: ha indicato questa cifra Fabrizio Larini, presidente di Aiscat (società concessionarie di autostrade e trafori a pedaggio).

Un settore determinante per la mobilità, che vede il trasporto su gomma ancora prevalente: il 90% del traffico passeggeri e l'80% delle merci si muovono su strada, ha sottolineato Larini. «Occorre adeguare alle nuove norme oltre il 70% delle gallerie e dei ponti esistenti. Le concessionarie hanno avviato investimenti, anche in assenza di nuovi Piani economici finanziari aggiornati o approvati», ha continuato. Bisogna fare i conti con gli aumenti dei costi e, ha aggiunto, «servono condizioni per programmare nel lungo periodo: regole stabili, tempi autorizzativi certi, strumenti adeguati per sostenere gli investimenti», ha detto Larini, aprendo ieri l'assemblea nel 60° anno dell'associazione. Sicurezza, manutenzione, innova-

zione tecnologica per il controllo delle infrastrutture: sono temi su cui Larini si è soffermato, sottolineando che le società associate impiegano oltre 10.200 lavoratori, di cui il 94,5% con contratto a tempo indeterminato, più l'indotto. Le concessionarie associate hanno generato 4,81 miliardi di valore aggiunto, restituendo 1,36 miliardi alla Pa tra tasse, imposte e oneri accessori (dati 2024). Nel 2024 il 67,8% delle transazioni è avvenuto con telepedaggio, evitando 71 mila tonnellate di CO₂; gli investimenti ambientali hanno raggiunto 304 milioni.

Dal ministro delle Infrastrutture, Matteo Salvini, è arrivata una disponibilità al dialogo: «ritenetece fino a fine mandato, cioè autunno del prossimo anno, interlocutori che hanno interesse nel vostro interesse», ha detto il ministro aggiungendo che «c'è il massimo storico di cantieri aperti, qualche disagio ci può essere» e, di fronte all'aumento dei costi dei materiali «non potete pensare - ha detto - che il ministro possa ipotizzare aumenti tariffari oltre una certa quota con i problemi che ci sono in tante famiglie». Ha ipotizzato, invece, «che lo Stato possa essere azionista di alcune concessionarie, penso che in questo settore interesse pubblico e privato possono e debbano coincidere».

La priorità del settore infrastrutture e logistica è stata sottolineata anche da Leolpoldo Destro, vice presidente di Confindustria per Trasporti, Logistica e Industria del turismo. «Per essere attrattivi occorre

investire in un sistema infrastrutturale moderno e sicuro, con una strategia nazionale che unisca distretti produttivi, città, porti, interporti, valichi. Nei prossimi 15 anni secondo uno studio McKinsey serviranno fino a 2 trilioni di euro di investimenti infrastrutturali, di cui 550 per i trasporti. La sfida è trasformare queste risorse in opere funzionanti nei tempi previsti. È indispensabile completare le reti Ten-T. Una rete continua integrata è motore di crescita e un vantaggio competitività duraturo per l'Italia», ha detto Destro.

Non sono mancati i riferimenti sul Ponte Morandi: «Genova e l'Italia aspettano giustizia», ha detto Salvini. «Ho apprezzato la lettera dell'ad di Autostrade, il governo ha risposto alla tragedia con un'Agenzia per la sicurezza», ha detto il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Alessandro Morelli. E per Larini «quella tragedia ha rappresentato uno spartiacque per tutto il comparto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salvini: «Non è possibile ipotizzare aumenti tariffari oltre una certa quota con i problemi presenti nelle famiglie»



FABRIZIO LARINI
Presidente
Aiscat



Peso: 20%

IL RETROSCENA

Il Quirinale per ora non può e non vuole intervenire

UGO MAGRI

Nel pasticciaccio delle preferenze il Capo dello Stato deve limitarsi a osservare. - PAGINE 2 E 3

L'ANALISI

Mattarella interverrà solo se la premier si dimette

UGO MAGRI

ROMA

Quando il gioco politico si fa duro, gli sguardi si rivolgono verso il Colle come fosse un Olimpo abitato da Zeus. Salvo scoprire, quasi con rammarico, che Sergio Mattarella non è onnipotente e può intervenire soltanto se la Costituzione glielo richiede. Caso concreto: nel pasticciaccio delle preferenze, bocciate a voto segreto, il Capo dello Stato deve limitarsi a osservare. Da semplice spettatore. Sarà Giorgia Meloni, se lo riterà opportuno, a fargli visita per informarlo delle prossime mosse; al Quirinale nessuno lo pretende, tantomeno se lo aspetta. Del resto la premier aveva ritenuto superfluo «riferire» (come si dice in gergo) dopo la batosta di marzo nel referendum sulla giustizia; temeva forse di apparire debole, di andare a Canossa; figurarsi se chiederà udienza stavolta, dopo un agguato di franchi tiratori che, comunque lo si giudichi, è meno grave di un verdetto popolare.

Se un bel giorno Meloni gettasse la spugna, ragionano sottovoce i consiglieri del Colle, in quel caso sarebbe diverso. Mattarella tornerebbe protagonista. Guarderebbe i numeri, tirerebbe le somme. Escluso che tenterebbe di mettere in piedi governi allo sbando o balneari giusto per guadagnare pochi mesi. E poi, sostenuti da chi? Nessuno si farebbe avanti. Tutto fa credere che, in caso di dimissioni della premier, andremmo di corsa alle urne senza aspettare la fine della legislatura. Però non siamo a quel punto, perlomeno non ancora. Se ne riparerà all'inizio dell'anno nuovo. Prima Meloni vuole portare a casa la «sua» legge elettorale. Preferenze comprese. Anche attraverso prove di forza. Voti di fiducia. E lungo la strada potrebbe trovare sponde addirittura al palazzo della Consulta.

I giudici costituzionali verranno chiamati in causa. Decine di ricorsi sono già

pronti per essere presentati da giuristi dell'opposizione non appena la nuova legge elettorale verrà pubblicata in Gazzetta Ufficiale. Si chiama «metodo Besostri», dal nome del suo inventore: con i ricorsi a pioggia è praticamente certo che qualche Tribunale civile metterà in moto la Corte costituzionale, la quale dovrà pronunciarsi entro pochi mesi. Anticipa Dario Parrini, esponente Pd in prima linea, che il fuoco si concentrerà soprattutto contro il premio di maggioranza, ovvero i 35 senatori e i 70 deputati da prendere o lasciare in blocco mortificando i diritti degli elettori. Come potrebbe pronunciarsi la Consulta, una volta interpellata?

Non esistono certezze al riguardo. La Corte è tutt'altro che un monolite; vi convivono pensieri diversi; né la orientano, come in passato, menti sottili della politica tipo Giuliano Amato. Però l'attuale presidente, Giovanni Amoroso, ha già chiarito che verranno ribaditi i capisaldi delle pronunce con cui furono fatti a pezzi il Porcellum nel 2014, l'Itali-



Peso: 1-2%, 2-18%, 3-9%

cum tre anni dopo. Tra questi paletti, appunto, il divieto dei listini sterminati e inconoscibili.

Non suona assurdo immaginare che la Corte vi metterebbe rimedio ripristinando la libertà di scelta, anche come antidoto contro l'astensionismo da tutti denunciato che però dilaga. Ad esempio, secondo certi addetti ai lavori, i giudici po-

trebbero ripristinare le preferenze attraverso una sentenza auto-applicativa, sostituendosi al legislatore colto in fallo. La Costituzione sarebbe salva: per la sinistra una grande vittoria. Per la premier una dolce sconfitta. Oltre al premio che le sta a cuore, incasserebbe pure le preferenze. —



Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella



Peso:1-2%,2-18%,3-9%



Adesso il centrodestra è più debole

MARCELLO SORGI

La legge elettorale viene approvata oggi alla Camera senza alcuna modifica al calendario parlamentare (i parlamentari già ieri prenotavano i voli per il lungo weekend) e soprattutto senza il tentativo di recuperare le preferenze, accantonate con il voto a sorpresa di martedì sera. Che poi non fosse così sorprendente la volontà dei deputati di seppellire l'emendamento voluto da Meloni, s'è visto quando ha provato a riproporlo il gruppetto di Vannacci, con l'appoggio del partito della pre-

mier, mentre Tajani e Salvini votavano no, stavolta in piena libertà e al seguito dei loro deputati ribelli.

La "piccola crisi" dei franchi tiratori, assenti da qualche tempo dall'aula di Montecitorio, si conclude così: con l'indebolimento, e in un certo senso il venir meno, da parte dei due principali alleati di Meloni, del controllo dei loro gruppi, resi disciplinati dalla lunga vigilia elettorale e dal farsi strada della legge che renderà più difficile, se non impossibile per molti di loro, la rielezione. Quando si rivedranno, nella prossima legislatura, i 95 seggi che Salvini aveva ottenuto a tavolino nel negoziato con Meloni prima del voto per Camera e Senato? Mai più. Questa è una

certezza, che vale proporzionalmente anche per Forza Italia. E spiega perché gli onorevoli di questi due partiti si aggirino nei corridoi di Montecitorio o nella boiserie di Palazzo Madama come anime morte o come i giocatori di una specie di roulette russa, ognuno dei quali sa che il colpo mortale potrebbe toccare a lui. Tajani e Salvini naturalmente fanno quel che possono per consolarli, ma il risultato s'è visto nelle urne del voto segreto: un test non decisivo, ma indicativo, e in ogni caso da non dimenticare.

Anche Meloni farà bene a ricordarsene. Ha potuto facilmente derubricare l'accaduto a incidente parlamentare, com'era nelle

cose, dato che il governo non aveva posto la fiducia sull'emendamento respinto. Un passaggio sgradevole, certo, come ogni boccatura, ma non tale da richiedere un approfondimento formale faccia a faccia con il Capo dello Stato. Resta il fatto che dall'altro ieri Meloni non è più la padrona della coalizione, com'era stata per tre anni e mezzo dal settembre 2022. Il "dominus", si sarebbe detto fino a poco fa. Ma d'ora in poi col maschile e il femminile occorrerà stare più attenti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:14%

Craxi, vicina a Marina: "Se in Senato proponete le preferenze diremo no"

L'ansia finale per i franchi tiratori Meloni: crisi se la legge non passa

IL RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO

ROMA

Ore 11.30 circa di oggi. Il destino di questa legislatura si giocherà nei pochi secondi che trascorreranno da quando i deputati premeranno il pulsante di fronte alla loro postazione alla Camera a quando il tabellone mostrerà il risultato finale sull'intero impianto della legge elettorale. Il voto sarà nuovamente segreto. Ma se dovesse finire allo stesso modo dell'altro ieri - la bocciatura dell'emendamento che avrebbe introdotto le quasi-preferenze per volere di Giorgia Meloni - questa volta l'epilogo sarebbe diverso. Gli emissari di Palazzo Chigi hanno chiarito che la crisi di governo sarà certa. Anche perché la maggioranza non potrebbe reggere l'impatto di un secondo atto di sfiducia in meno di 48 ore, tanto più su una riforma del sistema elettorale.

Ieri Francesco Lollobrigida, ex cognato della premier, ministro dell'Agricoltura, uomo delle trattative di FdI, ha attraversato in lungo e in largo i corridoi della Camera e il Transatlantico. Fisso a confabulare come ai tempi in cui gestiva il partito da capogruppo, smanioso di scoprire chi sono i trentacinque franchi tiratori che hanno affossato la modifica su cui la premier aveva messo faccia. Poco dopo è lui a spiegare, a margine di un incontro con Confagricoltura, che la frattura potrà essere supportabile fino a un certo

punto. «Certo non è motivo di crisi un emendamento alla legge elettorale saltato. Ma se non saremo più in grado di portare avanti il nostro programma, allora sì che ci sottoporremo prima del tempo al volere degli elettori». Lollobrigida trasmette tutta la rabbia di Meloni e dei vertici di FdI contro «chi vigliaccamente ha nascosto la mano» usando il voto segreto, «qualcuno anche nel centrodestra per tenersi la poltrona non vuole dichiarare quello che vota. Una vergogna», chiude il ministro. I toni - basta leggere queste dichiarazioni - sono esasperati. Si vive con ansia l'attesa di questa mattina. Si cercano i colpevoli, si sollecitano delazioni, si fanno i calcoli sulle percentuali degli assenti di Lega e Forza Italia, su chi c'era e chi no martedì sera, e sul perché. È mancato un solo voto. Non c'era il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, numero due della Lega. Né Federico Freni, sottosegretario al Mef, ancora amareggiato con gli alleati che non gli hanno concesso la presidenza della Consob. I tabulati dicono che l'editore e deputato leghista Antonio Angelucci risulta-

va tra gli assenti al momento del voto ma i suoi quotidiani, *Libero* e *Il Giornale*, danno la caccia alle donne, sospettate di non aver sostenuto l'emendamento per protesta, perché contenente l'eliminazione dell'alternanza di genere tra i capilista bloccati. Al clima inquinato dai sospetti contribuisce anche la voce, non smentita, di una convocazione al telefono con il sottosegretario Giovanbattista Fazzolari di nove tra deputati e deputate di FdI indicati come «traditori». E, poi, c'è sempre lei, in cima alle ossessioni di Meloni: Marina Berlusconi, che a suo dire

avrebbe manovrato gli azzurri a lei più fedeli per darle una lezione. L'apparizione di Gianni Letta alla Camera, intravisto con l'ex capogruppo Paolo Bareselli, ha avuto l'effetto di insaporire questa narrazione.

La voglia di far saltare tutto tenta la premier. Furiosa, si dice pronta ad andare alle urne, per «evitare la palude», una delle sue frasi più iconiche che oggi le opposizioni le rinfacciano. «Sarebbe inevitabile se dovessero bocciare la legge» sostiene lei. A mezzogiorno si saprà. Quel che è diventato certo da due giorni è che la crisi di governo non è più un tabù. La prova di forza interna alla sua stessa maggioranza ha svelato una debolezza della premier. E con l'economia che arranca - ragionano a Palazzo Chigi - pochi soldi e poche idee da mettere a terra, non sarà facile andare avanti ancora per un anno. Meloni però desidera più di ogni altra cosa raggiungere il record di governo più longevo della storia, il 4 settembre. Tanto che nel partito hanno iniziato a lavorare a una festa che celebri questo traguardo, il giorno dopo, il 5. Da quel momento in

poi comincerà il conto alla rovescia. Tra i dirigenti di FdI si parla ormai apertamente di voto a marzo-aprile, due mesi e oltre prima delle elezioni di giugno nelle grandi città, in modo da convincere Sergio



Peso: 52%

Mattarella a rinunciare all'election day (che a destra pensano li sfavorirebbe). E alcuni di questi dirigenti si dicono abbastanza certi che Meloni aprirà la crisi a gennaio.

In autunno, Meloni misurerà le reali intenzioni dei suoi due principali avversari o competitor d'area: Roberto Vannacci, leader di Futuro Nazionale, e Marina Berlusconi, colei che la premier considera tra i registi del «partito del pareggio», l'ampia coalizione di chi punta a una maggioranza alternativa ai due poli in Parlamento, dopo il voto. A settem-

bre, il banco di prova potrebbe di nuovo essere la legge elettorale. Se l'ex generale fermerà la sua ascesa, e quindi sarà meno rilevante nei piani elettorali della destra, la riforma andrà avanti. Ancora è presto per dire se Meloni proverà a forzare nuovamente sull'emendamento che garantiva l'elezione dei capilista scelti dai leader e introduceva la possibilità di dare tre preferenze ma su un listino bloccato di sei nomi. Il presidente del Senato Ignazio La Russa ha detto che la norma saltata alla Camera potrebbe essere chirurgica-

mente reintrodotta nel passaggio a Palazzo Madama. Ma ieri, durante un confronto tra i capigruppo di maggioranza, per essere definitivamente chiara, Stefania Craxi, capogruppo di FI scelta per volontà di Marina, ha avvertito i colleghi di FdI: «Sappiate sin da ora che quella modifica non lo voteremo mai». —

di DIDOTTI / FINE DICEVA T. A.



In ansia

La premier
Giorgia
Meloni
Sela Camera
non dovesse
approvare
la legge
elettorale
nel voto
segreto
di oggi,
si aprirebbe-
ro scenari
di crisi



Peso:52%

LE FRANCHE TIRATRICI

I COLPI PROIBITI DELLE SIGNORE DELLA POLITICA

FLAVIA PERINA

Colpa delle donne, dicono: la pista più accreditata dal centrodestra per spiegare il disastro dell'emendamento sulle preferenze è il voto delle signore parlamentari. Le franche tiratrici, dicono i più gentili. Le traditrici, dicono i più incattiviti. Prove non ce ne sono, ma si elencano coincidenze. Mancavano in aula almeno quattro parlamentari donne del-

la maggioranza. C'era, e per qualcuno risultava di troppo, Marta Fascina, considerata longa manus di Marina Berlusconi: una che non si fa mai vedere, e il dubbio è che abbia affrontato il viaggio a Roma per diramare segreti ordini di scuderia. - PAGINA 5

Meloni ha forzato gli alleati minori, Marina ha fatto trapelare la sua contrarietà e Schlein ha sfidato la premier

Quel triangolo che spacca la maggioranza e la caccia a destra alle donne traditrici

L'ANALISI

FLAVIA PERINA
ROMA

Colpa delle donne, dicono: la pista più accreditata dal centrodestra per spiegare il disastro dell'emendamento sulle preferenze è il voto delle signore parlamentari. Le franche tiratrici, dicono i più gentili. Le traditrici, dicono i più incattiviti. Prove non ce ne sono, ma si elencano coincidenze. Mancavano in aula almeno quattro parlamentari donne della maggioranza. C'era, e per qualcuno risultava di troppo, Marta Fascina, considerata longa manus di Marina Berlusconi: una che non si fa mai vedere, e il dubbio è che abbia affrontato il viaggio a Roma per diramare segreti ordini di scuderia.

Nel day after del voto fatale la destra segnala un elemento inaspettato: la disobbedienza, forse individua-

le o forse concordata, degli agnelli sacrificali concessi da Giorgia Meloni a Matteo Salvini e Antonio Tajani in cambio del placet alle preferenze. Le donne, insomma, fortemente penalizzate dalla cancellazione dell'alternanza di genere in testa alle liste, il meccanismo che con la vecchia legge ha facilitato l'accesso di 186 donne tra Camera e Senato, il 31 per cento del totale, una delle quote più alte di sempre anche se in leggero calo rispetto alla tornata precedente.

Il dato di fatto oltre la caccia ai sabotatori è una partita giocata all'interno di un triangolo tutto al femminile, che ha ai suoi vertici Giorgia Meloni, Elly Schlein e Marina Berlusconi. Meloni ha forzato gli alleati minori alle preferenze, e per convincerli gli ha garantito di minimizzare il fastidio delle quote rosa, sottovalutando gli effetti di una scelta che oltretutto ha incrinato il suo ruolo di apripista del nuovo potere femminile. Marina B., dopo un lunghissimo silenzio ha fatto trapelare la sua contra-

rietà, scegliendo proprio il tema della rappresentanza femminile per tornare ad agire sulla scena della politica con giudizi assai precisi. Schlein ha colto la palla al balzo e ieri ha avuto buon gioco nello sfidare la premier, definendola una donna «pronta a sacrificare le altre donne per conservare il potere».

Insomma, ciò che abbiamo visto in questa due giorni di dibattito parlamentare è una partita interamente costruita dalle donne, su un tema che riguarda le donne e la loro partecipazione alla democrazia. Partita persa da

chi pensava di poter trattare l'argomento come un dettaglio di accordi più larghi e più rilevanti.

Quanto alle responsabilità del crash della maggioranza sulle pre-

ferenze, se la pista rosa fosse autentica non si potrebbe che dire: compli-

menti alle signore. Hanno difeso un interesse personale e politico ribellandosi a un patto tra leader che le avrebbe danneggiate: qualunque uomo avrebbe fatto lo stesso, e non si vede perché solo alle donne sia richiesto uno spirito ancillare del tutto estraneo alle logiche dei partiti, dove ciascuno tutela la sua posizione con ogni mezzo. Nel caso specifico, poi, il sistema semi-bloccato previsto dall'emendamento avrebbe consentito di intronare capilista tutti uomini: ma-



Peso: 1-5%, 5-68%

gari qualche ragazza di Fratelli d'Italia ce l'avrebbe fatta nella corsa a preferenze, ma nella Lega e in Forza Italia, dove già si sa che "passeranno" solo i capilista, addio seggi rosa. E dunque, la renitenza delle vittime designate andava quantomeno prevista da Meloni e dagli altri, e così come sono stati attentamente messi a sistema i tornaconti dei capi e capetti maschi bisognava buttare un occhio anche lì: alla possibile reazione delle parlamentari a una norma che passava sopra le loro teste.

Non sapremo mai chi, nel segreto dell'urna, ha determinato la frana della maggioranza sulle preferenze. Ma il conio del termine franche tiratrici, pronunciato ieri un po' da tutti, completa

un ulteriore step di parità.

Il palazzo è obbligato a prendere atto che le donne in politica non sono elementi collaterali della trama imbastita dai leader: possono ribellarsi, possono scombinare i progetti di rimandarle a casa. Almeno in questa legislatura. Nella prossima, il rischio di passi indietro è scontato qualsiasi sia la legge elettorale, e persino se rimanesse l'attuale. L'obbligo di quote nei collegi uninominali garantisce poco o nulla: l'abitudine generale è riservare alle donne i collegi sicuramente perdenti e conservare agli uomini quelli dove si vince. E anche nel proporzionale, le pluricandidature femminili sono state largamente usate in passato per favorire gli

uomini. Toccherà alle donne difendere all'interno dei partiti i loro ruoli, e agli stessi partiti dimostrare che l'attenzione alla rappresentanza femminile è concreta, non è solo un elemento di propaganda nel conflitto parlamentare. —

Erano assenti almeno quattro parlamentari della maggioranza ritenute disobbedienti. La presenza sospetta di Fascina considerata la "longa manu" dei Berlusconi

Elly Schlein

La segretaria del Pd dopola bocciatura dell'emendamento sulle preferenze ha dichiarato che "il governo è stato sfiduciato dagli stessi deputati della maggioranza"



Marina Berlusconi

Dopo un lungo silenzio è tornata nel dibattito politico criticando le modifiche all'enorme sulla rappresentanza femminile

Giorgia Meloni

"Havinto la palude" ha detto la premier dopo il ko alla Camera



Peso:1-5%,5-68%

Ursula a Kiev, patto per i droni “L’Ucraina rende l’Ue più forte”

I velivoli saranno prodotti in siti europei protetti dai bombardamenti di Mosca
Il caso dei componenti acquistati in Cina. La Commissione: “È una deroga eccezionale”

MARCO BRESOLIN

CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Gli ucraini ci metteranno le loro competenze, gli europei i finanziamenti necessari e la capacità produttiva industriale, nei siti al riparo dai bombardamenti di Mosca. Ursula von der Leyen ieri è andata a Kiev per firmare con Volodymyr Zelensky un accordo sui droni che contribuirà a raddoppiare la capacità produttiva ucraina e le consentirà di produrre fino a 20 milioni di droni l'anno, rispetto ai 10 milioni attuali. In parallelo, Bruxelles ha concesso all'Ucraina una deroga per acquistare dalla Cina, con i fondi Ue, alcuni componenti critici necessari proprio per costruire i droni.

La firma dell'accordo per la produzione industriale congiunta, che prevede anche un progetto per realizzare missili antibalistici entro il 2028, è arrivata in occasione della Giornata dello Stato ucraino, durante la quale Zelensky ha conferito il nuovo Ordine d'Europa proprio a von der Leyen, alla sua undicesima visita a Kiev dall'inizio dell'invasione russa. È invece arrivato per la prima volta in Ucraina il presidente serbo Aleksandar Vucic, noto per la sua vicinanza al Cremlino,

anche se Mosca ha subito messo le mani avanti, dicendo di «non aver mandato messaggi a Kiev tramite Vucic». Il leader balcanico ha partecipato alla quinta edizione del vertice Ucraina-Europa Sudorientale, durante la quale ha detto di «sostenere l'integrità territoriale dell'Ucraina perché l'Ucraina fa lo stesso con noi» e ha assicurato che il suo Paese è favorevole all'ingresso di Kiev nell'Ue. Ma per il secondo anno consecutivo non ha firmato la dichiarazione finale perché Belgrado non sostiene le sanzioni contro Mosca.

«Ogni giorno l'Ucraina rende l'Europa più forte – ha sottolineato von der Leyen in occasione della firma dell'accordo –. L'Ucraina è passata, sotto molti aspetti, dall'essere un acquirente a diventare un fornitore netto di sicurezza per l'Europa. E ciò comporta anche un nuovo modo di collaborare. Ed è per questo che sono lieta di lanciare una nuova partnership industriale nel settore della difesa».

Il cosiddetto “Drone Deal” consentirà di mettere insieme le competenze tecnologiche acquisite dall'industria ucraina in questi quattro anni di conflitto e le capacità produttive di quella europea. «Noi abbiamo siti di produzione sicuri e protetti – ha fatto presente von der Leyen –, ma non

possediamo quella conoscenza e competenza, frutto di un'esperienza sul campo che l'Ucraina ha saputo forgiare.

Quindi dobbiamo unire le nostre forze per far combinare l'ingegno ucraino alla scala industriale europea».

L'accordo consentirà di produrre i droni sul territorio europeo, principalmente nei Paesi confinanti con l'Ucraina, in modo da fornire un rifugio sicuro contro gli attacchi dell'esercito russo. Potranno essere stoccati in questi siti, anche se l'idea è di conservarli nei magazzini per un periodo di due-tre mesi, dopodiché verranno trasferiti in Ucraina oppure nei Paesi del fianco orientale che vorranno rafforzare le loro capacità. Al progetto parteciperanno diverse società europee, l'unica italiana è Fincantieri.

«Ricordo che quando annunciai pubblicamente il piano per produrre un milione di droni l'anno c'era molto scetticismo ovunque, sia all'esterno che all'interno – ha detto Zelensky –. Ma ora possiamo affermare che ne stiamo già producendo dieci milioni l'anno e che questi diventeranno venti milioni».

La lettera d'intenti firmata a Kiev prevede la produzione congiunta di droni e sistemi anti-drone entro la fine del 2026, ma anche l'avvio di un progetto congiunto per la



produzione di missili antibalistici entro il 2028. L'iniziativa sarà finanziata con circa dieci miliardi di euro, provenienti principalmente dal maxi-prestito Ue da 90 miliardi (uno è già stato erogato ieri), ma anche dai fondi del piano Safe, dalle sovvenzioni legate al programma Edip e da finanziamenti privati.

Ma proprio sull'uso dei fondi Ue ieri è emersa una notizia piuttosto controversa, visto che – secondo quanto rivelato dal *Financial Times* – la Commissione avrebbe con-

cesso a Kiev l'autorizzazione per acquistare alcuni componenti critici per i droni dalla Cina nell'ambito della prima tranche da 6 miliardi del prestito. In teoria, le risorse dovrebbero finanziare soltanto l'industria europea e quella dei Paesi con i quali l'Ue ha firmato una partnership nel campo della sicurezza, ma un portavoce della Commissione ha spiegato che «in casi eccezionalmente rari, sono possibili deroghe». —

Ursula von der Leyen
Presidente Commissione europea

L'Ucraina è passata dall'essere un acquirente a diventare un fornitore di sicurezza per l'Europa

Volodymyr Zelensky
Presidente dell'Ucraina

Quando annunciavi il piano per un milione di droni l'anno c'era molto scetticismo Oggi ne produciamo dieci milioni

Al progetto partecipa anche Fincantieri Saranno investiti dieci miliardi di euro

Cerimonia a Kiev

Vonder Leyen ha partecipato a un omaggio ai caduti nella Giornata dello Stato ucraino



Peso:14-59%,15-10%



AFP



Peso:14-59%,15-10%

IL G8, IL DISSENSO E LA SOSPENSIONE DELLA DEMOCRAZIA

MASSIMO RIGHI

Il 24 maggio del 2000 era una giornata luminosa, con un sole incandescente sulla testa di un popolo multicolore composto da migliaia di ragazzi che coprivano ogni centimetro del viale tra la stazione Brignole e la Fiera del Mare di Genova. Contestavano Tebio, il Salone internazionale delle biotecnologie, ma in un lampo canti e slogan contro le multinazionali si trasformarono nel frastuono indistinto che poco più di un anno dopo sarebbe diventata la drammatica colonna sonora del 20 e 21 luglio 2021. I gruppi pacifici, riuniti sotto la sigla Mobiltebio con 500 diverse associazioni, manifestavano senza disordini. Il dissenso di Controtebio, con anarchici e centri sociali, degenerò in violenza, fino allo scontro con le forze dell'ordine all'ingresso del Salone, a terra una ventina di feriti e l'aria acre per il fumo dei lacrimogeni. Prima c'era stata Seattle, il 30 novembre 1999, con il coprifuoco e 500 arresti dopo gli scontri per la riunione annuale dell'Fmi e della Banca Mondiale; poi venne Nizza, nel dicembre del 2000, dove per la prima volta una riunione istituzionale dell'Ue, il Consiglio europeo, innescò proteste violente, con negozi distrutti e banche incendiate. Quindi Göteborg: per manifestare contro il vertice Bruxelles-Washington si diedero appuntamento quasi diecimila contestatori, negli scontri la polizia sparò lacrimogeni ad altezza d'uomo e un ragazzo di 19 anni venne gravemente ferito dai colpi di pistola di un agente. Era dal 1931 che in Svezia non venivano esplosi colpi di pistola contro manifestanti.

I timori che la contestazione ormai globale potessero degenerare anche a Barcellona convinsero la Banca Mondiale ad annullare la riunione di fine giugno. Mancavano pochi giorni al G8 di Genova. E tutti erano perfettamente consapevoli che il vertice dei Grandi della Terra sarebbe stata la vetrina perfetta per l'attacco organizzato di gruppi violenti. Eppure l'imponente apparato di forze dell'ordine, i piani di difesa studiati, ripassati e assimilati, le gigantesche grate che facevano sembrare il centro storico un carcere a cielo aperto, le zone rosse, non servirono a evitare le devastazioni, lo sfregio dei black bloc, piazza Alimonda. Fino alla sospensione della democrazia a Bolzaneto e alla "macelleria messicana" della Diaz. Come riconosce lo stesso ministro dell'Interno dell'epoca, Claudio Scajola, nell'intervista a Francesco Grignetti pubblicata su *La Stampa* di oggi, «in quei giorni sono state scritte alcune delle pagine più buie della storia della Repubblica».

Che la situazione sfuggì di mano a chi era chiamato a gestire l'ordine pubblico non è solo una verità storica, è la certezza vissuta sul campo da chiunque si è trovato quei giorni a raccontare l'inferno delle strade ridotte a campi di battaglia. Ma quanta responsabilità politica c'è a monte? E venticinque anni dopo, una seconda e più attuale domanda rinnova quella responsabilità: potrebbe succedere ancora?

Ha ragione chi sostiene che, nonostante l'introduzione del reato di tortura nel 2017, ci sono problemi strutturali che non sono mai stati risolti, a cominciare dall'identificazione degli agenti impe-



Peso: 26%

gnati nell'ordine pubblico e che vede ancora oggi nel G8 di Genova una sorta di monito, non un'eccezione irripetibile. Ma non si può dare nemmeno torto a chi immagina una situazione diversa, con il processo tecnologico degli ultimi due decenni che consentirebbe di documentare gli avvenimenti in modo molto più diretto e tale da impedire la possibilità di occultare comportamenti da parte delle forze dell'ordine (è anche vero, peraltro, che gli stessi strumenti consentirebbero forme di sorveglianza e identificazione dei manifestanti assolutamente impensabili nel 2001). Altrettanto vero, infine, che dopo le sentenze italiane e della Corte europea dei diritti dell'uomo, oltre alle modifiche legislative (sia pur incomplete) e organizzative degli anni successivi a Genova 2001, le forze dell'ordine agiscono in un contesto più controllato e in cui il rischio di responsabilità appare di maggiore consapevolezza. Ciò non significa che non possano verificarsi abusi, ma che una sequenza di eventi come Bolzaneto e Diaz avrebbe meno probabilità di ripetersi. Al netto di tutto, il G8 di Genova e quegli interrogativi irrisolti sulle zone d'ombra di una tragedia ancora oggi in attesa di una risposta che probabilmente non arriverà mai, lasciano intatto un tema imprescindibile, da cui si evince lo stato di salute di una democrazia: il modo in cui affronta il dissenso. Forse, per qualcuno, gestire il dissenso equivale anche a usarlo. Ma questa – rispetto alla democrazia – è tutta un'altra storia. —



Peso:26%

IL COMMENTO

Quell'aria stagnante che bisogna cambiare

LODOVICO POLETTTO

Se fa caldo, sui treni della Metro si soffoca. Quando piove tanto, oppure per giorni, si fermano le scale mobili esterne. Indipendentemente dal meteo, dalla stagione, e forse anche dal fato, si fermano a random quelle interne. Basta? No. Se la politica progetta il prolungamento di quella che viene chiamata Linea 1 - con infinita speranza verso un fulgido raddoppio - l'impresa si arrende e i lavori si inchiodano. Ma quanti guai ha questo sabaudissimo treno sotterraneo inaugurato mentre Torino stava per ospitare le Olimpiadi invernali del 2006 e gridava "viva il futuro"?

Ora la questione caldo non era mai emersa in passato. Se quest'anno il termo-

metro schizza oltre i 35 gradi anche sui treni sotterranei, facendo infuriare i passeggeri, la è colpa soltanto del «climat change». Ma visto che il clima cambia non si potrebbe cambiare qualcosa anche sui vagoni della Metro e montare un climatizzatore da azionare magari solo nei momenti peggiori? Ovvio che sostituire i treni non si può, perché costerebbe una mezza fortuna. Ma qualcosa si potrà pur inventare, visto che in giro per il mondo (ma anche soltanto a Milano) ci sono sistemi che rendono l'aria più respirabile. D'accordo, è un'altra grana per chi guida Gtt. Di cui tutti (e non sempre a ragione) parlano male, sia che usino i bus, i tram oppu-

re la metropolitana. Ma tutti, proprio tutti, usufruiscono dei servizi che offre. Insomma: un'idea si può trovare, no? Un esempio? Un ventilatore in ogni vagone? Un altro? Un ventaglio in cartoncino in omaggio ad ogni signora? Insomma: qualcosa va fatto. Giusto per non dar l'impressione che mentre il treno corre, nulla si muove. —



Peso:10%

IL PARTITO DEL PAREGGIO GIORGIA CONTRO LA PALUDE

Chi vuole affossare la nuova legge elettorale sa bene che, con la vecchia, non vincerebbe nessuno. E allora riecco i governi tecnici e il Pd al potere con il paravento di qualche professore. Giorgia Meloni è l'unica vera avversaria di questo disegno

DI DANIELE CAPEZZONE

Lettori de *il Tempo* arrivano preparatissimi a questa delicata e torbida fase. Già da marzo (prima del referendum) avevamo usato l'immagine della «palude» che molto opportunamente è stata evocata l'altra sera da Giorgia Meloni. Perché questo rischio è così concreto? (...)

Segue a pagina 2

IL PARTITO DEL PAREGGIO

Chi vuole affossare la nuova legge elettorale sa che, con la vecchia, non vincerebbe nessuno. E allora riecco i tecnici e il Pd al potere con i «professori». Giorgia Meloni è l'unica avversaria di questo disegno

C'è chi vorrebbe un governo debole e il prossimo Parlamento senza maggioranze forti per condizionare e pilotare la scelta del nuovo presidente della Repubblica

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

Elementare, Watson: perché esiste (con e senza «regie» particolari: che ovviamente ci sono, ma il risultato può essere ottenuto in modo apparentemente casuale) una speranza che circola da mesi negli angoli meno illuminati dei palazzi romani. Si tratta della speranza di un governo Meloni indebolito e costretto a otto-nove mesi sulla difensiva.

A quel punto, come conseguenza, ci sarebbe - ecco a cosa si punta - non una vittoria piena della sinistra nel 2027, quello sarebbe francamente troppo da ottenere, ma un pareggio-pantano. Gli inglesi parlano di «hung parliament», di parlamento sospeso in quanto privo di maggioranza.

Il mantenimento della vecchia legge elettorale è lo strumento «perfetto» per arrivare a quel risultato: a occhio e cro-

ce, il centrodestra vincerebbe nei collegi del Nord, ma perderebbe in quelli del Sud. Risultato? Nessuna maggioranza.

Il seguito del film-horror lo immaginate già: estenuanti consultazioni al Colle, tentativi a vuoto, e poi l'inevitabile governo semi-tecnico, con il Pd che rientrerebbe dietro il paravento dei «professori».

In quel clima, nel 2029, avverrebbe



Peso: 1-9%, 2-37%, 3-12%

anche la scelta del prossimo Presidente della Repubblica: escludendo, inutile dirlo, qualunque candidato di centrodestra. C'è anche chi si spinge a immaginare un incarico di governo a Paolo Gentiloni nel 2027 come premessa di una sua elezione al Colle nel 2029.

Giorgia Meloni è la naturale avversaria di questo scenario. E sarà bene che tutti a destra lo capiscano: solo lei può tentare di impedirlo.

E allora eccoci al «che fare» per determinare una scossa emotiva ed evitare il pantano.

Primo: sicurezza e immigrazione. È lì che la sinistra va totalmente contromano, ed è lì che sta la maggiore (e fondatissima) paura degli italiani. Se-

condo: taglio di tasse per il ceto medio. Finora, anche comprensibilmente, si è pensato alle fasce più deboli. Ma adesso il governo deve occuparsi anche dei propri elettori, del popolo dei 50mila euro lordi annui (e oltre), di quelle partite Iva che (dall'estate a fine anno) diventano povere e schiacciate dalle scadenze fiscali.

Per fare tutto questo, occorre un contesto di comunicazione minimamente corretto. Il che ci riporta al tema televisivo.

Altro che «Tele-Meloni». Accettare un altro anno di tv modello «tre contro uno» su quasi tutti i canali tv sarebbe un suicidio.

La soluzione

Serve una scossa emotiva su sicurezza, immigrazione e taglio delle tasse al ceto medio con la pretesa di una Tv corretta

Premier
Giorgia Meloni
dopo il voto
sull'emedamento
delle preferenze
ha sottolineato
l'esigenza
di «una riflessione»
Al momento
però nessun vertice
di maggioranza



DI EDOARDO ROMAGNOLI
**La maggioranza si ricompatta
 Ma il vero test è al Senato**
 a pagina 3

MANOVRE D'AULA

La maggioranza si ricompatta Ma si aspetta il voto finale Al Senato il test di maturità

*Approvati i punti salienti della nuova legge elettorale
 Tetto al premio di maggioranza e riduzione circoscrizioni Estero
 Le liste o le coalizioni dovranno indicare il candidato premier*

EDOARDO ROMAGNOLI
 edoardo.romagnoli@iltempo.it

... La maggioranza prova a uscire dal pantano, ma la strada è ancora lunga e il terreno è di quelli in cui si rischia di affondare.

Dopo lo choc della bocciatura dell'emendamento delle preferenze, la maggioranza prova a ricompattarsi, ma è evidente che ci siano ancora degli irrisolti. A evidenziare i nodi ci pensano i vannacciani che per mano del deputato Edoardo Ziello ripresentano un emendamento che mira a introdurre le preferenze. Stavolta accompagnato dal beneplacito del governo con la ministra per le Riforme Maria Elisabetta Alberti Casellati che, in mattinata, aveva cambiato il parere da negativo a positivo. Poi però va in scena il solito copione Fratelli d'Italia lo vota, ma Lega e Forza Italia confermano il No del giorno prima. Alla fine viene bocciato dall'Aula con 233 no e 139 sì.

Ipotesi preferenze definitivamente tramontata? No, nella maggioranza c'è chi sta pensando di ripresentare lo stesso emendamento anche al Senato dove non è previsto il voto segreto, a differenza di quanto accade con il regolamento della Camera.

Ma torniamo in Aula. Ieri sono stati approvati i punti salienti del testo. A partire dal cuore della nuova legge, l'articolo 1 che stabilisce un sistema proporzionale con premio di maggioranza di 70 deputati e 35 senatori alla lista o alla coalizione di liste che ottengono almeno il 42% dei voti. Se nessuno arriva a questa percentuale o la Camera e il Senato danno esiti elettorali diversi, si procede con un proporzionale puro. Il sistema prevede liste bloccate in collegi plurinominali. Il premio di maggioranza è, invece, «diviso» in listini circoscrizionali. Al momento del deposito del contrassegno le liste o le coalizioni dovranno indicare il nome di chi si intende proporre al capo dello Stato come proprio candidato alla guida di Palazzo Chigi. Pena l'inammissibilità della lista.

Passato anche l'emendamen-

to che stabilisce un limite massimo di seggi per la lista o la coalizione che ottengono il premio di maggioranza: 220 alla Camera e 113 al Senato. Il limite esclude i seggi conseguiti all'estero. A proposito di estero è stata ridisegnata la circoscrizione di chi viene eletto fuori dai confini nazionali. Ridotte da quattro a due le ripartizioni geografiche per l'elezione della Camera dei deputati (Europa da una parte e Americhe, Africa, Asia, Oceania e Antartide dall'altra) e introdotto un collegio unico mondiale per l'elezione del Senato. L'emendamento modifica anche il sistema delle preferenze: per la Camera sarà possibile esprimerne una sola nelle ripartizioni cui è assegnato un deputato e due in quelle con



Peso: 1-1%, 3-48%

almeno due seggi, mentre per il Senato saranno sempre previste due preferenze.

Via libera unanime all'introduzione nella legge elettorale del voto ai fuorisede, che potranno votare nel comune di domicilio e non in quello di residenza. Approvato anche l'emendamento, a prima firma di Alessandro Urzì (Fdi), che prevede una rimodulazione del collegio elettorale del Senato Bolzano-Bassa Atesina aumentando la percentuale dell'elettorato di lingua italiana e di conseguenza le possibilità di elezione di candidati «italiani».

Il voto finale sulla legge elettorale avverrà oggi o al massimo domani. Il ministro per i Rapporti con il Parlamento Luca Ciriani ha chiarito che, con

molta probabilità, il passaggio definitivo al Senato ci sarà solo dopo l'estate. «Sicuramente a settembre sarà uno dei primi argomenti, se non il primo che affronterà il Senato». Quindi tutto risolto? Non proprio. Meloni martedì sera ha chiamato gli alleati e non c'è bisogno di avere doti divinatorie per immaginare i toni. Se i franchi tiratori volevano mandare un messaggio questo è arrivato, solo che adesso bisognerà vedere che tipo di risposta arriverà dalla premier che non ha alcuna voglia di essere «ostaggio» dei desideri di altri fino a fine legislatura. Anche perché ci sono delle tappe fondamentali che la maggioranza deve ancora affrontare. Una su tutte? Entro fine luglio va convertito il decreto giustizia e immigrazione, su cui però ci sono delle vedute divergenti tra gli al-

leati. Per questo Meloni punta a ricompattare la maggioranza, ma se non dovesse riuscire c'è chi, in Fdi, parla già di elezioni anticipate. Per alcuni potrebbero essere già possibili a fine ottobre, anche per prendere in contropiede centrosinistra e vannacciani, e chi invece crede che si possa andare alle urne poco prima della prossima estate.

Montecitorio

Bagarre sulla mancata diretta del voto finale (segreto) sul testo in programma per questa mattina alla Camera

LE REAZIONI



Galeazzo Bignami
Capogruppo di Fdi alla Camera



Edoardo Zito
Deputato di Futuro Nazionale



Angelo Rossi
Deputato di Fratelli d'Italia



Luca Ciriani
Ministro per i rapporti con il Parlamento



Peso:1-1%,3-48%



LA CORSA AL QUIRINALE

Quel convincimento privo di fondamento e le ragioni per cui il nostro sistema elettorale non corre alcun rischio

Nessun pericolo per la nostra democrazia se al Colle ci sarà un presidente di centrodestra

DI PAOLO ARMAROLI

La madre dei profeti di sventura è sempre grava. Per essere all'altezza della loro fama, costoro vanno dicendo che se nel 2029, quando scadrà il secondo settennato di Sergio Mattarella, un candidato di centrodestra o peggio ancora di destra salirà sul Colle, la democrazia correrà seri pericoli. E perché mai? Perché sono convinti che il presidente della Repubblica avrà una tale somma di poteri da cambiare da così a così la nostra forma di governo. Da parlamentare evolverà in senso presidenziale, se non di diritto almeno di fatto. E il presidenzialismo, facendo rivoltare nella tomba Piero Calamandrei che ne fu convinto assertore all'Assemblea costituente, è considerato dai campioni e dalle comparse del campo largo l'anticamera della dittatura. O giù di lì.

Fatto sta che ci vuol poco a smontare un simile convincimento. È di solare evidenza che se un esponente di centrodestra verrà eletto al Quirinale, vorrà dire che la predetta coalizione avrà vinto le elezioni politiche dell'anno prossimo. Ma in tal caso, che il nome del candidato a Palazzo Chigi sia allegato o no alla presentazione delle liste e del programma, non c'è ombra di dubbio che il prossimo presidente del Con-

siglio avrà un nome e un cognome arciscontato. Non potrà essere, non solo per la logica dei numeri, che Giorgio Meloni. Ma le caselle del Quirinale e di Palazzo Chigi sono vasi comunicanti. Più si allarga l'una e più si restringe l'altra. E viceversa. Perciò dovremo aspettarci una presidenza più notarile che interventista. Quale che sia la persona che verrà eletta dal Parlamento in seduta comune integrato dai delegati regionali.

Già adesso si sussurrano i nomi da mettere in pista. Il ministro degli Esteri Antonio Tajani sarebbe un buon candidato: un moderato in buoni rapporti da una vita con l'attuale presidente del Consiglio. Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti avrebbe anche lui le carte in regola per come ha saputo tenere i conti in ordine di comune accordo con l'inquilina di Palazzo Chigi. E, all'insegna del non c'è due senza tre, potrebbe chiudere degnamente il cerchio Ignazio La Russa. Anche se lui ha messo le mani avanti dicendo che nel suo libro dei sogni non c'è posto per il Quirinale. Ma è chiaro che chiunque sia eletto non potrebbe fare un passo in-

dietro.

Sarebbe inutile obiettare che La Russa avrebbe l'handicap di essere dello stesso partito di Meloni. Perché ci sono un'infinità di casi nei quali presidenti della Repubblica e presidenti del Consiglio hanno avuto la stessa casacca. Manco a dirlo, quella della Dc. Il primo e secondo ministero Segni, il governo Zoli, il gabinetto Tambroni, il secondo e terzo ministero Fanfani sono stati nominati dal presidente Giovanni Gronchi. Il primo governo Leone e i primi due gabinetti Moro sono stati tenuti a battesimo dal presidente Antonio Segni. I primi quattro governi Andreotti, il quarto e quinto ministero Moro, il quarto e quinto gabinetto Rumor sono stati nominati dal presidente Giovanni Leone. Il quarto Fanfani, il governo Gorla e il ministero De Mita sono stati nominati dal presidente Francesco Cossiga. Il primo governo Prodi è stato tenuto a battesimo dal presidente Oscar Luigi Scalfaro. Infine, il governo Gentiloni Silveri è stato nominato dal presidente Sergio Mattarella. Ripeto: tutti democristiani. Un gran bel numero, non c'è che dire.

La Russa è presidente del Senato. E le presidenze del-



Peso: 1-1%, 4-41%

le assemblee parlamentari sono state eccellenti pedane di lancio per il Quirinale. Come provano i nomi di Saragat, Gronchi, Leone, Pertini, Cossiga, Scalfaro e Napolitano. Parlamentare di lungo corso, La Russa nella seduta del 13 ottobre 2022 è stato eletto presidente del Senato con 116 voti su 186 votanti. Ha riportato più voti delle schede bianche messe nell'urna dai senatori di Forza Italia per un dispetto di Silvio Berlusconi a Meloni. Perciò La Russa ha avuto i voti anche da diversi senatori dell'opposizione. E ha concluso il messaggio d'insediamento con queste parole: "Cercherò con tutte le mie forze di essere Presidente di tutti. Ve lo giuro".

Espressioni che ricordano il messaggio d'insediamento di Francesco Crippa dopo essere stato eletto presidente della Camera dei deputati. Nella seduta del 23 novembre 1876 dirà: "Dimenticherò il posto da cui venni, ricorderò quello in cui sono". Gli piaccia o no, anche la sua sarebbe una presidenza della Repubblica notarile, oscurata da Palazzo Chigi.

Certo, se vincerà le elezioni politiche dell'anno prossimo, anche il campo largo squaderà le proprie candidature al Colle: tanto per non fare nomi e cognomi, possono essere menzionate personalità altrettanto autorevoli come Paolo Gentiloni, Walter Veltroni, Pier Fer-

dinando Casini. Ma chiunque salirà sul Colle dovrà allargare la fisarmonica delle prerogative quirinalizie al punto tale da scassarla. Perché il neo presidente dovrà essere il santo patrono di una maggioranza che più eterogenea in politica interna e in politica estera non potrebbe essere. Dovrà incidere sull'indirizzo politico di governo più di quanto sia mai avvenuto. Che cosa non si fa per sorreggere alla bell'e meglio un presidente del Consiglio che non potrà essere che un re Travicello sballottato di qua e di là dai suoi infidi alleati. Un presidente della Repubblica, insomma, che dovrà ergersi a reggitore dello Stato. Se non un dittatore, poco ci manca.

Chi ha il sospetto ha il

difetto. I detti popolari sono pillole di saggezza. La sinistra teme che una personalità di destra al Quirinale faccia sgonfiarsi? E invece è vero l'esatto contrario. Chiunque salga al Quirinale con i colori della sinistra dovrà dismettere la veste dell'arbitro al di sopra delle parti e comportarsi come vero e proprio capo del potere esecutivo. E allora sì che il parlamentarismo uscirà di scena per cedere il posto a un uomo solo, o a una donna sola, al comando.



Peso:1-1%,4-41%

DI ALESSANDRO BERTOLDI
Il metodo Milei
per uscire dal pantano
a pagina 5

L'ESEMPIO ARGENTINO

Punire chi tradisce gli elettori e valorizzare le cose buone fatte dal governo

Il «metodo Milei» per uscire dal pantano Come contrapporsi ai vecchi poteri

ALESSANDRO BERTOLDI

... La casta tiene miedo, dice spesso il nostro amico Javier Milei. La casta ha paura, la palude avanza. Lo hanno dimostrato l'altro ieri alla Camera con il voto sulla legge elettorale. Infatti i cosiddetti peones, a sinistra come a destra, quando non capiscono bene se un cambiamento possa favorirne o sfavorirne l'elezione, tendenzialmente si oppongono al cambiamento stesso: non lo osteggiano apertamente, ma fanno di nascosto lo stretto necessario per boicottarlo, per paura preferiscono sempre lo status quo. Nel caso della legge elettorale molti parlamentari, eletti soltanto dai segretari dei loro partiti e talvolta nemmeno da loro, ma dal cerchio magico vicino al segretario, preferiscono che la storia continui così. Qualche decina di franchi tiratori nel centrodestra ha fatto saltare l'emendamento che avrebbe introdotto le preferenze personali nella nuova legge elettorale. Certo, la maggior parte di loro non ha voti personali e quindi osteggia le preferenze per questo, ma in molti casi non verrebbe comunque rielezione per carenza di seggi o per mancanza di forza personale nell'imporsi internamente nelle liste dei candidati in una buona posizione che garantisca loro la rielezione. Si tratta più che

altro di una suggestione perché nella maggior parte dei casi i parlamentari uscenti sarebbero comunque favoriti sui territori qualora dovessero affrontare una campagna elettorale con le preferenze a crocette, che verrebbero certamente attribuite maggiormente a chi è già noto, e peraltro persino chi non è totalmente in linea con il cerchio magico del proprio segretario di partito se la giocherebbe proprio attraverso la campagna elettorale. Sono ragionamenti basilari che però, quando si ha troppa paura, si fatica a fare. La paura di doversi trovare un lavoro o di dover tornare al proprio lavoro, pagato peggio di quello da parlamentare, è tanta, troppa, e li rende schiavi di queste logiche. La proposta di Fratelli d'Italia per reintrodurre le preferenze restituisce agli italiani il potere di scegliere i propri rappresentanti e nessuno ha dei buoni motivi per essere contrario a questo, infatti quelli addotti sono solo scuse per fare (legittima-

mente) opposizione e per dividere la maggioranza. Anche in questo caso suggerisco il metodo Javier Milei: chi tradisce il mandato degli elettori (che prevedeva anche questa modifica della legge elettorale) e la propria maggioranza va identificato e punito politicamente da subito nei rispettivi partiti, dando un segnale di integrità (morale) della coalizione. Infine è necessario proseguire nell'azione di governo positiva, promuovendo meglio quello che di buono è stato fatto finora e facendo, in quest'ultimo anno, riforme e azioni ancora più radicali e concrete sulla sicurezza e sull'economia in particolare. Alcune proposte Il Tempo, con il suo laboratorio, le ha lanciate nei mesi scorsi. Certamente non c'è nessun motivo per mollare proprio ora, ma, anzi, è il momento di rilanciare e sconfiggere chiunque voglia la palude e Giorgia Meloni è la persona giusta per farlo.

*La proposta di FdI
Avrebbe restituito agli italiani
attraverso le preferenze
il potere di scegliere
i propri rappresentanti*



Peso: 1-1%, 5-29%

DI FRANCESCO STORACE

«Liberi di scegliere» è legge Lo Stato accanto a chi molla i boss

a pagina 8

LOTTA ALLA MAFIA

A sorpresa, la votazione a poche ore poche dalla sfilata per le vie di Palermo per ricordare la strage di via D'Amelio

«Liberi di scegliere» è legge Lo Stato al fianco di chi molla i boss

Il testo voluto da Chiara Colosimo approvato dal Parlamento all'unanimità

DI FRANCESCO STORACE

Coincidenza? Chissà. Ma certo è che l'approvazione a sorpresa e all'unanimità della legge Colosimo «Liberi di scegliere» è il più bel segnale che si potesse lanciare alla vigilia dell'anniversario della strage di via D'Amelio. Il convegno di FdI e la fiaccolata nel nome del giudice assassinato serviranno alla semina contro la malavita organizzata anche nella giornata di domenica a Palermo. Un grande messaggio alle giovani generazioni che come ogni 19 luglio ricorda Paolo Borsellino.

E ieri in atto di omaggio dal Parlamento: dopo il sì della Camera, con un voto-blitz voluto dal presidente La Russa con il consenso dei gruppi parlamentari, anche quelli di opposizione. Già, perché assieme alla Colosimo ha lavorato alla legge anche la senatrice Rando.

Ed è il messaggio che deve partire proprio da Palermo quello che viene con l'approvazione definitiva di «Liberi di scegliere», per sottrarre ai boss i loro figli, le loro famiglie, che hanno il diritto di liberarsi dal giogo mafioso. La norma, rappresenta anche un messaggio culturale devastante per la malavita organizzata che tenta di rialza-

re la testa.

Una legge per proteggere minori e giovani sotto i 25 anni, figli di famiglie mafiose, e anche quei genitori - spesso madri - che vogliono allontanarsi dal contesto della criminalità organizzata. La norma ha origine dal protocollo «Liberi di scegliere» nato nel 2012 dal lavoro del presidente del tribunale per i minorenni di Catania, Roberto Di Bella, all'epoca a Reggio Calabria. Progetto che vuole assicurare ai minori una concreta alternativa di vita. L'obiettivo della legge è creare percorsi di allontanamento sicuri con il sostegno necessario. Questa legge «disegna la terza via della lotta alla mafia», ama dire la presidente Colosimo: «La inseriamo nella legislazione antimafia e intendiamo raccontare che esiste uno strumento ancora maggiore di quelli che sin qui abbiamo utilizzato nella lotta alle mafie e quello strumento è la libertà di scegliere chi essere, dove andare e come crescere».

Accanto alla presidente dell'Antimafia la premier Giorgia Meloni: «L'approvazione all'unanimità in Parlamento della legge che consente di allontanare donne e bambini dalle famiglie mafiose rappresenta un tassello fondamentale per innovare

la legislazione antimafia costruita da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e per renderla sempre più solida ed efficace. La legge introduce un nuovo strumento di prevenzione, che si va ad aggiungere a quanto già previsto a livello normativo e operativo sul fronte della repressione e della collaborazione. Lo Stato offrirà un'alternativa di libertà a chi nasce in una famiglia mafiosa ma non vuole crescere e diventare mafioso». E aggiunge il capo del governo: «Bambini, ragazzi e donne avranno l'opportunità di scegliere la propria strada e lo Stato garantirà loro la protezione necessaria per costruirsi altrove una vita libera, onesta e sicura. Voglio ringraziare il Presidente Colosimo, la Commissione Antimafia e tutti coloro che hanno promosso quest'iniziativa e che l'hanno portata avanti con costanza e determinazione. Con questa legge, alla vigilia del trentaquattresimo anniversario della strage di via D'Amelio, rinnoviamo ancora una volta il nostro impegno per onorare con i fatti la memoria di chi ha sacrificato



Peso: 1-1%, 8-71%

ogni cosa per liberare l'Italia dal cancro mafioso».

Proprio a via D'Amelio, dopo l'eccidio di Capaci, sembrava finita la stagione dei magistrati antimafia. Ma la società ne fu talmente scossa - come dalle bombe nelle varie città italiane - che lo Stato riuscì a trovare la forza per mettere in un angolo Cosa Nostra.

Chi ci ha seguito sul Tempo in questa settimana sa che abbiamo molto parlato di inchieste archiviate frettolosamente, di potenti ancora occulti, ma quel che va raccontata è anche la fierezza dei

giovani che da Borsellino hanno ereditato coraggio e orgoglio.

Dalla parte giusta, ecco dove sono schierati questi ragazzi che sfilano per le strade del capoluogo siciliano.

Disse quel magistrato straordinario: «La lotta alla mafia dev'essere innanzitutto un movimento culturale che abitui tutti a sentire la bellezza del fresco profumo della libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità».

Cultura anzitutto. Cultura della legalità, senso delle istituzioni, amore per la propria Patria insanguinata dalle cosche.

E lei, la Colosimo, affida al Tempo un commento lapidario: «Felice».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La legge

Protegge e aiuta i familiari a sottrarsi all'influenza dei capi cosca

1992

L'anno
In cui furono uccisi dalla mafia Giovanni Falcone e Paolo Borsellino

25

Anni
Sotto questa età la legge «Liberi di scegliere» permette l'allontanamento dai boss dei figli

Il messaggio di Meloni

«Un tassello fondamentale per innovare la legislazione anti mafia di Borsellino e Falcone»



Chiara Colosimo

La presidente della commissione antimafia.
In alto via D'Amelio dove trovò la morte Paolo Borsellino



Peso:1-1%,8-71%

ALTRO STRAPPO IN MAGGIORANZA: FDI VOTA CON I VANNACCIANI

LA MELONI SFIDA I TRADITORI

È tentata di riproporre in Senato, dove lo scrutinio è palese, l'emendamento bocciato alla Camera, per poi blindare il testo con la fiducia in terza lettura. Tempi stretti, e molti rischi: a Palazzo Madama i numeri sono più risicati. E i nodi restano...

Sconcerto tra gli elettori per la smodata esultanza dei progressisti: il campo largo è a pezzi

di **FLAMINIA CAMILLETTI**
e **CARLO TARALLO**

■ Dopo il capitolombolo sulla legge elettorale alla Camera, Giorgia Meloni è pronta a rischiare tutto. Il piano prevede di riproporre al Senato (a voto palese) l'emendamento bocciato, per poi tornare a Montecitorio, mettendo la fiducia. I pericoli però non mancano. I numeri a Palazzo Madama sono più risicati, i tempi si allungano e si entra nel periodo caldo della Ma-

novra, prestando il fianco all'opposizione che parlerà di un governo ostaggio delle sue fissazioni, mentre il Paese arranca. Ieri però il centro-destra si è complicato di nuovo la vita in Aula. Fdi ha appoggiato una proposta dei vannacciani, creando uno strappo con la Lega e Fi.

alle pagine **2 e 3**

FABRIZIO BOSCHI,
ALESSANDRO DA ROLD,
GIORGIO GANDOLA
e **ANTONINO LIBERATO**
alle pagine **2,4 e 5**

Meloni non molla e si gioca tutto al Senato

Il piano del premier segue la linea indicata da La Russa: riprovarci a Palazzo Madama (a voto palese) e tornare alla Camera mettendo la fiducia. I pericoli però non mancano. I numeri sarebbero più risicati e si entrerebbe nel tunnel della Manovra

di **CARLO TARALLO**



■ **Giorgia Meloni** va alla roulette russa, anzi **La Russa**: il giorno dopo la sconfitta alla Camera sull'emendamento per introdurre le preferenze nella nuova legge elettorale, l'aria che si respira ai piani alti del centrodestra è quella di non mollare, rilanciare e tentare il tutto per tutto. L'ipotesi più accreditata è dunque quella di seguire il suggerimento del presidente del Senato, **Ignazio La Russa**: ripresentare l'emendamento sulle preferenze (magari con qualche correttivo per tranquillizzare i franchi tiratori che alla Camera hanno affossato il provvedimento, temendo di non essere rieletti, scavalcati dai signorotti dei consensi), farlo approvare più fa-

cilmente poiché a Palazzo Madama il voto sarebbe palese, poi tornare alla Camera per la terza lettura e mettere il voto di fiducia.

«**La Meloni**», dice alla *Verità* un autorevolissimo senatore della maggioranza, «ci farà rappresentare l'emendamento, magari un po' cambiato, al Senato, dove c'è il voto palese, e poi metterà la fiducia in terza lettura alla Camera. Tutto questo casino si sarebbe potuto evitare presentando la legge prima al Senato, dove appunto su questa materia non c'è il voto segreto, e poi approvarla con la fiducia alla Camera». Giusto, ma allora perché non è stato fatto? «Glielo avevamo detto! Non ci hanno ascoltato. Pensavano che alla Camera ci fosse una maggioranza più ampia», sospira il nostro

interlocutore, «e poi sappiamo come sono fatti, quelli che decidono: quelli bravi siamo noi, sappiamo tutto noi. Ed ecco come è finita...».

Il lodo **La Russa**, ovvero alzare ancora la posta senza affrontare con il dialogo e l'ascolto i motivi del corposo malcontento in maggioranza, comporta però dei rischi. Uno è quello del bis della Camera: «È vero che a Palazzo Madama il voto è palese», ri-



Peso: 1-20%, 3-63%

flette con noi un deputato di lungo corso del centrodestra, «ma è vero pure che la maggioranza è più risicata (120 senatori su 200, ndr). Basta qualche assenza e qualche senatore che ormai ha la certezza di non essere ricandidato e si gioca il tutto per tutto, e il piano può andare a rotoli». Inoltre: «Mah», sottolinea alla *Verità* un altro big della maggioranza, «la vedo dura che una Camera si ponga in contrasto con l'altra. Non lo fece neanche il centrosinistra, quando nel 2014 la Camera bocciò l'emendamento all'Italicum che introduceva le preferenze». È noto che la **Meloni** sia appassionata di burraco, non sappiamo se sia anche una giocatrice di poker: più alta è la posta, più alto il rischio. «Si è rafforzata con gli alleati e in qualsiasi momento può decidere di staccare la spina», gongola un esponente di peso di Fratelli d'Italia, ma il rischio in questo caso sarebbe assai superiore alla potenziale vincita: staccare la spina al governo significa infatti mettere il pallino nelle mani di **Sergio Mattarella**.

Torniamo all'emendamento sulle preferenze e al «lodo **La Russa**», e cerchiamo di capire cosa ne pensano le opposizioni: «**La Russa** ha fatto un po' il baldanzoso», ci sottolinea un senatore di rango del Pd, «ma da quello che ascolto dai colleghi del

centrodestra potrebbero tentare questa strada. Certo, avranno il problema dei tempi: se ne parlerà a settembre, si dovrà incardinare la legge elettorale in Commissione, ci troveremo a discutere ancora di preferenze e listini quando saremo in piena sessione di bilancio, ci sarà l'autonomia e il centrodestra dovrà spiegare agli italiani perché continuano a dare la priorità a un provvedimento che interessa solo a loro. Diciamo che ci forniranno un ottimo argomento per irrobustire quella che è già la nostra posizione. Non solo: guardando anche a quello che è accaduto ieri alla Camera, con l'emendamento sulle preferenze presentato dai deputati di **Roberto Vannacci**, votato solo da Fratelli d'Italia, è evidente che ormai sono totalmente ossessionati dal generale e fanno il suo gioco, che è quello di sfaldare l'attuale maggioranza». «Non so cosa decideranno di fare», dice alla *Verità* un altro esponente di primissimo piano del Pd, «fatto sta che questa storia ha cancellato il nostro autogol di Napoli, e più va avanti più ci rafforza».

Insomma: lo scivolone dell'altro ieri, come era inevitabile, avrà ripercussioni che non si esauriranno in pochi giorni. D'altra parte, però, inserire almeno un minimo di preferenze nella nuova legge elettorale non è solo un

modo per dare ai cittadini la sensazione di poter scegliere, seppure in minima parte, i propri parlamentari: si tratta anche di evitare che la Corte costituzionale bocci l'intero provvedimento. La Consulta, infatti, già in passato si è espressa contro i meccanismi che prevedevano solo listini bloccati. Non manca, nel centrodestra, chi pensa che a questo punto sarebbe meglio lasciar perdere la nuova legge e andare al voto con quella attuale: Fratelli

d'Italia sarebbe (salvo catastrofi) il primo partito e **Giorgia Meloni** riceverebbe con ogni probabilità l'incarico di formare il governo dal presidente della Repubblica. Anche in questo caso, però, si dovrebbero fare i conti con **Vannacci**. La crescita nei sondaggi del generale è in questo momento il fattore che più influenza la politica italiana, in particolare ovviamente quella del centrodestra. A proposito: al Senato **Vannacci** non ha ancora nessun esponente, ma a quanto ci risulta almeno un paio sarebbero sul punto di aderire a Fn. Ma questa è un'altra storia. Anzi, è sempre la stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Il centrosinistra
attaccherà: «Pensate
alle quisquilie,
ma il Paese arranca»*

*Nella Camera alta
Vannacci è senza
truppe: due peones
sono nel mirino*



Peso:1-20%,3-63%



CAPITOMBOLO Gli schermi della Camera certificano che la maggioranza è andata sotto sulla sua riforma della legge elettorale

[Ansa]



Peso:1-20%,3-63%

LA POLIZIA: NON RIUSCIREMO A FAR CONTROLLI**La sanatoria voluta da Sánchez
apre le porte a 3 milioni di migranti**di **GABRIELE GAMBINI**

■ La Spagna sta per superare il punto di non ritorno? Forse sì, e a sostenerlo è la

Policía Nacional del Paese a guida Pedro Sánchez. Secondo alti dirigenti del sindacato di polizia, interpellati dal quotidiano *El Mundo*, la sanatoria dei migranti irregolari può arrivare a tre milioni di regolarizzazioni potenziali.

a pagina 12

La polizia spagnola contro Sánchez: regolarizzerà 3 milioni di migranti

L'allarme degli agenti sulla sanatoria per l'integrazione varata dal governo: il numero di clandestini coinvolti potrebbe essere tale da mettere a rischio il welfare e la sicurezza per la difficoltà nel fare i controlli

di **GABRIELE GAMBINI**

■ La Spagna sta per superare il punto di non ritorno? Forse sì, e a sostenerlo non è una Cassandra qualunque, ma la Policía Nacional del Paese a guida socialista targata **Pedro Sánchez**. Alti dirigenti del sindacato di polizia, interpellati dal quotidiano *El Mundo*, hanno commentato con un misto di preoccupazione e incredulità l'iter che porterà alla regolarizzazione di milioni di clandestini sul territorio iberico.

Sulla carta si pensava a circa 500.000 persone. Nella pratica saranno oltre tre milioni. I calcoli son presto fatti: al Decreto sulla regolarizzazione varato dal governo spagnolo lo scorso aprile hanno risposto circa un milione e mezzo di migranti irregolari. Considerando che ogni migrante regolarizzato può aggiungerne altri tre al suo status per le garanzie inserite sui ricongiungimenti familiari, la stima di

tre milioni di regolarizzazioni potenziali è financo al ribasso.

Ma non solo: l'iter è in mano ai funzionari del ministero delle Migrazioni e questo rischia di escludere i controlli di polizia sulla correttezza procedurale, su eventuali frodi, sui precedenti penali dei richiedenti. Aggiungendo un carico da novanta: la norma prevede l'accettazione in automatico della domanda se non viene fornita una risposta entro tre mesi. «La volontà del governo è che entri chiunque, ma il sistema sanitario, scolastico, e di sicurezza non potranno reggere», spiega un funzionario delle forze dell'ordine a *El Mundo*. «Inoltre possono verificarsi casi in cui persone di Paesi stranieri paghino chi è già in una situazione legale per fingersi loro familiari. Già adesso esistono casi simili, in cui vengono fabbricati ad arte persino dei testimoni, ma fino a oggi sono stati smascherati perché non abbiamo mai assistito a un nu-

mero così alto di richiedenti». A questo si aggiunge la decisione del Tribunale Supremo di eliminare il requisito della fedina penale pulita per ottenere il permesso di soggiorno quando il richiedente è familiare di uno spagnolo.

Già qualche giorno fa sulla *Verità* **Francesco Borgonovo** spiegava nel dettaglio il meccanismo a tenaglia studiato dall'esecutivo di **Sánchez**. Da un lato, il decreto di regolarizzazione dei clandestini che comporta l'ingresso su suolo spagnolo - dunque su territorio europeo - di un numero mai così consistente di persone extra Ue. Dall'altro, la co-



Peso: 1-4%, 12-38%

siddetta *Ley de nietos* (legge dei nipoti): «Varata per dare dignità ai discendenti degli esuli e degli espatriati politici e pensata per gli eredi di coloro che hanno lasciato la Spagna tra il 18 luglio 1936 e il 28 dicembre 1978, in realtà ha visto il proprio ambito di applicazione ampliato da una direttiva del ministero della Giustizia. Emanata pochi giorni dopo l'approvazione della legge, tale direttiva garantisce la cittadinanza a chiunque abbia un genitore, un nonno, un bisnonno o persino un trisavolo spagnolo emigrato all'estero. In altre parole, la norma non riguarda solo coloro i cui antenati furono esiliati a causa della repressione politica, ma anche chi ha antenati emigrati per ragioni economiche, sia prima, sia dopo la Guerra Civile, o addirittura risalendo fino al XIX secolo». Con un risultato in questo caso prevedibile: oltre mezzo milione di nuovi cittadini e di nuovi elettori, cioè un sofisticato mezzo per garantirsi un bacino di votanti potenzialmente favorevole alla fazione progressista.

Bacino che, se la cittadinanza venisse estesa in futuro ai

clandestini regolarizzati dal decreto recente, potrebbe ampliarsi. La strategia del governo spagnolo è collaudata e consiste nel cavalcare ogni espediente per far entrare più gente possibile. Facendo pure leva sul dogma dello straniero-risorsa che pagherà la pensione degli autoctoni e introdurrà stili di vita da imitare, vecchio mantra degli economisti. Su questo, persino alcuni dei più dogmatici tra quelli americani stanno facendo marcia indietro.

Lo ha rilevato di recente il *Financial Times*: «A marzo, gli economisti delle Federal Reserve di Dallas e San Francisco hanno attribuito il 30% del rapido aumento dei prezzi delle case negli Stati Uniti tra il 2021 e il 2024 all'ondata di immigrazione clandestina». Aggiungendo: «Secondo il professore di economia **Alan Manning**, l'immigrazione non è una soluzione al problema dell'invecchiamento della popolazione e la spesa per essa può ridurre la produttività». Dulcis in fundo, uno studio del premio Nobel per la pace 2024 **Daron Acemoglu**, degli econo-

misti del Mit **David Autor** e **Keelan Beirne**, e di **Andrew Scott** della London Business School, fornisce un'ulteriore prova: «Contrariamente all'opinione comune, abbiamo riscontrato che i tassi di natalità più bassi finora hanno portato a una maggiore crescita del Pil per lavoratore in tutti i paesi e a una maggiore crescita salariale nei mercati del lavoro locali negli Stati Uniti». In parole povere: la minore disponibilità di manodopera ha portato all'innovazione tecnologica e agli investimenti, migliorando le condizioni generali. Ma una conferma di ciò arriva pure dalle recenti inversioni di tendenza di Paesi scandinavi come la Norvegia e la Svezia, un tempo assai concilianti nel concedere permessi, oggi rapidamente corsi ai ripari per evitare di sconvolgere il proprio stato sociale.

L'esecutivo socialista punta a ricostituire il proprio elettorato fatto di immigrati

Eppure fior di esperti smontano il dogma dello straniero-risorsa nel sistema europeo



Peso:1-4%,12-38%

Governo, Regioni e Confindustria al lavoro per zone speciali al Nord

Dopo la cabina di regia ispirata da Guidesi, Salvini e Orsini in pressing su Urso per la Zes

di **GIULIANO ZULIN**

■ C'è chi dice Nord. Lontano dai riflettori della politica nazionale sta tornando prepotentemente alla ribalta la questione settentrionale. E si nota da movimenti, richieste, azioni spontanee, apparentemente non coordinate, che però danno l'idea che il Nord, dopo decenni di battaglie leghiste, è l'argomento clou nei consigli regionali e nelle Confindustrie sopra il Po. Un paio di settimane fa, su iniziativa dell'assessore allo Sviluppo economico **Guido Guidesi**, a Milano si sono trovati i «colleghi» regionali di Emilia-Romagna (quindi Pd), Liguria, Piemonte, Veneto e ovviamente Lombardia per dare vita a una cabina di regia, capace di fare proposte e farsi rispettare a Roma e a Bruxelles, in virtù del suo peso economico: 1200-1300 miliardi di Pil, ovvero più di metà del Prodotto interno italiano. Al centro dell'agenda delle cinque Regioni c'è il rilancio della manifattura e della competitività delle aziende. Argomento sentito soprattutto in casa Confindustria. Al punto che gli industriali piemontesi hanno iniziato una campagna per avere sgravi economici e burocratici. Campagna portata avanti dalla *Stampa*, dopo il passaggio di proprietà. Anche il presidente nazionale di Viale del-

l'Astronomia, **Emanuele Orsini**, ha sposato la causa chiedendo zona economiche speciali o zone di investimento speciali per il Nord. Sul tema si sono espressi poi anche tutti i governatori. E di conseguenza il ministro **Adolfo Urso** ha deciso di convocare i presidenti di Regione interessati.

Il tema è particolarmente caro ovviamente al Carroccio che ha presentato alle Camere una proposta di legge sulla Zes per il Nord: un provvedimento da 3 miliardi di euro in 3 anni (un miliardo in meno della Zes unica per il Mezzogiorno). «L'esperimento della sburocratizzazione al Sud ha dato ottimi risultati, rilanciando aree economicamente in difficoltà», ha detto **Matteo Salvini** illustrando il provvedimento alla Camera lo scorso 9 luglio. La proposta di legge immagina di estendere la Zes (oggi prevista per 10 regioni del Centro-Sud) anche al Nord, in particolare in aree transfrontaliere e zone di crisi industriale. Gli aiuti sarebbero analoghi a quelli per il Mezzogiorno: incentivi fiscali per i nuovi investimenti fino al 60% di credito di imposta, bonus rafforzati per le assunzioni e sburocratizzazione.

Si può fare tutto ciò? Ci sono i soldi? La Ue darebbe il suo ok? «Ovviamente non si può estendere la Zes unica del Mezzogiorno ad altre aree del Paese, perché il suo obiettivo è ridurre i divari interni ed è per

questo che è finanziata in gran parte con i fondi di coesione. Possiamo però agire su tre livelli comunque importanti e su cui ho chiamato al confronto le Regioni del Nord già per la prossima settimana e su cui poi mi confronterò con la conferenza delle Regioni prima della pausa ferragostana», ha spiegato ieri lo stesso **Urso**, rispondendo al Question time della Camera. «Mi riferisco innanzitutto alla possibilità di realizzare una zona logistica speciale per il centro nord con l'obiettivo di estendere a tutte le aree interessate e rendere quindi omogenee le semplificazioni autorizzative già ricomprese nelle zone logistiche speciali e ove le risorse economiche lo consentono, di prevedere incentivi dedicati alle imprese nei limiti ovviamente delle regole europee. Vogliamo introdurre altre misure di semplificazione nel prossimo decreto imprese che porteremo in Parlamento prima della sessione di bilancio, soprattutto per la produzione energetica e la sostenibilità ambientale. La terza direttrice è quella dell'Industrial accelerator act, in approvazione nel trilogio istituzionale europeo in cui l'Italia svolge un ruolo da protagonista». Eppure si muove, direbbe **Galileo Galilei**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 31%



PROPOSITIVO Emanuele Orsini, presidente di Confindustria [Ansa]



Peso:31%

Panetta: «Bene le aggregazioni, ma ne beneficiano l'economia reale»

Abi, Giorgetti: il governo uscirà dalle banche. Patuelli: urgente l'unione dei risparmi

ROMA «Considero che il ruolo che l'azionista pubblico ha svolto nelle banche si sia esaurito». Così il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, ha annunciato all'assemblea generale dell'Abi, l'associazione bancaria italiana, che lo Stato uscirà da Mps, dove il Tesoro detiene ancora il 4,8%. Detto questo, il governo continuerà a valutare, «con rigore» il rischio bancario in corso (Intesa-Mps, Unicredit-Commerzbank, Mps-Mediobanca) affinché sia assicurata «la funzione costituzionale di collegare risparmi, prestiti e investimenti». Giorgetti ha rivendicato che oggi «le banche italiane sono tra le più solide e redditizie d'Europa» perché il governo, ha garantito «condizioni finanziarie e di credibilità che hanno portato un beneficio tangibile per i profitti». Ora però le banche «possono e debbono contribuire alla crescita più sostenuta dell'economia ita-

liana». Il ministero, ha aggiunto, «attiverà un tavolo permanente di confronto con gli investitori istituzionali, gli operatori del settore e la Banca d'Italia per la mobilitazione dei capitali inerti verso investimenti nel Paese». C'è molto da fare, secondo Giorgetti: non si può consegnare alle fintech estere parte della clientela italiana, in particolare quella più giovane, ha sottolineato. Così come non è pensabile limitare il credito alle pmi: «Sarebbe un rischio per la sicurezza economica del Paese». Il ministro ha quindi chiesto alle banche di sostenere anche il progetto dell'euro digitale, la cui sperimentazione partirà nel 2027: «Tutti avremmo da guadagnare da un'infrastruttura sovrana sui pagamenti».

Anche il governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, nel suo intervento, ha dato atto della solidità del sistema bancario italiano. Aggiungen-

do che anche il processo di «consolidamento» in corso «può rafforzare gli intermediari e il sistema nel suo complesso». Questi risultati, ha però ammonito, «non sono automatici. Dipendono dalla solidità patrimoniale, dalla sostenibilità dei piani industriali e dei modelli aziendali, dalla creazione di sinergie».

Le preoccupazioni maggiori Panetta le manifesta sul fronte dei mercati finanziari, dove c'è talvolta «una sottovalutazione dei rischi». «Valutazioni elevate, rialzi concentrati in pochi segmenti e persistente incertezza geopolitica - avverte - espongono i mercati a correzioni anche brusche». L'inflazione, nell'area euro resterà sopra il 3% «fino all'inizio del 2027» e l'aumento dei tassi di 25 punti base deciso dalla Bce «ha rappresentato una prima risposta».

Anche per il governatore molte imprese «finiscono per cercare all'estero capitali»,

serve quindi mobilitare il risparmio, anche quello delle famiglie, verso investimenti innovativi: «Un impegno che chiama in causa l'intera filiera finanziaria». Per il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, riconfermato per acclamazione, c'è bisogno di misure per «la riduzione della pressione fiscale» sui risparmi indirizzati verso gli investimenti.

Enrico Marro

Assemblea

● Si è svolta ieri l'assemblea dell'Associazione bancaria italiana (Abi) al termine della quale, il consiglio dell'Abi ha confermato per acclamazione Antonio Patuelli (75 anni) presidente dell'associazione (lo è dal 2013). Eletti anche sei vicepresidenti, con Gian Maria Gros-Pietro confermato vicario.

Rielezione

Patuelli è stato rieletto presidente dell'associazione bancaria per acclamazione

Da sinistra
Giancarlo
Giorgetti,
ministro
dell'Economia,
Antonio Patuelli,
presidente Abi,
e Fabio Panetta,
governatore di
Banca d'Italia



Peso: 38%

Un voto al risiko? Dipende dai benefici per famiglie e imprese

DI ANGELO DE MATTIA

In un intervento ricco di analisi e indirizzi prospettici il governatore Fabio Panetta all'assemblea dell'Associazione Bancaria Italiana tenutasi ieri ha tra l'altro espresso apprezzamento per quel vero e proprio decalogo etico, istituzionale e professionale del banchiere presentato dal presidente Antonio Patuelli muovendo dall'affermazione che le banche debbono essere esemplari. Uno dei punti in cui deve essere dimostrata la capacità dei banchieri riguarda il consolidamento bancario in corso, da cui può discendere un rafforzamento del sistema. A questo riguardo il governatore è stato esplicito e organico; ha premesso che le concentrazioni in corso riguardano banche, compagnie assicurative, società di gestione del risparmio in un mercato nel quale i confini sono meno netti e la competizione si gioca sull'offerta integrata dei prodotti. Ciò premesso, lo scopo di queste operazioni - accrescere l'efficienza, migliorare la qualità dei servizi a famiglie e imprese - non è automatico. Dipende dalla solidità patrimoniale degli intermediari, dai piani industriali, dalle sinergie nonché dalle integrazioni di strutture e procedure.

Ecco quindi il punto centrale, molto spesso evocato nel dibattito pubblico con l'interrogativo: «Ma che cosa dice la Banca d'Italia delle aggregazioni, a cominciare

da quelle in corso?». La risposta è che un giudizio positivo si potrà dare se gli obiettivi indicati sono conseguiti mentre si riconfermano però trasparenza, pluralismo e adesione all'economia reale. Più in particolare, la Banca d'Italia, in collaborazione con la Bce e le altre autorità nazionali ed estere competenti in materia, valuta le operazioni in base a questi criteri; poi il giudizio sulle operazioni è affidato al mercato e alle scelte degli azionisti.

Sono insomma tre i pilastri della valutazione delle concentrazioni: l'osservanza dei criteri prescritti, la conformità alle norme italiane ed europee, il giudizio di azionisti e mercato. Tutto ciò si può calare nelle vicende italiane, anche al fine di non considerare solo in sé le aggregazioni, come ha detto il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti - il quale ha tenuto a precisare che quella di ieri è l'ultima partecipazione all'assemblea annuale

Abi quale azionista di banche, con ciò preannunciando l'uscita del Tesoro dal Monte dei Paschi di Siena - ma per il modo in cui influiscono su economia, famiglie e imprese. Non sarebbe ammesso dirigismo, ma le aggregazioni non sono il campo di una sola lata discrezionalità ed è essenziale e delicato il bilanciamento delle diverse attribuzioni dei differenti

soggetti.

Normalmente in condizioni particolari, in specie di difficoltà non ordinarie, non si può escludere l'esercizio di un ruolo di intervento prossimo alla cogenza da parte delle autorità di controllo. Le banche italiane, rafforzate e più redditizie, devono fare di più per il sostegno agli investimenti, come ha chiesto Giorgetti, anche perché la mano pubblica ha fatto la sua parte nel netto miglioramento della condizione degli istituti? Patuelli ha detto con precise informazioni che le banche fanno più della loro parte. Il problema sta nei tempi e nei modi nonché nel raccordo con l'offerta, che ora non viene colta adeguatamente per le incertezze e le crisi geopolitiche. Ancora più necessario allora appare un confronto trilaterale tra governo, Abi e sindacati. (riproduzione riservata)



Peso: 22%

Abi, confermato Patuelli

“Le nostre banche fanno più del dovuto”

di ROSARIA AMATO

ROMA

Più Europa, l'impegno per la sicurezza, l'innovazione e la legalità, l'importanza delle relazioni sindacali. Ma il cuore della relazione di Antonio Patuelli, che ieri mattina all'Auditorium della Tecnica ha ricevuto per acclamazione il settimo mandato alla guida dell'Abi, è la rivendicazione del ruolo delle banche, non solo nell'ambito dell'economia, ma per il Paese nel suo complesso. «Le banche in Italia - ha detto - fanno più della loro parte, per senso di responsabilità, per la lotta costante a ogni forma di illegalità, per gli interventi di solidarietà a famiglie e imprese innanzitutto per le calamità naturali, per il sostegno diretto e indiretto alle esigenze sociali e con livelli di tassazione superiori a quelli dovuti per l'articolo 53 della Costituzione».

Parole che sembrano trovare un'eco nell'intervento del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, a chiusura dell'assemblea: «Forti della rinnovata solidità, le banche possono e debbono contribuire a portare l'economia

italiana, nel quadro dell'integrazione europea del mercato dei capitali, su un livello più sostenuto di crescita». Dal ministro sono arrivati ampi riconoscimenti sulla salute delle banche: «Oggi la patrimonializzazione è solida, ben al di sopra dei minimi regolamentari e superiore alla media europea». Aspetto che è emerso anche dalla relazione di Patuelli: «Le banche hanno affrontato ogni tipo di crisi, hanno applicato in Italia tante riforme e fatto in questi anni continui, ingenti rafforzamenti di capitale e riorganizzazioni più che in altre parti d'Europa, con il costruttivo ruolo dei sindacati dei bancari». Risultati che Giorgetti non disconosce, anzi elogia, rilevando però che «le banche italiane sono oggi tra le più solide e redditizie in Europa anche perché il loro Paese sta rimettendo i conti in ordine».

In tema di credito, Patuelli ha osservato come «le incertezze prospettive geopolitiche scoraggiano gli investimenti e le domande di prestiti». Ma ha poi aggiunto che «in Italia, a cominciare dal Mezzogiorno, crescono da mesi i prestiti bancari a famiglie e imprese», anche se «vi è più offerta che domanda di prestiti», per via della congiuntura complessa. Men-

tre Giorgetti, pur riconoscendo i segnali positivi, ha stigmatizzato la tendenza a «limitare il credito alla parte più ampia del nostro sistema produttivo», e cioè alle Pmi.

Sintonia sul ruolo dell'Europa: se Patuelli aveva sottolineato l'urgenza del completamento dell'Unione europea dei risparmi e gli investimenti, anche per indirizzare maggiormente il risparmio verso gli investimenti produttivi, Giorgetti ha plaudito all'arrivo dell'euro digitale, definendolo «un pilastro concreto e realistico dell'autonomia strategica europea».

A conclusione del suo intervento, il ministro ha auspicato «che questa sia l'ultima assemblea dell'Abi in cui il governo è socio di alcuni importanti istituti bancari, giacché considero che il ruolo che l'azionista pubblico ha svolto si sia esaurito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Botta e risposta con il ministro Giorgetti, che all'assemblea ribatte: «Forti della loro solidità possono e devono contribuire alla crescita»



Peso: 26-30%, 27-1%



Da sinistra:
il ministro
Giancarlo
Giorgetti,
Antonio
Patuelli
e Fabio
Panetta



Peso:26-30%,27-1%

IL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE

Patuelli: «Gli istituti di credito in Italia fanno più della loro parte»

—servizi a pagina 3



Antonio Patuelli

Patuelli: «Le banche in Italia fanno più della loro parte»

Assemblea Abi. Il presidente: «Servono nuove iniziative Ue dopo il Pnrr: attrarre investimenti e ridurre la pressione fiscale sui risparmi di lungo periodo». Utile estendere la Zes al Centro Nord

Laura Serafini

«Le banche in Italia fanno più della loro parte, per senso di responsabilità, per la lotta costante ad ogni forma di illegalità, per gli interventi di solidarietà a famiglie e imprese innanzitutto per le calamità naturali, per il sostegno diretto e indiretto alle esigenze sociali e con livelli di tassazione superiori a quelli dovuti per l'articolo 53 della Costituzione. La difesa del settore arriva quasi alla fine della relazione del presidente Antonio Patuelli, eletto ieri ancora una volta per acclamazione al vertice dell'Abi per il prossimo biennio, alla 26ma assemblea dell'associazione, che si è tenuta a Roma.

Ma è una difesa netta, soprattutto sulla parte della tassazione, dopo i precedenti delle ultime tre assemblee nelle quali il ministro per l'Economia, Giancarlo Giorgetti, strigliava il settore preannunciando la richiesta di un contributo fiscale e una stretta sulle garanzie sui prestiti. Ieri i toni sono stati ben diversi, forse anche perché due settimane prima, a fine giugno, le banche avevano versato nelle casse dello

stato l'Irap, maggiorata di due punti percentuali, effetto del "tributo" chiesto dal governo per rimpolpare la manovra finanziaria. Il ministro ha iniziato il suo discorso complimentandosi con Patuelli per la rinnovata elezione a presidente. Nessun botta e risposta come in passato, quasi più un duetto.

Il presidente dell'Abi, ad esempio, in un passaggio ha toccato la questione delle garanzie, sottolineando che le banche non accordano prestiti garantiti senza valutare il merito di credito e che la riforma del 2024 ha rimesso i paletti sulle garanzie alle imprese più rischio in base ai modelli di rating del Fondo di Garanzia. Chiusa la fase dell'emergenza, ha ribadito, «vi è stata un'ampia correttezza delle banche anche in quelle attività, con costi per lo Stato minori di quelli inizialmente previsti». Giorgetti non ha infierito affermando che lo stock totale delle garanzie è sceso da 225 miliardi del 2023 a 140 miliardi e che il Fondo di garanzia «deve riassumere la selettività necessaria per concentrarsi su segmenti a fallimento di mercato». Un approccio condiviso da Patuelli, che aveva ri-

cordato una dichiarazione del governatore in questo senso.

Nell'abbrivio della relazione, dopo il ricordo di Piero Barucci, Maurizio Sella e Natalino Irti, il presidente è andato dritto al punto riproponendo la questione della fine della spinta dei fondi del Pnrr e della necessità di nuove iniziative da parte dell'Unione europea. «Ora occorrono nuove iniziative europee, con ingenti investimenti pubblici e privati che favoriscano la crescita – ha detto -. In questa fase, per evitare la paralisi decisionale dei veti, occorrono nella Ue le cooperazioni rafforzate degli Stati». E ancora: «necessitano misure che stimolino gli investimenti privati, con la mi-



Peso: 1-2%, 3-35%

gliore utilizzazione, sempre libera e responsabile, del risparmio che è opportuno venga attratto da investi-

menti produttivi e finanziari anche a medio e lungo termine, con la riduzione della pressione fiscale per i risparmiatori in proporzione alla durata: ciò sarebbe vantaggioso per i risparmiatori, che potrebbero ottenere maggiori rendimenti, e per gli Stati che, pur riducendo le aliquote fiscali in proporzione alla durata degli investimenti, avrebbero più introiti per la maggiore redditività degli investimenti del risparmio a medio lungo termine». Un messaggio alla Ue, ma soprattutto al governo italiano.

Passando all'Italia ha affermato che «basso debito pubblico e banche sane, solide e rispettate sono indispensabili per la stabilità finanziaria, lo sviluppo e per ancor migliori rating internazionali che l'Italia merita». Giorgetti gli risponderà che è proprio per il miglioramento dello spread per il lavoro del governo sulla finanza pubblica che oggi grandi banche nazionali possono fare emissioni obbligazionarie a tassi molto bassi. «Utile è l'esperienza della Zes unica per il Mezzogiorno che offre vantaggi e semplificazioni per gli investimenti: la Zes è stata recentemente ampliata a Comu-

ni di Umbria e Marche e sarebbe utile che comprendesse anche il Centro Nord», ha aggiunto Patuelli unendosi all'appello fatto dal presidente di Confindustria Emanuele Orsini.

6 RIPRODUZIONE RISERVATA

Sui prestiti garantiti
«correttezza delle
banche e costi per lo
Stato minori di quelli
inizialmente previsti»

1%

PRESTITI DETERIORATI

Dieci anni fa i prestiti deteriorati superavano l'8% dei finanziamenti, uno dei valori più elevati nell'area dell'euro; oggi la quota è dell'1%.



Rafforzare il credito. Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, il presidente Abi Antonio Patuelli e il Governatore di Banca d'Italia Fabio Panetta



Peso:1-2%,3-35%

Regioni e industria in pressing “Avanti con le Zone speciali” Le banche: serve anche al Nord

Dal Piemonte al Veneto, i governatori insistono per istituire le aree di rilancio
Ma l'esecutivo frena: a breve incontro con gli Enti locali per soluzioni alternative

FABRIZIO GORIA
CLAUDIA LUISE
ROMA-TORINO

Non solo gli industriali e i presidenti delle Regioni del Nord. Anche l'associazione bancaria italiana ritiene che per sostenere la crescita è utile istituire una Zes del settentrione. Lo dice il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, in un passaggio della sua relazione durante l'assemblea che l'ha riletto alla guida. «Utile è l'esperienza della Zona economica speciale unica per il Mezzogiorno che offre vantaggi e semplificazioni per gli investimenti: la Zes è stata recentemente ampliata a Comuni di Umbria e Marche e sarebbe utile che comprendesse anche il Centro Nord».

Parole nette, a sostegno del pressing che stanno portando avanti i governatori, dal Piemonte, alla Lombardia, al Veneto. «Come Regioni del Nord - ha spiegato il presidente del Piemonte, Alberto Cirio - ritengo che potrebbe anche essere una Zes mirata, ad esempio a sostenere l'industria dell'auto in questo momento particolarmente delicato e nel contesto emergenziale europeo in cui ci troviamo». Punto su cui concorda anche il presidente dell'Unione Industriali Torino, Marco Gay («La crisi in Medio Oriente, i costi dell'energia, l'inflazione sono tutte

zavorre che frenano la crescita delle nostre imprese. Il governo deve darci una mano», ha detto chiedendo «un piano di politica industriale all'interno della cornice Zes per un territorio che sa già fare industria ma deve accelerare per promuovere le sue eccellenze in modo da essere più competitivo sia sul fronte della crescita interna che sull'export». Sulla stessa linea pure il presidente della Regione del Veneto Alberto Stefani: «Il dibattito che si è aperto tra i governatori e Confindustria sulle misure per la competitività dimostra che il tema è ormai maturo e non più rinviabile», ha sottolineato spiegando che è «uno strumento che si rende necessario per fare fronte alle diverse condizioni che vivono le imprese delle confinanti Regioni a statuto speciale». Attilio Fontana, governatore della Lombardia, si è detto «molto contento» perché «sono dieci anni che la chiediamo». Ieri si è aggiunta anche Barbara Beltrame Giacomello, presidente di Confindustria Vicenza. «Condividiamo le parole di Stefani. Se il Veneto è pronto, anche le imprese lo sono. Da subito. La Zes nel Mezzogiorno ha dimostrato che semplificare funziona», ha detto. Per l'industriale «quando si riducono gli oneri, si accorciano i tempi e si rendono certe le procedure, aumentano gli investimenti, cresce l'occupazione e aumenta il

ritorno economico per lo Stato. È un vantaggio per tutti. Per questo è giusto estendere anche al Nord gli stessi principi di semplificazione».

Nei giorni scorsi era arrivata un'apertura da parte del ministro per le Imprese e il Made in Italy, Adolfo Urso. Sembrava possibile. «È un'iniziativa di grande rilievo e mi riprometto di incontrare nei prossimi giorni le Regioni del Nord che l'hanno promossa per far partire il prima possibile le procedure per l'individuazione delle aree di accelerazione industriale previste nell'Industrial Accelerator Act che abbiamo fortemente voluto e che è in discussione nel trilogio europeo. Ovviamente in una logica di coesione nazionale, quale dobbiamo sempre garantire», aveva detto. L'Industrial Accelerator Act (Iaa), ispirato al rapporto Draghi sulla competitività, che la Commissione europea sta concertando con il Parlamento europeo e il Consiglio Ue in vista dell'accordo finale, punta infatti proprio a rafforzare la manifattura nell'ambito della Ue, a tutelare produzioni e posti di lavoro, ad accelerare la decarbonizzazione e ridurre la dipendenza economica con un oc-



Peso: 6-32%, 7-2%

chio di particolare attenzione alle industrie ad alta intensità energetica e tecnologica, tra cui l'automotive, le costruzioni, la chimica, l'acciaio e l'alluminio. A parole sembrava fatta. Ma c'è un punto: la Zes unica del Mezzogiorno è finanziata in buona parte dai fondi di Coesione. Quindi ieri, rispondendo al question time alla Camera dei Deputati, il ministro ha sottolineato che «non si può fare», quei soldi servono per ridurre il divario tra le regioni. La possibilità è aprire a misure di semplifi-

cazione, una Zls - Zona logistica speciale - più che una Zes. Ma i vincoli sono sempre gli stessi: «ove le risorse economiche lo consentano e nei limiti delle regole europee».

Il confronto è aperto: l'incontro tra i governatori e il ministro è convocato nei prossimi giorni (gli inviti sono partiti e si sta decidendo una data che possa mettere d'accordo tutti) e, prima di Ferragosto, ci sarà il confronto con la Conferenza delle Regioni. —

A Torino Gay
(Unione Industriali)
chiede un piano
di politica industriale



“

Alberto Cirio
Presidente della Regione Piemonte

Potrebbe essere
anche una Zes mirata
ad esempio
a sostegno
dell'industria
dell'auto



“

Antonio Patuelli
Presidente dell'Abi

È utile l'esperienza
della Zes unica per
il Mezzogiorno che
offre vantaggi
e semplificazioni
per gli investimenti

Altavolo

Il ministro
delle
Imprese,
Adolfo Urso,
in una foto
d'archivio
durante
un incontro
con imprese
e sindacati
a Roma



ANSA/CLAUDIO CURTI



Peso:6-32%,7-2%

Castagna, ad di Bpm: ora il governo non condiziona più le aggregazioni

Intesa: niente rialzi su Mps Giorgetti: "Finito il ruolo dello Stato nelle banche"

IL CASO

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

L'amministratore delegato di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina, chiude - ancora una volta - all'ipotesi di un rilancio dell'offerta sul Monte dei Paschi di Siena: «Siamo stati trasparenti e riteniamo di aver offerto il prezzo massimo possibile». Anche per questo, all'indomani dell'annuncio dell'Opas, un esperto banchiere - a taccuini chiusi - mormorava: «Speriamo che il Mef abbia dato ordine di vendita del suo 4,9%». Lo diceva per due motivi: un po' perché si augurava che lo Stato smettesse di giocare un ruolo centrale nella fase di risiko bancario; un po' perché con la corsa del titolo del Monte avrebbe potuto incassare quasi 1,6 miliardi di euro. Un'operazione che avrebbe permesso allo Stato di chiudere l'ultimo salvataggio di Mps - quello iniziato nel 2017 - con una perdita di quasi un miliardo (a fronte dei sette versati). La speranza del banchiere non è ancora diventata realtà, ma ieri, all'assemblea dell'Abi, il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha detto di essere fi-

ducioso che fosse l'ultima volta in cui si presentava all'associazione dei banchieri italiani come azionista: «Il ruolo di azionista pubblico è esaurito», ha detto senza citare espressamente la partecipazione residua in Mps e le due banche retail controllate da Mcc messe sul mercato: BdM Banca e Cassa Orvieto.

«Penso proprio che lo abbia detto per non condizionare il risiko bancario», ha commentato l'amministratore delegato di Banco Bpm Giuseppe Castagna che, poi, ha aggiunto: «Il governo ha fatto la sua parte, ha avuto un ruolo importantissimo nel risanamento e nel boom che ha avuto Monte Paschi, e ora considera esaurito il suo ruolo. Penso che sia un passaggio simbolico da un intervento pubblico a, ora, il mercato». Anche perché nei piani di Giorgetti il salvataggio del Monte avrebbe dovuto portare alla nascita di un terzo polo bancario attraverso un matrimonio proprio con Banco Bpm - che era entrata nell'azionariato di Siena con l'ultimo collocamento del Mef, insieme alla Delfin della famiglia Del Vecchio e al gruppo Caltagirone. Il lancio dell'Ops su Mediobanca lo scorso anno ha poi rallentato il processo e quando i tempi parevano maturi è arrivato l'affondo di Intesa che - invece - punta allo

spezzatino del Monte.

Sempre a margine dell'assemblea dell'Abi, Messina ha ribadito che il prezzo offerto per Siena è «il massimo possibile». Una presa di posizione che arriva alla vigilia del cda del Monte chiamato a dare una prima valutazione dell'offerta di Intesa e a decidere sull'apertura di un tavolo alternativo per studiare un'integrazione con Banco Bpm. L'ad di Intesa Sanpaolo ha quindi spiegato che il gruppo ha fatto la sua offerta e poi ha aggiunto: «Se guardate il livello di price earning (rapporto tra prezzo di Borsa e utili, ndr) oggi Mps è in linea con quelli di Morgan Stanley e Goldman Sachs». Come a dire che la valutazione della banca potrebbe anche essere spinta proprio dalle speculazioni legate al risiko. Il banchiere ha rimarcato come l'operazione punti «a rafforzare non solo» la prima banca del Paese «ma anche il sistema bancario nazionale e a posizionare correttamente l'Italia anche in Europa, salvaguardando degli asset strategici». Considerazioni a cui Messina aggiunge: «Noi parliamo con gli azionisti» di Mps, a cui l'offerta è destinata, indipendentemen-



Peso: 45%

te da quelle che saranno le valutazioni del cda. Delfin detiene il 17,5% del capitale, il gruppo Caltagirone il 10,2%, mentre Banco Bpm ha circa il 3,8 per cento.

Oggi a Siena il cda di Mps si esprimerà sull'offerta di Intesa - nei confronti della quale potrebbero essere sollevati rilievi in tema di valutazione finanziaria e impatti industriali - e sulla proposta di Bpm, rispetto a cui potrebbero essere avviati approfondimenti. Per difendere l'autonomia di Siena, Lovaglio dovrà riuscire a imbastire un'offerta concor-

renziale rispetto a quella di Intesa. Un'impresa non semplice: per farlo avrà bisogno di un ampio sostegno dei soci a Siena e Milano e di un premio allettante, che dovrà gravare su Bpm: in Borsa Mps capitalizza 34,9 miliardi (1,1 in più di quanto offerto da Intesa) a fronte dei 23,5 di Bpm, valori al momento incompatibili con il merger of equals proposto da Castagna. —

Oggi il cda del Monte
si esprime sulla
proposta dell'istituto
di Ca' de Sass

Giancarlo Giorgetti
Ministro dell'Economia

Il ruolo di azionista
pubblico è esaurito
ma continueremo
a monitorare
con rigore
il risiko bancario

Carlo Messina
Ad di Intesa Sanpaolo

Su Monte dei Paschi
siamo stati
trasparenti
e riteniamo di aver
offerto il prezzo
massimo possibile



IMAGOECONOMICA

Gli attori A sinistra l'ad di Intesa Sanpaolo Carlo Messina
A destra il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti



Peso: 45%

Panetta: "Col risiko credito più forte" Patuelli rieletto alla presidenza Abi

L'allarme del governatore di Bankitalia: "Rischi sottovalutati, possibile frenata delle Borse"

FABRIZIO GORIA
ROMA

L'economia globale cammina sul filo dell'incertezza. L'allarme arriva dai vertici di Palazzo Koch in una congiuntura in cui le crisi geopolitiche collidono con le ambizioni tecnologiche. Fabio Panetta, governatore della Banca d'Italia, traccia la rotta all'assemblea annuale dell'Associazione bancaria italiana, che ieri ha rieletto al vertice - per acclamazione - Antonio Patuelli che guida l'Abi da 2013. Il banchiere centrale sfugge alle etichette di colomba o falco e consegna alla platea un messaggio equilibrato, connotato da una chiara inclinazione restrittiva. L'invito al sistema richiede rigore sulle esposizioni, poiché «la resilienza dei mercati è un segnale positivo, ma non va confusa con l'assenza di rischi».

Tanto Panetta quanto Patuelli ricordano quanto l'orizzonte internazionale appaia complesso, in quanto «l'economia mondiale attraversa una fase di transizione, influenzata da due forze di segno opposto», ricorda il governatore. Da una parte si manifesta lo shock innescato dal conflitto in Medio Oriente, dall'altra avanza la diffusione dell'intelligenza artificiale. L'area dell'euro affronta

un ecosistema in cui «l'aumento dei costi dell'energia ha aggravato un quadro già segnato da bassa crescita» e l'inflazione pare destinata a restare sopra il 3% fino all'inizio del 2027. La linea di Via Nazionale insiste sul concetto di robustezza, per cui le decisioni della banca centrale devono risultare adeguate anche qualora l'evoluzione economica divergesse dalle previsioni. Se la dinamica dei prezzi dovesse crescere, l'ipotesi di un nuovo intervento restrittivo diventerebbe un'opzione concreta. Non nella riunione della prossima settimana, ma a settembre.

Panetta ricorda in proposito che «il rialzo dei tassi di interesse di 25 punti base deciso dal Consiglio direttivo della Banca centrale europea nella riunione di giugno ha rappresentato una prima risposta, misurata, alla prevalenza di rischi al rialzo per l'inflazione». Una persistenza dei rincari potrebbe portare a un nuovo rialzo dei tassi da parte della Bce per evitare effetti di secondo livello sui salari.

Il contesto finanziario, ricordano sia il banchiere centrale sia Patuelli, ha mostrato un recupero, ma l'ottimismo si concentra sui semiconduttori, spingendo le quotazioni su livelli da record. Una dinamica che Palazzo Koch giudica

con scetticismo, ammonendo che «l'esperienza di alcune attività speculative, quali le cryptoattività, ricorda inoltre come la sottostima dei rischi possa sostenere a lungo le quotazioni, prima di lasciare spazio ad ampie correzioni».

Il fulcro del discorso si sposta sulle banche, attori chiamati a mantenere un ruolo ineludibile. I debiti bancari delle aziende rappresentano il 14% della somma dei debiti finanziari e del capitale, un livello primario nel panorama Ue. Il governatore ricorda che «da questa centralità deriva una responsabilità rilevante» in un mondo in cui l'instabilità si propaga all'attività produttiva. Gli indicatori confermano la solidità del sistema, come sottolinea anche Patuelli.

In tale ottica, per il numero uno dell'Abi, risulta cruciale che le istituzioni comunitarie approvino i provvedimenti per l'Unione dei Risparmi e degli Investimenti. Questo perché - è il ragionamento retrostante - il consolidamento dell'Unione bancaria deve accompagnarsi a nuove dinamiche, senza compromettere la tenuta del sistema. Le autorità continentali, viene sottolineato da Patuelli con la platea che annuisce, hanno impresso una nuova spinta verso «la proporzionalità delle regole bancarie, senza ridurre capitali e liquidità, pilastri fondamentali



Peso: 43%

dell'indispensabile stabilità». Ma secondo Patuelli la vera competizione globale richiede strumenti legislativi agili e integrati. Altro cenno di approvazione dei finanziari presenti.

L'altro punto di convergenza fra Patuelli e Panetta - quasi un leit motiv - è sul fronte tecnologico, dove la transizione digitale impone un cambio di paradigma. Il credito tradizionale si rivela inadatto a sostenere investimenti in attività immateriali. Come evidenzia Panetta, «il credito si presta meno a finanziare progetti innovativi ad alto rischio: il

creditore ne sopporta l'incertezza, ma partecipa solo in misura limitata agli eventuali risultati positivi». Il capitale di rischio diventa lo strumento prediletto, ma il mercato domestico sconta ritardi cronici, ricorda il governatore, ricevendo il consenso di Patuelli.

Il sentiero per uscire dalle sabbie mobili delineato da Patuelli prima e Panetta poi passa per più integrazione europea, maggiore velocità d'azione negli investimenti, più risorse e meno burocrazia inutile. Tre concetti che Patuelli ha voluto ricordare in occasione dell'inizio del suo

settimo mandato, in sincrono con Panetta. A giudicare dalle reazioni degli associati Abi, i moniti sono stati colti. Ora sarà compito del sistema bancario metterli a terra. —

**Il numero uno
dell'associazione
bancaria
è al vertice dal 2013
Fabio Panetta**

Governatore della Banca d'Italia

**Il rialzo dei tassi
deciso dalla Bce
a giugno è una prima
risposta all'inflazione**

Antonio Patuelli
Presidente dell'Abi

**Bene mobilitare
il risparmio
per finanziare
l'economia reale**

**Faccia
a faccia**

Da sinistra
Fabio
Panetta,
governatore
della Banca
d'Italia
con Antonio
Patuelli,
presidente
dell'asso-
ciazione
bancaria
italiana
a Roma



IMAGOECONOMICA



Peso:43%

«ZES UNICA, I FONDI RESTANO AL SUD»

Pressing delle aziende del Nord per estendere i benefici della misura Urso: «Semplificazione senza spostare risorse»

Nando Santonastaso

Nel question time di ieri i chiarimenti del ministro delle Im-

prese e Made in Italy, Urso, rispetto al pressing delle aziende del nord: «I fondi della Zes restano al Sud».

A pag. 11

«Fondi della Zes unica riservati al Mezzogiorno» Ma il Nord fa pressing

► L'efficacia della misura spinge le aziende a chiedere l'estensione dei benefici anche ad altre aree del Paese. Urso: «Sì alla semplificazione ma le risorse restano al Sud»

IL FOCUS

Nando Santonastaso

Il "modello Zes Unica Sud" è destinato ad allargarsi quanto prima anche al resto del Paese. Lo chiedono le imprese del Nord, con il sostegno dello stesso presidente nazionale di Confindustria, Emanuele Orsini. Lo sollecitano le Regioni del Centro e del Settentrione, consapevoli del forte e duraturo impatto della misura sulla crescita dell'economia del Mezzogiorno, non a caso la più in forma tra le macroaree del Paese. E ieri, intervenendo al Question time alla Camera, è stato il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, che si sta occupando evidentemente in prima battuta del tema, a indicare una possibile strada per venire incontro al pressing di questi ultimi giorni, dando un seguito realistico all'impegno sull'ampliamento della Zes annunciato già da mesi dalla pre-

mier Giorgia Meloni. Due in particolare i "paletti" che dovrebbero azzerare i dubbi, inevitabilmente cresciuti, che alla fine dell'operazione possa rimetterci - per paradosso - proprio il Sud per il quale la Zes Unica è stata concepita e dove sta funzionando assai bene (1.500 autorizzazioni a fine mese, più di 25 miliardi di investimenti, soprattutto privati, circa 60mila nuovi posti di lavoro diretti e indiretti).

I PALETTI

Primo paletto: «Non si può estendere la Zes Unica del Mezzogiorno ad altre aree del Paese, perché il suo obiettivo è di ridurre i divari interni ed è per questo che è finanziata in gran parte con i Fondi di coesione», ha spiegato Urso. Insomma, l'Unione Europea non permetterebbe nulla del genere e del resto la risposta del Sud è stata talmente positiva che i 300 milioni stanziati dal Governo per le opere infrastrutturali delle Aree

di sviluppo industriali, collegate

sempre alla ZES unica, sono stati tutti prenotati in poche settimane. Secondo paletto: si può estendere la semplificazione delle procedure anche al Centro-Nord per accorciare i tempi degli investimenti ma senza gli incentivi (credito d'imposta in primis) riservati al Sud. Sono insomma i punti chiave di quella che sarà difficile chiamare ZES unica al di fuori del Mezzogiorno e la cui gestione difficilmente potrà anch'essa ricadere dunque sul Dipartimento Sud guidato dal sottosegretario Luigi Sbarra. Ci vorrà probabilmente un decreto ad hoc che tra l'altro dovrà rassicurare Comuni e Re-



Peso: 1-5%, 11-53%

gioni del Nord sul rischio che i loro poteri possano essere esautorati dallo tsunami della semplificazione. Si vedrà. Ma anche all'interno della stessa maggioranza di governo le posizioni sul punto non sono univoche. «Questo governo ha adottato provvedimenti estremamente importanti per l'economia del Paese e per la crescita del Pil. Tra questi c'è la Zes, che si è dimostrata un investimento importante, capace di generare risultati significativi. Per questo Forza Italia chiede l'immediata estensione alle aree del Centro-Nord non degli incentivi economici, ma del modello di semplificazione amministrativa e autorizzativa della Zes. È questo il vero incentivo che possiamo dare alle aree industriali del Nord», ha sottolineato Maurizio Casasco, deputato di Forza Italia e responsabile economico del partito.

LE OPZIONI

Il governo in ogni caso punta ad agire su tre livelli di cui Urso parlerà con le Regioni del Nord già la prossima settimana e successivamente «con la Conferenza delle Regioni prima della pausa di Ferragosto». E cioè: «La possibilità di realizzare una Zona logistica speciale per il Centro-Nord (che amplia dunque le già esistenti Zone Logistiche Semplificate, istituite nelle aree portuali e doganali delle Regioni locali, ndr) con l'obiettivo di estendere a tutte le aree interessate, e rendere quindi omoge-

nee, le semplificazioni autorizzative già ricomprese nelle ZLS. E, ove le risorse economiche lo consentano, di prevedere incentivi dedicati alle imprese nei limiti ovviamente delle regole europee», ha chiarito il ministro. Secondo obiettivo: l'introduzione di «altre misure di semplificazione nel prossimo Decreto imprese che porteremo in Parlamento prima della sessione di bilancio, soprattutto per la produzione energetica e la sostenibilità ambientale», ha detto Urso. La terza direttrice, la meno vicina sul piano dei tempi, è quella dell'Industrial Accelerator Act, la misura in fase di approvazione nel trilogio istituzionale europeo «in cui l'Italia svolge un ruolo da protagonista», ha detto ancora Urso, che spera di convincere i partner ad anticiparne

l'entrata in funzione, attualmente prevista all'1 gennaio 2029 (si tratta di aree in cui è possibile, anche con il ricorso allo sportello unico per le imprese, accelerare i processi di crescita e gli investimenti industriali più sostenibili).

LE IMPRESE

La risposta delle imprese arriverà proprio oggi da Bari dove Confindustria e Intesa Sanpaolo hanno organizzato un incontro di alto profilo per annunciare «nuove misure dedicate alla crescita della Zes Unica del Mezzogiorno» (verrà anche presentato l'annuale

Check-Up economico sul Sud realizzato da SRM, il Centro studi collegato alla banca, e dall'Ufficio studi di Viale dell'Astronomia). Ci saranno Sbarra e il presidente Orsini ma soprattutto dovrebbe essere annunciato un nuovo, significativo plafond di risorse da parte di Intesa Sanpaolo per sostenere gli investimenti nella Zes, nel segno di una continuità che in chiave Sud ha già dato risultati molto evidenti, con l'utilizzo pressoché completo dei 10 miliardi di euro stanziati dall'Istituto in favore delle imprese. Si è trattato insomma di un'esperienza così positiva che avrebbe convinto Intesa ad ampliare questa disponibilità anche alle aree del Paese, anticipando ancora una volta (proprio come era avvenuto ai tempi delle prime Zes regionali, quasi dieci anni fa) l'ulteriore, annunciata evoluzione della misura. Non a caso, sempre ieri, in un passaggio della sua relazione all'Assemblea annuale dell'Abi, l'Associazione bancaria italiana, anche il presidente Antonio Patuelli si è detto favorevole all'allargamento della Zes Unica: «Utile è l'esperienza della Zona Economica Speciale (Zes) unica per il Mezzogiorno - ha sottolineato - che offre vantaggi e semplificazioni per gli investimenti: la Zes è stata recentemente ampliata ai Comuni di Umbria e Marche e sarebbe utile che comprendesse anche il Centro Nord».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**OGGI A BARI CONFRONTO
TRA IL SOTTOSEGRETARIO
SBARRA E IL LEADER
DEGLI INDUSTRIALI ORSINI
ANCHE L'ABI FAVOREVOLE:
«SERVE ALLO SVILUPPO»**

**I CHIARIMENTI
DEL MINISTRO
AL QUESTION TIME
DOPO L'INTERLOCUZIONE
CON I VERTICI
DI CONFINDUSTRIA**

IMPRESE

Il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso.

Ieri il tema Zes è stato al centro del Question Time della Camera con la partecipazione anche di Forza Italia dopo il pressing delle imprese affinché i benefici della misura siano estesi anche alle regioni del Centro e del Nord



Peso:1-5%,11-53%

DIGITALE ECOSISTEMA ICT IL MERCATO VOLA

Presentato il rapporto Anitec-Assinform: in Italia il valore tech cresce del 3,4%, più del Pil nazionale. Il presidente Massimo Dal Checco: «Ora un piano industriale con le istituzioni»

FRANCESCO BISOZZI

L

a diffusione dell'IA generativa, l'accelerazione dei progetti Pnrr e il rafforzamento degli investimenti cyber spingono il mercato digitale in Italia e in particolare i servizi Ict, che nel 2025 hanno raggiunto 18,8 miliardi di valore, segnando una crescita dell'8,1%. Il mercato digitale ha registrato invece un incremento del 3,4% rispetto all'anno precedente, attestandosi a 84,4 miliardi di euro: una crescita superiore rispetto al Pil nazionale. Così è emerso dal Rapporto "Il Digitale in Italia 2026" presentato alla Camera da Anitec-Assinform, l'Associazione di Confindustria che raggruppa le principali aziende del digitale e realizzato in collaborazione con NetConsulting cube.

Il digitale si consolida quindi come asset decisivo per il Paese, leva strategica di competitività, produttività e sicurezza. Il triennio 2026-2029 sarà carat-

terizzato da un passaggio verso un modello "digital first", fondato sull'integrazione di dati, IA, sicurezza e cloud. Nel periodo è attesa una crescita media del mercato digitale nazionale del 3,6% annuo. La sfida degli operatori Ict, esaurita la spinta del Pnrr, sarà trasformare gli investimenti tecnologici in valore diffuso, per completare la transizione digitale del Paese e ridurre i gap territoriali, integrando infrastrutture, competenze, dati e nuovi modelli organizzativi.

L'ANALISI

«La trasformazione digitale – ha commentato Massimo Dal Checco, presidente di Anitec-Assinform – si conferma una leva strategica per migliorare efficienza, qualità dei servizi, capacità amministrativa e competitività del Paese. I finanziamenti Pnrr, ormai conclusi, sono stati un ottimo trampolino per migliorare il nostro apparato tecnologico. L'Italia ha

bisogno di un vero piano industriale per il digitale. Una visione di lungo periodo, costruita insieme a istituzioni e imprese». Tornando ai dati contenuti nel rapporto presentato alla Camera, andamenti positivi si registrano anche per software e soluzioni Ict, che nel 2025

hanno raggiunto quota 9,8 miliardi (+4,1%), mentre i contenuti e la pubblicità digitale sono arrivati a 16,9 miliardi (+4,8%). Resta positivo il comparto dei dispositivi e dei sistemi, con 20,6 miliardi (+1,8%).

I servizi di rete Tlc hanno evidenziato un decremento dello 0,7%, scendendo a 18,3 miliardi.

La spesa destinata alle tecnologie dell'IA ha registrato un valore di 1,38 miliardi (+47,6%). Il ramo big data & analytics si attesta sui 2,1 miliardi (+10,4%), mentre il segmento IoT (Internet of Things) è in costante aumento con 5,1 miliardi (+7%). Nel complesso, l'ecosistema Ict conta oggi 132.832 imprese in Italia e 638.150 risorse. Nel primo semestre del 2026 le start-up e le Pmi innovative del settore Ict risultano essere in tutto 10.754, con oltre 52mila addetti. Il digitale è una componente struttu-



Peso: 65%

rale di sviluppo industriale, competitività e sicurezza perché coinvolge tutti i principali settori economici. Banche e assicurazioni investono in IA, cloud e cybersecurity. Il manifatturiero accelera su robotica, IoT, automazione e digital twin. Utilities ed energia integrano digitale e transizione energetica. Pubblica amministrazione e sanità restano sostenute dal Pnrr, con progetti su cloud, interoperabilità, identità digitale, telemedicina e Fascicolo sanitario elettronico. Sul piano territoriale, segnala infine il rapporto di Viale dell'Astronomia, la spesa digitale resta concentrata nel Nord Ovest e nel Centro, mentre il Mezzogiorno dipende maggiormente da investimenti pubblici. Ancora Massimo Dal Cecco: «È importante acquisire la consapevolezza che il digitale ha assunto la doppia valenza di abilitatore e di fattore di cambiamento industriale. Il Paese

deve saper governare gli asset strategici digitali, dalle infrastrutture ai dati fino alle tecnologie, a partire dall'IA, per garantire sicurezza, indipendenza e sviluppo economico». La vera sfida non riguarda più la capacità di adottare innovazione, ma quella di governarla.

Ne è convinto anche Alessio Butti, il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio con delega all'Innovazione tecnologica, intervenuto alla presentazione del rapporto sul digitale a Montecitorio: «Nonostante il quadro economico complesso, segnato da tensioni internazionali e incertezza sui costi energetici, il comparto digitale cresce più dell'economia nel suo complesso. La sfida dei prossimi anni sarà trasformare la crescita del mercato digitale in crescita del Paese». E ancora. «Il digitale – ha aggiunto il sottosegretario – è una forza industriale, una leva geopolitica, un fattore dirimente per la qualità dei servizi pubblici, la

produttività delle imprese e la capacità dello Stato di proteggere dati, reti e funzioni essenziali».

PREVISIONI

In questa fase il mercato dei Digital Enabler e Transformer, ossia i principali paradigmi che favoriscono la trasformazione digitale, risulta essere una delle forze più dinamiche dell'intero settore. Il tasso di crescita annuo stimato al 2029 è dell'11,7%, nettamente più elevato rispetto al trend atteso del 3-4% per il comparto Ict. Per quanto riguarda l'IA, si prospetta la crescita di soluzioni agentiche, capaci cioè di coordinare processi in modo più autonomo, e applicazioni in robot, droni, veicoli autonomi e sistemi industriali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SOTTOSEGRETARIO BUTTI: «È UNA LEVA GEOPOLITICA, DIRIMENTE PER LA QUALITÀ DEI SERVIZI PUBBLICI E LA PRODUTTIVITÀ DELLE AZIENDE»

10.754

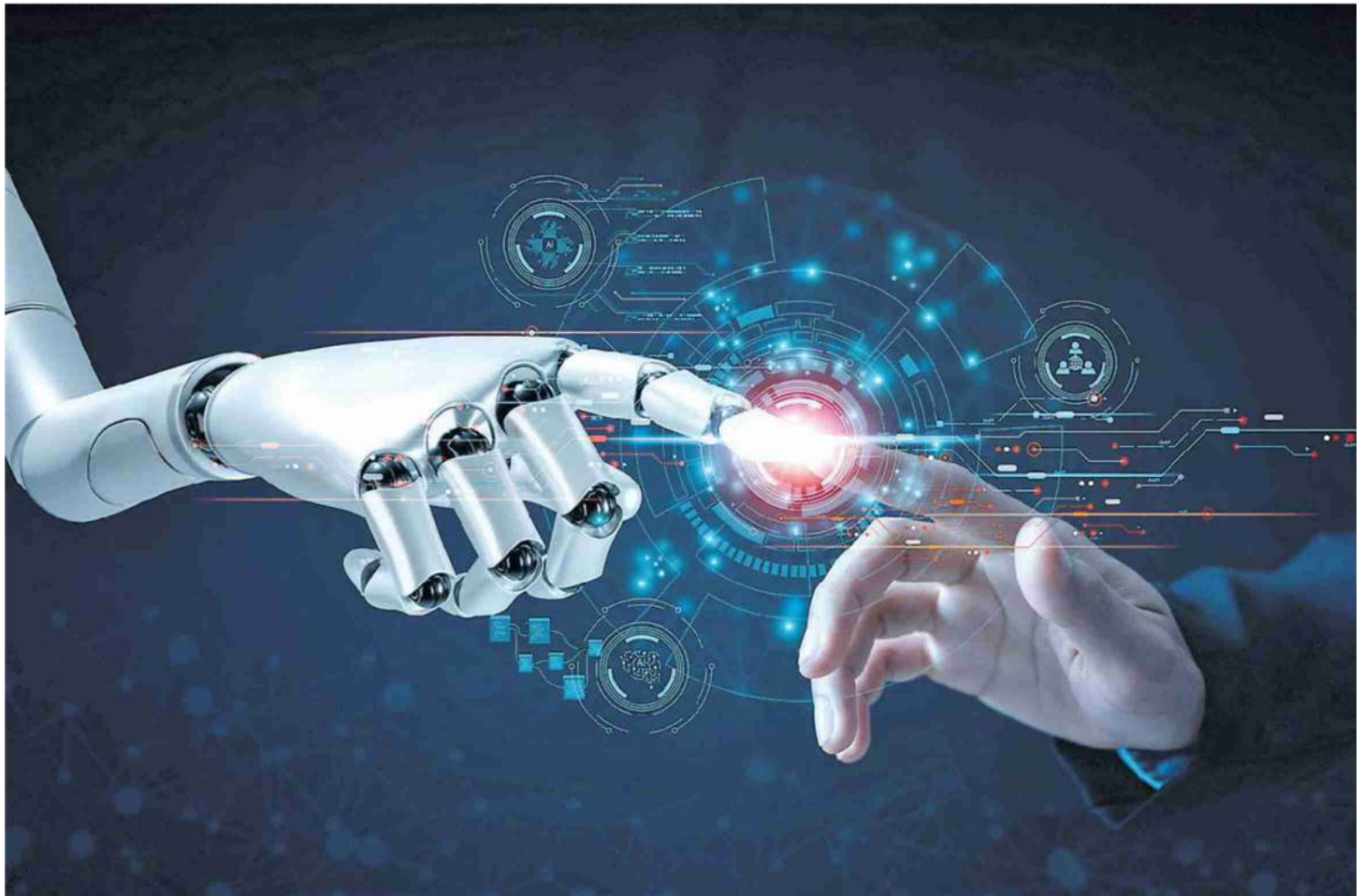
Sono le start-up
e le Pmi innovative
del settore Ict
che risultano
attive nel primo
semestre 2026
In tutto
gli addetti
sono 52mila

20,6

I miliardi di valore
del comparto
dei dispositivi
e dei sistemi
informatici
che registra
un incremento
dell'1,8%
sul 2024



Peso:65%



Peso:65%

Decreto 1° Maggio, più chiarezza sul salario giusto

di Silvia Valente

Il principio del «salario giusto» e la definizione di parametri chiari per il trattamento economico complessivo (Tec), introdotto dal decreto 1° Maggio, ha riportato al centro del dibattito il tema della rappresentanza datoriale e sindacale. Il provvedimento condiziona, infatti, l'accesso agli incentivi e agli sgravi fiscali per le aziende al rispetto dei Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro leader, stipulati dalle organizzazioni sindacali e datoriali «comparativamente più rappresentative». Senza definire i criteri con cui effettuare tale paragone. Sul tema si sono presto mosse 14 sigle datoriali (tra cui Confindustria) firmando un'intesa quadro, che propone un sistema di comparazione della rappresentanza basato, oltre che su elementi istituzionali come anzianità associativa e partecipazione agli organismi nazionali ed europei, anche sul numero dei lavoratori ai quali viene applicato il contratto collettivo delle associazioni. Una modalità di misurazione che «fotografa il mercato ma non certifica un mandato di rappresentanza», ha sottolineato a MF-Milano Finanza Ro-

berto Capobianco, presidente nazionale di Conflavoro Pmi, aggiungendo che questo accordo rischia di consolidare gli equilibri esistenti. Ossia di «cristallizzare il sistema: chi è grande resta tale per rendita di posizione, chi rappresenta nuove forme di impresa non viene riconosciuto e, dunque, non può crescere». E questo per le pmi significherebbe «meno pluralismo e minore concorrenza tra modelli contrattuali». (riproduzione riservata)



Peso:10%

Antitrust, scelta interna presidente sarà Valentino giurista che piace a destra

di **ALDO FONTANAROSA**

ROMA

Promozione interna all'Antitrust. I presidenti del Senato e della Camera Ignazio La Russa e Lorenzo Fontana - cui spettava la scelta - nominano Saverio Valentino presidente dell'Antitrust. Da giugno 2023, Valentino era nel collegio a tre dell'Antitrust, massimo organo decisionale dell'organismo. Adesso guiderà da presidente l'autorità che vigila sul funzionamento dei mercati e sulla concorrenza, anche a tutela dei consumatori.

Il nuovo numero uno dell'Antitrust conosce già la macchina che dovrà guidare. Perché la macchina riparta a pieni giri, però, i presidenti delle Camere dovranno scegliere il suo sostituto nel collegio a tre dell'Antitrust.

Ieri pomeriggio i "bookmaker" davano per favorito il deputato leghista e sottosegretario Federico Freni (a lungo in corsa per la presidenza della Consob). Ma in serata le sue quotazioni erano in evidente calo. Il curriculum di Freni è solido. Ma la sua designazione aprirebbe un precedente particolare

nella storia dell'Antitrust. Dalla fondazione nel 1990, nessun deputato in carica e nessun esponente di governo è stato trasferito in questa autorità indipendente. Quando Giuliano Amato ne diventò presidente (a novembre 1994) - per fare solo un esempio - aveva lasciato lo scranno da deputato quasi sette mesi prima. Solidissimo è il curriculum di Carlo Deodato. Ma il segretario generale della Presidenza del Consiglio era dato in corsa - e fino a maggio - per la presidenza dell'Antitrust e non per la carica di "semplice" componente del collegio dell'autorità.

Il nuovo presidente Saverio Valentino conosce il diritto della concorrenza. Ha assistito imprese e clienti davanti ai giudici dell'Ue, ai tribunali amministrativi e civili italiani, alla Commissione europea, all'Antitrust e alle autorità che vigilano sulla concorrenza in diversi Paesi. Tra i clienti che ha seguito - insieme ad altri legali - anche Google ed Essilor. Valentino si è laureato con lode in Giurisprudenza alla Sapienza di Roma nel 1995. Un anno dopo ha aggiunto al curriculum un master in diritto comunitario al Collegio d'Europa di Bruges e, nel 2000, un secondo master in legge alla University of Chicago Law School. Per sei mesi

ha collaborato con la Direzione generale I della Commissione europea, nell'unità che seguiva i rapporti con due grandi organizzazioni internazionali: l'Organizzazione mondiale del commercio e l'Ocse.

È stato iscritto all'Ordine degli avvocati di Roma dal 1999, patrocinante in Cassazione dal 2013. Dal 2001 era anche nell'Ordine degli avvocati di New York.

Saverio è figlio di Giuseppe Valentino, storico esponente della destra. Parlamentare prima di An e poi del Popolo della libertà, sottosegretario alla Giustizia nei governi Berlusconi II e III, poi presidente della Fondazione Alleanza nazionale.

L'attuale commissario dell'Autorità designato da La Russa e Fontana Freni o Deodato in corsa per sostituirlo



● Saverio Valentino
presidente dell'Antitrust



Peso: 33%

L'INCONTRO

Sindacati e datori
accelerano sui salari
vertice a fine mese

Si incontreranno il 29 o 30 luglio con Cgil, Cisl e Uil per parlare di rappresentanza, contratti, salari. Le associazioni di impresa l'hanno deciso ieri, durante un incontro "tecnico" in casa Confindustria (in foto il presidente Emanuele Orsini) per meglio definire l'accordo firmato la scorsa settimana e siglato da 14 di loro. Mancano ancora i bancari dell'Abi, che potrebbero aggiungersi. I segretari generali dei sindacati, tre giorni fa, avevano scritto ai «cari presidenti» per sollecitare «la definizione di una data per l'avvio di un apposito negoziato, per il quale siamo disponibili a concordare rapidamente un

incontro». Maurizio Landini, Daniela Fumarola e Pierpaolo Bombardieri hanno colto l'occasione per ricordare ai datori di «non aver ancora ricevuto una risposta alla nostra dello scorso 17 giugno», ovvero la missiva con in allegato la piattaforma unitaria dei sindacati. Ecco quindi la data. Che probabilmente non sarà l'unica in questa calda estate. Tanti i nodi da sciogliere. — **V.CO.**



Peso: 8%

ACCORDI SINDACALI Sicurezza e difesa, aumento di 188 euro lordi

Circa 188 euro lordi al mese e arretrati da 2.448. Sono gli aumenti per carabinieri, poliziotti e militari previsti dagli accordi sindacali 2025/27 per il personale (430mila dipendenti) di sicurezza e difesa. — a pagina 7

Accordi sicurezza e difesa 188 euro lordi al mese e 2.448 di arretrati medi

Pubblico impiego

Firmate le intese 2025/27
Entro 90 giorni tavolo
con il Mef sulla previdenza

Gianni Trovati

ROMA

Circa 188 euro lordi al mese e un'unum tantum da 2.448 euro medi alla voce «arretrati». Sono i numeri chiave prospettati ai circa 430mila fra carabinieri, poliziotti e militari dagli accordi sindacali 2025/27 firmati ieri alla Funzione pubblica per il comparto sicurezza e difesa. Le intese arrivano un anno e mezzo dopo le firme sul 2022/24, portando nel cumulo delle due mosse un minimo di 200 euro netti al mese nelle buste paga del personale: cifre che crescono insieme alle qualifiche.

Gli accordi giocano una carta concreta su un tavolo, quello della sicurezza, che promette di rimanere al centro dell'agenda politica almeno fino alle prossime elezioni, come dimostra anche il ritorno martedì in consiglio dei ministri del disegno di legge con le cosiddette norme «anti-maranza». Ma il confronto a Palazzo Vidoni non si è fermato alle questioni contrattuali, e ha fatto entrare nel pacchetto anche l'avvio, entro 90 giorni, di un tavolo con il Mef sulle

questioni previdenziali, con l'ambizione di gettare le basi di quella «previdenza dedicata» chiesta a gran voce dal settore: risorse permettendo, naturalmente. Tra gli impegni anche quello di trovare risorse aggiuntive in manovra, e una verifica nel 2027 su eventuali scostamenti dall'inflazione, in linea con i nuovi contratti del pubblico impiego.

«Vogliamo dare più tutele a chi ci tutela», sintetizza il ministro per la Pa Paolo Zangrillo, mettendo un ennesimo rinnovo contrattuale nel carnet che lunedì 21 potrebbe arricchirsi con l'intesa per il personale delle Funzioni locali, mentre martedì è in calendario all'Aran una riunione importante sulle componenti economiche del contratto della sanità. «Due rinnovi in un anno e mezzo sono un segnale chiaro dell'impegno di questo Governo, in particolare nei confronti delle circa 430mila persone che ogni giorno garantiscono la sicurezza del Paese in un momento storico segnato da grandi complessità», tiene a sottolineare il ministro. Sandra Savino, sottosegretaria al Mef, vede nel con-

tratto «un riconoscimento concreto a chi serve lo Stato». Silvia Fumaro-la, segretaria generale Cisl, parla di «risultato importante», la Cgil bolla come «presa in giro» gli aumenti della Polizia penitenziaria mentre la Uil Fp, con il responsabile per la Penitenziaria De Fazio, si dice soddisfatta dell'intesa e chiede al Governo di «rispettare gli impegni».

Contratto e tavolo sulle pensioni fanno parte infatti di un dossier più ampio, che contempla anche il piano con 17.591 nuovi ingressi tra Polizia (5.319), Carabinieri (5.080), Gdf (3.206), Penitenziaria (2.489) e Vigili del Fuoco (1.497); e che offre dunque



Peso: 1-1%, 7-22%

qualche risposta anche all'esigenza di rafforzamento degli organici, rilanciata dalle opposizioni in contrapposizione al Ddl sicurezza e rimasta fin qui inevasa sul versante della Polizia locale, come rimarcato sempre in questi giorni dai sindaci.

Ma prima che alla politica, le risposte sono indirizzate a un comparto che come molta parte della Pa si deve riprendere da lunghi anni di turn over bloccati e risorse frenate.

Arriva da qui il malcontento che si esprimerà sabato in una manifestazione organizzata a Roma da cinque sindacati di Guardia di Finanza, Carabinieri, Aeronautica, Esercito e Marina. Non è una protesta contro le istituzioni, spiegano, ma una richiesta allo Stato per avere tutele su pensioni, trasferimenti, organizzazione e riconoscimento professionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Zangrillo: «In due rinnovi 200 euro netti al mese, tuteliamo chi ci tutela» Sabato manifestazione dei militari a Roma



La platea. Gli accordi riguardano circa 430mila tra carabinieri, poliziotti e militari



Peso:1-1%,7-22%

Crediti d'imposta Ricerca & sviluppo: l'impatto fiscale dello stop del Consiglio di Stato

**Laura Ambrosi
e Antonio Iorio**

— a pag. 29

Manuale Frascati

Crediti per ricerca e sviluppo, lo stop del Consiglio di Stato apre ora la questione tributaria

Le motivazioni del verdetto
sull'inefficacia ante 2020
appaiono estensibili al fiscale
Atteso l'intervento
dei giudici di legittimità
per un indirizzo definitivo

**Laura Ambrosi
Antonio Iorio**

La pronuncia del Consiglio di Stato 5627/2026 (si veda Il Sole24Ore di ieri), secondo cui, in estrema sintesi, i criteri del Manuale di Frascati, in tema di crediti R&S non possono trovare applicazione prima del 2020, assume inevitabilmente rilievo anche sul piano fiscale, poiché affronta il nodo interpretativo che ha costituito il fondamento di numerose contestazioni dell'amministrazione in questi ultimi anni.

Se è infatti vero che, ad oggi, la Corte di cassazione non si è ancora pronunciata sulla questione sotto il profilo tributario va riconosciuto che il percorso argomentativo seguito dal Consiglio di Stato non pare lasciare spazio a ricostruzioni interpretative di segno opposto.

Molte contestazioni dell'Amministrazione finanziaria rispetto alla fruizione dei crediti R&S - maturati dal 2015 in avanti - sono fondate proprio sull'asserita mancanza dei requisiti previsti dal Manuale di

Frascati. Eppure, almeno sino al 2018-2019, quel Manuale non risultava richiamato né dalla normativa né dai principali documenti di prassi dell'Agenzia o del Mise. Solo con la circolare 59990/2018 e con la risoluzione 40/2019 si è delineato un diverso orientamento interpretativo, recepito nella legge di bilancio 2020.

Le conseguenze pratiche di tale impostazione sono state pesantissime: l'asserita mancanza dei citati requisiti ha determinato la qualificazione del credito come inesistente, con recupero dell'agevolazione, irrogazione delle più gravi sanzioni e, frequentemente, trasmissione degli atti all'autorità giudiziaria per l'avvio di procedimenti penali.

Si è trattato di contestazioni che hanno colpito imprese le quali, nella maggior parte dei casi, avevano impostato i propri progetti di ricerca facendo affidamento sulle indicazioni fornite da primarie società di consulenza, da professionisti specializzati, da docenti universitari e da perizie tecniche predisposte da soggetti terzi qualificati.

Peraltro, le difficoltà interpretati-

ve della disciplina non sono mai state negate neppure dalle istituzioni. Significativa in tal senso (oltre a risposte a interrogazioni parlamentari) la scelta del legislatore di introdurre la procedura di riversamento spontaneo del credito (senza sanzioni né interessi), motivata dalla presenza di obiettive condizioni di incertezza interpretativa.

Successivamente, anche il Mef, intervenendo sulla nuova disciplina della distinzione tra crediti non spettanti e crediti inesistenti, ha precisato che l'eventuale assenza dei requisiti sostanziali del Manuale può incidere sulla spettanza del beneficio, ma non determina l'ines-



Peso: 1-1%, 29-25%

stenza del credito.

Nonostante questi segnali, i controlli sono proseguiti secondo criteri rigorosi. Negli ultimi tempi si è assistito a una significativa evoluzione delle motivazioni. Se inizialmente gli atti di recupero richiamaavano espressamente l'assenza dei requisiti del Manuale, più recentemente le contestazioni fanno genericamente riferimento alla mancanza dei requisiti previsti dalla normativa. Si tratta verosimilmente di un adattamento della motivazione alla luce del crescente dibattito giurisprudenziale e dottrinale sulla non retroattività dei criteri Ocse.

Resta ora da verificare quale sarà

l'orientamento della Cassazione sulla questione nell'ambito del contenzioso tributario.

Ma, al di là degli esiti futuri, questa vicenda induce a una riflessione più ampia. È verosimile che la particolare severità delle contestazioni abbia prodotto, almeno nell'immediato, risultati positivi in termini di recupero di gettito.

Tuttavia vi è da chiedersi se tale scelta non abbia generato, nel medio e lungo periodo, un costo più elevato. Ovvero una diffusa percezione di incertezza applicativa, segnatamente, di norme agevolative per i contribuenti, con lunghi contenziosi affrontati da numerose im-

prese oltre a ingenti costi, raramente restituiti nella loro interezza anche in caso di vittoria, che le stesse imprese hanno dovuto sostenere per la propria difesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Le difficoltà
di inquadrare la materia
sono testimoniate
anche dall'introduzione
del riversamento**



Peso:1-1%,29-25%

L'INTERVISTA

Urso: "Zes al Nord impossibile Sì ad altri aiuti e semplificazioni"

ALESSANDRO BARBERA

Niente Zona economica speciale (Zes) a nord delle Marche, perché per avere quelle agevolazioni Lombardia o Piemonte dovrebbe stare molto peggio di così: le regole europee sono chiare. Lo dice il ministro delle Imprese Adolfo Urso. Che in ogni caso promette «un piano per rianimare l'industria al Nord» e afferma che «il Pil italiano è cresciuto nella

prima parte dell'anno più della media dell'Ue, e la produzione industriale è in ripresa». ANGELONE, GORIA, LUISE - PAGINE 6 E 7



Adolfo Urso

"Piano impossibile, l'Europa lo vieta Ma pronti con semplificazioni e bonus"

Il ministro delle Imprese: "Creeremo una Zona logistica da estendere a tutto il Settentrione"

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Niente Zona economica speciale (Zes) a nord delle Marche, perché per avere quelle agevolazioni Lombardia o Piemonte dovrebbe stare molto peggio di così: le regole europee sono chiare. In ogni caso un piano prima della fine della legislatura per

rianimare l'industria al Nord arriverà. Fra qualche ammissione e molte omissioni il ministro delle Imprese Adolfo Urso dice che le cose vanno meglio di quel che raccontiamo, anche perché «solo questo governo è in grado di affrontare la crisi, la sinistra perde e non ha risposte».

Ministro, partiamo da quel

che non va per voi. Dopo cinque anni di massicci investimenti del Pnrr la crescita italiana arranca. La crisi dell'industria - in particolare al Nord - si aggrava, e va di pari passo con quella del-



Peso:1-7%,7-75%

la Germania. Ci dice tre cose da fare con urgenza?

«Partiamo dai dati reali, per capire cosa fare in più. Il Pil italiano è cresciuto nella prima parte dell'anno più della media dell'Unione e molto più della Germania. La produzione industriale è in ripresa: abbiamo avuto sette mesi positivi negli ultimi dodici».

Il futuro però promette male e le cronache lo confermano: dalla crisi di Electrolux in Italia a quella di Volkswagen in Germania. Ci dice le tre cose da fare?

«A fronte di una congiunta difficile, la prima è liberare le imprese dalla zavorra regolatoria del Green Deal. Incalziamo la Commissione perché le riforme siano attuate il prima possibile. La seconda è intervenire in modo strutturale sui costi dell'energia. La produzione da fonti rinnovabili è aumentata in questi tre anni del 40 per cento, ma dobbiamo rimuovere le resistenze di alcune Regioni e avviare la produzione di energia nucleare di nuova generazione. La terza è investire sull'innovazione: con un consorzio di imprese ci stiamo candidando ad ospitare una delle gigafactory europee, stiamo realizzando il registro unico delle startup e il portafoglio digitale per le imprese, abbiamo razionalizzato la rete del trasferimento tecnologico. Con Transizione 5.0, ci sono altri dieci miliardi per l'industria. Se serviranno altre risorse, le aggungeremo con la legge di bilancio».

Questo governo è in grado di affrontare la crisi negli ultimi mesi di legislatura? Si parla di elezioni imminenti. O possiamo escludere acca-

drà?

«Solo questo governo è in condizione di affrontare la crisi europea, anche perché le formule socialdemocratiche sono in crisi ovunque in Europa. La sinistra non ha risposte, né in Italia né altrove».

Ieri al question time ha spiegato che non è possibile allargare le zone economiche di vantaggio fiscale (Zes) al Nord. Perché?

«Perché la Zes unica del Mezzogiorno ha l'obiettivo di ridurre i divari territoriali ed è per questo che è sostenuta da risorse europee della politica di coesione».

Dunque lo vietano le regole comunitarie. Qual è l'alternativa? Lei ha accennato a Zone logistiche speciali (Zls). Di che si tratta?

«Ho indicato tre direttrici. La prima è estendere a tutto il Centro-Nord quanto già previsto nelle aree Zls, così da creare una Zls unica e omogenea su tutto il territorio, per quanto riguarda le procedure di semplificazione amministrativa e, ove ci fossero disponibilità di bilancio, anche alcuni incentivi economici, sempre nel rispetto delle regole europee».

Ha accennato a misure di semplificazione "nel prossimo decreto imprese". Di che si tratta ed entro quando?

«Presenteremo il decreto Imprese a settembre con un altro "pacchetto shock" di semplificazioni, soprattutto sul fronte della produzione energetica. E molto altro: stiamo lavorando con Confindustria».

Sempre durante il question time ha parlato di territori a maggiore vocazione produt-

tiva nelle quali attivare "procedure coordinate e semplificate". Può spiegarci nel dettaglio?

«Nella prossima conferenza con le Regioni, che intendo realizzare prima della pausa estiva, avvierò le procedure per individuare le "aree di accelerazione industriale" previste dall'Industrial Accelerator Act, che spero sia approvato il prima possibile in sede europea. In queste aree si prevedono condizioni speciali».

Avete individuato i settori più bisognosi di aiuti?

«Lo faremo insieme alle Regioni con una programmazione nazionale. Al primo posto vi è ovviamente il comparto auto, ma anche quello degli elettrodomestici, per cui abbiamo promosso un "non-paper" che ha già ottenuto il consenso di Germania, Francia e Polonia, al fine di dichiarare questo settore strategico come è già l'auto. Sarà predisposto un analogo piano europeo sulla "filiera del bianco". Poi ci sono settori in espansione per i quali stiamo sviluppando una politica nazionale mirata: mi riferisco alla farmaceutica, alla space economy e alla cosiddetta blue economy».

Dal Pnrr sono avanzati circa 25 miliardi: non siete riusciti a decidere né di rafforzare gli investimenti nelle infrastrutture ferroviarie, né di utilizzare le risorse per il piano casa. Come utilizzerete queste risorse?

«Il nostro ministero ha raggiunto tutti i target e utilizzato appieno le risorse, che sono anzi cresciute da 18 a 30 miliardi».

Il presidente dell'Unione industriali di Torino Marco Gay chiede per le imprese



Peso: 1-7%, 7-75%

“non incentivi a fondo perduto bensì agevolazioni che consentano di rafforzare gli investimenti”. Sarà così?

«È quanto abbiamo già fatto nel 2025 con i piani Transizione 4.0 e 5.0: oltre dieci miliardi che hanno sostenuto trenta di investimenti. È quanto stiamo facendo adesso con il nuovo Transizione 5.0, stavolta con lo strumento dell'iperammortamento: nel primo mese sono stati presentati oltre novemila progetti, pari a più di tre miliardi di investimenti».

Tralasciamo gli enormi problemi burocratici che han-

no creato caos e ritardi attorno agli strumenti precedenti. Nella prossima Finanziaria ci sarà ancora l'iperammortamento? Gay chiede di allargarlo a formazione e riqualificazione dei lavoratori.

«La nuova Transizione 5.0 ha una programmazione sino a settembre 2028: spero si possa renderla strutturale. Per quanto riguarda la formazione, era prevista nel piano concluso lo scorso dicembre, ma le imprese vi hanno

fatto scarso ricorso. La riqualificazione per noi resta un obiettivo prioritario». —

“

Adolfo Urso

Ministro delle Imprese
e del Made In Italy

La Zes unica del
Mezzogiorno riduce
i divari territoriali
Per questo è
sostenuta da fondi Ue

Individueremo
i settori più bisognosi
insieme alle Regioni
Al primo posto
c'è il comparto
dell'automobile

Presenteremo
il decreto Imprese
a settembre
con un pacchetto
importante
di semplificazioni



In Aula

Il ministro
delle
Imprese
e del Made
in Italy,
Adolfo Urso
durante
il «question
time»
alla Camera
dei deputati



25

Miliardi di euro
I soldi che sono
avanzati dal Pnrr

10

Miliardi di euro
I soldi investiti per
i piani di Transizione



Peso:1-7%,7-75%

Contratto di prossimità

Deroghe solo con i sindacati rappresentativi

Il Tribunale di Genova
esclude la legittimità
di intese alternative

Angelo Zambelli

La possibilità di stipulare accordi di prossimità, con efficacia nei confronti di tutti i lavoratori, è riservata alle sole associazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale. Di conseguenza, la stipula di tali accordi, con soggetti il cui requisito di rappresentatività comparativa risulti non accertato o inesistente, integra un'illegitima forma di sostegno a un'organizzazione sindacale, vietata dall'articolo 14 dello Statuto dei lavoratori, idonea ad alterare i rapporti sinda-

cali, sovvertendone gli equilibri. Così si è pronunciato il Tribunale di Genova, sezione Lavoro, con sentenza 421/2026 del 19 marzo, respingendo l'opposizione proposta avverso il decreto di accoglimento emesso nel procedimento per repressione della condotta antisindacale in base all'articolo 28 dello Statuto, promosso dalla Filcams-Cgil di Genova.

La vicenda trae origine da una procedura, avviata su iniziativa di un'associazione datoriale, di migrazione contrattuale dal Ccnl Safi — scaduto dal 2015 e disdetto nel 2022 da Uil — al Ccnl vigilanza armata e servizi fiduciari, sottoscritto da Cgil, Cisl e Uil e riconosciuto come contratto leader. Successivamente, la stessa associazione ha comunicato l'avvio del procedimento e

l'avvenuta stipula dell'accordo del nuovo Ccnl, chiedendo ai sindacati confederali un incontro per definire l'accordo di migrazione. Tuttavia un'azienda, senza informare né coinvolgere i sindacati interessati e la Rsa costituita da Filcams, ha comunicato l'applicazione a tutto il personale, compresi gli iscritti a quest'ultima, del Ccnl agenzie di sicurezza sussidiaria sottoscritto da Ugl, unitamente a un accordo integrativo di prossimità concluso con la stessa Ugl, da cui derivava un trattamento economico-normativo peggiorativo.

Con riferimento alla legittimazione di Ugl di sottoscrivere un accordo di prossimità, il Tribunale di Genova muove dal dato testuale dell'articolo 8 della legge 148/2011, il quale prevede che il contratto di prossimità aziendale o territoriale, efficace nei confronti di tutti i lavoratori, debba essere sottoscritto da associazioni dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale.

L'azione di «sindacato comparativamente più rappresentativo sul piano nazionale», osserva il giudice genovese, presuppone una valutazione comparativa che seleziona, tra le sigle presenti, quella effettivamente prevalente utilizzando indici sostanzialmente quantitativi. Sulla base di tali indici, il Tribunale ligure ha riconosciuto tale qualità a Filcams-Cgil e l'ha negata a Ugl.

Da tale assunto ne deriverebbe che

solo le associazioni sindacali comparativamente più rappresentative — individuate anche attraverso il parametro della sottoscrizione di contratti leader — potrebbero validamente stipulare accordi di prossimità, mentre il ricorso a sigle minoritarie, per intese peggiorative, ne sarebbe impedito. La conclusione del giudice su tale punto ci pare affrettata, avendo totalmente eliso dalla portata della norma il criterio maggioritario pur previsto in presenza di Rsa (e ciò vale anche per le Rsu), sì che il contratto di prossimità non può essere considerato di esclusiva competenza solo di alcuni sindacati, sia pure comparativamente più rappresentativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ntpluslavoro.ilsole24ore.com

La versione integrale dell'articolo



Peso: 14%

Cerea

La polizia locale rafforza i controlli con servizi aggiuntivi

• Il Comune ha stanziato 24mila euro per garantire pattugliamenti serali e notturni nei parchi e nelle zone a rischio della città

FRANCESCO SCUDERI

CEREA Pattuglie serali e notturne nei parchi, alla stazione ferroviaria e nelle zone considerate più esposte al degrado. Agenti in servizio durante sagre, spettacoli e manifestazioni affollate. E controlli più frequenti anche sulle strade. Cerea rafforza da qui a fine anno l'attività della polizia locale, destinando 24mila euro ai servizi straordinari sul territorio. Il progetto varato dal Comune prevede tra i 50 e i 55 servizi aggiuntivi, affidati ogni volta a una pattuglia composta da due o tre operatori. I turni si svolgeranno indicativamente dalle 20 all'una di notte e coinvolgeranno i 13 agenti in servizio al comando di polizia locale guidato da Massimiliano Gianfriddo. I controlli saranno concentrati nei punti più sensi-

bili interessati da segnalazioni di degrado o comportamenti molesti.

Una parte dell'attività sarà dedicata alla sicurezza stradale con verifiche su veicoli e conducenti. Pattuglie aggiuntive saranno inoltre impiegate in occasione di eventi molto frequentati. «La presenza sul territorio rimane il più efficace strumento di prevenzione e di vicinanza ai cittadini», sottolinea il comandante Gianfriddo. «Grazie a questo progetto potremo incrementare i controlli sulla sicurezza urbana e stradale, intensificare il monitoraggio delle aree più critiche e garantire un presidio più efficace durante le manifestazioni».

Le risorse stanziare serviranno a finanziare il lavoro extra degli agenti senza ridurre l'attività ordinaria del comando. «Parliamo di servizi aggiuntivi che non

comprometteranno l'operatività quotidiana», assicura l'assessore al Personale Stefano Brendaglia. «Le risorse saranno legate a obiettivi concreti e misurabili, valorizzando l'impegno degli operatori e la qualità del lavoro svolto».

Il nuovo piano prosegue un'attività già avviata in passato. Lo scorso anno la polizia locale aveva effettuato oltre 50 servizi straordinari, con una media di almeno quattro serate o giornate festive al mese. Al potenziamento dei turni della polizia locale si affianca il servizio temporaneo di vigilanza privata attivato di recente dal Comune. Non si tratta dell'assunzione di un nuovo agente, ma di un incarico esterno con funzioni ausiliarie. L'incaricato effettua passaggi soprattutto nelle ore serali al Parco del Menago e nelle aree verdi, segnalando eventua-

li situazioni anomale e chiedendo, se necessario, l'intervento delle forze dell'ordine. «La sicurezza è una delle nostre priorità e questo progetto è un ulteriore tassello del percorso intrapreso», afferma il sindaco Marco Franzoni.



Il comandante Gianfriddo



Peso: 21%

NICOLA MOZZONI

Sindaco di San Benedetto

**«Repressione
e punizioni
non bastano»**

1 «È sicuramente un passo importante. Le spycam rappresentano uno strumento utile sia per prevenire i reati sia per agevolare le indagini. Serviranno naturalmente ulteriori investimenti nel tempo, ma partire con risorse dedicate permetterà di entrare in possesso di strumenti che fino ad oggi mancavano».

2 «Si tratta sicuramente di una scelta di buon senso, la sicurezza resta prerogativa dello Stato e delle forze dell'ordine, ma la collaborazione con la vigilanza privata è essenziale e contribuisce in maniera importante ad aumentare il presidio del territorio».

3 «È sicuramente un provvedimento utile, ma da solo non basta. Infatti saranno necessari anche ulteriori controlli, videosorveglianza e una presenza costante sul territorio. A questo aggiungiamo anche prevenzione, educazione e coinvolgimento delle famiglie, delle scuole e delle associazioni. Dobbiamo intervenire prima che il disagio si trasformi in criminalità. Non basta perseguire e punire chi sbaglia. È sicuramente altrettanto importante evitare che i giovani finiscano in determinati circuiti».

4 «L'impianto complessivo va nella direzione di restituire

maggiore vivibilità e decoro alle nostre città. L'amministrazione comunale ha bisogno di strumenti normativi efficaci. L'importante sarà applicare queste norme con equilibrio, buon senso e nel pieno rispetto delle regole, distinguendo sempre tra chi lavora onestamente e chi invece crea problemi di ordine pubblico. L'obiettivo non è colpire una categoria commerciale, ma garantire il diritto dei cittadini a vivere in città sicure e ordinate».

g.b.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 20%

Movida, accordo in alto mare

Residenti scrivono al prefetto

Brindisi, divergenze sull'installazione delle centraline

● L'associazione «Dalla parte del consumatore» ha scritto ieri mattina al prefetto Guido Aprea chiedendo se vi sia ancora la volontà di sottoscrivere il protocollo sulla movida del centro storico di Brindisi. Dal 5 giugno, giorno dell'incontro in Prefettura in cui le parti furono convocate per esaminare la bozza di accordo, non è arrivato alcun riscontro. In quella riunione il Comitato dei residenti e l'associazione segnalavano alcune criticità. «Da allora tutto è fermo. Vogliamo sapere se il protocollo si farà oppure no», afferma l'avvocato Emilio Graziuso, che rappresenta i residenti del centro storico.

Il punto centrale della richiesta è il monitoraggio acustico. Il Comitato ha chiesto l'installazione di una rete comunale di centraline multipoint, ritenute indispensabili per misurare il rumore reale della movida. La logica è semplice: il disturbo non dipende dal singolo locale ma dalla somma delle emissioni di tutti gli esercizi presenti nella stessa strada o piazza. «Se dieci locali suonano a 50 o 70 decibel, la somma diventa molto più alta», spiega Graziuso. «Un limitatore acustico per ogni esercente non risolve il problema. Serve una rilevazione di area diffusa». Le centraline multipoint, posizionate nei punti nevralgici del centro storico, misurerebbero in tempo reale il livello complessivo delle immissioni

sonore, permettendo a residenti, esercenti e forze dell'ordine di conoscere immediatamente la situazione e intervenire in caso di superamento dei limiti. «È interesse pubblico. Aiuta chi abita, chi lavora e chi deve controllare», aggiunge Graziuso. Il protocollo, temporaneo fino a metà settembre, dovrebbe monitorare la stagione estiva, al termine della quale poi si valuterebbero eventuali modifiche sulla base dei dati raccolti.

La bozza proposta dal prefetto Aprea prevedeva una regolamentazione rigida: musica solo come sottofondo, divieto di pubblicizzare gli eventi, stop alle esecuzioni all'esterno dopo mezzanotte con una deroga fino all'una il sabato, obbligo di limitatori acustici tarati sul ricettore abitativo più esposto, steward della movida per contenere il rumore antropico, divieto di consumo all'esterno per chi non è seduto e stop alla vendita di alcolici da asporto dalle 22 alle 6. Il documento introduceva anche la Scia preventiva da presentare cinque giorni prima dell'evento e un pattugliamento dedicato della polizia Locale nelle ore serali.

Su diversi punti, però, Confesercenti aveva espresso parere negativo. L'associazione contesta il divieto di pubblicizzare gli eventi, giudicato privo di base normativa e lesivo della libertà di iniziativa economica. Critica inoltre la Scia preventiva, ritenuta non con-

forme al «Decreto Semplificazioni», che ha liberalizzato i piccoli intrattenimenti musicali accessori. Anche la parte tecnica sui limitatori acustici viene considerata irrealistica, mentre il divieto generalizzato di vendita di alcolici da asporto è giudicato penalizzante per bistrot, pub e cocktail bar, proponendo invece una disciplina mirata per minimarket e distributori automatici.

Il Comitato dei residenti, invece, ha sempre considerato il monitoraggio multipoint la condizione essenziale per garantire una tutela reale della quiete pubblica. «I decibel si sommano. Senza una rete diffusa, non si risolve il problema», ribadisce Graziuso.

Arrivati a metà luglio, il tavolo è fermo. Le parti attendono una risposta dalla Prefettura per capire se il protocollo verrà firmato, modificato o accantonato. In gioco c'è l'equilibrio, ancora fragile, tra la tutela della quiete pubblica e le esigenze delle attività economiche del centro storico.

[Fab. Agn.]



Peso: 20%

LEGITTIMA DIFESA

Ai domiciliari il vigilante di Roma

Uccise il ladro in fuga: il vigilante Antonio Micarelli lascia il carcere. Da qualche parte esiste ancora un poco di giustizia!

FRANCESCO MATARAZZO

email



Peso:3%

Sicurezza I locali della Darsena «Serve un presidio sul vialone»

L'appello dopo l'ultimo episodio della maxi rissa di martedì

di **Gabriele Buffoni**

Viareggio L'ultimo episodio, ma solo in ordine cronologico, oltre che il più eclatante, è quello avvenuto alle 4 del mattino di martedì: un gruppo di una quindicina di ragazzi (due dei quali minorenni: sono attualmente gli unici identificati dai carabinieri di Viareggio) ha aggredito a colpi di casco, calci e bottigliate sei giovanissimi fiorentini mandandone tre in ospedale. Ma in realtà casi di aggressioni, liti, risse e violenze sono praticamente all'ordine del giorno lungo il vialone della Darsena viareggina.

Un problema, quello della sicurezza, che allarma i titolari dei locali che lungo il viale Europa sono attrazione per la movida, non solo locale ma anche dei tanti turisti che visitano la costa viareggina e versiliese. «Per noi è un danno di immagine pesantissi-

mo - commenta Emiliano Cerri, titolare del Maki Maki - il problema è che a scatenare queste risse sono bene o male persone conosciute, tant'è che nessuno di noi le fa entrare nei nostri locali. Per questo stazionano nella zona del vialone, in mezzo alle auto parcheggiate, e poi danno vita a questi episodi di micro-delinquenza aggredendo, come in quest'ultimo caso, persone che dopo essersi divertite vorrebbero soltanto andare a casa».

L'ultimo episodio di lunedì scorso è avvenuto proprio davanti al Maki Maki. «Ce ne siamo accorti poco dopo, quando la situazione è degenerata - racconta Cerri - tant'è che alcuni dei ragazzi aggrediti si sono rifugiati da noi: i nostri bodyguard non possono intervenire su ciò che avviene lungo il vialone, ma fanno da scudo e si occupano di quello che accade

all'interno del locale. Qui insomma erano al sicuro - prosegue il titolare del Maki Maki - uno di loro aveva il naso rotto, abbiamo chiamato le forze dell'ordine, che qualcun altro aveva già contattato anche prima di noi, e allertato i soccorsi per dare assistenza medica ai ragazzi».

Per Cerri «è essenziale che ci sia più presenza delle forze dell'ordine in questa zona: capiamo le difficoltà di carabinieri e polizia, ma almeno nelle fasce orarie legate alla movida è importante avere un presidio che funga anche

da deterrente».

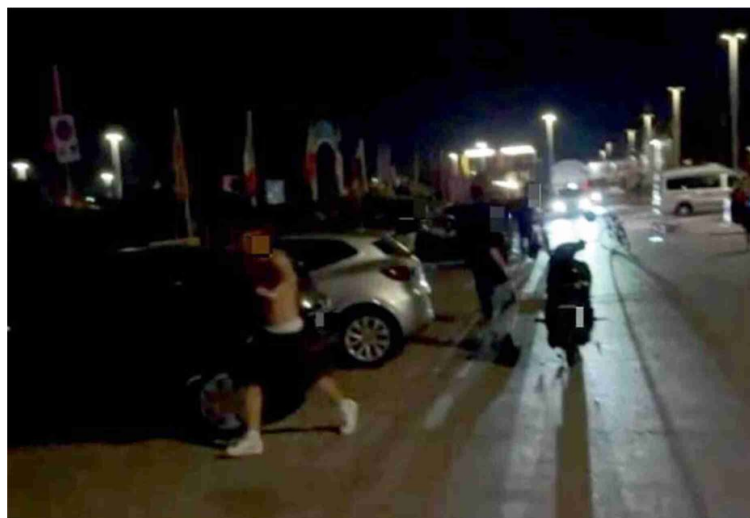
Un appello cui fa eco Gabriel Arena, uno dei soci titolari del Carpe Diem (altro locale molto noto e frequentato sul viale Europa). «Domenica scorsa - racconta - un uomo dell'est Europa, intorno a mezzanotte, è entrato ubriaco nel locale senza ma-

glietta e con un cacciavite stretto in pugno. Era fuori di sé, non è che fosse venuto per rubare o aggredire qualcuno - spiega - ma era del tutto imprevedibile visto lo stato di alterazione in cui si trovava. Ho chiamato il 112 ma mi hanno detto che non c'erano pattuglie disponibili. Alla fine - rivela - l'abbiamo buttato fuori noi del personale, ma ci siamo presi un bel rischio. Non è possibile lavorare in sicurezza in questo modo - spiega Arena - anche perché il costo dei buttafuori lo paghiamo noi. È chiaro che dove c'è assembramento cose del genere possono capitare, per questo servirebbe una pattuglia fissa sul vialone. Almeno negli orari più a rischio per la movida».

Cerri (Maki Maki):
«Essenziale la presenza di forze dell'ordine almeno nelle fasce orarie legate alla movida»

Al momento i carabinieri di Viareggio hanno identificato due minori tra gli autori della rissa sul viale Europa: sono in corso le indagini per individuare gli altri responsabili

Arena (Carpe Diem):
«Domenica scorsa abbiamo chiamato il 112 ma non c'erano pattuglie disponibili a venire»



Nella foto qui sopra un momento della rissa scatenatasi alle 4 del mattino di martedì sul viale Europa in Darsena a Viareggio



Peso: 51%

ALMENO 100 EURO DI AUMENTO

Sicurezza, arrivano i soldi per agenti e militari

Massimo Malpica a pagina 7

Meloni promuove il ddl Sicurezza: «Lo Stato sta con chi rispetta le regole» Ecco gli aumenti per agenti e militari

Avranno almeno 100 euro in più
Piantedosi: «È un segnale concreto»
E Zangrillo: «Due rinnovi in un anno
e mezzo sono 200 euro netti in busta»

Massimo Malpica

■ «Avevamo preso un impegno con gli italiani: riportare lo Stato dalla parte delle persone perbene. Continuiamo a mantenerlo, un provvedimento dopo l'altro». Giorgia Meloni (foto) rivendica così la nuova stretta sulla sicurezza approvata martedì dal Cdm. Il giorno dopo il via libera al ddl che amplia il fermo preventivo anche alla movida e ai minorenni e introduce il divieto di aggregazione per i gruppi pericolosi, la premier torna sul provvedimento e assicura: «Non ci fermeremo». Il messaggio, spiega Meloni, «è chiaro: lo Stato sta con chi rispetta le regole». E le nuove misure sono «un ulteriore tassello per contrastare quei fenomeni di violenza di gruppo che stanno

coinvolgendo sempre più spesso anche i minorenni».

Rilancia il pacchetto anche il leader del Carroccio Matteo Salvini. «Stop ai risarcimenti per ladri e rapinatori colpiti durante i loro crimini», sottolinea sui suoi canali social il vicepremier e titolare del Mit, ricordando la modifica al codice civile che esclude, per i responsabili di una serie di gravi reati, il risarcimento del danno subito in conseguenza della commissione del crimine.

Soddisfatto delle nuove misure, sul fronte delle forze dell'ordine, anche il sindacato Fsp Polizia. Il ddl, spiega Valter Mazzetti, segretario generale del sindacato, va accolto positivamente «perché

risponde a una esigenza espressa dai cittadini che, ogni giorno, segnalano episodi di intimidazione e violenza da parte di gruppi di giovanissimi». Secondo il sindacalista della polizia, con il nuovo pacchetto «lo Stato punta ad aumentare i controlli e le concrete misure di prevenzione di un fenomeno che desta un sempre maggiore al-



Peso: 1-2%, 7-47%

larme sociale», senza dimenticare, avverte Mazzetti, la necessità di investire «su prevenzione sociale ed educativa». Importante, conclude il segretario generale di Fsp, anche l'ampliamento della tutela degli operatori delle forze dell'ordine, «grazie alla previsione della procedibilità d'ufficio per lesioni lievi e lievissime agli agenti».

Alla stretta normativa il governo affianca intanto il capitolo economico per gli uomini e le donne in divisa, con la firma, oggi a Palaz-

zo Vidoni, del contratto del comparto Sicurezza e Difesa per il triennio 2025-2027. Il rinnovo interessa 430mila lavoratori e garantisce almeno 100 euro netti in più al mese. Sommando l'aumento al precedente contratto 2022-2024, le due tornate contrattuali assicurano incrementi per almeno 200 euro netti mensili: un minimo di 2.600 euro annui netti in più, ai quali si aggiungono 2.448 euro lordi di arretrati per il 2025 e il 2026».

«Più tutele per chi ci tutela. Due rinnovi in un anno e mezzo per il Comparto sicurezza e difesa, che significano aumenti complessivi nelle due tornate contrattuali per un minimo di 200 euro

netti mensili, a partire dalle qualifiche iniziali», sottolinea il ministro per la Pubblica amministrazione Paolo Zangrillo, che ricorda anche, oltre agli arretrati, l'avvio entro 90 giorni di un tavolo interministeriale «per dotare questo comparto di una previdenza commisurata alle specificità del personale in uniforme».

Anche per il ministro dell'Interno Matteo Piantadosi questo è «un ulteriore segnale concreto a tutte le donne e gli uomini in divisa», oltre che «il secondo accordo che viene sottoscritto in meno di due anni: un risultato storico mai raggiunto da chi ci ha preceduto». Le divise gradiscono. Ancora Mazzetti

plaudefic all'incremento della retribuzione fissa del 6,26%, con «quasi tutte le risorse disponibili sulla parte fissa, quindi a favore di tutti». Dal sindacalista, infine, un plauso anche al prossimo tavolo sulla previdenza dedicata, un punto secondo Mazzetti «strategico e ormai indifferibile». Soddisfatto anche il Siulp: «Punto di partenza e non di arrivo - dice il segretario Felice Romano - ma si tratta del secondo rinnovo contrattuale negli ultimi 18 mesi, quest'ultimo firmato addirittura prima della scadenza triennale, cosa mai accaduta finora».

Soddisfatti anche i sindacalisti, il segretario generale di Fsp: «Sono risorse disponibili sulla parte fissa, quindi riguarderanno tutti»

430mila

Sono i lavoratori coinvolti nel rinnovo del contratto che porterà ad aumenti per tutti di almeno 100 euro



2.600

Sono gli euro in più l'anno che otterranno le forze dell'ordine. Si aggiungono 2448 euro lordi di arretrati



Peso:1-2%,7-47%

Caso Roggero Condanna definitiva al gioielliere, Salvini chiede di ringraziarlo

Condanna definitiva per il gioielliere che uccise due rapinatori e diventato emblema dell'«emergenza sicurezza» e del diritto alla «legittima difesa». Vannacci pensa a candidarlo.

GIULIANO SANTORO
PAGINA 4

IL GIOIELLIERE HA UCCISO DUE RAPINATORI IN FUGA Roggero, condanna confermata Vannacci medita di candidarlo

GIULIANO SANTORO

■ Il caso di Mario Roggero, gioielliere condannato a 14 anni e 9 mesi per aver ucciso due rapinatori, arriva a sentenza definitiva. Ieri la corte di cassazione ha rigettato il ricorso della difesa, confermando la condanna stabilita al secondo grado di giudizio.

La vicenda, tragica da ogni punto di vista, è diventata un caso politico dopo che prima alcuni esponenti della Lega e poi Roberto Vannacci lo hanno preso come emblema della fantomatica «emergenza sicurezza» e del diritto alla «legittima difesa». Resta che il fatto di avere due morti lasciati sulla strada da Roggero, le vittime si chiamavano Giuseppe Mazzarino e Andrea Spinelli, non rientra nemmeno nella nuova fattispecie della legittima difesa, le cui maglie sono state allargate fino a rendere non punibile l'eccesso colposo. Le nuove norme erano arrivate in seguito a un'altra campagna securitaria di propaganda per la giustizia fai-da-te che aveva condotto fino al Viminale, Matteo Salvini nel 2019.

Roggero aveva sparato dopo la rapina al suo negozio di Grinzane Cavour. Era il 28 aprile 2021. Sia in primo grado che in appello i giudici hanno escluso l'applicabilità della legittima difesa, dal momento che è stato dimostrato che il gioielliere aveva inseguito i due, che erano armati di pistola giocattolo e un coltello, sparando in rapida successione contro la loro auto parcheggiata all'esterno della gioielleria. «Quando Roggero fece fuoco, l'azione aggressiva da parte dei rapinatori era totalmente conclusa» avevano scritto i giudici di appello nelle motivazioni della sentenza. Fu ferito anche Alessandro Modica, l'autista della banda che aspettava fuori dal negozio, ma riuscì a salvarsi.

Davanti al Palazzaccio si sono presentati anche alcuni militanti di Futuro nazionale per solidarizzare con lo sparatore. Perché, come ha spiegato il neo-vannacciano Marco Pomarici, un passato nel centrodestra col Popolo della libertà e nella Lega di Salvini, «la difesa deve essere sempre legittima: in tutti i casi. Riteniamo che nel momento entri in casa

mia potrebbe accadere qualsiasi cosa ed è necessario quindi tutelare la mia sicurezza e quella della mia famiglia». Si radicalizzano, insomma, le posizioni della Lega e di Fratelli d'Italia degli anni scorsi, come spesso capita per le uscite di Fn: si afferma che il diritto alla proprietà privata è assoluto, viene prima non solo del benessere comune o delle tutele sociali ma anche del diritto alla vita di chi minaccia un bene senza costituire direttamente un pericolo per l'incolumità di chi è vittima di un furto.

Roggero, che ha 71 anni, ha fatto sapere di volersi costituire appena saputo della decisione della suprema corte. «Atteniamo le motivazioni e valuteremo il ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo», dicono i suoi avvocati. Matteo Salvini ha ricordato la sua legge per l'estensione della legittima difesa ma ha sostenuto anche che «evidentemente non basta e bisogna allargare anco-



Peso:1-2%,4-27%

ra di più il sacrosanto diritto alla legittima difesa di chi viene aggredito. E lo faremo». Il leader leghista ha anche fatto sapere di volersi appellare a Sergio Mattarella affinché a Roggero venga concessa la grazia. «Pensare che questa persona debba andare in carcere, perché con una condanna definitiva il rischio è che si attui questa sentenza, è una vicen-

da orribile» si accoda il senatore di Forza Italia Maurizio Gasparri. Dalle parti di Vannacci più persone, spinte dallo show grottesco del conduttore della Zanzara Giuseppe Cruciani, si ipotizza addirittura una sua candidatura alle prossime politiche.

Salvini, che già dal Viminale aveva esteso la legittima difesa, adesso chiede la grazia



Flash Mob di Futuro nazionale davanti alla Cassazione foto LaPresse



Peso:1-2%,4-27%

ROGGERO, GIOIELLIERE DI GRINZANE, CONDANNATO A 14 ANNI. SALVINI: SUBITO LA GRAZIA

Sparò ai banditi, l'orefice in cella

MASSIMILIANO PEGGIO



Nel 2021 uccise due rapinatori: ieri al gioielliere Mario Roggero la Cassazione ha confermato la condanna a 14 anni

PAGINA 21

Definitiva la condanna per il gioielliere di Grinzane: 14 anni e 9 mesi

Roggero va in carcere “Per me è un ergastolo” Salvini: diamogli la grazia

IL CASO

MASSIMILIANO PEGGIO

«È finita. Sto passando gli ultimi minuti con i miei familiari

prima di costituirmi in carcere. Ho preso atto che i giudici di Roma hanno voluto condannarmi a quattordici anni e nove mesi, come nei giudizi precedenti. Quindi hanno

voluto darmi l'ergastolo».

Settantadue anni, una vita passata dietro un banco di una gioielleria, a Grinzane Cavour, in provincia di Cuneo: Mario Roggero, in polo verde, seduto in auto



Peso: 1-20%, 21-61%

come a voler rimarcare di essere in procinto di andare via, consegna a Instagram il suo testamento giudiziario, dopo il ricorso respinto ieri dalla Cassazione che ha confermato la condanna per duplice omicidio e tentato omicidio. Per aver freddato in mezzo alla strada, come un «giustiziere» da Far West, così è stato descritto negli atti del processo, due rapinatori in fuga e averne ferito un terzo. Uccisi a colpi di 38 Special mentre cercavano di scappare a bordo di una Ford Fiesta a tre porte, la sera del 28 aprile 2021. Anche se l'ordine di esecuzione per la carcerazione, che deve emettere la procura, arriverà nella giornata di oggi, lui ha deciso lo stesso di presentarsi spontaneamente in carcere, a Fossano, a disposizione del direttore, in attesa delle formalità burocratiche.

«Siamo delusi, speravamo in un risultato migliore. Al momento non possiamo dire altro che attendere il deposito delle motivazioni e prepararci a fare un ricorso alla Corte europea» dicono gli avvocati del gioielliere, Stefano Marcolini e Sergio

Novani. Al di là delle strategie future, la pronuncia definitiva della Cassazione ha scatenato un'ondata di reazioni, sulla scia della campagna di solidarietà portata avanti in televisione, in radio, da parte degli attivisti di Futuro Nazionale, della Lega, di Fratelli d'Italia. E in prima persona dal gioielliere, diventato quasi un influencer, raccontando la sua storia sui social.

Roberto Vannacci ha espresso sostegno, condividendo l'iniziativa di alcuni suoi militanti che ieri hanno dato vita a un sit-in all'esterno della Cassazione con tanto di striscioni: «Super Mario» e «Io sto con Roggero».

Altri guardano al Quirinale. Matteo Salvini si è rivolto al Presidente della Repubblica per chiedere la grazia: «Per Mario adesso, insieme a tantissimi di voi, farò tutto il possibile perché venga concessa la grazia». E aggiunge. «Ritengo ingiusta questa condanna. Abbiamo combattuto insieme per una nuova legge sulla legittima difesa, che ha evitato sofferenza e carcere a tanti cittadini perbene, ma evidente-

mente non basta e bisogna allargare ancora di più il sacrosanto diritto alla legittima difesa di chi viene aggredito. E lo faremo». Anche il senatore di Fi, Maurizio Gasparri intervenire nel dibattito: «Esprimo amarezza e sconcerto per la conferma di una dura condanna per Mario Roggero, che si è difeso da un'aggressione di rapinatori criminali. C'è il ribaltamento delle ragioni profonde della giustizia».

Roggero, del resto, nel saluto consegnato ieri sera attraverso il suo canale Instagram, seguito da circa 80 mila persone, ringrazia tutti i sostenitori per la vicinanza ricevuta e per i contributi economici raccolti con la colletta online. Oltre alla condanna a suo carico, infatti, c'è in ballo un risarcimento milionario, in parte già definito con le provvisorie di 480 mila euro stabilite nei due gradi di giudizio. «Adesso - dice - dovrò passarvi il testimone per portare avanti una legge che sia veramente contro l'ingiustizia e contro la criminalità

sempre più dilagante. Un grande abbraccio a tutti voi, sarete la mia voce».

L'altro lato di questa storia è legato a tre nomi. Sono quelli di Giuseppe Mazzarino, Andrea Spinelli e Alessandro Modica. I tre rapinatori che quel giorno si sono fatti prestare una Ford Fiesta e sono andati a mettere a segno il colpo con una Glock finta. I primi due sono morti sulla strada. Il terzo è rimasto ferito. «Questa vicenda giudiziaria dimostra l'importanza di avere nel nostro Paese una magistratura autonoma e indipendente da ogni altro potere, capace di riaffermare un principio che deve continuare a caratterizzare la nostra democrazia. La vita di ogni essere umano è un bene fondamentale ed è protetta dalla legge», dicono gli avvocati Marino Careglio e Flavio Campagna, difensori di parte civile dei familiari di Andrea Spinelli.—

Ieri si è costituito nel penitenziario di Fossano prima che la pena fosse esecutiva

Dopo la pronuncia della Cassazione
"Un abbraccio a voi sarete la mia voce"

S Le tappe della vicenda

1 La rapina
Il 28 aprile 2021 tre rapinatori, Giuseppe Mazzarino, Andrea Spinelli e Alessandro Modica entrano nella gioielleria di Mario Roggero a Gallo di Grinzane, in provincia di Cuneo, e lo minacciano per farsi consegnare denaro e gioielli



2 Il processo
Per i giudici il pericolo per l'orafo era cessato nel momento in cui i rapinatori scappavano e quindi non sussisteva la legittima difesa. Roggero (in foto mentre spara ai rapinatori) viene condannato a 17 anni per omicidio volontario

3 Appello e Cassazione
Per la difesa Roggero ha agito in una situazione di grave turbamento e per proteggere la famiglia. L'accusa ribadisce che si è trattato di illegittima vendetta. La condanna scende a 14 anni e 9 mesi ed è confermata in via definitiva



“

Mario Roggero
Gioielliere di Grinzane Cavour

Dovrò passarvi il testimone per una legge che sia contro l'ingiustizia e contro la criminalità sempre più dilagante



Peso: 1-20%, 21-61%



Flashmob

Il presidio
organizzato
ieri da Futuro
Nazionale
davanti alla
Corte di
Cassazione
a Roma
in sostegno
del gioielliere
Mario
Roggero



Peso:1-20%,21-61%

L'EMERGENZA È ORA, QUALCUNO PERÒ FRENA...

Bene le misure nel ddl Sicurezza ma non si poteva fare un decreto?

di **GIANLUIGI PARAGONE**



■ Nell'Italia dei controsensi si poteva capire di essere derubati da un ladro che poi si

rivolgeva a un giudice civile

per un risarcimento del danno. Per la serie, cornuti e mazzati.

Lo so che detta così può sembrare una provocazione ma, cronache alla mano, non è fantasia di chi scrive la condanna inferta (...)

segue a pagina 8

Basta risarcire ladri e loro parenti La scure di Piantedosi è un toccasana

Il giro di vite del governo in tema di sicurezza è quel che ci voleva. Soltanto il centrosinistra può frignare davanti a norme sacrosante come il fermo dei minorenni: Schlein, Conte e compagnia stanno con i maranza?

Segue dalla prima pagina

di **GIANLUIGI PARAGONE**

(...) a un imprenditore vicentino che dovette pagare 120.000 euro ai ladri che si erano introdotti nella sua azienda: minacciato con delle spranghe, aveva impugnato la pistola ferendo i malviventi, i quali poi appunto gli hanno chiesto i danni. E lo stesso accadde a San Donato Milanese, dove due uomini erano entrati per rubare in una piattaforma ecologica: un cassonetto, ribaltatosi, aveva ucciso uno dei due e i genitori del defunto hanno chiesto i danni al Comune e alla ditta produttrice dei cassonetti. Assurdo vero? Aspettate.

A Genova un imprenditore è indagato per lesioni per aver legato e consegnato alla polizia il rapinatore sorpreso a rubare nei suoi locali, dopo circa undici furti subiti. E poi sempre nel Vicentino un rigattiere disabile ha dovuto risarcire 135.000 euro per aver sparato contro

due ladri sorpresi a rubare nel suo deposito; o nel Bresciano la famiglia di un ladro ucciso nel 2014 ha avviato causa civile contro l'omicida, condannato a nove anni e quattro mesi, per ottenere il pagamento dei 125.000 euro di risarcimento disposti in sentenza. E qui mi fermo, sebbene l'elenco non finisce qui.

L'elenco, però, potrebbe non allungarsi oltre visto che il disegno di legge scritto dal ministro **Matteo Piantedosi** e approvato dal Consiglio dei ministri prevede, all'articolo 7, l'esclusione del risarcimento del danno per chi lo subisce mentre commette reati gravi come violenza sessuale, violenza sessuale di gruppo, atti sessuali con minorenne, furto in abitazione, rapina o sequestro di persona a scopo di estorsione. Insomma, niente più possibilità per il malfattore di poter pure ottenere un «premio» da una causa civile

di risarcimento. Ci voleva questo governo per raddrizzare una di quelle cose che, quando ti toccava commentarle, uscivi pazzo: ma com'è possibile che, se tu mi vuoi fare del male o se mi vuoi entrare in casa, puoi farmi una azione civile perché, nel difendermi, ti ho arrecato un danno? Tu vieni a rubare in casa mia e mi fai pure causa? O tu o i tuoi parenti? Assurdo, quindi bene ha fatto **Piantedosi** a levare questa... opzione. Ora vediamo quale illuminato cultore del diritto si metterà a contestare il principio o magari a sollevare, nel momento oppor-



Peso: 1-4%, 8-38%

tuno, un dubbio di costituzionalità. Ci sarà, statene certi.

Il pacchetto di nuove norme approvato martedì dal governo contiene misure di contrasto che migliorano il disegno di legge che già era stato disposto dall'esecutivo alcuni mesi fa e che - perdonate il tecnicismo - era in attesa della bollinatura; tale stand-by ha così consentito a **Piantedosi** di aggiungere degli articoli e riportarlo in Consiglio dei ministri con una nuova stesura. L'intergrazione del ddl - e non la scrittura di un nuovo decreto (qualcuno si era pure domandato se vi fossero state pressioni dall'alto) - è stata la via operativa più facile per fornire strumenti di intervento funzionali a fronteggiare emergenze sempre più urgenti e pesanti. Le ha fatte il centrodestra contro un centrosinistra che, ancora una volta, dimostra di non saper leggere le inquietudini dei cittadini salvo poi andare nei talk a dire che «**Giorgia Meloni** e **Piantedosi** non stanno facendo nulla sulla

sicurezza». Vediamo ora cosa diranno di fronte, per esempio, a una norma sacrosanta come quella della eliminazione del risarcimento per chi commette un reato grave: staranno con la vittima oppure solleveranno questioni di lana caprina, di fatto a tutela dei delinquenti?

Prendiamo, poi, l'estensione del cosiddetto «fermo di prevenzione», introdotto dal decreto Sicurezza 2026 e ora applicabile anche ai minorenni sorpresi, nei luoghi della movida, in situazioni ritenute a rischio (posse di armi, caschi che ne impediscono il riconoscimento, precedenti per stupefacenti): l'opposizione che scusa inventerà per non votarlo? Starà dalla parte dei maranza?

Sarà difficile per **Elly Schlein**, **Giuseppe Conte** e compagni vari, trovare delle ragioni valide per contestare l'aggravante, per chi agisce in gruppo di almeno cinque persone, punita con la reclusione fino a cinque anni e multe fino a 15.000 euro, con

la possibilità per la polizia giudiziaria di procedere all'arresto facoltativo in flagranza, esteso anche all'arresto differito. Così come è sacrosanto il rafforzamento della tutela dei cronisti, con una nuova aggravante comune per i reati contro la vita, l'incolumità o la libertà morale commessi ai danni di giornalisti iscritti all'albo o direttori di testate nell'esercizio delle loro funzioni.

Last but not least, ecco una ulteriore stretta sulle occupazioni abusive: si consente lo sgombero e il ripristino del possesso anche quando l'immobile occupato non sia l'unica abitazione del proprietario, superando quindi il caso della «seconda casa». Che diranno gli amici di **Ilaria Salis**?

*Il disegno di legge
è la strada scelta
per non incappare
nelle ire del Colle*

*Tempi cupi in arrivo
per chi occupa case:
chissà cosa diranno
gli amici della Salis*



Peso:1-4%,8-38%